ALCUNI ITALIANI CONTEMPORANEI, DELINEATI DA CESARE CANTÙ

Cesare Cantù

COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME TRENTESIMOSETTIMO

ALCUNI ITALIANI
CONTEMPORANEI

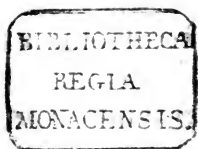
DELINEATI

DA

CESARE CANTÙ

> La postérité voudra savoir ce que nous pensions de nos contemporains. Elle reconnaîtra avec stupeur que nous n'avons point su, ou point osé le dire.
>
> PAUL LOUIS COURRIER.

VOLUME SECONDO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1868

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

I. Primordj. — II. La Genesi del diritto penale. — III. Esame dei fondamenti e delle applicazioni. — IV. Trento. — V. Il diritto pubblico universale. — VI. Filosofia civile. — VII. Occupazioni nel regno d' Italia. — VIII. Assunto primo. Lavori d' occasione. — IX. Processo. Giornali. Dottrine della ricchezza. — X. Insegnamento delle matematiche. — XI. Dottrine della ragione. — XII. Dell' incivilimento. — XIII. Progetto di costituzione. — XIV. Propositi e intenti. — XV. Critica. — XVI. I compensi e gli effetti. — XVII Aneddoti e fine.

I.

Una terra in aria salubre e cinta di fertili colline, a poche miglia da Borgo San Donnino, ebbe nome di Salsomaggiore, dai sali che vi si manipolano forse da due secoli avanti Cristo. I duchi Farnesi la ornarono di begli edifizj; ora diviene sempre più frequentata l'estate per le acque saluberrime. Colà Giandomenico Romagnosi nacque di buona casa (1) l'11 dicembre 1761, e fu educato dai Padri della missione nel collegio della vicina Piacenza (1775-81), dovuto alla munificenza del cardinale Alberoni: collegio dal quale in pochi anni uscirono un vescovo di Parma, uno di Piacenza, il metafisico Dodici, il professore di filosofia Gian Antonio Comi, il matematico Gervasi, Melchior Gioja statistico. Il Romagnosi già vecchio non rifiniva di ricordare gli agi, il sommo decoro, le sollecite cure onde v'erano trattati gli alunni, non trascurando alcun mezzo opportuno allo sviluppo del corpo e dell'intelletto. La riconoscenza sua verso il cardinale Alberoni volle mostrare sul fin della vita tessendone un elogio, nel quale il figliuolo dell'ortolano salito ministro della Spagna e ricchissimo por-

(1) Dal dottor Bernardino e da Marianna Trompelli. Suo padre era stato podestà in varj feudi là intorno, poi magistrato delle finanze.

porato, è da lui giudicato con indulgenza soverchia, fin a scusare le guise non sempre dritte, per le quali divenne oggetto dell'ammirazione, poi dell'ira de' potentati: indulgenza riprovevole in istorico, ma indizio d'animo grato.

Capitatogli alle mani il *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima* di Carlo Bonnet (2), Gian Domenico s'invaghì della filosofia induttiva, associandola alle matematiche, altra sua predilezione. Ottenuta la laurea in Parma (1786), acquistò nome di buon giureconsulto, e ben presto dalle particolari discussioni elevandosi a vedute complessive, pubblicò la *Genesi del diritto penale* (1791), libro che egli giudicava scorretto ed immaturo (3), e che pure rimase il miglior titolo della sua gloria.

(2) Pel Bonnet conservò sempre una specie di culto. Nell'*introduzione al diritto pubblico* scrive: « Colgo quest'occasione per rendere un omaggio di sincera stima e gratitudine alla memoria di Bonnet, il cui *Saggio* fu nella mia adolescenza quello che più d'ogni altro contribuì a formare la mia ragione, ed ha servito d'una vera ginnastica al mio intendimento ». Fin nella *Scienza delle Costituzioni*, P. II, L. I, c. 11, trattando dell'insegnamento, lo propone come il più opportuno, sulle leggi di fatto dell'uomo interiore. « Volete proceder dal cognito all'incognito, dal semplice al complesso, dal particolare al generale? Il libro di Bonnet vi presenta a un sol tratto questi vantaggi colla sua statua. Da essa propriamente egli non ricava le prime teorie di fatto dell'uomo interiore, ma si serve di essa per renderne chiara ed ordinata la generazione. Intendete voi di avvezzare la mente dell'allievo ad analizzare con diligenza, a definire con esattezza, a connettere con fermezza, a procedere con una catena continua? In breve, volete voi la più perfetta ginnastica possibile all'umano intelletto? Servitevi di Bonnet. Bramate voi di far conoscere la natura e le più semplici leggi di fatto della intelligenza e degli affetti umani individuali? Servitevi di Bonnet. Vi proponete di far apprendere la meccanica dello stile pensato, preciso, luminoso, originale? Servitevi di Bonnet ».

Pochi vorranno attenersi a questo consiglio.

(3) Lettera 29 novembre 1802 al Bramieri. Accenniamo appena

II.

Esso libro assomma e coordina quanto prima erasi detto, ma su quel problema capitale tanto dibattuto nulla stabilisce di nuovo. La scienza della legislazione, tolta alle miserie ed alle atrocità de' secoli trascorsi, era stata in Italia già drizzata al meglio da Filangeri e da Cesare Beccaria, nomi che nessuno può pronunziare senza l'amorevole venerazione che ci lega ai benefattori dell'umanità. Però e l'uno e l'altro aveano piuttosto adoperato il sentimento che la ragione, le simpatie che la dimostrazione; ed anzichè porre un fondamento d'inconcusse dottrine per l' edifizio de' futuri codici penali, eransi ingegnati di scuotere colla vivezza delle immagini, col calore dell' eloquenza, che loro ispirava lo spettacolo della soffrente umanità. Il loro modo era forse il meglio opportuno a rompere la vergognosa apatia dello spirito umano, che strascinavasi terra terra sulle orme d'una pratica irrazionale; e a farsi intendere di mezzo all'accidioso silenzio, somigliante alla calma ingrata che in natura precede le scosse violente, le quali devono giovare e sterminare. Ma la filantropia tiene dell' indeterminato: generosa e necessaria per crollare le viziose istituzioni, riesce poi monca all' atto di stabilirne di nuove; e compita la sua missione, avutone il premio più bello, la benedizione del genere umano affrançato, deve cedere il luogo alla scienza.

Che se vi fu volta che si sentisse l' importanza di quell'aforismo di Bacone che, per procedere assai, devesi non rintonacare il vecchio, ma rifabbricare di

uno suo discorso accademico sull' *Amor delle donne*, 1793, ove confuta Elvezio che volea farne il motor precipuo della legislazione; e dove non fa che riprodurre le idee di Schmit nella dissertazione sull' *Amore e la gelosia* (*Essays*, Londra 1776).

pianta, fu certo nel caso di questi due insigni, ai quali non bastò il coraggio di spiccarsi dal sentiero tracciato dai Francesi, della cui letteratura non era che un riflesso l' italiana. Costoro aveano elevato tutto l' ordine delle dottrine civili sopra la finzione d'un *contratto sociale*, in cui vigore gli uomini, dallo stato di naturale indipendenza, rinunziando parte di lor libertà, eransi uniti in consorzj. Come potesse chiamarsi *naturale indipendenza* uno stato, ove l'uomo ridotto ad un essere puramente senziente, trova la mente sua schiava del fortuito concatenamento delle esterne impressioni; ove unica legge di sua vita è il soddisfare a' macchinali bisogni; ove è mera fortuna se a questi bisogni può soddisfare, più debole com' egli è di molte bestie, e men di loro protetto contro le ingiurie delle stagioni e degli eventi, schiavo di mente e di corpo a tutta la indomita natura; quando questo *patto* fosse stato conchiuso; ove se ne leggesse il testo originale; come gli uomini avessero potuto venir tutti insieme ad una convenzione, senza che antecedentemente fossero legati in società; come avessero potuto alienare diritti necessarj alla conservazione e al perfezionamento, ed alienarli non solo per sè, ma per tutti gli avvenire, i quali dovessero tenersi obbligati ad un contratto conchiuso da altri senza mandato alcuno, non erano difficoltà che sgomentassero i pedissequi di Locke e di Rousseau. L'uomo, dicevano, ha doveri: potrebbe esser a questi tenuto se non in forza d'un patto? E non si spingevano fino a domandare perchè poi l'uomo sarebbe obbligato a tal patto. O se pure fossero ridotti alle strette, si tranquillavano pensando che, alla fin fine, non era che un'ipotesi, senza brigarsi poi se dalla falsità del supposto restassero viziate tutte le conseguenze. E di che genere fossero le conseguenze, potremmo cercarlo nell'Enciclopedia, potremmo cercarlo nella Rivoluzione, in quei giovani discepoli del Ginevrino,

che balzati alla tribuna colle più rette intenzioni, si rendeano spietati per esser logici, e faceano scorrere torrenti di sangue in vigor della filosofia e per difesa della libertà.

Prima del Romagnosi i nostri pubblicisti traevano il diritto di punire appunto da questo patto sociale; pel quale ciascuno avesse rinunziato al diritto di difesa personale, e dato complessivamente alla società quello di castigare chi attentasse alla sicurezza d'un individuo o di tutti. « Fu la necessità (dice Beccaria) che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà... Tre sono le sorgenti da cui derivano i principj morali e politici regolatori degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fittizie della società. Non tutte le conseguenze e i doveri che risultano dall'una, risultano dall'altra: non tutto ciò che esige la legge naturale, lo esige la pura legge sociale (4) ». E il Filangeri: « Le leggi sono le formole che esprimono i patti sociali. La società, rappresentando i diritti che ciascun individuo aveva nello stato della natura indipendente, ha, per mezzo del sociale contratto, ereditato anche quello che ogni individuo aveva sull'altro individuo, allorchè questo violava le naturali leggi (5) ».

A nessuno tali quistioni sembreranno meramente speculative ed inconcludenti al pubblico bene. Disprezzare le teoriche è un pretendere d'operare senza sapere quel che si faccia, di parlare senza sapere quel che si dica. È diritto dei popoli che la legislazione non ecceda nel minacciare ed infliggere le pene? non è mestieri che agli uomini consociati sia tolto l'infelice arbitrio di dubitare della giustizia di esse? e che il reo, nell'atto stesso che subisce il castigo,

(4) *Dei delitti e delle pene*, in principio. Tutto ciò è svolto più ampiamente nel mio libro *Beccaria e il diritto penale.*

(5) *Scienza della legislazione.* Parte II, c. 26.

confessi di meritarlo, e lo spettatore non ne trovi contradetta nè la naturale compassione, nè il sentimento d'approvazione pel giusto e pel vero, che è proprio dell'essere intelligente e morale?

A dimostrar che *esiste* il diritto di punire, esaminare qual ne sia il *fondamento*, indagarne *l'origine metafisica o naturale*, determinarne le *proporzioni*, attese il Romagnosi nella *Genesi del diritto penale.* Comincia dal convincer di falsa l'origine dedotta dalla difesa personale. Perocchè, supponi possibile che l'uomo vivesse isolato, colle sole facoltà di consèrvarsi, di migliorare, di possedere, di esercitare e tutelare questi diritti; nel caso di un'ingiusta aggressione potrebbe bensì respingere la forza colla forza, e qualora necessità lo costringesse, uccider anche l'offensore. Ma tale facoltà non sarebbe che momentanea, nel caso d'attacco attuale e violento; cesserebbe non appena cessasse la violenza, nè uno potrebbe assumere la difesa d'un terzo, nè far ad altri un male in retribuzione d'un male ricevutone prima, o a prevenire nuove ingiurie.

Ma l'uomo opera sempre per la felicità, non è forte che per l'unione, non è felice che per la pace; lo sviluppo della ragionevolezza e della potenza, la sicurezza, il miglioramento non può ottenere che nella società e per la società; dunque lo stato d'isolamento non è per lui; la convivenza è di primordiale necessità, e da essa derivano i diritti e le obbligazioni dell'uomo e de' Governi, che altro non sono fuorchè *risultamenti necessarj de' rapporti reali delle cose* (6). Nel mentre

(6) Ben altrimenti Rousseau avea detto: *L'ordre social est un droit sacré, qui sert de base à tous les autres: cependant ce droit ne vient point de la nature; il est donc fondé sur les conventions.* Come può esser diritto ciò che non viene dalla natura? Poi, o l'ordine sociale è necessario al ben essere dell'uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale: o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Oggi

il prevenire la violenza è necessario al miglior essere dell'uomo, questi non v'avrebbe diritto nello stato d'isolamento; l'ha bensì nella società, ove, ben lontano dal rinunziare a porzione di sua indipendenza, la trova maggiore col sostentamento, la sicurezza, la coltura, cioè operando il ben proprio mentre coopera all'altrui.

Nella società vi ha due sorta di relazioni: la prima del consorzio verso il cittadino, e viceversa; la seconda di tutte le parti dello Stato fra sè medesime. In essa pertanto chi attenti ad un individuo attenta al corpo intero, che può quindi reprimere l'ingiusto aggressore anche, se altrimenti non si possa, colla morte, e ciò per un diritto proprio, distinto, semplice, universale, prodotto dall'indole stessa dell'associazione, nella quale diventa necessità il provvedere alla propria durata anche coll'antivenire il futuro danno.

È dunque, secondo Romagnosi, il penale un diritto collettivo e morale, che non può sussistere fra gli uomini dissociati, e spetta alla società, non all'individuo; riguarda soltanto l'avvenire, nè dipende da convenzione alcuna, ma nasce dal diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali e dalla necessità di conservare quiete e sicurezza allontanando i futuri delitti coll'atterrire i facinorosi. L'uomo, punendo il suo simile con moderazione e per necessità, opera a tenore dell'uguaglianza di diritto e in conseguenza di questa.

la dottrina del *patto sociale* è affatto scaduta; ma non meglio regge quest'altra di Kant: « Essendo i diritti naturali dell'uomo inerenti alla sua natura, essi da per tutto l'accompagnano: anche *fuori della società* ne gode, e lo stato sociale non ha altro scopo che quello di garantirli ». Con ciò restano destituiti di base i molteplici diritti che nascono dallo stato sociale e in forza di esso, ed autorizzato ogni arbitrio fuori dei meschini limiti qui segnati. Giambattista Vico già aveva fatto fondamento dei diritti la naturale socialità dell'uomo

Ma perchè la pena sia legittima, conviene risponda al fine, sia quindi *giusta* nell' oggetto, *necessaria* nel motivo, *moderata* nell'azione, *prudente* nell'economia, *certa* nell'esecuzione ; e poichè si propone unico scopo lo stornare i delitti, conviene sia *minima* nel grado e nella specie, e *massima* nell' efficacia.

Così non arbitrarie convenzioni, ma la *necessità* diviene unica fonte del diritto penale, ed insieme unico limite delle esecuzioni, vera tutela contro le disumane prepotenze della forza brutale e del capriccio.

La porporzione fra la pena ed il reato non deduce il Romagnosi dal danno nè dal dolo, sibbene dalla *spinta criminosa*, la quale è in ragion composta della facoltà di soddisfarla e della lusinga dell'impunità; ma non può dirsi criminosa se non quando, soddisfatti i desiderj corrispondenti ai nostri diritti, rimangano ancora impulsi offensivi dei particolari e della società.

A far pertanto che la pena acquisti il carattere di necessaria, devesi già avere esaurito ogni mezzo di prevenire il delitto. Ciò si ottiene con un governo forte; forte intendiamo non per armi e denaro, ma politicamente, cioè di mente, di cuore, di braccio, tale ove nè particolare, nè magistrato, nè classe od ordine alcuno possa delinquere impunemente; che abbia per fine il rispettare e farsi rispettare; non proponga o vieti se non ciò che venga richiesto dalla utilità comune, onde le leggi sieno comandi d' assoluta necessità, che obblighino i cittadini a ciò che giovi a tutti; ed allontani le spinte al delitto, le quali possono ridursi a difetto di sussistenza, d'educazione, di vigilanza, di giustizia.

A prevenire le colpe cooperano colla politica le sanzioni della convivenza, dell' onore e della religione. Riescono le prime qualora liberi servigi,ufficj lucrosi, benevole accoglienze sieno concedute solo al vero merito sociale. Il punto d'onore è miniera di premj e pene, ma si può far valere soltanto là dove si può far valere la

dignità dell' uomo e l' impero naturale del cittadino. « A che vale il viso ospitale ed umano, quando il labbro non sa pronunciare gli anatemi dell' infamia e gli applausi dell'onore? A che vale la mansuetudine, quando si corteggia il delitto fortunato e si calpesta il merito modesto? A che vale l'educazione raffinata, quando non ne risulta che una boria pecuniaria ed un' insultante rusticità? ».

Sovra l' altre potentissima è la sanzione religiosa, che correggendo le morali affezioni, sola può assicurar l'interna moralità: il cristianesimo principalmente, che ingerisce nell'universalità la credenza d'un Dio *scrutatore dei cuori*, distinguendo così l'interna bontà o reità dei motivi (7). « Staccar gli uomini dal cielo è sottrarli al regime divino per assoggettarli al diabolico, è levar loro il conforto nelle massime sventure, è togliere al poter della coscienza il suo migliore appoggio, sottrarre alla carità l' incentivo più stabile, alla lealtà la sua fiducia, alla generosità la sua ricompensa, alla specie umana la sua dignità. Se taluno, chiudendo gli occhi alla luce del cielo, ama d'avvolgersi nel fango della terra, offre il miserando spettacolo di un essere degradato al di sotto de' bruti, e nel consorzio umano spande il gelo d' un desolante egoismo, e il puzzo di affezioni represse o dall'aspetto dei supplizj o da privazioni sensuali ».

Ma guai ove la podestà umana usurpi il posto della

(7) Lessing, nell'*Educazione del genere umano*, fa un bel riflesso a tale proposito: « Altro è presumere, desiderare, credere l' immortalità dell' anima, come speculazione filosofica; altro il regolar secondo quella la propria condotta interiore ed esteriore. Questo è ciò che Cristo insegnò. Perocchè, sebbene molte nazioni credessero prima di lui alla punizione delle cattive azioni nell'altra vita, non trattavasi però che d'azioni, le quali, recando pregiudizio alla società civile, restavano già da per sè punite in questo mondo. A lui era riservato il raccomandar la purità interiore del cuore in considerazione dell'altra vita ».

divina! La tolleranza, o dirò meglio, il rispetto religioso (poichè il *tollerare* inchiude il supposto di poter *proibire* quando si voglia) è di assoluto dovere naturale; e nella pienezza de' tempi, quando predomina la giustizia, il ministero civile della religione consiste nell' insinuar la credenza d'un Essere potente, valevole a sanzionare i dettami della buona morale, indicare precetti identici con quelli che dirigono il giusto vivere e le eque leggi civili; dominare il cuore, e sospingere i primi moti dell' uomo interiore con motivi superiori verso l' *operosità*, il *rispetto*, la *cordialità*, non dimenticando la propria dignità (8).

Ci siamo fermati di più su queste dottrine preservative, perchè crediamo parte principalissima della medicina l' igiene, e perchè non solo il pubblico magistero, ma ogni cittadino può contribuire a convalidarle.

Perocchè il diritto penale non è istituzione isolata, ma una sanzione dell'incolumità e dell' ordine cittadino. Se la mancanza d'un giusto ordinamento degl' interessi e dei poteri; se i bisogni eccitati dal violar la giusta eguaglianza provocarono i delitti; se questi hanno radice in abusi non validamente sbarbicati, la pena non sarà equa, ed uscirà vuota d'effetto. Conviene si eserciti da una società costituita bene, cioè pel vantaggio di tutti i membri, ove nè classe nè uomo alcuno sia più forte della legge, il poter esecutivo vegli sulla condotta de' cittadini senza incepparne la libertà; l' istruzione illumini il popolo, i premj lo confortino, l'opinione lo guidi, l'educazione lo costumi, la religione lo elevi, la forza pubblica dentro e le armi di fuori lo proteggano.

Ma nell' uso istesso dei castighi il legislatore deve esercitar un ministero d'educazione nell' intento della

(8) Vedi il capo V, art. I della parte V. Più sono sviluppate queste dottrine nell'*Assunto primo*.

sociale incolumità, prevenire e svellere abitudini viziose, migliorare i castigati (9).

III.

Benchè repudiasse la favola del patto sociale, il Romagnosi suppone l'uomo isolato, e la moltitudine umana composta di distinte unità. Come Condillac, che dotava l'uomo d'un senso dopo l'altro e sempre indipendente dalla ragione, così egli supponeva l'uomo senza relazione di famiglia e di Stato, senza ragione ordinatrice della nozione del diritto, parendogli che, con tal modo, non si trasformi lo stato sociale: solo si decomponga in uomini isolati, che hanno i bisogni primitivi, le facoltà, gli attributi morali. Ma la società non è essa il mezzo per cui l'uomo soddisfa ai bisogni, svolge le facoltà, compisce gli attributi morali? ma la nozione del diritto è possibile senza lo stato sociale? ma gli attributi dell'individuo possono tampoco conoscersi facendo astrazione dalle relazioni sociali cogli altri uomini, che sole li rendono attivi? Tolti i sentimenti, tolto il bisogno insito della convivenza, non restano che le passioni, come nell'uomo-lupo di Hobbes. Il Romagnosi precipita dunque nel sistema de' sensisti che pur vorrebbe sfuggire; e il diritto di punire deduce dai sentimenti degli uomini isolati nel lor fortuito incontrarsi: mentre la nozione non può derivarne che dalla ragione. Perocchè da questa *insociabilità*, gli uomini, eguali per origine, per costituzione fisica, per identità d'attributi e di fini essenziali e naturali, passano a una società fra eguali. Quasi che tali eguaglianze di fatti (posti anche veri) potessero mai costituire l'eguaglianza

(9) Le due parti, che trattano del prevenir i delitti, e del modo d'applicare i principj riguardanti l'esercizio del diritto penale, furono aggiunte solo nell'edizione del 1823.

dei diritti, derivata dalle leggi della ragione, e non alterabile o distruttibile come i fatti. Fra eguali non vi può esser che lotta: punir non può che un superiore. Chi ne investì la società? quello che le diede la giustizia. Giustizia che non punisca è vana; dunque il punire è sanzione necessaria; lo fa Dio; e le società devono avvicinarsi a quel modello.

Chi ammette la società d'istituzione divina, deve ammettere le condizioni essenziali di essa. Ma il Romagnosi, identificando l'individuo colla socialità, mostrava i difetti del vecchio edifizio, non ergevane un nuovo. Riponendo la scienza nel trovare la controspinta alla spinta criminosa, proclamava la coazione psicologica, prima o contemporaneamente alla scuola tedesca (10). Ma col trarre il diritto di punire dalla difesa indiretta e dal prevenire nuovi misfatti, tolse il vero carattere alla pena, riducendola a una mera prevenzione di atti futuri (11), esclusa ogni idea d'espiazione o di solidarietà sociale, e veniva a giustificare e la conquista e il sagrifizio dell'innocente (12).

(10) Non prima di Alberto De Simoni: della cui opera *Sui delitti di mero affetto* il Romagnosi scrisse una critica.

(11) « Il diritto penale compete alla società unicamente in forza dei rapporti dell'avvenire ». § 241.

« Parmi dimostrato, il diritto penale non essere altra cosa fuorchè il diritto di difesa, modificato dalle circostanze sociali, ossia una specie del diritto generico di difesa ». § 332.

Nel capo XIX fortunatamente si contraddice, ammettendo che il prevenire può esser lo scopo, ma non la causa del diritto penale; che si previene collo stabilire una sanzione, cioè col retribuire male per male; « col parlar alla mente, onde agire sulla volontà, in modo che la forza repellente della pena temuta vinca la forza impellente del delitto immaginato ». § 338.

E più esplicitamente al § 982: « Come havvi una sanzione penale, avvi pure una sanzione remuneratoria. Tanto i mali quanto i beni hanno una forza morale, valevole a provocare certi atti, ad impedirne certi altri ».

(12) « Non è iniquo che io sagrifichi il benessere di un altro

Se oggi più nessuno accontentasi a quella teorica, tutti però lodano quanto disse nel fissar i limiti delle pene e restringerle alla pura necessità (13), lo che non toglieva che legittimasse la pena di morte, e combattesse il Beccaria e gli altri avversi ad essa.

Nella prefazione promise astenersi da ogni allusione a leggi positive, vigenti presso qualsiasi nazione: ma parmi che alla chiarezza del lavoro sarebbe non poco giovato lo scendere ad esempj e casi pratici, massimamente dove tratta dell' attentato e della spinta criminosa. Anche nel parlare del difetto di vigilanza dovea maggiormente ragionare della *polizia*, istituzione resa sacra dal suo fine di prevenir i delitti e le disgrazie, e diffamata dalla soverchia ingerenza e dall'immoralità de' mezzi. Nè abbastanza riesce dimostrato il come la facoltà di punire, che appartiene e risiede nella collezione intera dell' aggregazione sociale, sia trasportata nel pubblico magistero. Natura colla legge del bisogno e colla voce del sentimento e della ragione trae alla società? l'incolumità di questa importa la necessità di punire anche colla morte? Dimostratemi questo, e basta.

Dimostratemelo, io dico, giacchè la difesa indiretta

per la necessità di conservare il mio; come non lo è che egli, per la stessa ragione, faccia lo stesso rapporto a me; quindi la vittoria e la conservazione mia, che io ottengo coll' uso della forza mia, son cose sempre lecite. Ecco il diritto della necessità ». § 26.

« Quando l'innocenza viene dalla *necessità* sacrificata al pubblico interesse, evvi sempre fra la nazione e l' innocenza un urto di diritti in senso contrario, il quale fa sì, che qualunque esito della forza venga giustificato ». § 262.

« Anche nel caso che siavi necessità di sacrificare un innocente alla pubblica salvezza, la nazione resta sciolta dall'obbligo di risparmiarlo ». § 274.

(13) Anche nella *Dichiarazione dei diritti dell' uomo* leggevasi: « La legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie ».

non contenta affatto la ragione. Il Romagnosi, conforme al più sano sentimento, non professa che l' uomo non deva mai adoperarsi per mezzo, ma essere sempre vero fine? Allorchè nel castigare non avete di mira che l' avvenire, osservate non il delitto commesso, ma i futuri contingibili, e nel delinquente attuale punite i delinquenti futuri, voi fate un danno certo per ovviare un danno possibile: dunque vi servite dell' uomo siccome d' un mezzo per ottenere l' effetto psicologico, per equilibrare la spinta criminosa. Ufficio del giudice è conoscere ciò che fu, non fantasticare ciò che sarà: voi all' incontro fate il passato un' occasione, il presente un mezzo per operare. Se dunque volete esser logici, dovrete attemperare la forza del mezzo col fine che desiderate.

Quando una tale idea abbia diretto il legislatore, perchè la stessa non indurrà il giudice ad esagerar la pena, a facilitarne l'applicazione? Quei minacciosi preamboli delle gride lombarde durante la dominazione spagnuola, ove, coll' intonare che erano resi intollerabili gli abusi, che non v' era più sicurezza, non fede, non religione, ma solo corruttela, violenza, soprusi, eccitavasi la sensività del pubblico a guerra contro gli individui, perdendo la calma, l' imparzialità, la purità che sole legittimano la giustizia umana, osereste voi condannarli? erano rivolti al fine di reprimere i futuri misfatti.

E se misfatti nuovi si commettano, dovrete inferire che il mezzo da voi usato non fu efficace; che l' impressione era debole troppo. Sarà dunque giusto l' esagerare le pene; l' incrudelire sul delinquente colla corda, colle tanaglie, colla ruota.

Il Romagnosi restringeva l' applicazione della pena entro i limiti della precisa necessità. Ma questa fu bontà sua, non è conseguenza immediata della sua teorica.

Direte che altrimenti violo la giustizia morale? Ma

voi di questa non mi avete parlato: questa legasi ad un ordine d'idee, cui non vi sollevaste. Direte che trascenderei la *necessità?* Ma questo sarà un principio diverso dal vostro primo, sarà un limite che avrete opposto voi alle conseguenze di quello; e pure non mi dite chi mi obblighi a star nei confini di essa necessità, a starvi anche quando io creda che, a prevenire i delitti futuri, giovi l'oltrepassarla.

Direte quel che la storia e il buon senso dimostrano, che l'eccesso delle pene non impedisce i delitti? Ma allora su che posa il cardine della vostra teoria? Direte che ad ogni modo il male tocca a chi ha fatto il male? Ma questa non è la vostra dottrina: è un'*espiazione*, è una riparazione, alla quale non avete pensato.

D'altra parte, riducendo la pena a prevenzione del delitto futuro, riducete il delitto ad un calcolo. Ora ciò suppone, prima di tutto, in ciascun cittadino una perfetta cognizione della legge anche nelle sue particolarità, affinchè egli possa far il suo computo esattamente.

Suppone inoltre che l'uomo sia spinto al delitto unicamente dal piacere, mentre invece può peccare e per negligenza e per imprudenza e per falsi concetti della legge morale. Se ad un settario parrà santa opera l'uccidere il dissenziente; se altri, per torta opinion di onore, ucciderà il suo simile in duello; se Clement, se Louvel, se Orsini giudicheranno virtù l'immolare sè stessi per la creduta salvezza della patria, non è il loro un calcolo, ove prepónderò la spinta criminosa?

Anzichè da ragionata deliberazione fra il terror della pena e la lusinga del delitto, fra il piacere immediato ed il dolore in prospettiva, l'uomo le più volte è trascinato al delitto da impeto di passione che previene i riflessi, e che non per questo lo rende meno imputabile.

Quest' uomo, che supponete null' altro che sensazione, ondeggia fra il delitto, la paura del castigo e la speranza dell' impunità; voi togliete questo, aggravate la bilancia della pena per far che la volontà inclini dalla parte più pesante. Non vi sentite la materialità? vi pare rispettato abbastanza il libero arbitrio? Se egli delinque, che vuol dire? che l' impulso fu più efficace che non il vostro contrasto. Perchè dunque un tal uomo di soli sensi, perchè imputarlo? Aggiungete che ai primissimi passi la legge non avea nulla ad opporre: il maggior assassino cominciò dal rubare un soldo: quegli atti moltiplicati condussero all' immoralità, depravarono la volizione, sorse quella febbre di delitto, quella vera monomania, da cui si confessano dominati i gran misfattori, e che li trascina colla furia della mania, coll' irresistibilità dell' istinto. Questi ultimi eccessi potrete voi colla vostra dottrina punirli? ma come, se sono conseguenza di quei primi atti che voi non puniste per prevenire questi? e se volete punire que' primi, fin dove si estenderà l' azione della vostra giustizia? Sarete pure condotti a dire che ne' casi più atroci minor pena si richieda, perchè minore è la probabilità del loro rinnovarsi. E so che 'l fu detto: ma quando dianzi un cannibale giunse a sbramare l' appetito insano con carne di fanciulle, non v' era no, grazie a Dio, la *morale certezza* di veder rinnovato quell' orrore; eppure la coscienza pubblica altamente domandò una soddisfazione.

E nel *processo mostro* che tanto rumore menava in Francia al tempo che morì Romagnosi, gl' imputati di perduellione negavano rispondere ai magistrati, perchè, se gli uni sono in aspetto di rei, gli altri di giudici, dipende solo dall' esito diverso dell' attentato istesso. Come argomenterete, colle vostre norme, qual sia dal lato della ragione? La *necessità* vuole si puniscano

gli accusati per conservar l' ordine; ma il *prevenire* i delitti futuri imporrebbe un gastigo a quelli che siedono a tribunale, appunto perchè commisero un atto pari a quello che ora stanno sentenziando. Se quegli accusati non accettano le forme del giudizio, non temete che sia per andare in isfacelo ogni giustizia? Fate che questo pubblico, il quale ora sta nulla più che spettatore curioso o ridente di quella *lotta*, osservi un falsario, un assassino contenersi all' egual modo alla sbarra, e la *pubblica coscienza* insorgerà imperiosa ad intimargli l' obbedienza, a riconoscere giusta la punizione.

V' è dunque un principio superiore alla *necessità*, superiore alla *difesa*. Perchè sorridere a questo cenno di *pubblica coscienza*, di *espiazione?* Credete voi che la *coscienza* rimorda del mal fatto? credete che Dio retributore punisca il delitto anche quando l'uomo non è più in grado di peccare? Se negate ciò, non ho più quistione con voi: se ammettete che la giustizia interiore punisce per espiazione, per retribuzione, come troverete follia l'impostar sulle stesse il diritto della positiva? forse è possibile che vi abbia due giustizie, una opposta all' altra?

Siccome v'è un ordine fisico pei corpi, così n' è uno morale per gli esseri intelligenti, obbligatorio, preesistente a tutti, eterno, immutabile; che comprende tuttociò che in sè è bene. L' ente ragionevole è giusto se lo osservi, è reo se lo infranga: se giusto, ne ha frutto; se reo, deve averne castigo. Questo *fatto di coscienza* acquista dal sentimento comune la certezza, che una verità organica acquista dall'asserzione di tutti quelli che hanno i sensi ben conformati. Negatelo, e poi spiegatemi cento fatti che occorrono ogni dì: spiegatemi quest' associare generalmente le idee di bene, di male, di giustizia, di compenso; spiegatemi perchè il fanciulletto che va per le strade, per-

cosso da un altro, se gli rivolti a domandare: « Che t' ho fatto? » (14).

Pel libero sviluppo delle uguaglianze umane è duopo, oltre la convivenza, un ordine, che è la legge morale applicata. Qualora alcuno de' consociati lo turbi od impedisca, diviene essenzialmente ingiusto verso il suo simile; e se da alcuno isolatamente sia punito, sentirà averlo meritato, non si richiamerà su ciò, ma domanderà, « Perchè mi hai punito tu? perchè ora? perchè così? » E allorchè il pubblico vede inflitta una pena ad alcuno, domanda se veramente è reo, se la legge portava veramente tal punizione, non già con qual diritto l' abbia castigato il poter sociale. Perocchè il

(14) Quando ci appelliamo alla *coscienza*, al *senso comune*, non ostiamo alle dottrine del Romagnosi. Egli definisce la *dottrina della ragion pura* « l' esposizione dei poteri e delle leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, dedotte tanto dalle *osservazioni irrefragabili della coscienza*, quanto da deduzioni logiche indubitabili ». E altrove: « Esiste un' occulta ed irresistibile potenza, la quale, col convincimento condotto dalla dimostrazione irrefragibile, presta una forza divina alla parola umana, ed assicura l' ecclettica possanza morale ». Spesso ancora parla della *moralità del cuore*, che, afforzata colle istituzioni religiose, bastò a governar i popoli nell' adolescenza. E definisce l' anima « quel me interno, cui la nostra *coscienza* ci dice pensare, volere, operare ». È rilevantissimo al caso nostro il seguente passo nella *Ragion civile delle acque*: « Or qui (nel terzo periodo della civiltà) *la moralità del cuore* non basta, perchè la sfera è troppo vasta e complicata: non basta perchè l' egoismo per suo invincibile istinto non vuol fare apparenti sacrifizj: non basta, perchè *non dà fede alle sanzioni invisibili. L' equità e la giustizia* sono allora riputate belle parole, vuote di efficacia, perchè non si associano ad una dimostrata naturale necessità. Tu mi predichi (dice l' ateo morale) che il povero e il debole sono uomini pari a me, e però rispettar debbo l' equità, e trattarli non come il bue ed il cavallo, ma come fratelli. Concedo che non sono nè buoi, nè cavalli: e però mi serviranno meglio. Io non trovo motivo a non procurare tutto il mio interesse a fronte di un individuo della mia razza. — Io domando se questo sia o no lo spirito non solo di fatto, ma anche di diritto economico di certi paesi? Con queste dottrine,

poter sociale è un fatto, è legittimo, ha doveri e diritti, ha una superiorità, una missione; è voluto dalla necessità, che un'intelligenza disponga d'una forza, conservi l'ordine sociale. Giusto il fine, saranno giusti i mezzi, purchè proporzionati al bisogno e conformi alla legge morale.

Quali saranno tali mezzi?

Coll'istruzione illuminerete sui diritti, sui doveri, sulle leggi positive; colla polizia, preverrete i delitti, coi premj ecciterete al bene. Ma e se non bastassero? e se vi fosse un mal intenzionato? Lo minaccerò. Di che lo minaccerete? Dei pericoli che possono venirgli dall'altrui resistenza? o forte o scaltro gli eluderà o gli affronterà. Della riparazione? questa può farsi nelle cose materiali; ma in quelle inestimabili, nell' onore, nella vita? Non resta più dunque che la pena, la quale è un male inflitto, non pel piacere o per l' interesse d' uno o di molti; non per esperimento o per far impressione o per ottenere un bene probabile; ma è una *retribuzione* fatta dal giudice legittimo, con ponderazione e misura.

Se dunque vi è uomo, vi è società; se società, vi è ordine; se ordine, convien conservarlo; per conservarlo, convien minacciare; perchè la minaccia non sia illusoria, dee potersi applicare; negate la penalità, e negherete la natura dell' uomo. Il bene stare, l'utilità pubblica, lo spavento del mal intenzionato, la correzione del delinquente ne vengono di conseguenza, non ne sono però nè la giustificazione nè la causa.

Nasce dunque la giustizia punitiva dal voler di Dio, che, facendo l'uomo socievole, gli preordinò un diritto,

che cosa diventa la ragion civile e la morale? » (Vedi *Ragion dell' opera*, *n.* 13). Non poteva più eloquentemente il Romagnosi dimostrar la necessità di ricorrere più su del tetto per trovare il fondamento e la misura della giustizia. D' altra parte egli stesso appella ogni tratto alla *giustizia comune*.

pel quale rendonsi giusti i mezzi di conservar la società. Essa giustizia valuta solo il male successo, non il contingibile; ha per carattere essenziale l'equa dispensazione del bene e del male, conforme alla legge morale, che mai non rende ben per male, nè viceversa; ha per fine di ristabilir l'ordine sociale scompigliato o leso: dunque non opera se non quando sia violato un dovere; opera pel solo utile della società; opera per via d'effetti naturali e nella misura legittima di questi effetti; e in conseguenza richiede che la pena sia intimamente giusta, che sia limitata quinci dall'imperfezione de' suoi mezzi, quindi dall'utilità dell'azione sua per conservar l'ordine della società.

Convien dunque riportare la giustizia umana alla giustizia morale, la positiva all'assoluta, perocchè quella non è se non emanazione e compimento parziale e condizionato dell'altra. Dopo ciò, non occorre il dire ch'io tengo non potersi effettuare queste condizioni senza ricorrere ad una religione positiva, e che sono affatto del parere di Vico, cioè *Omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire, et sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem et fœditatem et nefas esse* (15).

Il difetto del Romagnosi e de' sensisti consiste nel far dominare unicamente il pensiero politico, lasciando da banda il morale. Quando comparve Beccaria, disastrose prammatiche concedevano alla giustizia umana tutta l'estensione della giustizia morale. L'aureo suo libricciuolo, benchè sotto forme generali, era veramente uno scritto di circostanza, tendente ad opporre, per riazione, un sistema strettissimo allo sbrigliato che allora dominava; combattè, vinse; la lode sua non perirà mai. Ma indietreggiò fino a non osservare

(15) Conclusio libri *De uno universi juris principio et fine uno.*

che il lato politico della giustizia umana; il che, se bastava a lui per abbattere, non può bastare per dar fondamento a nuove creazioni sociali.

Ma se quello datovi da Romagnosi non è abbastanza solido, le più eque e moderate deduzioni egli ne trasse; pubblicisti e legislatori possono impararvi esatte norme di retto procedimento civile; e le modificazioni onde egli ha limitato quel principio, rivelano il liberale filantropo, che tende da per tutto a garantire le franchigie della troppo spesso conculoata umanità.

Il metodo n'è utile anche quando si dissenta da' suoi principj: utile come ginnastica dell' intelletto, viepiù adesso che la forza della ragione soccombe al sofisma o alla frivolezza. Persuaso che le scienze morali e politiche potessero dedursi collo stesso rigore di raziocinio e d' osservazione come le naturali e le fisiche, egli abbandonò il tono sentimentale, col quale era allora in uso di muover guerra alla società in nome della natura.

Allorchè, dopo lunga meditazione e dopo essersi più volte rifatto da capo, Romagnosi pubblicò la *Genesi del diritto penale*, contava trent' anni. Contava trenta anni, giovi ripeterlo alla gioventù italiana, affinchè veda quanto importi l'adoperare i floridi anni non tra lusinghe d' immaginazione o grossolanità declamatorie, non fra gl' impeti d'una passionata politica o nelle blandizie d' un' estetica passiva, che dispongono a sfrenatezza e pigrizia, ma nell' educarsi all' abitudine di ben posare gli argomenti, d' esaminarli con discernimento, di conchiuderli con valore; nell'ingagliardire la ragione più che nell' erudire la memoria, per riuscire in tal modo pensatori profondi, sicuri, cordiali, siccome la patria ne bisogna.

Venti anni dopo, ricco d' esperienza, il Romagnosi rivedeva l' opera sua; e se trovò di darvi esten-

sione, dichiarava riscontrarla in armonia, più che prima non avesse pensato, coll' intera scienza della pubblica cosa; ed insisteva mostrando quanto importi lo studiar le utili verità, accomodate alle esigenze pratiche della vita, per potersi drittamente regolare in quella vittoriosa corrente che sospinge il mondo delle nazioni verso la giustizia sociale, sussidiata dalla religione, canonizzata dall'opinione, e mantenuta dai costumi.

Poco dopo pubblicata la *Genesi*, Pastoret ne scriveva congratulazioni all' autore; venne poi nota e tradotta in altri paesi; l' università di Gottinga la dichiarò classica; nel regno di Wirtemberga servì a modellar il codice penale; venne tradotta negli Stati Uniti d' America; in Italia, al solito, lungamente rimase quasi ignorata, sol tardi se ne moltiplicarono le edizioni.

IV.

L' integrità conosciuta da' suoi vicini, e l' ingegno con quest' opera dimostrato anche ai lontani, crebbero il nome del giovane Romagnosi. Il Trentino reggeasi allora colle antiche libertà germaniche sotto un principe vescovo, e per rendervi la giustizia, al modo dei Comuni italiani, chiamava un podestà annuale forestiero. Il Comune propose, e il principe vescovo Pietro Vigilio dei conti Thun scelse a tale uffizio il Romagnosi, che per tre anni vi fu confermato, e anche dappoi vi dimorò trattando cause civili, e imparando a stimare quel popolo montano, e « quel sistema municipale applicato col più felice successo nella tranquilla libertà di un principato » (16).

Sovente egli parlava di quella sua magistratura; e

(16) *Discorso dell' agente morale massimo.*

se volea dire come l'inevitabilità più che la gravezza delle pene sia efficace a rattener dal delitto, ci ricordava come, volendosi frenare colà l'abuso del portar armi, ed alcuno proponendo gravi minaccie, egli volle si serbasse la stabilita leggera multa, ma la si esigesse con rigore, e ottenne l'intento. Se voleva insinuare che le porte della giustizia amministrativa denno essere aperte a chiunque ha diritto d'implorarne la protezione, sebbene non deva poi darsi moto se non dove lo imponga la necessità o la prudenza politica, ci narrava come molte querele per ingiurie verbali venissero portate alla sua cancelleria, le quali, contro il parere altrui, ordinò fossero ricevute, affinchè l'onorata delicatezza degli offesi, nella speranza d'una giusta soddisfazione, non meditasse private vendette. Che ne avveniva? sbollita la prima collera, la parte più non instava, e così le querele cadevano deserte.

Del buon concetto in che rimase colà il Romagnosi ci era argomento il vedere come molti padri tirolesi mandassero i loro giovani figli a vederlo una volta, a salutarlo, e ricever dal suo colloquio quelle spinte alla benevolenza, alla generosità che dà alla gioventù il colloquio d'un vecchio venerabile per età, per costumi, per sapienza.

Di ricambio in gran conto egli teneva gli Italiani del Tirolo, cui specialmente attribuiva la lode di non saper mentire. E discorrendo delle nuove rivolture politiche di Francia e de' meschini risultati delle convulsioni di essa, tornava spesso sopra il Tirolo; pensando che la gran piaga della Francia sia il mancare d'un equo e liberale ordinamento de' municipj; nel che gli pareva al contrario ben regolato il Tirolo, ove sempre aveva con maraviglia e compiacenza osservato con che interesse que' valenti montanari assistevano ai consessi municipali ed alle adunanze portate dalla costituzione paesana, mostrandosi informati delle consuetu-

dini e delle leggi positive, ed animati da spirito del retto e del bene.

Erasi appassionato anche alla fisica, e trovandola innovata allora dalla grande scoperta del Volta, ne ripeteva le sperienze, e scriveva al Bramieri: « Ho preparato una nuova teoria del lume zodiacale. Ultimamente ho pubblicato, sulla *Gazzetta di Rovereto*, una mia scoperta sul galvanismo applicato al magnetismo della calamita ». Allude ad un'esperienza (1802), per la quale noi ed altri gli attribuimmo il titolo di scopritore, e l'associammo con Oerstedt, Ampère e Faraday nel creare la grande sintesi dell' elettro-magnetismo: attribuzione troppo indulgente (17).

Cominciavano allora tempi scabrosi per le novità che dalla Francia convulsa diffondeansi alla restante Europa; tempi di molte illusioni per le menti schiette ma inesperte; tempi di maneggi e di arruffìo per chi amava pescar nel torbido; tempi di grandiose lezioni per coloro che, come Giandomenico, erano capaci di osservare quell'immenso movimento senza partecipare alle sue vertigini, e attraverso allo schiamazzo de'trivj e della tribuna, alle miserie dei popoli e dei re, al sangue dei patiboli e dei campi, contemplare i progressi della giustizia e i miglioramenti recati dalla Provvidenza all'umanità.

Per risparmiare ai più il danno che potea derivare dal non intendere nel giusto senso quelle magiche pa-

(17) A mia istanza, l'illustre fisico Giuseppe Belli esaminò quella esperienza nella *Biblioteca Italiana*, tomo IIC, p. 62, cercando indovinare in quali condizioni si fosse posto il Romagnosi per far l'esperimento, e conchiuse che a nessun modo il movimento dell' ago poteva essere prodotto dall'azione elettro-magnetica di una corrente del genere delle azioni considerate da Oerstedt; dubita perfino se l'azione fu elettrica, o non anzi meccanica. Solo pargli notevole l' osservazione sull'attrazione col filo bagnato, che poteva soccorrere a mostrar l' identità del fluido galvanico con l'elettrico.

role di uguaglianza e di libertà, il Romagnosi pubblicò due scritti, ove, con forme popolari, ed usando la parabola a modo degli antichi filosofi, viene a chiarire le menti vulgari che *uguaglianza* è l'avere tutti gli uomini una stessa quantità di diritti, senza che vi contrasti la disuguaglianza de' soggetti esterni, su cui esercitano i diritti pari; che la vera *libertà* sociale consiste nella facoltà di compire senza ostacolo tutti gli atti che possono renderci felici senza nuocere ingiustamente altrui: onde non può ottenersi se non praticando la giustizia e le virtù cittadine (18).

Da molti sarà stato preso in dispregio come moderato: la quale accusa, che più altre volte gli toccò, è desiderabile in un pensatore politico e ordinatore di cose civili.

Quando finì la sua giudicatura, l'Italia cominciava a sentire di rimbalzo i moti de' Francesi, i quali poco dopo discesero, colle solite laute e mendaci promesse, a comandarle una libertà non conosciuta, non voluta, non fondata che sul diritto delle armi, e commessa all'arbitrio di generali prepotenti, i quali aveano l'astuzia di rendersi complici e plaudenti e ministri i medesimi nostri cittadini o corrotti od ingannati.

Il Romagnosi, non allucinato alla sanguinosa meteora che tanti abbagliò, e misurato di desiderj, alle dignità ed agli onori, che poteva sperare in paese sommosso e di gente nuova, preferì la quieta dimora nel Trentino come consulente legale.

Una volta domandò il passo per Trento un generale francese, co' suoi soldati reduci dall'Italia. Raccolto in un istante il consiglio, fu deliberato di as-

(18) Più esattamente nell' *Assunto primo* § VI e XIX, definisce la *libertà* « la facoltà di andare esenti per parte di qualunque esterna potenza da opposizione nell' esercizio dei nostri diritti o dei nostri doveri ».

sentir la domanda, poichè il disdirla era o impossibile o pericoloso: ma che? ogni uomo atto a portar le armi uscì colla fedele carabina al braccio in sulla via, presentando così da un capo all'altro della città due file in tutto punto d'armi, il cui pretesto era di schermire da ogni insulto gli stranieri, ma ragion vera il proteggere l'indipendenza del paese. Alla quale, se mai il guerriero aveva disegnato insidiare, ne dovette rimanere scoraggiato dall'aspetto imponente d'una cittadinanza, armata innanzi a'suoi focolari.

Quando poi i Francesi entrarono anche nel Tirolo per dominarlo, il Romagnosi fu eletto segretario del Consiglio superiore creato in Trento; nel quale uffizio ebbe occasione di far del bene, insinuando moderazione a coloro che erano dalla vittoria imbaldanziti; e compiacevasi d'aver potuto sottrarre alle fucilate quattro paesani, accusati d'intelligenza coll'inimico. Poi, solite vicende dei tempi turbinosi, solite conseguenze dei politici bollimenti, caduto quell'efimero dominio, egli sperimentò anche la prigione in Innsbruck, donde per altro uscì tanto pienamente giustificato, che il suo calunniatore fu mandato in esiglio (19). Lode a chi seppe,

(19) Nella *Gazzetta di Roveredo,* n. 63, si legge: « S. M. I. R. A. (Francesco II) confermando la sentenza del giudizio criminale d'Innsbruk nel processo di delitto di Stato, di cui era stato accusato il signor Gian Domenico Romagnosi ex pretore di Trento, con supremo suo decreto emanato dopo tre giudizj antecedenti, ha dichiarato il detto signor Romagnosi innocente dall'imputazione datagli, assolvendolo da tutte le spese; e contestivamente esigliò il calunnioso istigatore da tutti gli Stati ereditarj e dal distretto di Trento ».

In quell'occasione furono dalla i. r. stamperia di Roveredo stampati versi italiani, latini, e in dialetto trentino, con questo titolo: *Pel felice ritorno da Innsbruk dell'illustrissimo signor Gian Domenico Romagnosi ex pretore di Trento, e consiglier aulico d'onore di S. A. Rever. vescovo e principe di Trento, a significazione di sincero giubilo dell' innocenza riconosciuta, si*

anche in tempi di fazione, far luogo alla verità: lode a quella buona popolazione, che in vero trionfo accogliendo l'innocente, lo compensò dei non meritati patimenti.

V.

« La guerra, l'amor del riposo, l'avversione sua a mescolarsi alle turbolenze dei tempi, lo determinarono al rimanere nel Tirolo » (dice egli stesso) in uffizio

pubblicano le seguenti poesie. Allora pure Melchiorre Cesarotti compose la seguente iscrizione:

JOANNE DOMINICO ROMAGNOSI
DOCTRINA ET MORIBVS SPECTATISSIMO
PATRIAE GLORIAE AMICIS BONIS
PVBBLICIS PRIVATISQUE COMODIS RESTITVTO
JVSTITIA ET INNOCENTIA
EXVLTABVNDAE
DE CALVMNIA DEBELLATA
(VTINAM ET IN PERPETVVM OPPRESSA)
TROPAEVM.

Non era il pane di Melchiorre lo scriver epigrafi latine; ma è bizzarro, che esso onorava Romagnosi nella qualità di poeta e gli diresse l' iscrizione con questa lettera, di Padova 13 marzo 1801:

« Gentilissimo e pregiatissimo signore.

« Estimatore delle sue qualità, e sensibilissimo all' ingiusta vessazione da lei sofferta, avvertito insieme della sua prossima restituzione alla luce e all' onore, io mi compiaceva che il piccolo attestato della mia esultanza potesse comparire al pubblico nel giorno del di lei trionfo. Le combinazioni vollero che l' iscrizione arrivasse troppo tardi; ma poichè pure le giunse alle mani, ed ottenne il di lei gradimento, non so bramare di più. La sua traduzione del *Pervigilio di Venere*, che è il primo de' suoi componimenti poetici, fa desiderare che non sia l' ultimo, e *ch' ella voglia dedicarsi di proposito alla conversazione delle Muse*, che sono le più care consolatrici de' guai della società. Accolgo con giubilo la speranza ch' ella mi dà di vederla in Padova, ecc. ».

Fortunatamente il Romagnosi non adempì il voto del professore padovano, e dopo un primo saggio, fece divorzio dalle sante Muse.

di avvocato; finchè tornato l'ordine, i suoi desiderarono ripatriasse, e nel 1802 lo fecero elegger professore di diritto pubblico nell'Università di Parma (20). Quivi a comodo e pro de' suoi scolari stampò l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.*

Gli scolastici, i casisti, la comune dei pubblicisti angustiavano l'idea di quella scienza tra sì gretti confini, che appena potea conoscersi di qual utilità tornasse al buono stato civile. Condorcet eloquentemente lamentavasi che a' suoi tempi l'analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo rimanesse tuttavia imperfetta; ed asseriva potersi la conoscenza dei doveri dilatare con un'osservazione più determinata, profonda e precisa dell'influenza delle singolari azioni sul bene degli individui e della società. Quante quistioni (soggiungeva) restano a sciogliere, quante sociali relazioni ad esaminare per conoscere con esattezza, l'estensione dei diritti individuali dell'uomo e di quelli che lo stato sociale dà a tutti riguardo a ciascuno!

Che se i lettori fossero curiosi d' aver un saggio del verseggiar del Romagnosi, riferiremo alcune strofe d'esso *Pervigilio.*

Ami domane
chi non amò;
e ancor chi amò
ami domane.
Nuova e canora sorgere
già vedi primavera;
in primavera il nascere
fu dato ad ogni sfera.
In primavera accordano
gli amori le lor voglie;
nido nuzial gli aligeri
in primavera accoglie, ecc.

Poi altri versi fece per occasione, meschini. Più volte noi ridevano del poco suo gusto poetico, pel quale a Manzoni preferiva l' abate Pozzoni.

(20) Con lettera 31 dicembre 1802 del consigliere di Stato Moreau Saint-Mery, amministratore generale degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Avea lo stipendio di lire 4000.

Chi sinora con precisione determinò i limiti di questi diritti sia fra le varie società, sia fra le società e i loro membri, sia fra gl'individui? (21)

Ciò che Condorcet accennava, Romagnosi compiva. Ben aveva esso compreso come l'ultima speranza delle genti si fonda sopra una diffusa e ragionata cognizione dei dogmi dell'arte sociale. Se tu dimostri che è obbligo naturale assoluto irrefragabile e perpetuo lo stabilire la pace, l'equità, la sicurezza; che le genti hanno diritto d'usar tutti i mezzi indispensabili a conseguirle, e di respinger ogni opposizione, avrai consacrato ancora, siccome diritto e dovere naturale necessario irrefragabile, il triplice perfezionamento economico, morale e politico, che è indispensabile mezzo ad ottenere i beni invocati; ne verrà dunque la necessità di conoscere tale perfezionamento, ed apparirà monca la scienza della pubblica ragione senza la teoria di esso.

Da questo elevato punto Romagnosi tolse a considerare il *Diritto pubblico universale*, dirizzandolo a migliorare gli uomini, la società, le leggi, far regnare i buoni costumi colla persuasione, coll'interesse, coll'abitudine, rendendolo opportuno del pari e ai governanti e ai governati; insegnando a non affrettare di salto riforme e miglioramenti non ancora opportuni, ma compartire tutto il bene che si può, e lasciare quello che, intempestivamente tentato, diverrebbe un male; ispirare un prudente ritegno in chi comanda, una illimitata rassegnazione in chi obbedisce, accompagnata da speranza.

Non disse più genericamente, « l'uomo e la società

(21) *Exquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain. Dixième époque.* Al Romagnosi pareva che Condorcet, per avere descritta la storia positiva senza la guida della storia razionale, invece di formar un tutto armonico ed animato, non avesse che raccozzato materiali sconnessi, ma non mai tali da poter esprimere l'opera della natura.

tendono ad essere felici »; ma bensì, « tendono alla più estesa, durevole, felice conservazione, ed al più rapido e completo perfezionamento »: specificato il qual fine, ne consegue il doversi scegliere le azioni libere, che producono la conservazione e il perfezionamento, ed allontanare le contrarie. Ora a questo fine teoretico si arriva coll'elevare, mediante tutte le forze sociali riunite, colla più breve ed efficace progressione, i poteri d'un popolo fino al punto, in cui l'uso dei mezzi per essere felice e sicuro soddisfaccia ai bisogni indotti dall'ordine necessario delle cose. Per questo conviene nella società e per la società acquistare la moralità pubblica sì di cognizioni che d'interessi: la quale in prima origine si ottiene collo sviluppare la ragione ed il cuore, cioè illuminar la comune libertà e acquistare la cognizione completa e pratica degli oggetti fisici e morali, che importano al bene della società pubblica, e contrarre desiderj ed abitudini conformi all'ordine di tale conservazione. Per tal uopo continuamente intese ad unificare la politica e la morale col più rigoroso diritto; e a sottoporre l'arte di diriger i pubblici affari interni ed esterni al principio unico della *necessità di natura*, in modo che non si trovasse utilità che nella giustizia.

VI.

Su quest'opera venne fondato il titolo di creatore della filosofia civile, onde alcuni regalarono il Romagnosi. Ma la cosa e fin il nome sussistevano già, non solo in Hobbes e in Vico, ma fino in Platone (22); me-

(22) Le opere di Hobbes sono intestate *Philosophia civilis*, e il Vico nel *Proloquium de Univ. jur.* ec., dice: *Philosophia... quatenus agit de republica, de legibus, doctrina civilis appellatur, quae per doctrinam de virtute, de justitia, de doctrina morali progignitur*. Anche in Quintiliano troviamo *civilis scientia*

rito suo è l'averne ravviato lo studio, ordinato, sviluppato.

La riguardava egli siccome media tra la filosofia razionale e la scienza della legislazione; intenta a dar a conoscere le leggi necessarie di ragione e di fatto della vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti ed i doveri. Quattro grandi dottrine essa abbraccia: 1.°, quella della *ragione*, che espone i poteri e le leggi fondamentali della moralità intellettuale umana, dedotta e dalle osservazioni irrefragabili della coscienza e da logiche indubitabili deduzioni; 2.°, quella dell'*umanità*, che espone il modo onde i popoli crearono il sapere ed i costumi; 3.° quella della *civiltà*, che espone l'indole e i mezzi co'quali fu propagato e proceder può l'incivilimento; 4.°, la dottrina del *regime*, cioè la teorica filosofica dell'ordine normale necessario, con cui si può e si dee praticamente effettuare e difendere la moralità negli individui, ne'consorzj e ne'governi.

La pace, la sicurezza, l'equità, dagli uomini invocate, si ottengono col perfezionamento morale, economico, politico degli uomini e delle nazioni, cioè coll'incivilimento. Ma gli uomini non possono arrivarvi se non attraverso ai periodi diversi procurati dalla fortuna, la quale, precedendo la prudenza, ammaestra colle prove, sviluppasi coi beni e coi mali dell'ignoranza, delle passioni, della ragione. Per le tre diverse età, in cui hanno imperio sull'umanità prima i sensi, poi la fantasia, da ultimo la ragione, l'incivilimento, dalla natura disposto, vien fecondato dalla religione, cementato dall'agricol-

(2. 15 al fine): ma più precisamente Isidoro, nel 2 *Orig*. 24, distingue la filosofia in *ispettiva* e *attuale*: l'ispettiva dividesi in naturale, dottrinale e divinale *Actualis dicitur quæ res propositas operationibus suis explicat, cujus partes sunt tres, moralis, dispensativa et civilis. Civilis dicitur per quam totius civitatis utilitas administratur.*

tura; il Governo lo sviluppar, la libertà lo perfeziona, lo consolida l'opinione; talchè, prendendo le mosse dalla opinione pregiudicata, riposa nella ragionevole.

Nel qual corso sviluppansi successivamente i poteri compatti originarj degli uomini, che si concentrano nell'invigorita pubblica autorità, fin al punto che la minima porzione di potere economico morale e politico risiede nell'individuo, e la massima di dottrina, di bontà, di potenza nell'aggregazione, dalla quale ciascuno trae quel più di utile potenza, che convenga alla propria situazione. Allora il valor sociale trovasi esteso sul maggior numero possibile di individui, rimanendo pochissimi i ladri e gli schiavi; allora, via via che crescono i mezzi del ben essere e gli stimoli della cupidigia, crescono insieme i vincoli che rattengono fra i confini dell'ordine, assodando un reggimento, ove la società abbia il massimo di faccende, e il Governo il minimo; allora vien formandosi un senso pubblico, avvalorato anche dagli interessi materiali.

Perocchè buona si dovrà tenere quella società, ove esista cospirazione di forze mediante cospirazione d'interessi, e quindi utilità mediante la giustizia. La qual cospirazione, diretta a conservare e perfezionare, ne forma non una società di comunione e di azienda, ma una federazione di necessario sussidio e di libero ricambio, ove l'uomo non dee mai servire all'uomo, ma alla necessità della natura e al proprio meglio, siccome è richiesto dalla scambievole eguaglianza, rimanendo ciascuno indipendente e confederato.

Primo passo per arrivare a questa civiltà è il sistemar un governo, cioè una direzione del potere pubblico, che abbia unità, vigore, stabilità nell'esistenza e nelle funzioni, e che elevi grado a grado i poteri d'un popolo, mediante l'azione competente delle leggi e della pubblica amministrazione, fino al punto che i bisogni stiano in bilancia coi mezzi di soddisfarli; rispettando

e proteggendo sempre la padronanza originaria, e temperandola colle necessità della convivenza. Nulla dunque d'arbitrario nella scienza della cosa pubblica, il cui intento dev'essere di produrre il massimo bene col massimo risparmio di libertà. Uscite di questo, e gli Stati diventano corrotti, deboli, infelici.

Così, sposando la politica colla giustizia, il diritto comune colla individuale attività, posava per ultima e massima formola della vita d'uno Stato « la tendenza perpetua di tutte le sue parti all'equilibrio dell'utilità e delle forze, mediante il conflitto degli interessi e dei poteri; conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, rattemprato dall'inerzia, perpetuato e predominato dalle incessanti urgenze della natura; modificato dallo stato retrogrado, progressivo o stazionario sì dei privati che della popolazione, senza mai discostarsi dalla continuità ».

Bacone da Verulamio, rivolta l'osservazione a riformare le scienze naturali e le fisiche, avea creduto che le morali e politiche non potessero collo stesso rigore cimentarsi, essendo piuttosto appoggiate all'opinione (23). Il Romagnosi sostenne che queste han fondamenti non meno certi, e vanno trattate col metodo medesimo di osservazione delle scienze fisiche. E coll'esperienza rigorosa interrogando l'oracolo della natura e de' secoli, vide che nulla esiste o si fa in senso astratto e generico, ma tutto in senso unito e complesso, e che quindi la scienza, per riuscire feconda, deve esprimere le naturali relazioni, e ritrarre il modo stesso di essere e d'operare della natura. Quindi un raziocinio compatto, a cui riesce difficile il contraddire; quindi la scienza più non fu speculativa, ma operativa; non inceppata fra le solitarie meditazioni del filosofo, ma

(23) .... *Doctrinis, quæ in opinionibus hominum positæ sunt, veluti moralibus et politicis.* Cogitata et visa.

spinta fra il movimento della società a temperarlo e dirigerlo; quindi escluse affatto dall'amministrazione degli Stati e della giustizia il cieco arbitrio dell'uomo, sottomettendolo invece all'unico principio della *necessità della natura.*

Ciò posto, non sarà più a considerare la società in astratto, ma fra certe determinate circostanze; e il diritto pubblico non sarà più un'applicazione del diritto naturale, ma si fonderà sopra il risultato dei rapporti reali delle cose. Legato l'uomo in società, per fatto necessario di natura, non sarà contento d'un consorzio qualunque, ma di quello ove meglio concorrano le cagioni che sviluppino la cognizione, la volontà, il potere (24); il che non può ottenersi se non dove abbiavi un'unità d'interessi, disposta attivamente ad illuminare, a muovere, a render ogni uomo libero e forte nell'esercizio dei diritti e de'doveri. Il Governo, costituito per dar unità alle singole forze, non potrà essere che una grande tutela, accoppiata ad una grande educazione, nè estenderà il suo impero dovunque si estende l'attività dell'uomo e della società, ma solo dove il diritto e il dovere importano di proteggere la scambievole uguaglianza di facoltà, e dove le azioni isolate de'singoli non bastano o non sono autorizzate ad ottenere un dato effetto di necessità ed utilità comune: ovvero anche dove, sebbene si potesse ottenerlo dai privati senza pubblica lesione, non sarebbe giusto che uno più che un altro particolare l'esigesse.

Di necessario diritto diventa quindi l'istruzione, che insegna a discernere i beni dai mali, le cagioni che li producono e i mezzi per evitarli, prevenirli, ripararli. Ma poichè l'uomo vuol sempre quel che crede suo meglio, tutti i disordini morali e politici dipendenti

(24) È la gran triade degli elementi di tutta la divina ed umana erudizione, data dal Vico: *Nosse, velle, posse.*

dalle azioni libere degli uomini e de' Governi, sono aberrazioni, derivate dall'ignorar l'ordine direttivo; le contrarie abitudini, le collisioni d'interesse, la potenza attiva dei pochi, che sa condensare e sedurre la potenza dei molti, dovranno cedere innanzi alla potenza dell'*opinione*.

Qual follia richiamar le nazioni alla povertà e all'ignoranza, a Sparta e Roma, per farne esseri liberi e buoni! La politica non ha che forze morali, e queste sono necessariamente subordinate al corso dell'opinione e degli interessi universali: le società tendono all'equilibrio dei poteri, siccome la ragione tende a bilanciar il discernimento col senso integrale delle cose. Colla libertà cieca si abituano gli uomini al viver civile; colla libertà illuminata si conservano, perfezionano e dirigono al punto voluto dalla natura. Effettuar l'interesse comune e addottrinarli è il solo mezzo d'ottener dai popoli obbedienza.

Chi sia convinto che la ragion di Stato è l'arte di mantenere costantemente una civile società in quella condizione che dovette o le piacque adottare, dovrà in qualunque spinta progressiva e novatrice del perfezionamento vedere un attentato dell'intemperanza umana contro l'ordine; contrapporrà tutti gli ostacoli possibili agli sforzi del tempo, cioè della natura; il governare diverrà sempre più difficile, sin tanto che o il freno caschi di mano a chi governa, o soverchiata l'energia nazionale dall'oppressione, cada in una languidezza e dissoluzione mortale. Quanti disastri sopportarono le nazioni per questa ostinazione! quanto importa adunque il possedere la scienza sì d'ordine che di fatto delle rivoluzioni derivanti dallo sviluppo successivo dello spirito e del cuore umano! Con questo non si proporrà più un miglioramento per esperienza, per condiscendenza, ma solo quando la vera necessità lo richieda. Con questa si comprenderà che, se il ben inteso

incivilimento, che in somma è la realizzazione del bene e del vero, rende più facile il regolar le nazioni, e quindi men necessario il potere coattivo, divien dovere di *giustizia comune* il promuoverlo, e a proporzione rallentare la forza del comando.

A tutta però la sapienza e le opere dell' uomo sovrasta una mano superiore, che ne dirige gli sforzi: onde il proverbio che Romagnosi soleva ripetere, *L'uomo propone e Dio dispone.* In un inoltrato incivilimento la suprema provvidenza tiene invisibile l' ultimo reggimento conservatore, e pare dica alla moltitudine: « Fate bene ciascuno la parte vostra, nè datevi pensiero dell'azione unita e dell'ultimo frutto che ne coglierete. Al vedere tanti libri, tante officine, tante invenzioni, non costernatevi perchè non potete saper tutto. Fate la parte vostra: l'intero frutto è solo opera mia, e voi ne approfitterete tanto più, con quanto più cura avrete ciascuno adempiuto il cómpito vostro ».

Ai pochi che vedono meglio degli altri, essa provvidenza intìma: « Studiate le leggi mie entro di voi e nell'ordine dei tempi, estraetene la formola da porre sottocchi ai direttori delle nazioni, fate sentir loro che il mio governo è facile e forte, purchè non lascino sbrigliati i frodatori, gli usurpatori, i violenti; raccomandate che non ricalcitrino contro l' impero dell'opportunità, e che pensino a dar mano al privato solo là dove questi non può da sè provvedere alle insuperabili necessità, e dove le cose sieno di comune pertinenza » (25).

VII.

Allorchè il Romagnosi pubblicò l' *Introduzione*, leg-

(25) *Vedute fondamentali*, ecc. Lib. II.

geva, come dicemmo, diritto nell'Università di Parma. La fama di lui indusse il Governo del regno d'Italia a consultarlo intorno al codice penale, che si stava compilando (26); poi non parendo bastante l'opera che poteva prestare da lontano, lo invitò a condursi a Milano, *ad oggetto di prestare i suoi lumi* per la nuova sistemazione del Governo (27).

Mutatosi pertanto, l'ottobre del 1806, alla città capitale del regno d'Italia, *con altri valenti giureconsulti pieni di dottrina e d'amore pel bene degli uomini e per la gloria del Governo italiano* (28) studiò a compilare il *Codice di procedura criminale*, che, secondo Montesquieu, è il più importante alla civile libertà. Ma da chi poteva era ordinato d'attenersi il più possibile al *Regolamento organico della giustizia civile e punitiva*, modellato sul codice francese. Presentatone il progetto, fu nel Consiglio di Stato eletta una Commissione per sostenerne discussione, e il Romagnosi a nome del ministero assistette alle settantadue sedute, in cui fu tolto ad esame, e ne tenne i processi verbali. Egli non era troppo favorevole ai giurati, od almeno avrebbe

(26) Perchè noi miriamo un po più che a dipingere un uomo, non sarà inutile il conservare alcuni brani di dispacci che possono dare idea della potenza de' ministri d'allora, e dello sguajato stile cancelleresco. La lettera del ministro della giustizia Giuseppe Luosi, scritta il 28 giugno 1806 al Romagnosi, dice: « Vi trasmetto un progetto di Codice penale del regno d'Italia, che una Commissione di giureconsulti, da me a questo fine istituita, mi ha presentato. La fama de' vostri talenti analitici in questa materia mi ha determinato di consultarvi in questo importante travaglio... Esaminatelo il più presto che potete. Vi sarò grato, e amerò riconoscere in voi un aumento di quei diritti che vi siete già acquistati alla pubblica considerazione ». Lettere somiglianti aveva egli scritte all'avvocato Filippo Maria Renazzi a Roma, ad Aldobrando Paolini a Pistoja, a Luigi Cremani a Pisa.

(27) Lettera del 26 agosto 1806.

(28) Parole del rapporto ministeriale 11 dicembre 1806, che accompagnava il progetto.

voluto la formola dubitativa del *non liquet* « onde non provocare assoluzioni che fanno impallidire, o condanne che fanno fremere »; ma Napoleone, nel dispotico discorso del 7 giugno 1805, discorso che, *per la sublimità delle idee e per la liberalità de' sentimenti onorerebbe i Titi e i Marcaurelj* (29), avea detto: « Non ho creduto che lo stato dell'Italia mi permettesse di pensare a stabilir i giurati. I giudici debbono pronunziar come giurati, dietro alla sola convinzione e coscienza, senza abbandonarsi ad un sistema di semiprove, che cimenta l'innocenza più spesso che non valga a scoprire il delitto ». Essendo stati proposti qui pure i biglietti regj, altamente vi si oppose il Romagnosi; e trovando i colleghi poco disposti a sostenerlo, rinfacciò loro che le croci onde aveano decorato il petto, come il teschio di Medusa gl' impietrivano contro i diritti della nazione, e vinse il suo partito. Merito suo è ancora l'avere introdotto il titolo della *riabilitazione*, e della *revisione delle cause*, che pure è trascurato anche dai codici più lodati, ne' quali prevalse l' idea che la cosa passata in giudicato debba aversi per vera e inappellabile.

Il duello, che è l'epilessia del coraggio, offrì sempre uno de' punti più scabrosi ai legislatori. Il vedere odierno riproverebbe affatto i concetti del Romagnosi, che, quando non fosse intervenuta la morte, condannava il provocatore a due anni di ferri, dopo essere stato condotto sul luogo delle pubbliche esposizioni, ove il carnefice gli batterebbe sul viso la spada che servì alla prova, poi infranta gliela getterebbe con disprezzo ai piedi; allora rimarrebbe esposto col cartello e col boja. Se era avvenuta la morte, toccherebbe i ferri per cinque anni, oltre la suddetta esposizione. I padrini son condotti essi pure sul palco, e assistono all' atto

(29) Vedi lo stesso rapporto.

infame, poi sono condannati a metà della pena che tocca ai duellanti.

« Si potrebbe forse ripetere la nota objezione, che io con la legge voglio rendere infame un' azione che nella pubblica opinione non è tale, e però far l'impossibile. — So che l'opinione non è in potere della forza pubblica. Ma io tento di contrapporre il freno più valido che si possa avere nell'anima di codesti Rodomonti, per trattenerli da un atto di privata violenza ».

Di quei consulenti parlava egli sempre con rispetto, e anche dei ministri soleva dire che da loro moveano il più delle volte le proposizioni favorevoli alle franchigie del popolo; di Eugenio Beauharnais che « fu mal conosciuto, ed era uomo di retto sentimento, sebbene non così robusto da non lasciarsi traviare da cattivi consiglieri, nè abbagliare dal lampo della gloria militare. Una volta (seguitava egli) assistendo esso alle consulte di Stato, inteso il partito dei diversi, uscì a dire: « Ma qui tutti mi parlano delle convenienze, nessuno della giustizia ».

Condotte a termine le discussioni, sopra le risultanze di quelle venne il Romagnosi incaricato di ridurre in buona forma esso progetto, come fece. Discussa poi novamente la cosa in molte adunanze de' consiglieri di Stato, presedute dal gran giudice, e avuto riguardo ad altre *aggiunte e riforme* proposte dal Romagnosi, e che meritano esser lette per la franchezza onde sono dettate (30), l'opera fu pubblicata e messa in vigore (31). Son in essa distinti gli agenti della polizia giudiziaria dai magistrati; confidata a diversi la decisione del fatto e del diritto; resi indipendenti i giudici col farli inamovibili, escluso l'istruttore dal votar nella decisione;

(30) *Ultime e più necessarie aggiunte e riforme al progetto del Codice di procedura penale del regno d' Italia.* Milano, 1806.

(31) *Codice di procedura penale pel regno d' Italia.* Brescia, Bettoni, 1807. Edizione ufficiale di XXXII e 315 pagine in-8.°.

pubblici i dibattimenti: quanto bene poi fosse ordinata la speditezza e alla guarentigia sì della legge, sì dell'imputato, quanto vi fossero combinati il riposo della società, lo spavento del malvagio e la sicurezza dell'innocente, ognuno può vederlo. I Francesi, scarsi di giustizia verso le produzioni straniere, quanto indulgenti d'ammirazione colle proprie, dovettero confessare che il primo codice che gli Italiani facessero, era degno di servir di modello; anzi perfetto dicono lo giudicasse Cambacérès; il che non vorremo noi ripetere, consej degli ostacoli che alla buona volontà si frammettono in tempo che tutti confessano non esser il diritto penale in armonia col cresciuto incivilimento; che tante riforme non fanno se non indicare la necessità d'una riforma; che sì raro si trova quel che era merito sommo dei grandi giureconsulti romani, il combinare i principj dirigenti coi fatti.

Già ai tempi repubblicani, Luosi aveva tracciato un codice penale conforme al reggimento d'allora; mutato il quale, ed avendo Napoleone nel terzo statuto costituzionale del regno d'Italia (5 giugno 1805) stabilito dovessimo avere un codice noi pure, venne eletta una Commissione a compilarlo (32). Questa, il 6 giugno 1806, offerse il suo lavoro compiuto e coi motivi al gran giudice, il quale persuaso dell'importanza del fatto, lo mandò da esaminare a tutte le Corti di giustizia del regno, ai regj procuratori ed a' più rinomati giureconsulti d'Italia, fra' quali al Romagnosi. Sì il progetto, sì i motivi di esso, sì ancora i giudizj portatine e le risposte fattevi dalla Commissione furono raccolti e stampati (33). Rimase per altro sospeso il lavoro,

(32) Erano De Lorenzi, Luini Giacomo, Canova, Silva, Bellani, Nani, Raffaelli, Ragazzi, Sanner, e segretario L. Luosi.

(33) *Collezione dei travagli sul Codice penale pel regno d'Italia.* Brescia, Bettoni 1807. Volumi 6, in-8.

fin quando il vicerè elesse una nuova Commissione (34) incaricata di perfezionarlo.

Il Romagnosi vi lavorò più degli altri, come ne fa fede una copia a stampa della *quinta redazione* del progetto, che troviamo fra le sue carte, piena di sue correzioni e postille, delle quali troviamo fatto uso nella *sesta redazione* (35). A questa è anteposto un lungo discorso del gran giudice Luosi, ove, con isfoggio non so quanto opportuno di erudizione, si discutono i punti capitali di legge; e stando a detta del Romagnosi, questo discorso appunto ritardò la spedizione del progetto alla imperiale Parigi che doveva attribuirgli vigor di legge. Che ne avvenne? Napoleone avendolo chiesto, nè trovato ancora, decretò si attuasse qui pure il codice penale dell' impero francese.

Pare che quel conquistatore sentisse come passeggera dovesse essere la sua comparsa in un secolo, ove egli era un' eccezione; e per questo precipitava istituzioni, decreti, riforme, bene, male. Nè agli occhi suoi la compilazione d' un codice poteva essere altro che un affare di polizia, una severa disciplina per frenare

(34) Gl' incaricati erano Guicciardi senatore; Smancini consigliere di Stato e prefetto dell' Adige; Negri presidente della Cassazione; Compagnoni, Romagnosi, Luini Giacomo consiglier di Stato, primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale dell' Olona; il professore Nani consigliere di Stato, che poi commentò il Codice penale francese applicato al regno d' Italia; Strigelli consigliere e segretario di Stato; Luini Giuseppe regio procuratore; Silva giudice d'appello; Giuliani professore di diritto criminale a Padova; Brebbia assistente al Consiglio di Stato; L. Luosi capo-divisione del ministero di giustizia. Furono poi ritenuti solo i primi cinque, aggiungendovi Valdrighi.

(35) Per sottoporli al principe ed al sovrano, anche i progetti si faceano stampare, come si praticò pure col Codice di processura. Questo di cui diciamo ha per titolo: *Progetto del Codice penale pel regno d' Italia, riveduto dalla Commissione istituita da S. A. I. il principe vicerè con decreto* 30 *agosto* 1808, *sesta redazione*; senza data, ma è della stamperia reale del 1810.

nella abbagliata ma non cieca Europa gli scontenti, i furfanti, e tutt' insieme i preti, i pensatori, e coloro che sarcasticamente esso chiamava ideologhi. Treilhard non aveva nè l'abilità nè il coraggio di conoscer il vero e di annunziarlo, nè i colleghi suoi possedevano altro diritto che quello di dir di sì. Ben naturale è dunque che a gente siffatta dovesse dar ombra ogni segno d'italiana franchezza, nè volevano trovare atti virili in un popolo, che studiavano di far credere pupillo, e come tale bisognoso di essere tutelato dalla gente conquistatrice.

Così quel codice, ove si sente la rozzezza della legislazione Carolina e la druidica ferocia, ove l'intenzione di posar il diritto sul potere appare fin dal primo articolo nella distinzione in contravvenzioni, delitti e crimini, tratta dal fatto materiale ed arbitrario della pena, per cui la società dee considerare non la natura intrinseca delle cose, ma la punizione dell' autorità; ove la pena di morte è prodigata, colla confisca de' beni, col marchio, colla berlina, colla morte civile; ove il falsificare o metter in corso una lira falsa o adulterata è caso di morte; ove è delitto la semplice proposizione neppur accettata di un alto tradimento (§ 90), delitto l' unione di venti persone anche per oggetto lodevole (§ 281), venne qui attuato col 1811, in sostituzione di quello che i nostri avevano con lunga fatica preparato. L' illustre giureconsulto Alberto De Simoni con altri lo tradusse: l' altro giureconsulto Tommaso Nani disertò le sue buone dottrine per applaudirlo commentandolo: il Romagnosi, chiesto ad esaminarne la traduzione, avrà dovuto trovarla buona; fu invitato ad esibire i suoi riflessi sui titoli della *prescrizione* e della *riabilitazione*, che, come anche altre cose, dovettero essere variati (36),

(36) Lettera del gran giudice 24 agosto 1810. Trovo un' altra

nel codice di procedura, al quale, per conformarlo al penale, fu impresso alcun che della tirannide suggellata sul francese (37).

Ma se i lavori fatti dal Romagnosi intorno ad esso codice venissero ridotti a forma di lezioni di alta legislazione, vi avremmo un glorioso riscontro alla servilità sconsolante, che dettò i motivi del codice penale francese del 1810, al disprezzo ed all'ignoranza dell' umana natura ed al convincimento che continuo di là traspira, che l'ordine sociale non s'appoggi che sulle prigioni e sulle bajonette.

VIII.

Venne il Romagnosi adoperato dal Governo in altri lavori di legislazione, pei quali meritò essere creato consultore del ministero della giustizia (38) e professo-

lettera di Méjan al Romagnosi del 26 febbrajo 1808, ove gli accusa ricevuta d' un importante lavoro sul codice Napoleone. Non so qual sia, se pur non lo sbagliasse coll'accennato progetto.

(37) Col decreto 7 dicembre 1810 furono aggiunti al Codice di procedura 89 articoli, coi capi XIV e XV riguardanti la *Riabilitazione* e la *Prescrizione*.

(38) « La riputazione letteraria che vi siete giustamente meritata fra i dotti, sia colle molte opere che avete scritte, sia nei pubblici ragionamenti, mi aveva indotto a chiamarvi presso di me, onde occuparvi ne' varj travagli relativi alla legislazione che oggimai veggono il loro compimento. Pienamente soddisfatto dei risultati dell' opera vostra, ora ho creduto che vi fosse dovuta una ricompensa, e stabile, e tale che riunisse lo scopo di rendere proficue le vostre meditazioni nello sviluppo delle varie discussioni che verranno portate al mio ministero. Per la qual cosa con vera compiacenza vi ho nominato membro del *bureau*, ossia divisione di consulta del ministero stesso, del quale voi entrate a far parte. Persuaso che l' onorevole testimonianza che vi porgo della mia opinione sul vostro conto non potrà essere giammai smentita, e che anzi verrà sempre più confermata ed accresciuta, io mi congratulo di avere aggregato a' miei cooperatori

sore di diritto civile nell' Università di Pavia, senza averne fatto richiesta. In quella però rimase un anno soltanto; atteso che il Governo, sentendo la necessità d' averselo a lato per giovarsi di sue rare cognizioni, e per affidargli un'ispezione superiore sulle dottrine legali, lo richiamò a Milano, destinandogli una cattedra speciale di alta legislazione (39), ove doveva formare i futuri giureconsulti e magistrati, dando cognizioni di fatto e di ragione sopra il sistema che dee servir di norma alla legislazione civile e criminale ed alla pubblica amministrazione, e principalmente sopra le materie devolute ai ministeri dell'interno, del culto, delle finanze e del tesoro. Aveva ogni anno da cinquanta uditori laureati, che tratteneva con esercizj vivi ed utili, e nella scuola stessa avea formata un'accademia pubblica, seminata di buoni giurisperiti. Lesse da quella cattedra il *Discorso sul soggetto e l'importanza dello studio dell'alta legislazione*, dove mostra come tale istruzione importasse grandemente a sradicare le abitudini sconsigliate, fondar una buona opinione, stimare al vero le riforme. « Se, mediante la luce vittoriosa dell' istruzione, si pongono in evidenza tutte le parti del nuovo ordine delle cose; se si fa

un individuo universalmente apprezzato per li talenti e per l' utile applicazione delli medesimi ». *Dispaccio del ministro di giustizia* 28 *gennajo* 1807.

(39) *Decreto* 18 *gennajo* 1809. Nelle scuole speciali, ridotte in ordine dal decreto 15 novembre 1808, in Milano erano professori, oltre il Romagnosi, Porati di chimica; Gianni d'ostetricia; Monteggia d' istituzioni chirurgiche; Paletta di anatomia; Salfi di diritto pubblico e commerciale nelle relazioni dello Stato cogli esteri; Anelli d'eloquenza pratica legale; Morali di lingua e letteratura greca; venne poi aggiunto Bossi Giuseppe pei principj generali dell'arte del disegno e delle grandi teoriche della composizione. Certo è una raccolta di bei nomi. Il Romagnosi allora aveva annui franchi 3000 come professore, e 2000 per gli altri uffizj. Dava le sue lezioni in piazza de' Mercanti, nel luogo delle antiche scuole palatine...

sentire l'importanza del fine, e la bontà, l'armonia, l'ordine de' mezzi, le mire leali e benefiche del legislatore; se si pareggiano i lumi della nazione colle sue circostanze, ne sorge finalmente l'opinione, conforme allo spirito del Governo; si diminuiscono le resistenze, si tolgono le cattive prevenzioni, si prevengono le ingiuste decisioni, le mal intese provvidenze; si assegnano alla ragion di Stato le sue basi fisse, alla ragione amministrativa le sue norme esecutrici: e così per il miglior mezzo possibile, qual è quello di un mossa spontanea derivante dall' opinione, si concilia rispetto ed obbedienza volonterosa al Governo, e si fa benedire la mano che lo fondò e quella che lo dirige ».

Da quella cattedra dettò i *Principj fondamentali di diritto amministrativo onde tesserne le istituzioni*, ove alle azioni interessanti il corpo politico sopra le materie riguardanti la pubblica cosa pone per regola direttrice il « far prevalere la cosa pubblica alla privata entro i limiti della *vera necessità*, cioè col minimo possibile sacrifizio della privata proprietà e libertà ». Quel libro in molte parti riguarda specialmente la legislazione d'allora, pure merita vi si cerci il modo con che riduceva alla pratica le sue dottrine; e mostrava com' è dovere e diritto dell' autorità il proteggere la libertà intera, tutte le volte che un effetto utile deva nascere immediatamente dal simultaneo concorso di più individui uniti, ed il procurare in tutti parità d' intelligenza.

Nelle scuole speciali era stabilito che gli studj politici legali cominciassero da quello del diritto naturale, che in effetto forma l'anima universale moderatrice di qualunque possibile affare umano. Il Romagnosi pertanto vi espose le lezioni, che poi nel 1820 pubblicò col titolo di *Assunto primo della scienza del diritto naturale.* L'assunto di una scienza presenta il campo dell'osservazione: il risultato ne apporta il frutto. Le

viste generali di assunto precedono l'analisi, e ne danno il tema; le generali di risultato la seguono, e ne danno un compendio distinto. Sotto il titolo di *Assunto primo* volle dunque dinotare l'esposizione primitiva del soggetto della scienza del diritto: onde vi tratta dell'intento, dei poteri finali, dei mezzi d'esecuzione, delle disposizioni naturali, de' sussidj artificiali in riguardo al diritto naturale, considerato come scienza, come legge, come facoltà di operare.

Posta la società come stato naturale dell'uomo, e da questa unicamente derivando i diritti ed i doveri, fa di rigoroso diritto naturale necessario la vita agricola e commerciale, l'istruzione e l'educazione, l'assetto politico della società, e lo sviluppo delle cose religiose come potenza o motore morale. Predica altamente che l'intento dell'associazione è limitato dalla necessità, e regolato dalla reciproca uguaglianza di diritto; che a questa è necessaria la cospirazione de' poteri individuali di tutti i conviventi, cioè delle cognizioni, della volontà, delle forze: ove questa triplice unità s'incontri, avremo sana opinione nella mente, amor di patria nel cuore, nelle forze la maggior possibile potenza relativa; se manchi la cospirazione degli interessi, manca la cospirazione delle forze, mancano le cognizioni sulle cose importanti: lumi, bontà, potenza vanno insieme, come vanno insieme ignoranza, malvagità, debolezza.

Il Romagnosi veniva pure adoperato qual consultore a trattar materie legislative, e fu incaricato di ordinare l'uffizio di cassazione. Anche l'ispezione sopra le scuole di diritto, concentrata nel ministero della giustizia, fu commessa a lui, al quale spettava egualmente l'esaminare i professori e le opere politiche e legali. In tal qualità ne abbiamo varj giudizj manoscritti (40).

(40) Poichè altrimenti non vedrebbero la luce, eppure ci pajono

Stese in quel tempo un *Saggio filosofico politico*, onde prescrivere un metodo retto d'insegnare, e dar eccitamento per apprendere, porgendo un'unità sistematica, che togliesse gl'inconvenienti che derivano dalla

opportuni a chi sostenga somiglianti incarichi, qui daremo certi suoi riflessi intorno ai concorsi, sporti al ministro di giustizia il 26 ottobre 1807.

« L'esame d'un professore non parmi che debba rassomigliare a quello di un uomo comunque informato di una dottrina. Un professore è incaricato dal Governo ad insegnare, e insegnare in quella maniera che al sistema dell'istruzione pubblica si conviene.

« Ma insegnare non consiste nel ripetere comunque le parti d'una dottrina, ma bensì nell'esporne i principj, nell'addurne le ragioni di conseguenza, e nello sviluppare compendiosamente i principali rapporti.

« Le facili conseguenze, le minute particolarità non debbono occupare le lezioni di un professore, sì perchè l'istruzione pubblica deve somministrare i suoi soccorsi solamente dove sono necessarj, e sì perchè l'occuparsi nelle facili conseguenze e nelle minute particolarità toglierebbe al professore l'adito di esporre, entro il tempo prescritto, al suo corpo scolastico i principj elementari e le nozioni direttrici di tutta la scienza ch'ei deve consegnare a' suoi discepoli.

« Ora come potrà adempiere convenevolmente a queste funzioni, se egli non ha precedentemente concepite le grandi basi delle dottrine che deve esporre, e se da sè stesso non si è prefisso certi punti di direzione, capaci di comunicare alle sue dottrine unità di scopo, coerenza di mezzi, connessione di vedute? L'istruzione è nulla quando non rende gli uditori capaci di padroneggiare i principj, e di scorrere le parti tutte della dottrina che venne loro esposta.

« Per lo che parmi che l'esame del professore debba versare più intorno que' principj e quelle vedute, che condur lo debbono nello addottrinamento, che su quelle materie particolari ch'egli comunicar dovrà ai discepoli. Col posseder le prime, è facil cosa acquistare e maneggiare le seconde. Per lo contrario coll'acquistar solamente le seconde (il che è agevole a farsi mediante la lettura) non si può supporre ch'egli sia fornito delle prime.

« In forza di queste prime vedute, parmi che si possa determinare in una maniera generale la scelta di un genere più che di un altro di quesiti.

« Ma nella serie di quelli compresi sotto il genere che fu scelto,

dissociazione e successione tumultuaria delle scienze e delle varie parti d'una stessa facoltà. E già sino dal 1803 aveva esposto un *Progetto di regolamento degli studj politico-legali*, che può con frutto consultarsi.

non si può con queste prime vedute per anche indicare quali meritino una singolare preferenza, e quale sia il centro più speciale, al quale tutti debbono metter capo. Questa operazione dipende dal considerare qual fine speciale propongasi il Governo nell'istituire e mantenere le scuole politico-legali.

« Il Governo non fonda e non mantiene le cattedre per produrre speculativi indefiniti, o eruditi sterili, ma bensì per preparare buoni amministratori, giudici illuminati, avvocati istrutti, patrocinatori esperti, i quali dietro i dettami delle leggi e dei pubblici regolamenti servano allo Stato. Dunque i professori debbono, in una maniera almeno compendiosa, far conoscere le leggi ed i regolamenti che riguardano la parte da loro insegnata, e più specialmente poi la mente, ossia le ragioni loro, onde rettamente applicarli.

« E siccome da una parte le funzioni della legislazione sono essenzialmente precettive, e versano solamente sopra ultimi risultati pratici, e dall'altro canto s'incontrano nelle leggi certe parti, nelle quali i magistrati non potrebbero convenientemente eseguirle senza l'uso di teorie più speciali, così ne viene che l'istruzione pubblica, la quale per sè stessa forma l'ultimo complemento della legislazione pratica, deve più specialmente venire in soccorso delle leggi in tutte quelle parti, nelle quali esse non dovendo, nè potendo usurpare le funzioni dell'addottrinamento, ma pure abbisognandone come di unico mezzo della loro esecuzione, sono costrette ad invocare il ministero della pubblica istruzione, affine di ottenere il loro intento.

« In conseguenza di ciò ognun vede che queste parti debbono essere più profondamente conosciute e più diligentemente trattate dal professore. Conviene adunque interrogare coloro che aspirano ad una tal funzione sopra i principj che concernono queste parti, onde avere un pegno ch'essi corrisponderanno alle intenzioni del Governo ed ai bisogni dello Stato.

« Da tutte le premesse considerazioni io deduco, che, nel fissare gli argomenti d'esame di un aspirante ad una cattedra, nulla vi può essere d'arbitrario. E però, fissato il fine dell'istruzione pubblica, non si potrebbe senza grave detrimento della cosa pubblica e senza defraudare la giusta aspettazione delle famiglie, deviare dalle vedute che io propongo, per usare indulgenza o favore verso l'aspirante ».

Al tempo stesso pubblicava un *Giornale di giurisprudenza amministrativa e civile*, intento a schiarire il nuovo sistema di leggi, e venire in sussidio dei giudici e dei pubblici funzionarj.

IX.

Al cadere del regno d'Italia, il Romagnosi non solo perdette gli impieghi civili, ne' quali aveva acquistato il senso pratico che d'ordinario manca alle menti speculative, ma la Reggenza Provvisoria di Governo eretta in Milano avendo, per patriotismo, ordinato che i *forestieri* cessassero dagli impieghi (41), il Gioja, il Custodi, il Rasori, il Salfi, il Foscolo furono esclusi: e anche il Romagnosi, forestiero benchè in fatto sin dal 26 luglio 1813 fosse stato accettato per nazionale, fu dimesso.

Quel Governo Provvisorio, che pur lasciò sciagurata nominanza, volle subito riparare a molti difetti del Codice penale francese, abolendo le Corti speciali, la confisca, la deportazione, la berlina come pena; il castigo contro i ministri del culto che corrispondessero con poteri esteri, cioè col papa; il marchio a fuoco per chi non fosse condannato a vita, ed altre fierezze. Esistono i consulti e gli schemi di decreti fatti su ciò dal Romagnosi. Il quale, tra quell' oscillare di cose, si tenne a galla, e sodata la dominazione austriaca, continuò ad insegnare l' alta giurisprudenza coll' aggiunta del diritto canonico (42), finchè col settembre 1817, abolite le scuole speciali, fu messo a riposo.

Non per questo abbandonò Milano; che anzi, avutane la cittadinanza nel 1816, vi fermò sua dimora, e attese a educare privatamente nelle scienze legali, e rispondere a consulti.

(41) 19 maggio 1814.

(42) Di diritto canonico restano molte sue lezioni manoscritte.

L'agitarsi che in ogni tempo fece l'Italia per togliersi di dosso gli stranieri, Romagnosi secondò coi voti, ma non volle legarsi a società segrete. Nè tali possono dirsi le massoniche sotto il regno d'Italia, dacchè erano un mezzo di godimento pei più, di broglio o di governo per alcuni. Siccome nel Codice penale francese adottato pel regno d'Italia, così nell'austriaco surrogatogli era fatto reo di morte chi non rivelasse una congiura contro lo Stato. Cospirandosi nel 1820, un giovane, allora caro, dappoi venerato all'Italia, interrogò il Romagnosi se avrebbe partecipato alla società de' Carbonari; ed egli ricusò non solo, ma cercò distorne quel poeta. Questo fatto, addotto in processo, bastò perchè il Romagnosi, come reo di non palesata cospirazione, fosse arrestato e tradotto a Venezia. Vi fu tenuto con ogni riguardo, lo confessava egli stesso; potè studiare e far l'opera sua sulle matematiche: noi pubblicheremo (appendice *E*) la limpida difesa ch' egli fece di sè stesso; per la quale un giorno gli si aprì la carcere e andasse. Pregò lo lasciassero starvi sinchè chiamasse da Milano il servo e denaro pel viaggio: ma per quelle brutalità della Polizia, che appestarono il governo austriaco e corruppero la giustizia, non gli fu più permesso di insegnare come maestro privato (43). Imbecillità, allorchè non si osava impedirgli di stampare!

Ben gli fu negato (44) di accettare l' invito che Guilford, lord protettore delle Isole Jonie, gli faceva di recarsi professore a Corfù.

Dopo il 1831 rinterzaronsi le trame, e perchè i mo-

(43) Decreto presidenziale 24 settembre 1822. « Da' processi essendo risultato che professa de' principj che non permettono gli sia affidata l'istruzione della gioventù, S. E. il conte presidente dell' I. R. Governo è venuto nella determinazione di dichiarar cessata l'autorizzazione d' insegnare come maestro privato ».

Ne aveva patente dal 18 novembre 1819.

(44) Decreto 14 novembre 1826.

tori d' allora sentivano come fosse necessario l' avere in pronto un ordine da surrogare a quello che si distruggerebbe, e non erano sistematicamente nemici d'ogni abilità superiore come i rivoluzionarj posteriori, si volle aver consigli dal Romagnosi sul modo di sistemare il paese dopo che lo si fosse emancipato. Rammentando la peripezia del 1821, egli dichiarò non vorrebbe comunicare se non per mezzo di un solo, e prescelse l'autore della presente biografia, che perciò, messo a parte sol di quanto occorreva, servì di intermedio, non per l'opera della sovversione, ma per quella dell' organamento. Alcuno degli eroi dell'azione, anche quella volta parlò in processo, ed io scrittore fui trattato come nel 21 il Romagnosi: ma quando uscii dalla lunga prigionia, ebbi la consolazione che il vecchio abbracciandomi mi dicesse: « Non temetti mai un istante della tua fermezza ». Son parole che redimono molti insulti dei vili prepotenti.

Milano e il 1821 non erano il tempo e il luogo dove ai liberati si festeggiasse, come aveano fatto i Trentini; e il Romagnosi continuò a stentare la vita con una tenue pensione e col lavorare di penna. Quindi la biografia di lui (come generalmente degli scrittori italiani, costretti a separare l' azione dal pensiero) si riduce all' esame de' suoi libri. Di questi già molti ragionarono, e noi stessi quando n'erano ancor calde le ceneri, salvandoci dalla critica invidiosa d'ogni superiorità, come da quella seduzione dell' autorità, che, non discernendo il rispetto dall' idolatria, l' ascoltare un maestro dal venerare un oracolo, fa accettare ogni proposizione perchè venuta da un grand'uomo. Or passò un quarto di secolo, e appartengono alla posterità le opere di lui, già ben giudicate dal non essere dimentiche fra questo profluvio di novità, fra questo stupido dispregio del passato e della scienza seria.

La *Genesi* è la sola che scrisse per intento scientifico

e indipendente, prima che arrivasser i nembi a rompere quelle abitudini dell'intelligenza, le quali danno agevolezza allo spirito, e imprimono un movimento regolare all'anima. Trascinato anch'egli nel vortice dove si perde la calma del giudizio, ma dove l'esperienza delle cose corregge l'assolutezza delle teoriche, subì quel fascino della forza e del successo, al quale è si difficile sottrarsi, pure cercò correggere il despotismo colle forme, ultimo rifugio quando si oblitera il senso della libertà.

Dappoi si pose a scrivere per varj giornali, come il *Conciliatore*, l'*Ape*, l'*Antologia* di Firenze, la *Biblioteca italiana*, la *Minerva*, l'*Indicatore*, e sopratutto per gli *Annali di Statistica*, articoli parte estratti dalle maggiori opere sue, parte per chiarirle, e, dicasi realmente, per guadagnare non la gloria, ma il pane quotidiano.

Taluni son di materie fuggevoli, e fin sopra temi che non bene conosceva, come i geroglifici e le antichità etrusche, o sopra libri che non avea veduti, come la *Storia della civilizzazione* del Guizot; nè sempre attengonsi a quell'alta imparzialità e tranquillità dignitosa, ch'è troppo difficile conservare nella letteratura militante, censurando talora anche acerbamente e con una certa tirannide di verità tutto ciò che usciva dal circolo da esso tracciato, o quegli errori in cui non sapeva discernere i semi del meglio od il passaggio a questo.

Come storico, teneva i pregiudizj della scuola enciclopedistica, mal corretti da studj fatti a sbalzo (45). Riconosce un incivilimento unico *nativo*, originato dall'accidente; e uno *dativo*, portato all'Europa da un popolo arcano, dagli Atlantici, soli veggenti fra i cie-

(45) Per esempio, di Massenzio egli fa un grande e redentore della nazionalità italiana, per raffacciarlo al depresso Costantino.

chi, inventori del culto e della giustizia; asserto gratuito, che allontana la quistione, non la scioglie.

Alcuni articoli crebbero in opuscoli, quali i *Fattori dell' Incivilimento*, la *Mente sana*, la *Suprema economia dell' umano sapere*, dove stabilisce le leggi con cui l'umano intelletto si svolge nell'individuo, e l'incivilimento nella società.

Coerente ai principj stabiliti nelle opere maggiori, ogni cosa dirige al pareggiamento de' poteri e delle utilità, e all'equilibrio delle forze nello scopo del triplice perfezionamento morale, intellettuale e fisico, affidato al supremo movente dell'amor proprio. Persuaso che prima necessità degli uomini è il pane, e che è vanità il parlar di miglioramenti innanzi di avere assicurato la sussistenza, seguitò attentamente le cose delle finanze e l'ordine delle ricchezze; alla dottrina delle quali è notabile come siansi quasi per istinto rivolti nell'età moderna i più elevati pensatori e cultori della filosofia razionale.

Non vorremo ripetere ch'egli primo all' economia chiamasse compagna la giurisprudenza, mentre il Codice Napoleone può far chiaro come già la cosa fosse, non che discussa tra i pubblicisti, adottata dai legislatori (46). Bensì le statistiche, ch'egli disapprovava il suo condiscepolo Melchior Gioja d'aver ridotte a mero empirismo e a raccolta di fatti curiosi, disposti sistematicamente ma senza generalizzarli, volle connettere colla giurisperizia, ed elevare a scienza, che profitta de' disastri, inflitti dalla natura alla ignoranza e all'intemperanza de' potenti, e che, collocandosi fra la storia degli accidenti concreti delle nazioni e la storia filosofica della lor civiltà, espone con ordine di ragione

(46) A Pellegrino Rossi pareva non ancor venuto il tempo di unire la giurisprudenza e l' economia. Eppure già s' è fatto col riconoscere sotto allo scambio un' associazione tacita: e in conseguenza da regolare colle leggi dell' associazione.

i modi di essere e le condizioni che interessano alle cose e agli uomini presso un dato popolo, fissato su di un territorio, e stretto in civile convivenza.

Nè l'economia politica fu più riguardata siccome studio della nuda e indefinita produzione, riproduzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze; ma come l'*ordine sociale* di queste, chiamata a cooperare al ben comune col procurare il possesso delle cose godevoli in quantità proporzionata ai bisogni della vita, e diffondendole per quanto si può equabilmente e facilmente sul maggior numero di cittadini. Imperocchè esiste un ordine necessario di ragione economica, siccome uno di pubblica e di privata morale, talchè questa scienza ha fondamenti tanto certi, piani, irrefragabili quanto l'ordine fisico: nè può rimettersi alla disputa umana e alla libera provvidenza degli ordinatori ciò che è dell'interesse più urgente nell'umana convivenza. Tale dottrina quindi, tutta di ordine complesso, attivo, vitale, assuma le funzioni economiche ne' loro motori e ne' risultamenti complessi, se non vuole rimanersi contenta di frantumi staccati, o perdersi in uno scolastico illusorio; e s'occupi assai più d'indicar il male che d'insegnare il bene, giacchè natura non si vince che secondandola.

In conseguenza combattè quelli, che la natura coartano col favorire o privilegiare questa più che quell'altra parte dell'industria e del commercio; stette coi fautori della libera concorrenza; screditò la mercantile bilancia del commercio; indagò le cause del pauperismo inglese, con cui l'inesorabil natura punisce la giustizia sociale violata co' privilegi de' possessori, col monopolio dei manufatturieri, colla tirannia delle colonie; redargui l'inutile ingerenza de' Governi e i trattati di commercio; gli scrittori che predicavano siccome nociva la suddivisione delle proprietà; denunziò il Sansimonismo, in quanto riguarda i testamenti e

possessi, come un reato; chiamò a severo esame le dottrine di Malthus, di Say, di Moreau de Jonnès; discusse le varie leggi finanziarie della Francia e la convenienza delle colonie; applicò le sue tesi al traffico ed alla libera estrazione delle sete italiane, al taglio de' boschi, al Tavoliere di Puglia.

Mentre certi economisti stranieri non riguardarono l'uomo (uso un modo del Romagnosi) se non come ventre, poi vi aggiunsero le braccia, più tardi vi soprapposero la testa; cioè dapprima considerarono come soli produttori delle ricchezze gli agricoli, poi si piegarono verso i manifattori, tardi soltanto associarono i pensanti e gl'inventori, la scuola italiana, vantandosi morale, non spinse il freddo calcolo dell'utilità fino a proporre i mezzi onde scemare la popolazione, ma insegnò come la svincolata opera di tutti concorra al bene personale ed al generale; mise in accordo il *conoscere*, il *volere*, l'*eseguire* (47); e mira a formare il massimo d'uomini intenti al lavoro, che rispettino e si facciano rispettare, che sieno cordiali ne' sentimenti e negli atti, e che con cognizioni proprie e tradizionali operino al meglio stare comune.

Nella giurisprudenza civile positiva, oltre le risposte a consulti particolari, trattò alcune parti della procedura, come del criterio per distinguer i delitti d'accusa privata da quelli di pubblica azione, della pubblicità dei giudizj conveniente anche alle monarchie, e si rifece sopra le pene capitali. Stese poi due opere di lunga lena, una sulla *Ragion civile delle acque nella rurale economia*, l'altra sulla *Condotta delle acque secondo le vecchie, intermedie e vigenti legislazioni dei diversi paesi d'Italia*, ove mostrò come convenga togliere le materie legali dal grossolano e pigro senso co-

(47) Già su questi tre elementi facea fondamento il Gioja nel *Nuovo prospetto delle scienze economiche.*

mune, soggiogato dal peso dell'autorità, per condurle verso quella romana sapienza, la cui unità è così prodigiosa, da sembrar meglio che naturale. Per Romagnosi il giureconsulto non doveva essere materiale esecutore d'un mandato, ma contribuire al miglioramento della legislazione con unità di vedute e colla profonda intelligenza della ragion di Stato, alla quale la scienza del diritto dee servire; e poichè i legislatori ad una natura indefinita son costretti provvedere con codici limitati, dovere pe' giureconsulti è l'adempiere ai difetti della legge colla ragion naturale, scorta dallo intento politico della legislazione, per meglio raggiungere il civile pareggiamento delle utilità per via della libera concorrenza.

X.

Singolare predilezione ebbe il Romagnosi per le matematiche, l'ordine e l'esattezza delle quali sì bene conformavasi colla mente di lui; e dalle ansie della prigionia erasi distratto componendo due volumi dell'*Insegnamento primitivo delle matematiche.* Credeva esso che le matematiche avessero contribuito assai ad introdurre, aumentare e mantenere la vita civile, ma fossero anch'elle incorse nella sorte comune dello scibile umano, ove gli uomini, in prima dritti sulla buona strada, nel mezzo traviano, sinchè si rimettono poi al buon sentiero (48). In fatto, da principio la quantità venne considerata non altrimenti di qualunque altro fenomeno naturale, lavorandosi sul circolo come sarebbesi fatto sopra un animale od un minerale; deducendo i caratteri, le derivazioni, le connessioni, i passaggi della quantità, così da formarne un tutto armonico e

(48) Come ciò si combina coll'indefinito progresso, da lui in altri luoghi sostenuto, al modo di Condorcet?

connesso. Subentrò poi il lusso della scienza all'economia, la difficoltà all'agevolezza; si sostituirono idee di risultamento affatto eterogenee alla ingenuità di questa scienza, le cui poche nozioni radicali sono semplici, e generate da segreta unità.

Enrico Wronski fu il primo a posar il teorema generale e il problema finale delle matematiche; ed è il progresso più importante che siasi fatto nelle matematiche dopo trovato il calcolo infinitesimale. Egli pretende provare che il calcolo delle funzioni di Lagrange è assolutamente falso, e che converrà rinunziare a coteste teoriche complicatissime, e che non son possibili se non per la natura del calcolo che pretendono spiegare. Romagnosi, mal comprendendolo, eppur talvolta seguendolo nelle idee metafisiche, osteggia gli infinitesimi; confessa non esser approfondito nell'algebra (*Disc. II.*), fino a lasciar indecisi sull'esattezza delle funzioni analitiche, contenenti i principj del calcolo differenziale: sbizzarrisce sulla simbolica numerica e sull'algoritmo pitagorico.

Egli dunque, cercata l'indole e la generazione naturale dei primitivi concetti matematici, discorre sull'oggetto, le parti e lo spirito di quelle dottrine; poi dell' unificazione matematica come operazione di calcolo e come ordinamento della scienza, così logica come morale, criticando, sia nella scelta, sia ne' confini, sia nell'ordine, i metodi usitati nell'insegnamento, querelandosi che l'abbiano ridotto a tale aridità ed astrazione, da ributtar ogni spirito generoso; che s'insegni l'algebra prima d'aver esaurita la geometria elementare (49), nè ben conosciuta e simboleggiata la teorica

(49) Poichè ancora nelle scuole nostre è costante tal pratica, giova dire come Newton istesso più volte si compiangesse d'avere studiato l' algebra prima di applicarsi alla geometria degli antichi. E il Vico (*Scienza nuova*) degnità XXI. « I giovani nell'età nella quale è robusta la memoria, vivida la fantasia e focoso l'ingegno,

sì speciale che generale delle ragioni e proporzioni; che la definizione delle idee meno ovvie venga espressa imperfettamente, e senza mostrar le genesi logiche, nè illustrarne i termini con lucidi esempj; che si presentino brani staccati sotto forma d'improvvisi problemi e teoremi, in luogo d'un complesso unito e dedotto, affrettandosi di saltar ai generali, spesso tenebrosi, sempre difficili. Pareagli che il migliorar i metodi imperfetti, ciechi, stravolti, fosse vanità; doversi piuttosto farne una restaurazione, presentando un corso compiuto di quella matematica primitiva, che esige solo la cognizione di pochissime proposizioni geometriche e le quattro operazioni d'aritmetica per condurre alla scoperta del vero algoritmo universale, per cui eseguire le tre specie di calcolo della composizione, della differenza, della congruenza.

Di ciò non espose egli che i principj, e sulla verità e l'opportunità di essi invocava il giudizio de' pratici prima di mostrar le conseguenze che ne derivano. Questo giudizio non fu proferito, nè, per quanto sappiamo, alcuno entrò a discutere di questo libro. A noi riuscì oscuro e complicato oltre misura: combatte troppo a lungo sentenze già vinte da altri: e s'affanna a decla-

che eserciterebbero con frutto con lo studio delle lingue e della geometria lineare, senza domare con tali esercizj cotal acerbezza di mente contratta dal corpo, che si potrebbe dire la barbarie degli intelletti; passando ancor crudi agli studj troppo assottigliati di critica, metafisica e d'algebra, divengono per tutta la vita affilatissimi nella loro maniera di pensare, e si rendono inabili ad ogni grande lavoro ». Antonio Lecchi caldamente insisteva sul dimostrare come, senza geometria, a pena può farsi buon luogo a calcolo algebrico; ed aggiungeva: « Ne' moltissimi anni da che io insegno, trovai che molti giovani avidamente coglievano la geometria, la meccanica, la statica, e le altre parti più amene della matematica, ma quasi tutti torceano il labbro dall'algebra, e sentiansi svogliati dallo imparare non appena vi davano opera ». Prefazione allo *Aritmeticæ universalis Isacci Newtoni commentarium, auctore Antonio Lecchi.* Milano, 1758. Marelli.

mare contro l'inesattezza de'matematici leibniziani, mentre in Italia da gran pezza furono abbracciate le teoriche del Lagrange.

Anche ne' particolari alcune cose non pajono indicar in Romagnosi un così preciso calcolatore (50). È però

(50) Alla pagina 500 e alla 542 espone il problema: *Dato qualunque quadrato aritmetico, trovar radici che servano a formare due quadrati, la cui somma formi un terzo quadrato;* e dà come nuove le regole per scioglierlo, mentre niuno ignora la formola $(m^2-n^2)^2+(2\,mn)^2=(m^2+n^2)$, la quale serve a tutti i casi, che come problemi distinti reca il Romagnosi.

Alla pagina 557 comincia un problema che non finisce se non alla 590. I cultori delle matematiche ponendo occhio alla figura su cui lo costruisce, facilmente vedranno come algebricamente (facendo $AB=a$) con pochi tratti di penna lo si scioglierebbe; ottenendo

$$AKOE=\frac{a^2\,(\sqrt{2}-1)}{2}$$
$$KOFB=\frac{a^2\,(3-2\,\sqrt{2})}{2}$$

espressioni da cui possiamo avere valori aritmetici prossimi al vero quanto si voglia; più prossimi di quelli cui conduce il metodo di Romagnosi, il quale dà i valori $AKOE=169$, e $KOFB=70$ come precisi, mentre non sono che approssimativi: anzi poco approssimativi, giacchè da que' risultati apparirebbe la $\sqrt{2}$ più di 0,000002 maggiore del vero.

Forse è trascorso di penna quel che si legge a pagina 529: *I due quadrilunghi iscritti sono simili ai non iscritti.*

Alla pagina 789, volendo dimostrare che l'algebra non può venir in sussidio sempre che il numero delle parti non è conosciuto, e, per esempio, nella geometria, qualora s' incontri l' incommensurabilità spuria, coll'algebra non si può ottenere che una volgare approssimazione, soggiunge: « Ad un valente matematico ho proposto il seguente puerile problema: *Dato il diametro d'un circolo diviso in 58 parti, e dati due cateti, l' uno dei quali sia eguale a 40, l'altro a 42, avremo si i cateti che l' ipotenusa razionali. Dal vertice del triangolo rettangolo calate la perpendicolare sul diametro: essa costituirà la media proporzionale fra due segmenti del diametro. Dal centro del circolo elevate pure il raggio perpendicolare. Esso riuscirà parallelo alla suddetta media proporzionale, e farà nascere la linea intercetta fra l'estremità*

mirabile come tant'alto sia egli poggiato, quasi direi per forza propria, non conoscendo il calcolo differenziale. Il suo caro amico Giuseppe Merlo, con cui risolveva ardui problemi, confessava non intender le di-

del raggio e l' estremità della media proporzionale suddetta. Ora si domanda quale sarà la misura lineare o almeno potenziale tanto dei diversi segmenti del diametro, quanto della media suddetta? in conseguenza quale sarà il secondo binomio incrociato?

« Affine di rispondere a questa interrogazione, ognun vede esser necessario di trovare il comune misuratore; e per ciò fare convien usare del metodo indicato al § 15 del V discorso. Ma volendo addirittura tentare coll'algebra la soluzione del quesito giusta i metodi adottati, sorge l' inciampo della $\sqrt{\ }^2$, la quale rende impossibile ogni valutazione definitiva domandata. Ecco ciò che al detto matematico e ad altri pure avvenne ». Fin qui Romagnosi.

Proposto a noi esso problema, chiameremmo a e b i due cateti d'un triangolo rettangolo qualunque, onde la perpendicolare ed i segmenti dell' ipotenusa saranno rappresentati da

$$\frac{ab}{\sqrt{a^2+b^2}},\ \frac{a^2}{\sqrt{a^2+b^2}},\ \frac{b^2}{\sqrt{a^2+b^2}}$$

che coi dati del problema corrispondono ad $\frac{840}{29}$, $\frac{882}{29}$, $\frac{800}{29}$.

Quanto sia al *secondo binomio incrociato* chiesto dal problema, i due membri del medesimo vengono generalmente dinotati da $\frac{(a-b)^2}{2}$, $\frac{(a+b)^2}{2}$, che nel caso pratico si troveranno l'uno $=2$, l'altro $=3362$.

Non vedesi dunque come il *valente matematico* e gli altri consultati abbiano dato di cozzo in questa $\sqrt{\ }^2$: nè come da ciò sia dimostrata la necessità di ricorrere al metodo dell'accennato § 15, che cerca per misurator comune il nome superficiale dell' ipotenusa, nel tempo stesso che fa uso della divisione lineare.

Nè il metodo di Romagnosi parmi concludente e vantaggioso. Se i cateti del triangolo sono razionali, sebbene l' ipotenusa sia irrazionale, tanto essa come i suoi segmenti fatti dalla media proporzionale saranno commensurabili fra loro, poichè chiamati a, b i cateti razionali ed A, B questi segmenti, si avrà $A : B :: a^2 : b^2$; e poichè a è commensurabile con b, e quindi a^2 con b^2, lo sarà anche A

mostrazioni di lui (51); tanto meno noi, per quanto abbiamo durato fatica a seguitarlo, le sere intere, ne' calcoli: colle proporzioni fra l'ipotenusa e i cateti intendeva spiegare il sistema delle forme architettoniche e de' simboli, che nelle basiliche e nelle chiese del medioevo veniva tradizionalmente osservato da quelle società de' Franchi muratori, alle quali è dovuta la diffusione dello stile gotico e la ristorazione dell'architettura. E colla simbolica rendeva ragione di molte figure delle sacre carte e d' altre immagini dei poemi omerici, come sarebbero la catena con cui Giove sostenta tutto il creato, la Giunone sospesa alla vôlta dell'empireo con due incudini ai piedi, e come dicasi nell'Apocalisse che il numero della gran bestia e dell'uomo è il 666. Ma d' alcuni punti faceva arcano, o fossero veramente cose da dire a pochi, o non le avesse egli medesimo chiarite con abbastanza certezza, benchè dicesse aver penato venti anni a comprenderle; e queste forme fondamentali, che costituiscono la norma regolatrice di ciascun edifizio gotico, appena credemmo intendere dopo veduti l' inglese Pugin, i tedeschi Bopp, Kallenbach, Stieglitz, Hoffstadt.

con B e con A + B, ossia con la medesima ipotenusa. Ma non cesserà per questo l'incommensurabilità fra i cateti e l'ipotenusa. Se invece all'ipotenusa si dia un aspetto razionale (come in esso § 15), diventano irrazionali i cateti. Così se faccio 1 la diagonale di un quadrato, il lato è $\frac{\sqrt{2}}{2}$: se invece faccio 1 il lato, la diagonale è espressa da $\sqrt{2}$, sicchè tale trasformazione si risolve in un giuoco.

(51) L' ingegnere Giuseppe Merlo, morto in Milano il 28 aprile 1829, fu valente matematico e idraulico. Oltre un lavoro giovanile stampato sull' *Uso della tavola parabolica per le bocche d' irrigazione* del De Regi, ne lasciò uno importantissimo sulle curve, in cui, mediante un solido immaginato da lui, e chiamato *disfeno*, non solo tutte le coniche, le quali sembrano fra loro isolate, vengono fuse in un tutto connesso e continuo, ma sono pure dimostrate molte altre curve di rilevante uso pratico. Alla *Condotta delle acque,* aggiunse una Memoria per la soluzione delle questioni sull'uso delle acque, specialmente nelle irrigazioni dei fondi regolate sugli orarj.

XI.

Quanto intorno alle dottrine della *ragione*, dell'*umanità*, della *civiltà* avea sparso qua e là, pensò raccogliere negli opuscoli di logica e di psicologia, ed in quelli sull'incivilimento. Non erano studj nuovi per lui, il quale diceva d'essere stato dagli accidenti condotto a pubblicar per ultimo ciò che avea per primo pensato: col che confessava i suoi lavori esser nati quasi alla ventura e sotto l'impulso d'accidenti. La cattedra ottenuta a Parma gli suggerisce l'opera dell'*Introduzione;* i varj impieghi sotto il regno d'Italia gli dettano i tanti scritti relativi all'amministrazione ed alla giurisprudenza; il bisogno lo fa collaborare ad un giornale, e diviene economista e statistico; ora per secondar un editore, diventa ideologo; un quesito dell'Istituto di Francia lo spingerà a farsi storico dell'incivilimento.

Quanto alla filosofia razionale, intese con un buon corso di studj medj, a guidar i giovani non a questa anzi che a quella scuola, ma a poter da sè scegliere la più propria, limitando l'opera dell'educatore a sviluppare e perpetuare pensatori robusti, sicuri, cordiali; insegnare a ben assumere, ben distinguere, ben ordinare, ben concludere, ben esprimere, cioè a ben eseguire le operazioni della memoria, dell'astrazione, dell'associazione, del giudizio, del parlare.

Per ciò, convien esaminare l'interno meccanismo naturale, e accertarsi della potenza razionale. Che se vi fu tempo ove l'importanza della logica si sentisse, è certamente il nostro, quando sempre più dal viver semplice si fa tragitto al complicato, che eccede le volgari capacità; quando più sempre cresce il pericolo che le integre coscienze rimangano soprafatte dall'eloquenza de'passionati, dalle capziosità degli astuti, dalle minac-

cie de' prepotenti, sicchè tutti gli affari umani, dal minuto esercizio del merciajo sino alla più elevata diplomazia, invocano coscienze illuminate, robuste, sicure, affinchè nè la condotta privata, nè lo Stato corrano a mercè di fortuna, barcollando fra l'incertezza, od avventurandosi in disastrosi esperimenti.

Eppure la logica a che è mai? Se sviluppossi il pensiero dalle meschinità peripatetiche, pure vedete la Scozia appoggiarsi ad un intimo convincimento privo di guarentigia; Francia e Germania sostituire il sentimento e la poesia alla ferma argomentazione, un fucato sofisma all'industre pensiero, un aereo trascendente alla realtà. L'Italia, senza la ginnastica degli antichi nè l'impulso de' moderni, giace neghittosa, appena a momenti agitata da leggiera istruzione, che non dà stimolo e vigoria di meditare.

Non illudiamoci sull'abbondanza di scuole, d'accademie, d'università: solo col diffonder un' educazione gagliarda, coll'avvezzar gli allievi a fare coi sensi, senza che se n'accorgano, ciò che i filosofi dovranno eseguir coll'intelletto; a paragonare, combinare, intender facilmente; col moltiplicar i cervelli giusti più che gli eruditi, si otterrà il sommo bene del consorzio civile, il vincolo più saldo fra il popolo e il Governo, il mezzo più efficace della potenza economica dello Stato.

Il Genovesi colla sua *Logica de' giovanetti* aveva accostato alla vita uno studio, fin allora privilegio e sterile ginnastica de' letterati. Il Romagnosi, colle *Vedute* che soggiunse ad esso libro, ne elevò la scienza ad una scala più vasta, ragionando del *conoscer con verità*, dell'*operare con effetto* e del *provare con certezza*, sempre in relazione all'economia dell'incivilimento, del quale poi specialmente trattò nell'appendice del *convivere con progresso.*

Volendo campare dallo scetticismo e dal dogmatismo, sodar la verità di fatto de' nostri concepi-

menti, per conciliare il senso comune colla scienza e dar logico fondamento all'esperienza, è mestieri innanzi tutto cercare se esista qualche cosa fuori di noi, e confermare la causa prima ed universale di ciò che l'uomo sente in sè, e il mezzo unico per operare fuor di sè.

Nell'anima, *sostanza unica ed individua*, non possono sussistere due cause, una che operi, l'altra che rimanga in riposo, nè un impulso, prestabilito a passare da un modo ad altri diversi e persino contradditorj. Per determinar dunque i primi modi di essere del nostro interno, vengono necessarj gl'impulsi esteriori; e quindi o bisogna ammettere l'esistenza del *non me* ed il commercio reale e sostanziale fra questo e il *me* pensante, ovvero sottoporsi alla contraddizione di effetti senza cause, e di effetti diversi e contemporanei, derivanti dalle cause stesse.

La sensazione primillare è dunque una dualità reale ed effettiva dell'*azione* e della *reazione* fra il *me* consapevole ed il *non me* incognito, unificata nella facoltà senziente. Così il commercio fra l'anima e i corpi esterni è un fatto di logica dimostrazione, che racchiude tutta la potenza causale primitiva de' movimenti nostri mentali, e la potenza dell'educazione che può prestarsi a' simili nostri. Provata la necessità dell'esistenza de' corpi esterni, le sensazioni sono effetti reali delle relazioni attive fra quelli e l'anima; quindi, come sopra segni veri, come sopra copie d'originali, si potrà ragionar sopra di esse come sopra le essenze, e così avrassi un principio reale ed effettivo, da cui nasca la *sanità* della mente umana (52).

Dal concorso de' modi d'*azione* esterni e di *riazione* interni, *risulta* la percezione dell'essere e del fare ideabile delle cose, ciò che è l'intendere. Conformare questo, destar il sentimento del sì, del no, del dubbio.

(52) *Che cos'è la mente sana?*

ne' nostri giudizj, aggregare l'analogo e sceverare il ripugnante, sono uffizj del *senso logico*.

Onde in conclusione *mente sana* è la facoltà d'apprendere, qualificare, conformare le nostre idee in guisa, che essendo adatte alla capacità di ciascuno, ci pongano in grado di operare con effetto preconosciuto, al modo che suole il più degli uomini.

Rintracciate per tal modo le garanzie dell' umano sapere ne' principj razionali, con cui chiarire in quali materie, entro quai limiti, e fino a qual segno il *certo* ed il *vero* coincidano (53), pensò a confermare col fatto positivo la legge della conoscenza umana, considerando la visibile economia onde natura lo fa nascere, crescere, propagare e conservarsi (54). Lo svolgimento scientifico (secondo lui) procede cogli stimoli, le occasioni, l'andare stesso del perfezionamento economico e morale: talchè il mondo visibile delle nazioni ajuta a indovinare l'invisibile dell'uomo; e questo indovinato, serve a interpretare quello. Laonde lo scibile umano si compie col comprendere complessivo del senso integrale e col distinguere discretivo del differenziale, nelle varie età dei sensi, della fantasia, della ragione, attraverso le quali si opera il progresso colla legge della continuità.

Con questo sistema, col quale Romagnosi alcun momento si lusingò avere fondato una nuova teorica di filosofia, resta spiegata la vera guisa onde possono congiungersi l'uno e il più, l'identità e la differenza, la causa ed i fenomeni?

(53) *Certo* è un sì ed un no indubitato. *Vero* è un sì ed un no indubitale. Qui è confusa la certezza colla persuasione, mentre *certezza* è persuasione ferma e ragionevole conforme alla verità. Le idee capitali di queste dottrine già si trovano nell' *Introduzione allo studio del diritto pubblico*, e nell'*Insegnamento delle matematiche*.

(54) *Della suprema economia dell'umano pensiero.*

Una è la mente, discordi le produzioni di essa: l'unità pensante non può produrre dualità di fenomeni, dunque è necessario esistano altre cose fuori di me. Tale è il ragionamento del Romagnosi, diverso soltanto nella forma da quello del Tracy, ossia del Campanella. Ma regge esso al dubitare sistematico di Hume? La percezione non presenta che fenomeni: l'ordine con cui questi si succedono, porge l'idea della causalità, e costituisce tutta la esperienza che abbiamo delle leggi di natura. Ma tale derivazione di fenomeno da fenomeno non è apodittica, sibbene sperimentale: darà un'induzione, non l'assoluta verità. L'opposizione medesima fra la spontaneità dell'ente e ciò che resiste, non è che fenomeno, nè importa la pretesa dualità nell'unità assoluta. Onde, a chi neghi il postulato della causalità, resta tolta l'asserita contraddizione fra l'unità pensante e la dualità de' fenomeni. E appunto la ricerca di tale causalità è lo scoglio, contro cui i filosofi urtarono sempre: dei quali taluno risolse l'universo in fenomeni indipendenti, lasciando l'essere al *me* pensante, ma senza verun passaggio dall'interno all'esterno; altri, astraendone la nozione comune a tutti i fenomeni, l'idea sottintesa a tutti i giudizj, formarono l'ente, in cui trasportando ogni realtà, ridussero lo stesso *me* pensante a nulla più che fenomeno dell'ente.

Il Romagnosi non si lasciò da' suoi principj condurre, come i Panteisti, a confonder l'identità colla causalità, per cui tutti i fenomeni, tutte le idee sono inseparabili dalla grande unità assoluta, nella quale andiamo confusi noi, Dio, la materia, le percezioni, i giudizj. A mostrare pertanto il nesso fra l'ente e i fenomeni, inventò quella sua trinomia di azione, riazione, risultamento; cioè che la natura esterna opera sulla mente come stimolante, la mente riagisce sulla natura esterna colla propria energia, dal che risulta un commercio

compotenziale, che rappresenta un continuo antagonismo. Ma questo spiega forse la verità o la certezza del massimo fenomeno psicologico? non ammette per dimostrato quel che appunto si cerca? che altro fa se non formolare un fatto, dar una dimostrazione fisica, anzichè chiarire una ragione?

Ben con essa trinomia porge una dimostrazione di molti accidenti politici e del progredimento sociale, ove le arti, le scienze, i lavori onde s' occupano gli uomini consociati, diramano gli studj, sgranano le fatiche, *separano*; nel mentre la parola, gli scritti, i pesi, le misure, la moneta, la bussola, le cambiali, i procuratori, i segnali che assicurano delle qualità, e quantità delle cose, dei fatti e persino delle nostre volontà, tutto in somma il sistema rappresentativo, *combina*: e più avanzano le decomposizioni, più crescono i mezzi creati dall' industria e la facilità di disporne. Dalle progressive transazioni di questo antagonismo risulta il magistero rappresentativo, che sembra costituire il dominio eminente del mondo umano, che stabilisce una rigorosa continuità nella circolazione delle ricchezze, delle cognizioni, della virtù dei viventi fra loro e coi posteri, formando così della società una persona che mai non muore.

XII.

Di fatto il Romagnosi si fermò poco alle logie individuali, mirando piuttosto a combinare la psicologia colla scienza sociale e colla logica, che dà sicurezza al raziocinio.

E dalle dottrine psicologiche, qualunque elle fossero, tornava al perpetuo suo tema, la civiltà effettiva: e posata la dottrina *della ragione* rispetto all'economia dell'incivilimento, volle pure adunar ciò che sparsamente aveva esposto riguardo all' andamento di

questo ed alla storia dell'umanità. Accoppiando perciò la *veduta fondamentale sull' incivilimento* soggiunta alla logica del Genovesi, coll'applicazione positiva fattane nell' introduzione alla *Ragion civile delle acque*, compaginò l'operetta *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia.*

Gretto è lo studio della storia finchè si limita a fatti individuali, traendone un' esperienza inutile o scarsa, attribuendo piccole cause immediate ad effetti grandiosi, ponendo la comparsa di un uomo, il rifiuto di un' imposizione, lo scompiglio delle finanze per causa de' capitali avvenimenti che erano conseguenza d'altri, per la cui concatenazione l'umanità compie, senza fretta ma senza posa, la legge cui è sommessa.

In Italia già il Vico e lo Stellini, volgendosi dall'arida scolastica dell' età loro al più vasto argomento che uom possa meditare, aveano spinto un guardo penetrante nella vita dei popoli; più positivo il Vico, più speculativo l' altro; questi abilissimo nel ritrarre i costumi delle prime età, sebbene non abbastanza sottile nell' assegnare i fondamenti della convivenza; il Vico errato nel non discernere sotto gli stessi nomi le differenti metamorfosi del pensiero e del costume, ma argutissimo nel valutare i caratteri mentali della prima età, e segnar le forme delle varie istituzioni e delle locuzioni loro positive e semplificate nella storia: genio stupendo, che nella profonda sua intuizione prevenne di un secolo la ragion comune, presentì le innovazioni che la scienza della perfettibilità umana reca nelle altre; e se o i pregiudizj o l' insuperabile ignoranza de' fatti gli fece ora ommettere, ora svisare il vero, risorgendo però in mezzo a noi, quasi testimonio degli indovinati progressi, può apparire siccome contemporaneo, giudicar l'erudizione e i fatti della nostra età, dare una spinta efficace a quell' accordo, il cui bisogno è sentito ed invocato nell' analisi del mondo delle nazioni.

Alla scienza delle cose e delle storie umane delineate da essi grandi italiani volle dar compimento il Romagnosi. Ma sulle belle prime staccossi dal Vico, col mettere il perfezionamento siccome impulso del caso, e col distinguere la perfettibilità dall'incivilimento, quella, essendo l' attitudine, questo l'atto; quella verificandosi sempre nell' uomo in società, mentre nel fatto non ravvisava che un unico incivilimento, nato in un solo punto del globo e di quivi propagato: non spontaneo effetto della convivenza, ma faticoso trionfo dell'uomo sopra la natura; e a cui fa mestieri di terreno e di coltivazione; cioè vocazione naturale e coltura. Tal vocazione può essere in maggiore o minor grado, e trovossi in sommo presso alcuna nazione privilegiata, come l' Italia, la Caldea, la perita Atlantide.

L' incivilimento, cioè *il modo di essere di uno Stato, pel quale si vanno attuando le condizioni d'una colta e soddisfacente convivenza*, svolgesi fra la barbarie e la corruzione in una vita complessiva, sottoposta agli stadj della personale (55); ed ottimo sarà quando gli individui si amino e rispettino a vicenda, sieno operosi, e col credito assicurino le aspettative; quando la pubblica equità protegga il debole, associi in libero affratellamento le professioni, i gradi, le classi; qualora nell' ordinamento fondamentale si incontri una proporzionata divisione in gremj di locale attività, per

(55) Non è dunque nuova in Italia la dottrina di Saint-Simon e de' seguaci suoi, insegnante che *l'humanité est un être collectif qui se développe et grandit en obéissant à sa loi physiologique qui est celle d'un développement progressif.* Anche il Vico in più luoghi considerando l' umanità come un essere collettivo, vi applica le parole relative alla vita individuale, nascita, incremento, morte. Nel *De uno universi juris principio et fine uno* questi scrive : *Sed ut in homine prima existit* sensuum tutela, *deinde* affectuum libertas, *tandem* dominium rationis, *ita in* vita generis humani *prima existit respublica*, ecc. Qui trovate anche le tre età dei sensi, della fantasia, della ragione, adottate da Romagnosi.

cui mezzo l' azione personale venga impegnata nella socialità.

L' avvicinarsi a tal condizione è opera del progressivo incivilimento, che procede colla legge della continuità attraverso le età dei sensi, della fantasia, della ragione, segnando quattro epoche distinte. Prima è quella dei *tesmofori* (56), istitutori forestieri, che con deliberata educazione trapiantano la civiltà fra popoli grossolani, dissodando terre, vincendo con erculea fatica gli ostacoli fisici e morali dell' agricoltura, togliendo la gente al vivere errante, ai connubj vaghi, statuendo il tuo e il mio, la ragione dei confini, le strade, le eredità, avviando al miglior vivere col fissare le tribù, col fare che sopra spazio minore vivano più uomini; mantenendoveli sotto stabile protezione ed educazione, rammollendo la ferocia, assicurando le proprietà; alimentando la potenza per mezzo degli uffizj dei possessi.

Succede l'età de' *maggiorenti*, in cui, per via di conquiste, sono divise le caste, distinti gl' imperanti dagli obbedienti, scompartiti i lavori. Sorgono poi le *città*, quali erano agli ultimi tempi della repubblica romana e nei municipj della risorta Italia; infine le *nazioni*, come nella cittadinanza romana estesa a tutta Italia, con un capo ed un senato comune a tutto l' impero, e come si vede negli Stati moderni.

Ma poichè l' egoismo de' singoli, mentre colla reciproca attività sospinge gli Stati alla perfezione, imprimerebbe scosse troppo violente, è necessario un poter superiore che equilibri e diriga le forze, un *Governo*, inteso a render libera ed universale la concorrenza, ovviare i soprusi, comprimere la prepotenza turbolenta, senza impacciare la natural vitalità degli Stati, origi-

(56) Prometeo, Iside e Osiride, Ercole, Orfeo, Bacco, Manco-capak, Mama-Oella, gl'Incas nel Perù, i Gesuiti nel Paraguai.

nata dall' individuale interesse La prima forma di governo fu una assoluta autorità dei tesmofori, avvalorata dalla religione ed esercitata con un'educazione quasi personale; poi sotto i maggiorenti, i conquistatori comandano a lor talento; ordinate le città, nascono successivamente la protocrazia, l'aristocrazia e la policrazia.

Protocrazia è il principato de' grandi e de' padrifamiglia con un primate, in somma il governo patriarcale, ove molti capi di tribù confederati prestano al consorzio nulla più che gli uffizj necessarj alla difesa comune e ad una comune impresa (57); carattere della nativa civiltà incipiente e primo legame dell' individuo colla socialità, ove presto fa sentirsi il bisogno di un capo, eletto fra i padri delle famiglie.

Questo capo, od abusi dell' autorità per opprimere la moltitudine, o se ne giovi per legarla agli interessi suoi, vien presto a noja all' unione de' padri, che lo rovesciano, e fondano il governo de' primani, l'*aristocrazia* (58). In essa, non che migliorar sua sorte, il popolo scapita, perchè perdette l' utile preponderanza d' un capo, che tendeva a favorire i più per valersi del loro appoggio. Se non che a frenare l'eccesso aristocratico sorge la *policrazia*, ove la plebe partecipa al potere, e così per via dell' antagonismo rimangono bilanciate le condizioni, e risparmiati i violenti e non graduali passaggi alla monarchia ed alla democrazia (59).

(57) Vedilo nella guerra di Troja e negli Arabi moderni, lo studio dei quali importa non poco a ben conoscere un certo stadio della civiltà.

(58) Ciò è rappresentato ne' simbolici racconti di Codro e di Tarquinio, ultimi re di Atene e di Roma.

(59) Montesquieu non mostrò tener conto dell'*opportunità*, che pure è il solo operante in natura nel tempo e pel tempo; talchè, a sentir lui, le varie forme di reggimento potrebbonsi a capriccio adottare e sovvertire. Romagnosi sentiva con Platone che le leggi non vengono fatte dagli uomini, ma dall' andamento dei tempi.

Per tal guisa son condotte le nazioni a quel grado civile, ove la suprema legge dell'opportunità sanziona l'essere dei corpi politici più grandi, la conquista dello *jus æquum bonum*, e le costituzioni: l'*opinione*, potere efficace sugli atti, nasce prima religiosa, poi diviene morale, indi civile, finchè vien portata a maturità dalla ragione dimostrativa e convincente.

Il procedimento *organico* della civiltà si riduce così a fondere successivamente nel consorzio sociale i poteri rozzi e compatti dell'individuo, rendendo più deboli gli uomini isolati, più felice e potente il loro accordo: procedimento *dinamico* si è il tender costante di tutte le parti d'uno Stato e delle nazioni fra loro all'equilibrio dell'utilità e delle forze, mediante il conflitto degli interessi e dei poteri.

Questa dottrina dell'incivilimento, il Romagnosi applica al risorgimento d'Italia. Difetto capitale dell'illustre Sismondi è l'aver tolto ad esaminare le repubbliche italiane del medioevo senza farsi indietro sopra la civiltà romana, i cui ordinamenti talmente influirono sulle abitudini successive, che senza studiar in quelli,

Onde il Vico *De uno univ. juris, ecc.* § 9: *Si cum Platone dixeris opportunitatem esse rerum humanarum dominam, uti vulgo dicunt fortunam, non plane erraveris.* Grande importanza parmi, nel presente bollore della società europea, il raccomandare questa legge dell'opportunità, nè è estraneo il qui riferire alcune parole di Lessing nel libro già citato: « I progettisti gettano spesso un guardo aggiustato sull'avvenire, ma non sanno poi aspettarlo. Vogliono che questo avvenire sia accelerato, anzi accelerato da essi medesimi; vogliono effettuare nell'istante dell'esistenza loro le cose, cui natura impiega migliaja di anni. In fatto, che pro ne torna ad essi, se il meglio che prevedono non arriva mentr'essi vivono?... Cammina ad insensibili passi, o Provvidenza eterna: solo non permettere ch'io disperi di te perchè insensibile il tuo procedimento: non permettere ch'io disperi di te neppur quando il tuo passo mi paresse retrogrado. Non è vero che la linea più breve sia sempre la retta ».

non è possibile render ragione dell'essere di noi moderni, mistura di romano, di nordico, d'orientale (60).

Il Romagnosi, versato com'era nelle leggi, fonte la più esatta della storia della civiltà, a fondo conosceva la forma dell'antico governo romano, avvezzo a guidarsi più secondo la passione che secondo regole dedotte dall' ordine delle cose e degli uomini, e fabbricato a forza di penose transazioni fra gli ottimati e il popolo; sicchè la sua fermezza risultava dallo sforzo e dalla tensione derivanti dal contrasto delle passioni, anzi che da una possanza regolata da motivi certi, ragionati, profondi. Risalì dunque all'ora che la lotta fra i patrizj e la plebe venne decisa in favor di questa collo assodamento della monarchia d'Augusto (61), monarchia temperata da un senato, da potenti

(60) Romagnosi dava colpa all'autore della *Storia delle repubbliche italiane* di non aver alla fine riassunto quel che sparsamente avea detto intorno alla condizione dell' industria e del commercio ne' varj Stati italiani, e sulla potenza e le relazioni esterne di esse. Il Sismondi, al quale non tacqui tale critica, ne convenne pienamente; e manifestava alto concetto del nostro Romagnosi, sebbene mai non fosse stato con lui in corrispondenza. Sarebbe stato desiderio del Romagnosi che qualcuno esponesse in ristretti quadri i secoli della coltura italiana, comprendendovi le arti meccaniche, liberali ed intellettuali, che servissero di repertorio per gli studiosi, ricordassero ai nostri l'eredità de' maggiori, e persuadessero la gioventù ad essere *italiana, pensatrice, operosa e concorde,* per salire al primato, certamente serbato dalla natura alla patria di Dante, di Machiavelli e di Galileo..

(61) Pochi ancora sanno vedere come aumento della libertà popolare la fondazione dell' impero in Roma: nè questo è il luogo d'addurne le convincenti ragioni. Anche Romagnosi non lo teneva se non con certe restrizioni. Del resto, alcune opinioni manifestate pubblicamente da me, intorno alla decadenza ed al risorgimento d'Italia, discordi affatto dal Romagnosi, aveano avvivato una disputa fra me e quel sommo, che non era intollerante dell' opposizione neppur de' minimi. Se il non aver io acceduto alla sentenza del maestro fosse arrogante ostinazione, forse il pubblico lo potrà decidere un giorno.

patrizj, dall' opinione educata fra le popolari discussioni. Ma ne' tre secoli seguenti, mutasi in un'asiatica autocrazia: Diocleziano, tenendosi lungi da Roma, affievolisce la forza centrale; Massimiano immola i più illustri senatori; Costantino, annojato d'una città, ove non potea spegnere la memoria delle franchigie, compie la rovina traslocando la sede. Allora il consiglio del senato romano più non sostenta la prerogativa imperiale, abbandonata agli intrighi ed ai capricci del palazzo; due Augusti e due Cesari si dividono e suddividono il comando delle armi e le supreme attribuzioni: sovvertito l' ordine delle milizie, le legioni sono riempiute di Barbari insaziabili e licenziosi: le regole civili e dell'amministrazione mutansi in catena di servili uffizj, da cui ognuno procura sottrarsi; ogni dì più sfrenate le imposizioni; pazzamente augustiati il commercio e l' industria, talchè la caduta di quell' impero, più che opera de' Barbari, dev' esser riguardata come un enorme politico suicidio.

Di due istituzioni principali di quel tempo vuolsi tener conto, il diritto civile e l' amministrazione municipale. Il primo si sviluppò meglio che non avesse potuto sotto la policrazia o l' autocrazia precedenti; e tutela com'esso è della proprietà personale, reale, morale, domestica e sociale, mantenendosi fra la barbarie successa, diede impulso alla rigenerazione, assecondato in ciò potentemente dall' amministrazione municipale, lasciata illesa dalla oppressiva ma non gelosa dominazione dei settentrionali invasori. Anche il cristianesimo, disgiungendo il sacerdozio dall' impero, propagando sentimenti di carità e di giustizia, e rinvigorendo la gerarchia sacerdotale, moralmente dissoggetta dalle vicissitudini politiche, rimase *vero palladio* della civiltà.

Il Romagnosi non esalta i Barbari e il lor reggimento; ma sa vedere come, prima dell' irruzione de' Setten-

trionali, fosse sprecato il tesoro della sapienza antica, come quelli campassero le reliquie dell' italica civiltà dallo sterminio d'una sbrigliata autocrazia, inducessero miglioramenti nell' economia e nella politica, ed avviassero al futuro risorgimento. I nostri svestirono la fiacchezza e la servilità, ingenerate dalla tirannide: dopo Carlomagno ebbero re proprio e leggi ed assemblee: il clero costitui un poter nuovo, fondato sui meriti personali, e più colto che ne' guerrieri dominatori, che esercitava la giustizia con solennità, e la sanciva con premj invisibili. Così l' amministrazione economica serbata ai Comuni, la libertà religiosa risolta in unica credenza, la conservazione del diritto romano, la pubblicità dei giudizj, l' intervenzione del clero a moderare i potenti ed educare la plebe, l'arti ed i mestieri esercitati, le armi ripigliate per difesa contro Ungari e Saraceni, resuscitarono l' italico genio, quando il declinare del dominio greco, longobordo e franco diedero opportunità ai municipj di innestare sulle istituzioni e sulle abitudini sopravvissute il nuovo incivilimento italiano, che fu germe dell' europeo.

Qui ricorre il successivo dominio dei sensi, della fantasia, della ragione, prima nella forza brutale dei dominatori, poi nelle imprese cavalleresche, infine nello studio del diritto e nelle controversie fra la Chiesa e l'Impero. Vi vedete ancora il discernere, il comprendere ed il contemperare, nel contasto fra i vinti e i dominatori, questi intesi a conservar la personale indipendenza e la politica divisione, quelli a garantir i possedimenti, le leggi, la religione: nel qual cozzo la forza della conquista rimane stritolata, quella de' dominati ricupera vigor morale e guerresco; antagonismo, onde nacquero poi le compiante discordie fraterne e l'impotente lotta delle fazioni che pareano un desolato eccidio dell' italica civiltà, eppure erano un fernento delle forze eterogenee per assimilarsi.

Nell' incivilimento rinnovato d'Italia, il Romagnosi avvisò un procedimento inverso: poichè, dove ordinariamente il politico previene l' ordine morale e l'economico, questi al contrario ne' Comuni fiorivano, mentre il politico ondeggiava. Del che furono cagione le tradizioni e le abitudini, per cui non si fondò lo stato economico sopra i possedimenti di territorio, bensì sul commercio e sull' industria. Ciò costrinse a commettere le armi a destre mercenarie; i baroni se ne valsero per sorger contro la nazionale libertà: gl'interni dissidj obbligarono a tornar alla dittatura antica, voglio dire ai podestà, cui successero i tirannelli che convertirono la primazia feudale in prerogativa principesca.

E se a quei tempi mancava una forza concentrata, che tutelasse le persone, le cose, le civili istituzioni, talchè non v' ha orrore che non ne contamini le storie, pure il perfezionamento economico ed il morale si effettuavano mercè la coltura e gli eccitamenti della libera concorrenza, ed il benigno influsso del diritto romano. Le susseguenti fortune, e il non essersi ne' bei tempi preparata e diffusa nessuna opinione generale e radicata de' principj filosofici e politici, impedirono la patria nostra dal salire quanto Francia, Spagna, Germania, Inghilterra.

Chi vorrà in questo lavoro degli estremi anni del Romagnosi numerare le novità, presto sarà al fine, ma qui troviamo compilate le dottrine capitali dell' altre opere sue, e mostratane al fatto l'utilità e la certezza: qui vediamo l'incivilimento, diretto dalle medesime leggi della mente umana, cioè la trinomia dello stimolo esterno di persone e cose, dell' interna corrispondenza della propria energia, e dell'effetto d'un triplice perfezionamento. L' incivilimento, che solo ne' primordj suoi fu esaminato dagli altri storici dell' umanità, qui fu svolto dal Romagnosi ne' quattro periodi della fondazio-

ne, della concorrenza, dell' eguaglianza, dell' assicurazione. Qui all' incivilimento, limitato dal Vico alla esistenza politica delle nazioni, senza trasmissione e col risorgimento per via dell' ideale ricorso, il Romagnosi oppose il fatto d'un unico incivilimento *nativo*, originato dall' accidente, e dal *dativo*, portato coll' istruzione o colla conquista alle diverse nazioni pel concorso di tutte le nazioni e di tutti gli avvenimenti. Qui infine segnò i modi onde una civiltà può ricostruirsi coi frantumi dell' anteriore.

Ma se la civiltà europea è *dativa*, dond'essa è derivata?

A questa ricerca diresse il Romagnosi i suoi discorsi intorno ai primitivi Italiani (62), che faceva provenire dalla Libia; discorsi in cui non tutti s'accontenteranno dell'uso che fa della mitologia, delle induzioni filologiche, nè dell'avere scambiato per carattere di razza quel ch'era forse rozzezza di antichi scultori; nè del supporre che popoli da prima pastori, poi Itali agricoli, quindi Fenici e Atriaci industriosi qui si succedessero per trapiantare diversi stadj di civiltà nel paese, anzichè far l'uno dall' altro occasionare: sicchè lascia irresoluta la quistione de'prischi abitatori d'Italia.

Al medesimo scopo furono dirette le *Ricerche sull'India* soggiunte all'opera di Robertson, e lo studio onde teneva dietro alle scoperte de' viaggiatori, per poter dedurre che la terra primitiva dell' incivilimento non esista più, come più non si conosce l' originaria del frumento; ma fosse forse l'Atlantide, forse un continente, di cui oggi non sono più che un avanzo le isole disseminate nell' Oceano Pacifico (63).

(62) Inseriti nel marzo, aprile e maggio 1833 della *Biblioteca italiana*, a proposito della *Storia degli antichi Italiani* del Micali, sopra la quale e sopra i vasi scavati a Canino dal principe Buonaparte molto studio abbiamo fatto insieme.

(63) Alle induzioni geologiche ed etnografiche pretendeva ag-

XIII.

Qualora egli mettesse in mezzo il discorso di queste derivazioni, era stupendo a vedere con che rapidità e franchezza passasse a cercar somiglianze fra le genti più divise, raffrontando i vetustissimi monumenti italici, i vasi etruschi e atriaci, le scavazioni sepolcrali, gli edifizj ciclopici, e come scorresse da Gozo alla Sicilia, alla Libia, all' India, all'ultima Islanda, ravvicinando i coralli sporgenti sui lidi del Mediterraneo con quelli delle isole Sandwic, traendo argomento dalla conformazione delle montagne, e dai fossili che elegantemente egli denominava *medaglie della natura*, dai monumenti del culto, dagli altari giganteschi, simboli primitivi dell'associazione di preghiera e di sacrifizj.

Nel che era giovato da una memoria tenace se altra mai: ond'era meravigliosa la sicurezza con cui ripeteva nomi, citava testi, ricordava passaggi, determinava sino il capo e il foglio dei libri cui gli occorresse appoggiarsi. E a' me più volte asserì, che delle cose imparate a' suoi giorni potea bene averne alcune dimenticate, ma in quelle che si ricordava, era certo della fedele riproduzione.

Da qui la varietà di sue cognizioni, e su diversissime parti estese e profonde. A tacere gli studj civili e la legislazione pratica, che erano il suo campo, aveva sulle dita la Bibbia e i santi Padri, e il diritto ca-

giungere le autorità; e il passo a cui allude nella conchiusione delle *Ricerche sull' India* è quello del C. XVIII di Isaia: *Ite, angeli veloces, ad gentem convulsam et dilaceratam, ad populum terribilem, post quem non est alius, ad gentem expectantem et conculcatam, cujus diripuerunt flumina terram ejus.* San Girolamo confessa oscurissimo questo passo; e l'antica versione arabica-alessandrina intende per la terra qui nominata l' Etiopia. Il *convulsam et dilaceratam* veniva dal Romagnosi inteso materialmente per istrappata via da un cataclisma.

nonico: toccavi di cose fisiche? sentiva rinascere l'amore che giovinetto portò a quelle scienze. Sovente citava classici latini e italiani; tenevasi pure in corrente delle novità letterarie; e se noi ci permettevamo di ridere d'alcuni suoi bizzarri giudizj, egli era ben lontano dal mostrarne quel superbo dispregio, che gli scienziati sogliono affettare per tutto ciò che non è positivo, ignorando quanto nella vita sociale vadano di conserva il bello ed il buono. Il *gusto* (pensava egli) entra nell' economia dell' ordine naturale e necessario, relativo ai progressi morali, e le rivoluzion di quello si spiegano colla naturale costituzione dell'uomo. Ajuta poi efficacemente il perfezionamento morale, elevando ad occupazioni, cui l' uomo non potrebbe essere avvicinato dalle idee esibitegli dalla fortuna e da' suoi primitivi bisogni; e provocando l'attenzione coll' agevolare l' intelligenza delle cose difficili, ajuta ad una più raffinata istruzione. Le leggi del gusto si fondano sulla derivazione delle idee intellettuali dalle sensibili: suoi mezzi sono approfittare della naturale inclinazione che spinge gli uomini ad amar le facili e piacevoli sensazioni; ond' è che il gusto precedette sempre la scienza; e le arti belle sono nell'ordine del perfezionamento morale quel che i fiori negli alberi: poco durano, ma cadendo lasciano il frutto, che senz' essi non sarebbe fecondato.

Così la sentiva il Romagnosi, ed era a vedere come applicasse le leggi del gusto alle belle arti, principalmente all'architettura, nella quale sapeva disegnar un capitello, che teneva del nuovo senza uscire dal corretto, ed un arco di vôlta, che senza scostarsi dal centro tondo, variava la monotonia coll' aggiungervi quel non so che, nel quale sta il bello, e che i Greci conobbero a meraviglia.

E gli darà gloria certa l'aver sempre consociate le varie scienze; le dottrine giuridiche applica all'econo-

mia pubblica, e svolge nella filosofia; morale, politica, economia, giurisprudenza, filosofia, connette e coordina per cercare natural fondamento ai diritti umani e alle loro garanzie.

XIV.

Non può dirsi che o nelle Università, o nei tribunali facciasi ora grand'appoggio sulle opere sue, più lodate che studiate, più citate che lette. L' assetto de' tempi sottentrati ci persuade a badarci di preferenza su quella che altre volte si negligeva, la *Scienza delle Costituzioni.* Era il momento che la Santa Alleanza avea, comunque sia, raffazzonata l' Europa, sottraendola alle interminabili guerre e alle innazionali invasioni dell' Impero, e volendo assicurare le conquiste dell' età nuova, compromesse dalla rivoluzione coll' esagerarle. Per tutto discorrevasi di popolo e di costituzioni, e l' esempio della Carta conceduta alla Francia era invidiato da tutte le nazioni. Allora il Romagnosi pubblicò anonimo, *Della Costituzione d'una monarchia nazionale rappresentativa* (1815).

Per lui Costituzione è « la legge che un popolo impone a' suoi governanti, onde tutelar sè stesso contro i loro arbitrj »; al che vede richiedersi altro che i circensi delle Camere, e quell'altre larve pel vulgo, che coprono una sistemata servitù. La sua, non ricalcata, come tutte le odierne, sulla francese, porterebbe:

1.° Una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualsiasi altro corpo statuale;

2.° Una rappresentanza nazionale, eletta dai cittadini, che concorra a far le leggi, ad accordar soldati e denari, e far certe nomine;

3.° Un protettorato politico, indipendente dal principe, che non fa leggi, non giudica, ma patrocina

la nazione presso la legislatura e presso l'amministrazione; veglia, insta, rattiene, acciocchè una legge sia fatta od eseguita;

4.° Un senato conservatore per l'alta tutela della costituzione e dello Stato, e per l'altre eminenti funzioni di confidenza, indipendente dal principe; e che non si muove da sè, ma solo eccitato da altre autorità.

A queste basi si atteggerebbero l' ordine amministrativo, il giudiziale, il militare. Sovrana è la nazione, che, per quanto estesi poteri conferisca a' suoi rappresentanti, si riserva sempre quelli di decretare, modificare, mutar la costituzione, conoscere quanto fa il Governo, e suggerirgli i provvedimenti.

Essa è la *consistenza* dello Stato, cioè, la solidità di uno de' poteri dello Stato, mente all' altro potere spetta l'*azione*, cioè l'amministrazione tutelare; e al terzo l'*opposizione*, cioè il moderare il principato.

— Governateci pel nostro bene, dicono tutti i popoli della terra ai loro capi. — Affine di governarci pel nostro bene (dicono alcuni), voi consulterete nelle tali circostanze i nostri deputati, e agirete secondo il loro assenso. Senza di ciò noi vi neghiamo obbedienza. — Io lo prometto » risponde il re. Ed ecco la ragione positiva della monarchia costituzionale.

Stabilito così l'antagonismo fra i poteri dello Stato, la Costituzione si riduce principalmente a regolarlo.

Avvezzato a' Governi forti, il Romagnosi proscrive come peste sterminatrice la divisione de' poteri imperativi; non vuole che al re se ne tolga o diminuisca veruno, ma solo si cauteli l' esercizio secondo la necessità di far convergere l' interesse dell' uomo con quello del re, e nulla più. « Chi vuol non essere tiranno, pone ne' cittadini, qual prima supposizione di diritto, un' assoluta libertà d'azioni; e immagina le leggi puramente necessarie a procurare e conservare la triplice unità di mire, d' interessi, d'azione. Così nel

principe bisogna supporre l' assoluta autorità di governare, e quindi immaginar le sole cautele veramente necessarie a ottenere una buona legislazione e una fedele amministrazione ».

Tant' era lontano dall' assioma moderno che il re regna e non governa! E quando gli si diceva che la Costituzione a nulla giova, perchè, se il re è cattivo, non le bada, se buono non n'è bisogno, rispondeva che nelle dinastie è frequente il caso del re nullo; e che « il principe buono è quello che governa bene, e non quello che governa niente. Ma chi governa niente governa male, anzi pessimamente, perchè serve di cieco strumento all'oligarchia ministeriale, e a tutti i delitti degli intriganti ».

La vera difficoltà consiste dunque nel combinare la dignità della persona regia collo sviluppo progressivo e razionale della libertà, e colla irresponsabilità della persona stessa. Romagnosi trovava che la formola fondamentale del problema, e nello stesso tempo lo scopo della garanzia costituzionale, era l'*impedire che la volontà dell'uomo corrompa la volontà del monarca; e fare invece che questa prevalga su quella, salva la prerogativa regale.* Quindi egli architettava tutto quel sistema di pesi e contrappesi, che faceva assomigliare la macchina dello Stato ad un orologio, esatto quando le sue parti lavorano bene, guasto ad ogni piccolo disordinarsi d' una di esse. Devesi conservare a base, egli pensa, l'autorità regia, e porle d'accanto, *non in via d'attribuzione, ma in via di eccezione, la garanzia positiva costituzionale;* il che però ha luogo quanto alla *sola persona* del monarca a cui fu affidato il *pieno* mandato di governare.

Il Romagnosi rifuggiva dalle massime invalse da poi, d' eterna gelosia verso il re. « Il démone il più desolante d'ogni specie di governo è il sospetto, sia che scenda dalla reggia, o che s'alzi dalla piazza. A soffrire

v' è un confine, a temere non ve n' è alcuno ». Però, non vedo come que'suoi contrappesi possano far nascere la fiducia nel re. Non ammettendo nè la sovranità popolare nè il diritto divino, non può che mettere i due poteri a conflitto. Se il re ha la piena sovranità, non si può che porgli ostacoli affinchè non ne abusi; organizzar la naturale nimicizia fra il potere esecutivo e il legislativo. E appunto il Romagnosi tende a salvare l'unità organica della monarchia, cui condizione è l' assoluta integrità della prerogativa regia, che non dev' essere sminuita da interessi costituzionali. Ma la storia poteva chiarirlo, che l'integrità regia può benissimo modificarsi, e anche distruggersi, purchè rimanga l' integrità sociale. Le Costituzioni sono uno storico acquisto della democrazia sopra la monarchia, la quale venne a perdere i primitivi caratteri di diritto di conquista, poi di diritto divino, poi di proprietà, attribuitile successivamente; e le si surrogò la volontà generale, il concorrere di tutti a far le leggi e a governare. Laonde la Costituzione non è più una garanzia coattiva, bensì un naturale equilibrio de' poteri; dove non più le classi, ma gli individui, sciolti da ogni privilegio collettivo e forti nella sola personalità, non soggetta a ragion di Stato, compiono ciascuno il proprio dovere, ed obbligano ogn' altro a compirlo.

Il meccanismo del Governo non doveva togliere nulla nè alla provvida antiveggenza della legislazione, nè alla libera energia dell'amministrazione.

Al re spetta il proporre e promulgar la legge; per decretarla vuolsi il concorso de' rappresentanti. Il potere postulante è affidato al patrocinio politico, che non è un congegno di Governo, ma un'istituzione morale. Il potere moderatore spetta al senato, composto di tre Camere: de' giudici, de' conservatori, de' principi, che di poi più convenientemente intitolava pacieri, perchè destinati a toglier di mezzo le collisioni. A tutti sovrasta l'opinione educata e regolata.

Grand' importanza attribuiva al sapere e ai dotti, che di preferenza avrebbe voluto fossero scelti a rappresentanti della nazione. Ma conscio della brutale avversione del bel mondo contro chi sa, non vuol gettarli in braccio alle « infinite brighe di quella turbolenta genia di semidotti, tanto più attiva a importunare, a sedurre, a calunniare, a prevaricare, a servire, quanto è meno abile a governare. L' invidia pel vero merito, unita alla vulgare ambizione, attraversata da un concorrente superiore, getta disperatamente costoro nell'adulazione, nell' intrigo e in ogni sorta di furfanterie per soppiantare chi loro fa ombra ».

Al rappresentante della nazione vorrebbe data la stabilità: perocchè, se egli si confonde poi col cittadino qualunque nel suo futuro, non si hanno cauzioni della presente sua devozione alla causa nazionale; non è garantito dalle vendette e umiliazioni della Corte, o per ottenerne i favori futuri sagrificherà i presenti interessi della nazione. Vorrebbe in conseguenza accentrare la maggior parte della rappresentanza legislativa in quelli che hanno cariche perpetue annesse alla dottrina.

Ad ogni modo trovava strano che, per esser avvocato, ingegnere, medico, si domandino un tirocinio e prove, ma nessuno per esser organo del popolo e legislatore. Le assemblee legislative devon essere composte di persone che sappiano quel che dicono e quel che vogliono; sicchè propone di non convocarle dapprincipio, bastando il senato e il protettorato e l'esercito, finchè nuove scuole, e personaggi, chiamati anche dall'estero, non abbiano educato i legislatori. « Anche il miglior de' principi si esporrebbe a gravi inconvenienti se avesse a fare con una massa d' uomini animata da passioni vulgari, da pregiudizj annosi, da smanie licenziose e anarchiche. Augurando io alla mia patria l'ottimo de' Governi con quell'immenso fervore da cui

sono compreso, io riguarderei come una vera calamità pubblica la subita attivazione della rappresentanza legislativa ».

Un'altra necessità riconosceva egli, prima di adunar un Parlamento; che la nazione si fosse costituita, proclamando quella che egli chiamava *etnicarchia*, e noi oggi *nazionalità* (64), cioè il possesso unito di tutto un territorio nazionale, circoscritto da' suoi naturali confini; e ripudia « quella politica che prescinde dal principio dell' integrità nazionale... Il destino chiama oggi ogni nazione incivilita a costituirsi in corpo unico, regolare, indipendente, il quale, forte per resistere agli urti esterni ed interni, somministri agli individui, ai quali la natura accomunò bisogni, lingua, genio ed interessi, tutti i soccorsi economici, morali e politici ».

Alle elezioni giudicava spensierato il chiamare « la disciolta moltitudine, invece de' corpi comunali, che formano le vere unità elementari d' una incivilita nazione... Colle nomine fatte dai Comuni, nei quali si confondono le antipatie individuali de' partigiani, si conciliano tutti gl'interessi pubblici e privati, e si comunica quel vero spirito pubblico che forma l'anima e la forza morale dello Stato » (65).

Ogni Comune elegge a rappresentante un possidente, che n' abbia fatta domanda: i nomi sono spediti al capo dipartimento, ove ogni anno si estraggono a sorte quelli che dovranno sedere nell' aula legislativa. Supponete uno Stato di 2160 Comuni, qual era il regno d'Italia, e 120 deputati; solo in 18 anni sarebbero esaurite le borse, e solo allora si rinnoverebbe la generale elezione.

A queste elezioni, come a tutte quelle di impieghi, bisogna che uno si offra candidato. Ecco una gran dif-

(64) P. II, l. I, c. 19 e seg.
(65) Discorsi.

ferenza dalle Costituzioni odierne, come pure queste lunghe intermittenze agli immorali parosismi delle elezioni, e le interminabili cure per impedir ogni prevaricazione.

Alle donne si accordano la possidenza stabile, la fiducia commerciale; perchè non accordar pure i diritti civili? L'educazione primitiva intellettuale e morale non si otterrà giammai felicemente, se non vi si faccia concorrere la donna.

Non dee guardarsi a partiti ed opinioni: « Principio d'ogni Governo civile è che al merito sia libera la via d'ascendere, e sien adoperate tutte le utili ambizioni ».

Nel Parlamento siedono uomini passionati, come tutti; bisogna dunque che le passioni de' rappresentanti della nazione sieno illuminate sui veri interessi di questa. Quindi è duopo vi vengano preparati; e perciò siano stabilite la pubblicità e la libertà delle cognizioni e delle discussioni.

A' suoi tempi non era ancora la stampa divenuta un grande, potrebbe dirsi il prevalente potere degli Stati. Pure egli la proclama libera, al modo che fanno e faran sempre i veri sapienti. « La libertà delle cognizioni non ha altri limiti se non quelli della *verità* e del rispetto dovuto a ogni genere di proprietà; fra le quali proprietà la più preziosa è la giusta stima altrui, cioè l'onore ».

Se chiede libera la discussione delle dottrine, vorrebbe garantito l'onor personale dei funzionarj: e « quegli *sconsigliati* che piaccionsi d'*un'incondita libertà*, non si lagnino poi dell'ipocrisia, delle menzogne, alle quali i ministri son costretti di ricorrere onde porsi al coperto dall'inerudita libertà.... Il Cielo mi guardi ch'io voglia privare un popolo della libertà della stampa, ma altro è la libertà, altro la licenza ».

È ciò che si ripete da cinquant'anni.

Nel suo eccesso di creare uffizj, avrebbe voluto che il Governo avesse egli pure un organo che dicesse il vero, il solo vero; accertasse le prove dei fatti, e smentisse le menzogne anche ufficialmente; fosse l'appello pronunziato dalla verità imparziale contro la calunnia e la maldicenza degli emuli e de' nemici: cómpito difficile, ma non più che tanti altri giudizj, a cui il potere si tiene obbligato; nella guerra civile costituita dalla stampa sconfinata, assumerebbe la veste di paciere: proteggerebbe, com'è dovere del Governo, l'onore del cittadino: colpirebbe di vergogna l'uffizio del detrattore e del beffardo, che usurpa le divise di libertà e di franchezza; e salverebbe il Governo dal dover fiaccamente assentire alle dicerie di qualche denigratore, che ebbe l'arte di farle echeggiare, e di fingerle pronunziati popolari.

È dovere di tutti i corpi politici acquistare e trasmettere la vera e completa cognizione delle regole pratiche dell' arte sociale in una maniera che valga a dirigere la propria condotta in tutte le esigenze risultanti dai rapporti naturali e necessarj, sì interni che esterni, sì permanenti che eventuali in ogni periodo di esistenza. Perciò il Romagnosi crea nel cèntro della società un corpo permanente d' istruzione politica, un Istituto Nazionale, non già per lucubrazioni scientifiche o leggiadrie letterarie, frutti d' individui isolati; bensì consacrato ai progressi e alla conservazione delle dottrine politiche, e a raccoglier le persone erudite nella costituzione, le quali custodiscano il deposito de' dogmi politici. E appunto le due più singolari istituzioni della sua Costituzione sono il Protettorato e l' Istituto.

Il Protettorato è un Consiglio centrale di venticinque membri, e d'un delegato per ogni Comune e per ogni reggimento di soldati. I protettori sono eletti, sovra loro domanda, dai possidenti di ciascun Comune, prefe-

rendo quelli che offrono di servir gratuitamente; compilano e conservano il censo personale e politico del Comune, i ruoli della guardia nazionale, le armi e le bandiere; hanno ispezione sulle scuole parrocchiali e sulle guardie nazionali; intervengono alle funzioni elettorali, ai Consigli comunali, alla leva; ricevono tutte le notizie e domande e querele relative all'amministrazione pubblica, ai delitti, agli arresti; danno opera perchè si provveda alle famiglie povere, agli stranieri, ecc.; son organi e tutori del Comune, degli stabilimenti e de' cittadini presso il Governo. Congeneri uffizj ha il protettorato de' militari.

Il grand' oratore, triennale, che è capo di questo Consiglio, nomina i venticinque protettori e i loro uffiziali; presta il giuramento a nome de' cittadini, esamina i rapporti de' varj protettori, proclama le azioni segnalate civili e militari, le utili invenzioni, e implora applausi e ricompense.

Questo patrocinio politico non fa editti, non amministra, non giudica, non oppone un veto: ma udita qualche illegalità, ne raccoglie le informazioni, e se non vi provvede il ministro, ne porta querela all'alta Corte di giustizia. Oltre reclamare a favor de' privati, copre i pubblici funzionarj da illegittime diffamazioni.

Gli uomini rimangono colpiti da cosa comandata, più che da cosa dimostrata; e la decisione d'un corpo, reputato sapiente e imparziale, fa maggiore effetto sopra uomini liberi, che non la stessa legge. Ma l'effetto deve esser uno e costante. Perciò richiedesi una aggregazione stabile d'uomini rispettabili, depositarj e cultori delle stesse massime e delle stesse dottrine; corpo imparziale e illuminato, le cui decisioni vengano assunte come autorevoli per finire le controversie; corpo indipendente dagli altri costituzionali, imparziale pel modo di sua formazione, reputato per lumi e zelo.

Questa sarebbe la consulta di Stato. Mentre all' Istituto politico spetta la conservazione immediata della moralità nazionale, la consulta ha facoltà di promuovere leggi e interpretazioni; insomma ella versa sulla legge costituzionale, mentre l'Istituto versa sull'amministrazione relativa alla costituzione.

Quest' Istituto accademico politico dilatasi in tutto il corpo della nazione e ne' grandi centri, in numero indefinito, senza spesa. Ogni cittadino può intervenire alle adunanze come uditore; può domandare d'esserne *socio coltivatore*, poi dopo un certo tempo, e dopo prove di merito intellettuale e morale e civile, ricorre all'areopago per divenire *consulente*. Da quello scelgonsi gli eleggibili al patrocinio politico, all' areopago, al senato, sempre sovra loro concorso; e i consultori di Stato, i professori d'Università, i ministri.

L' Istituto ha un granmaestro a vita, escluso da ogni altro impiego o emolumento. Non potrà nè ririspondere nè interloquire su verun atto particolare d'autorità costituita: bensì stendere i progetti d'interpretazione legislativa della costituzione, mettere a concorso temi politici, qualificare come contrarie alla costituzione o alle leggi certe dottrine promulgate da scrittori nazionali o stranieri.

Gli autori di opere meglio conducenti alla moralità pubblica si eleveranno a consulenti, e il corpo di questi potrà rispondere a quesiti, dubbj, difficoltà, proposte da professori o da funzionarj; tutti insieme devono promulgare certe dottrine, delle quali il Romagnosi esibisce lo schema.

Quell' Istituto è dunque un apostolato abituale. Non vi s' entra che dopo acquistata reputazione di scienza politica, massime collo sciogliere quistioni, messe a concorso dalla consulta di Stato. « Quando le cose sieno ordinate a dovere, noi avremo eretto in mezzo allo Stato il principato della politica sapienza: filo-

sofia e religione ne sosterranno la corona, sospesa sul capo al nume invisibile della pubblica moralità che siede sul trono. Colla destra il nume terrà il freno di tutte le grandi autorità dello Stato, colla sinistra verserà le beneficenze di una savia libertà ».

Siffatta istituzione, che si deriderebbe come bizzarra in tempi ove la prima cosa che si rimuova è l'indagine della verità, verrebbe a determinare e regolare quel ch'egli chiama potere predominante; la pubblica opinione. Questa consta d' intelligenza e d' interessi: ed è una guisa di pensare uniforme e costante della maggior parte della nazione, che giudica una cosa buona o cattiva, degna di lode o di biasimo, giovevole o contraria alla prosperità. Nei legislatori, nel Governo, ne' savj, questo modo di pensare deriva dalla conoscenza de' principj; nel popolo è determinato dall'autorità o dall' interesse. Quando le cose sono costituite in modo, che il cittadino, anche senza saperlo, desideri ciò che la legge prescrive, e seguendo la sua volontà eseguisca la legge, congiunge la maggior libertà colla maggiore docilità; riesce naturalmente virtuoso, patriotico, retto estimator del bene e del male pubblico o privato; se desidera stima, onori, applausi, non può scegliervi altri mezzi che quelli pubblicamente utili; talchè, essendo annestati la libertà, l'opinion pubblica, l'amore della gloria, formano il vero potere predominante.

L'istruzione pubblica egli restringerebbe alla sfera del servigio pubblico, al quale vuolsi preparar gli uomini nella repubblica. « L' ispezione della autorità, se dovrà esser tale da assicurarsi del buon esito dell' insegnamento, non dovrà esser tale da comprimerlo col governar troppo ». E propone scuole « fondate e dirette dal Governo, ma senza ledere mai la libertà nè delle private società, nè delle famiglie », alle quali vuol si lasci lo scegliere quel maestro che più aggrada (pag. 354).

Nell' istruzione primaria l' ispezione sia affatto indiretta; « quando la legge abbia vietato gli usi indecenti e violenti, prevenuto le maniere che sconvengono al coraggioso e nobil vivere repubblicano, io credo nel resto debba riposare sull' industria dell' istitutore (pag. 353). Divider le classi per tutto il mondo, compassare l' istruzione co' calendarj, vessare con discipline, del pari incomode a' pubblici funzionarj ed agli allievi, come pur troppo si è praticato e si pratica, è pedagogia per l' oscurantismo e per la schiavitù » (pag. 354).

Nel divisare gli studj superiori, l' istruzione dottrinale, egli professavasi « preso dal più profondo sdegno e dolore pel loro stato odierno.... Le nuove generazioni ogni dì peggio ripiombano in uno stato grossolano, materiale, inerte, che ci avvicina alla condizione dei bruti. Tutto ciò che s' innalza sopra la sfera del sensibile, del fantastico, del concreto, spaventa, ributta, e viene respinto con isdegno e anche con derisione. Metafisica è parola di scomunica; moralità e pregiudizio son la stessa cosa; raziocinio ed imbroglio è quasi sinonimo. Col vantare incivilimento, avremo dunque acquistato il privilegio d' imbestiarci? Noi deridiamo i nostri padri perchè si perdevano nelle sottigliezze e ne' sillogismi scolastici: ma dov' è l'acume, la vigoria, l'agilità mentale de' padri nostri? Sia pur vero che futile fosse la loro filosofia: ma il loro spirito era tanto più penetrante, robusto, attivo. Noi abbiam distrutto senza fabbricare: perchè col sillogismo non si scopre nulla, fu lodata ma non praticata l'analisi, e il sillogismo fu abbandonato. Ma il sillogismo, se non ajuta a scoprire, avvezza a connettere e a dimostrare; se non serve a definire, serve a render agile e attiva la mente, e nelle cose positive, cioè le più comuni della vita, e nelle contenziose, egli è tutto e poi tutto.... Ma io m' accorgo di predicare al de-

serto, di andare incontro ai sarcasmi degli scioli, dei presuntuosi, degli eruditelli, coperti di frammenti e di arguzie. Non importa: io avverto soltanto al gran bisogno d'una pronta riforma di studj, e di una mano gagliarda per eseguirla ».

Sono cinquant' anni che s'inculca questa urgenza: e la generazione educata al modo ch' egli deplorava è questa odierna, che sa tutto, ha letto tutto, sentenzia di tutto, sicura della propria infallibilità.

L'opera del Romagnosi è lunghissima, eppure non versa che sulla *parte più eminente* della costituzione, sul supremo ordinamento dei poteri dello Stato. Vorrem noi sottoscriverci a quel suo *progetto?* Egli stesso prevede che niuno ne rimarrà soddisfatto; ma domanda una cosa, che i legisti ritengono essenziale, eppure è ripudiata dalla critica bersagliera, « di non giudicar il lavoro se non dopo letta intera l'opera ». Certo che costituzioni perfette non si danno. « Gli uomini e i Governi cominceran sempre col fare, e finiranno col pensare e scrivere, per far di nuovo meglio di prima » (66). Oltrechè una costituzione non può mai darsi assoluta, foss' anche dai corpi più dispotici, quale la Convenzione di Francia; e sul granito della storia s' appoggia ben meglio che sul conglomerato delle amministrazioni. Il Romagnosi evidentemente aveva sott'occhio il libro di Beniamino Constant, che per alcun tempo fu il manuale del liberalismo negativo: che se il nostro non dimentica il diritto storico, dappertutto trapela come gli mancasse la pratica de' Governi rappresentativi, allora affatto insoliti all' Europa latina: all' Inghilterra avemmo sempre la colpa di poco badare. Meglio conosceva egli l'assolutezza regolamentare dell' Impero, e in conseguenza troppo si fida ai decreti; mediante questi, pensa ottenere che nelle elezioni ab-

(66) *Introduzione alla Costituzione.*

bia sicura preferenza il merito; erige perfino un Istituto per assicurare il lavoro agli artigiani; provvede anche al caso de' poteri eccezionali, per guerra, per insurrezione, per invasione, per interregno, per resistere ad atti tirannici, e istituisce un comitato di provvidenza, formato d'uno del Consiglio di reggenza, uno de' conservatori del senato, uno del Consiglio del protettorato, con pieni poteri.

Ma egli non formava semplicemente un codice applicabile; bensì, al modo de' filosofi, ragionava i principj, e mirava all'azione morale, alla persuasione, alla fiducia tra governati e governanti; parte la più scabrosa e la meno considerata nelle Costituzioni positive. Ma a lui sta forse bene quel che Rousseau disse di Montesquieu, che concepì il potere diviso, al modo di chi dividesse l'uomo in parti, che una ha l'intelligenza, l'altra la memoria, l'altra la volontà. V'avrebbe influito la sua ammirazione per la statua di Bonnet?

Di quel libro pubblicò solo la prima parte; nella seconda modificavasi cogli insegnamenti del tempo, ma non la stampò mai, onde va noverata fra le disgrazie che toccano ad un autore, le opere postume: apparendo men riflessa, e ispirata alle idee invalse tra noi dopo il 1830, in disaccordo dalle sue prime monarchiche.

Allora accostandosi a Rousseau più che a Montesquieu, considerò che, quando il monarca si trova sotto la mano della nazione, il Governo ne è realmente repubblicano, sebbene la forma ne sia monarchica; adotta il titolo di « Governo repubblicano nazionale rappresentativo ». E in certi discorsi sulla Costituzione, che trovammo inediti, dice: « Sulla monarchia nazionale rappresentativa non dimanderò se possa essere l'ultima forma di governo che dovrà reggere l'età veramente più sublime e stabile dell'incivilimento; o se non sia che transizione ad una migliore ».

Arriva perfino a sostenere che, fra la democrazia assoluta rappresentativa ed il despotismo d'un uomo, non c'è di mezzo ragionevole: pure non nega che il Governo monarchico ereditario sia il migliore, e l'unico acconcio ad uno Stato grande: anche pei vantaggi che l'unità dell'amministrazione porta seco, in conseguenza della forza unica che presiede.

Sul fin della vita sbozzò gli ora accennati discorsi, ove rimaneggia quelle materie, e noi ce ne valemmo per esporle o modificarle. Se, come pare, li destinava per l'Istituto di Francia, viepiù notevole è l'importanza che vi attribuisce ai municipj. « Assurdo, disastroso e nullo è ogni politico ordinamento, nel quale alle municipali unità non venga compartito il massimo de' poteri locali, compatibili coll'unità della suprema amministrazione nazionale. Per questo solo mezzo si effettua il concorso degli individui, de' consorzj e de' Governi, costituente la politica e matura civiltà di una nazione... Senza la pienezza delle municipali prerogative ed il loro libero uso, il corpo dello Stato rassomiglia ad una macchina passiva, mossa malamente dal palazzo, la quale ti presenta una massa corpulenta, non una nazione animata e possente. Stolida e malvagia è la diffidenza colla quale si trattano i Comuni, perocchè, costituiti pienamente, essi soli danno vita, potenza e stabilità ad una nazione: aggiogati e spogliati, portano allo Stato un languore mortale... Reggere i municipj alla maniera francese è lo stesso che annientarli per finir nel regime musulmano, sostenuto soltanto colla forza materiale... Legate gli uomini al circondario da loro conosciuto e prediletto, e meraviglierete quanta stabilità acquista la monarchia. Migliori e più costanti amici mai non avrà un re, che i municipj amministrati a guisa di private famiglie... È vano parlar di costituzione senza premettere l'ottimo ordinamento municipale, schietto e sgombro da incompetenti ingerenze ».

Chi poi i Governi voglia guardare non tanto rispetto alle garanzie politiche, quanto alla giustizia, eccellenti avvisi potrebbe raccogliere dalla parte prima della sua *Genesi*, sul prevenire i delitti. Riconoscendo che la forza non basta, la vuole sussidiata dalla politica, dalla religione, dalla convivenza sociale, dall'onore; le cui sanzioni cospiranti rendono un Governo veramente robusto. Il buon Governo si riduce ad una grande tutela delle giuste prerogative di ciascuno, accoppiata ad una grande educazione. La legislazione ha per oggetti generali e ordinarj l'attribuire azioni ed eccezioni esecutive, assegnare forme estrinseche onde esercitarle, imporvi cautele sussidiarie. La prudenza politica è l'arte di effettuar l' utile d' una società civile entro i limiti del diritto e secondo la morale pubblica. Disgiunger la politica dalla giustizia sociale è il peggior servigio che render si possa ai Governi e ai popoli. La giustizia segnerà sempre il punto su cui riposano la sicurezza, la potenza, la bontà d'ogni umana operazione. La giustizia sociale non è diversa dalla moderazione politica. La politica esterna ed interna può ridursi al solo precetto di *rispettare e farsi rispettare* (67).

Nell'impedire i delitti, gran parte doveva attribuire all'educazione, ch'è la prima, la perpetua, la più variata, la più importante delle arti umane. Abbandonando la domestica, la pedagogica, la scolastica e ogn' altra speciale, considera soltanto la assoluta e perpetua, che ripone nel formar uomini che si occupino di cose utili, che tra loro usino i riguardi dovuti alla sociabilità, che si soccorrano ne' bisogni; vale a dire,

(67) Spigoliamo volentieri questi passi per contrapporli a chi considera il Romagnosi come un mero utilitario. Nella nuova edizione della *Genesi* confutò Bentham (§ 1009 e seg.), mostrando come, undici anni dopo ch'egli, il Romagnosi, avea proclamato tutt'altre massime, si fosse fatta conoscere la costui dottrina dell' utile, ch' e' chiama sterminato assurdo.

operosi, rispettosi, cordiali. Ma che a quell'intento credesse efficaci le complicazioni amministrative, non pare, giacchè allegava volentieri come modello i Trentini, cresciuti in un regime municipale, sotto un piccolo principe, con norme e statuti alla vecchia, eppure morali, operosi, non mai bugiardi per proposito; allegava gli abitanti della valle di Colli presso Bobbio, tutti possessori di piccoli appezzamenti, senza arti industriali e senza possidenti estranei; niuno abitava in grotte o capanne, ma in case di pietra a due piani, vicine ma tutte separate fra loro; niun ricco, ma niuno mancava dello stretto necessario. Il tribunale stava sessanta miglia lontano, nè altra autorità risedeva nella valle che il parroco. Durante il giorno occupati, la sera i giovani ballavano, i vecchi cantavano le preci della Chiesa; semplicissimo il vestire, i fanciulli scalzi e in camicia; la contentezza su tutti i volti. Il Romagnosi non vi rinvenne ombra di delitto; incaricato di aggiustar alcune minute differenze, non trovò che alcuno asserisse un fatto falso o negasse un vero; « l'impressione da me allora ricevuta di questo consolante spettacolo fu così profonda, che non l'ho mai potuta dimenticare » (§ 1066).

E forse volea sottintendessimo che tale stato non era dovuto a congegni costituzionali, ad arzigogoli politici, a parolone de' gladiatori della Camera de' giornali; e che altra cosa che la politica si vuole ad ottener quell'ordine sociale, nel quale sono respinte le ingiurie e pareggiate le utilità mediante l'inviolato esercizio della comune libertà, e quella *facilitas imperii*, che forma il voto supremo d'ogni savio governo.

XV.

Com'è solito di tutti i pensatori, il Romagnosi volea dare ai varj suoi scritti un concetto unico, facendoli

convergere a due opere che aveva in progetto, la *Filosofia civile* e la *Vita degli Stati*; pure dichiara che quelli non erano se non una direzione degli studj d'apparecchio; una continuazione di Stellini e di Vico. Alla gloria di questo aspirò, ma confessava: « Niun lavoro io lascio che comprenda un corpo d'intera dottrina, ma soltanto vedute fondamentali, la più parte concernenti la civile filosofia, e che servono di nesso, di complemento, e in parte di riforma a quelle che già esistevano ».

Qual sentimento destava in noi allorchè ci additava il lungo stadio che gli rimaneva a percorrere, mentre lo vedevamo già chinare a precipizio verso la fossa!

Fu il Romagnosi appuntato di oscurità. In taluno la difficoltà d'intenderlo sarà subjettiva, e nata dal non trovarsi il corredo di cognizioni convenienti a tanta sapienza, o dalla sciagurata abitudine delle frivole letture, che avvezzano gl'intelletti a scivolare sopra le cose, a foggia di ruscello che per ogni lieve inciampo svia e si spande ove più agevole trova il passaggio. Chi scelga questo o quell'altro articolo staccato, non può di meno di trovarvi mancanza di perspicuità: ma a chi il torto? Egli, sollevato a tutta l'altezza della nostra età, epilogava intero il passato, collegava sempre le nuove produzioni colle idee antecedenti, le riferiva tutte ad una mira: ravvicinava relazioni lontanissime, saltando i giudizj intermedj per afferrare ed esporre soltanto le idee capitali; onde troppo male può calcolarne l'accordo chi non abbia ben osservato e il punto da cui moveva e quello ove tendeva. Se contempli un pianeta a mezzo il suo cammino e per quel solo istante che passa pel tuo telescopio, pretenderesti scoprire le leggi del suo corso, l'inclinazione dell'orbita sua, le relazioni del suo moto col restante dell'universo?

Però chi cominciasse a leggere l'*Assunto primo*,

passasse quindi all' *Introduzione allo studio del diritto pubblico*, ove sono svolte le dottrine accennate nel-l'*Assunto*, quindi meditasse le *Vedute sulla logica*, possederebbe se non tutte le dottrine di Romagnosi, almeno le definizioni ed il linguaggio, che sono la chiave del resto.

Nè però intendiamo disdire l'accusa d'oscurità, persuasi che, qualvolta una cosa possa esprimersi in due maniere egualmente esatte, il preferir la più facile e chiara sia preciso dovere dello scrittore. Il Romagnosi al contrario poteva in più d' un luogo essere notato, non solo dal grammatico e dal retorico, ma ben anche dallo scienziato. Diceva egli che il metodo migliore è quello che, nella maniera più breve, più facile, più proficua, porta le più certe cognizioni necessarie. Su queste parole si potranno certo condannare e la *Genesi*, e più la *Introduzione al diritto pubblico*, ove la stringata analisi e il cumulo delle definizioni e dei postulati affaticano la mente degli apprendenti. La mancanza di lavori preparatorj quanto alla *Genesi*, lo costrinse ad inserire ogni tratto proteste, esami, confutazioni de' metodi opposti, dichiarar parole e definizioni, riassumere l' esposto e quel da esporre, ripetere lo stato della quistione, digredire sovra proposizioni intermedie; cose che tutte nuociono al rapido progredimento e al concetto uno della dottrina.

Egli confessava tal difetto, ma lo credeva inevitabile a chi volesse il più possibile avvicinarsi alla dimostrazione matematica con un linguaggio tanto meno preciso, e far che « i principj procedessero armati di tutto punto colla forza della dimostrazione, e che a modo di stretta falange si facessero strada in mezzo ai pregiudizj ed alle opinioni interessate ».

« Soventi volte (dice altrove) deviando dal cammino più breve, mi son fatto lecito di salire fino ai primi principj delle cose, e di derivarne la certezza

delle mie riflessioni. Lungi che tale procedere dettato mi fosse da un mal intesa brama di far pompa d'estensione di spirito, vi sono stato per lo contrario spinto mio malgrado... Potevo io senza rimorso prescindere dal fare tali digressioni, io che, essendomi prefisso di comunicare a' miei pensieri la robustezza ed evidenza maggiore, non vedeva.... in veruno scrittore di pubblico diritto, nè colla dovuta e precisa estensione discussi, nè con bastante accuratezza circoscritti e lumeggiati, dirò così, i principj riguardanti quel ramo di scienza che io aveva impreso a trattare? »

È impossibile riuscir chiaro a chi non vuol essere attento; ma una stringata analisi, un cumulo di postulati, ardui complicamenti delle posizioni astratte, frequenti digressioni sul metodo; uno stile ch'egli medesimo confessa astratto, generale, compatto, rimoto dalla comune e più sensibil maniera di comprendere le cose, rendono faticosa la lettura del Romagnosi, che nella sua aridezza impassibile ed algebrica, mai non esce con una di quelle parole che accelerano il battito del cuore.

La scuola italiana, che vediamo persino dimenticata dagli storici della filosofia, con esempio pur troppo non raro d'ingratitudine, precorse alle moderne, scotendosi dalla servilità di Aristotele, dividendo il metodo induttivo e il dimostrativo, e soggettando ogni cosa all'esperienza, che già dall'Alighieri era chiamata fonte onde scaturiscono i rivi del sapere. Il Romagnosi si pose cogli sperimentali fin quando giovanissimo studiò in Bonnet, e secondo il lento ma giudizioso metodo articolato di questo, compendiò la filosofia di Locke (68).

E nel metodo da lui seguito ne appare l'influenza; l'ipotesi della statua, che Bonnet adottò a somiglianza di Condillac, potè suggergli quella dell'uomo isolato,

(68) Questo compendio, fatto a 18 anni, è tra'suoi manoscritti.

nella *Genesi* e nei discorsi sulla *libertà* e l'*eguaglianza*: come Bonnet, accumula dimostrazioni anche là dove l'induzione sarebbe bastata; come Bonnet, connette l'ideologia colla fisica, affine di trasportare, per via di somiglianza, la legge della necessità dai corpi alle operazioni dell'intelletto; come Bonnet, mostrasi più atto ad ordinare e abbracciar con logica robusta, che non a semplificare con analisi sottile. Pure quel metodo, che nella storia delle facoltà dell'anima riusciva monco se non dannoso, vôlto da Romagnosi a ridurre in pratica le astrazioni, apparve fecondo di sociali verità. Smoderata egli diceva la guerra bandita al sillogismo, che, se è inetto all'inventare, è indispensabile per connettere, convincere ed applicare i principj conosciuti; e che l'opera degli scolastici non si deve da capo a fondo rovesciare, bensì ravvivarla con largo filosofico intendimento. Però, come uom d'affari, cerca dettami positivi; studiando non l'uomo speculativo, ma l'uomo di fatto, e il pensiero vivo e attuantesi nel mondo. Illusorio è il vantato valore delle generalità al cospetto della vivente natura, ma bisogna stare alle nozioni intermedie assicurate, attinte dallo stato pratico, e adoperar una logica, che, per via di mezzi e di fini, scenda a gradi al livello dell'umana industria; e considerar la natura e la società non in astratto, ma in età, in luoghi e con tradizioni determinate, se vogliasi stabilire la scienza dell'utile e del giusto, che deve abbracciar la terra e camminare coi secoli. Senza ciò, si dà alle teoriche una disastrosa potenza, che pretende diriger le umane operazioni, trascurando quanto si oppone fra la sommità de' principj e le operazioni assegnabili all'industria umana; sconosce o anticipa le opportunità, e, nell'intento del bene, opera il peggio.

Di qui il suo perpetuo raccomandare di evitar di troppo avvicinarsi al concreto e troppo allontanarsene; il primo porta allo sgranato, allo sfumato l'altro; ma

cercar quegli *assiomi medj* che sono pieni d'induttiva virtù, e che, mentre non esigono sforzo d'astrazione, soddisfanno la mente, desiderosa di sapere.

Con tale metodo entrato a studiar l'uomo, non adoperò l'analisi dissolvente, per cui sarebbe duopo pigliar l'uomo sin dalla concezione, e travolgere affatto le società costituite, senza rispettare gli affetti e le istituzioni più sacre. La filosofia fu per lui *la conoscenza delle cose per via delle cause assegnabili;* lo studio della mente umana, una grande storia ragionata della coltura intellettuale de' popoli, operata dalla natura; la filosofia civile, una cognizione de' principj che dirigono l'umanità al meglio realmente ottenibile per via delle cause coordinate a colta e soddisfacente convivenza: cognizione non dedotta da platoniche preordinazioni, ma capo d'arte da effettuarsi dall'industria umana, a norma di positive e reali necessità. La religione, l'agricoltura, la socialità non apparvero agli occhi suoi come fenomeni della specie umana, ma siccome fattori dell'incivilimento.

Così studiando sperimentalmente la dottrina dell'umanità al modo che sogliońsi le altre parti dello scibile umano, ne ravvisava l'economia divina in armonia col sistema fisico dell'universo. L'unità centrale e la continuità e connessione d'effetti e di cause, ond'è regolato l'andamento vario e progressivo di questo, devono essere la norma degli atti umani per divenir utili; giacchè a questa legge suprema sono sottoposte egualmente le opere dell'ingegno e della mano, le fisiche e le morali, le esteriori e le interne, quelle de' singoli uomini e delle popolazioni.

Questo non era metodo che potesse guidarlo a capitali scoperte: nè egli pretese essere collocato fra i genj creatori, o fondatore della filosofia civile. Quante volte ci ripeteva il *Non veni legem solvere sed adimplere!* quante volte dichiarò che le opere sue non erano se non una direzione degli studj d'apparecchio!

Contendendogli la gloria di inventore, nessuno esiterà a confessare che, a qualunque parte degli studj accostossi, vi portò incremento, e v'introdusse l'ordine, che era il carattere della sua mente.

Montesquieu, e più regolatamente Bonnet, aveano già insegnato come alla necessità di diriger i mezzi al fine dovessero darsi per appoggio le relazioni reali della cosa: già altri aveano trovato la genesi morale della pena nel diritto della difesa diretta o indiretta, e posto per misura di essa la necessità di contrappesare il vigore e la qualità dell'impulso criminoso. Poi svegliandosi, nella seconda metà del secolo passato, la pubblica ragione, declamazioni di oratori, argomentar di filosofi, ordini di sovrani, eccitamenti d'accademie, sopratutto i lavori delle assemblee di Francia aveano diffuso grandi lumi sul diritto penale, talchè il Romagnosi trovossi spianata innanzi la strada. Pure sommo merito è il suo d'aver afferrata tanta estensione di cognizioni, osservatele da sublime punto, vagliate con critica severa, ridotte infine ad una compatta unità.

Se nella psicologia nulla fece progredire la filosofia di Condillac, fondendola con quella di Locke e di Bonnet e con qualche principio di Hume; se la sua dimostrazione dell'esistenza dei corpi non è nè nuova nè concludente, se soverchiamente complicate appajono le facoltà, le astrazioni, le *emissioni intellettive*, dimostrò per altro come le logie individuali non racchiudono che la prima metà della scienza, deducendo da qui la necessità di studiare l'altra nelle diverse relazioni della società, nella quale si sviluppa la ragionevolezza, frutto dell'educazione, della convivenza, dell'incivilimento; e quindi d'associare la psicologia individuale colla scienza sociale, connettendo la logica pura, dalla quale risulta la sicurezza del raziocinio, col progressivo magistero della mentale attività; e consolidare i principj che dirigano l'educazione dell'intelletto.

Antichissimo canone del diritto è far convergere la privata colla pubblica utilità (69). Che chi governa troppo governa male già lo sentivano i negozianti francesi quando, interrogati da Colbert che cosa potesse operare a lor vantaggio, gli risposero: « Lasciateci fare ». Adamo Smith, ponendo sull'interesse individuale la comune prosperità, avea proclamato la libera concorrenza: aveva, come altri economisti italiani, accennata l'intima connessione della politica economia colla giurisprudenza. Il Romagnosi, questi principj rendendo conformi alla sintetica ragione italiana, ne fece splendide applicazioni all'ordine pratico, stabilendo che la libertà personale non deva limitarsi senza un fatto positivo autorizzato dall'ordine di ragione; e che l'uomo non serva mai all'uomo, ma solo alla necessità della natura e al proprio meglio.

Quanto alla ragione ed alla filosofia civile, Hobbes, stabilendo l'arte sociale sulla scienza dell'uomo, e considerando il diritto come null'altro che una forza utilmente diretta, le leggi del giusto un lento trovato della ragione pel meglio dell'umanità, e la politica l'arte di frenar l'indefinita forza dell'amor proprio, avea dato fondamento a molte delle dottrine svolte dal Romagnosi; altre erano state poste in pieno giorno da Grozio e Puffendorf: Vico avea preso da più alto le mosse, per accennare le guise, onde l'uomo dallo stato eslege entra nelle vie progressive della civiltà. Pure l'unità centrale ed il necessario concatenamento di cagioni e d'effetti non erano stati abbastanza cercati, talchè i punti più rilevanti per determinare il pieno ed

(69) *Unum debet esse omnibus propositum, ut eadem sit utilitas uniuscujusque et universorum: quam si ad se quisque rapiat, dissolvetur omnis humana consociatio.* CICERONE. E Sant'Agostino, *Città di Dio*, 4. 4: *Remota justitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia?*

assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale poteano dirsi assunti ma non provati; la civile convivenza davasi per facoltativa; l'agricoltura non era elevata a rigoroso dover naturale: non dimostrata la legge dell'opportunità nell'umana perfettibilità; non tradotto esso principio della necessaria conservazione nel principio della socialità, nè questo in quello della civile potenza dello Stato. Lo fece il Romagnosi accostando alla pratica dell'arte sociale le astrazioni del diritto; cercò le leggi della perfettibilità nella società qual ella è veramente, affine di ottener la progressione del giusto; e poichè senza la storia razionale dello sviluppo, dello spirito, del cuore e dello stato politico è impossibile sodare un sistema di morale, di legislazione, di governo conforme alla ragione, acconcio alla pratica, giovevole alla potenza ed alla prosperità, perciò estesissime relazioni di secoli e di paesi richiamò a pochi principj di fatto e di ragione.

Anche il corso delle nazioni era stato considerato da altri, e massimamente dal Vico; ma questi seguitava colla giurisprudenza l'andar delle sociali necessità soltanto come astruso contemplator della storia. Altri studiosi *ultrametafisici* presero la dottrina dell'umanità non come fondo, ma come guida definitiva, creando la storia positiva a lor talento, e vagando in un aereo indeterminato. Il Romagnosi ebbe costante la mira a ridurre le speculazioni in leggi necessarie ed in precetti di scienza: onde non s'arrestò, come Vico, allo splendore de'secoli più acclamati, ma conforme al movimento impresso agl'intelletti dalle rivoluzioni del secol nostro, cercò la trasmissione ed il risorgimento attraverso i tempi più foschi, ed offerse non il tipo storico ideale delle civiltà come il gran Napoletano, ma il normale effettivo, predicando col fatto come colle parole che il valore della sapienza voluta dalla natura, consiste nell'opera proficua. Quindi, dopo avere con un si

stema concatenato posata la ragione de'progressi dell'umanità, insegnò ad agevolarli traducendo la scienza che conosce in arte che effettua, e nè superstizioso adoratore degli antichi, che scrissero poco e favoleggiarono molto, nè ligio a'moderni, che scrivono molto e ragionano poco, non solo continuò la scuola della filosofia civile, costantemente mantenuta in Italia traverso a disastri d'ogni maniera, ma la ristaurò col nuovo metodo di associar la morale, la politica, l'economia, la giurisprudenza, la psicologia, per cercare natural fondamento ai diritti umani ed alle loro garanzie.

Che se misura della robustezza d'un ingegno è la costanza ne'principj metodici, la quale non può nascere che da profonda meditazione, eminentemente ne dovremo lodare il nostro maestro. Le dottrine della giurisprudenza le trovi applicate all'economia, sviluppate nella filosofia; una scienza viene a rinfianco dell'altra; tutte sono coordinate a quel sistema, ove sinonimi sono resi prosperità e giustizia. Ebbe egli a ripetermi come dalle dottrine da lui stabilite gli fosse occorso più volte di vederne derivar conseguenze non prevedute, ma non mai d'aversene a pentire o ritrattare. Eppure viveva in tempi di violento cozzo fra le teoriche, di stolte e sapienti, di delire e generose pratiche, fra le quali non è piccola lode che non siansi invecchiate le dottrine del nostro pensatore, e che rimanga siccome rappresentante della scienza, elevata al livello del secolo.

Noi abbiamo espresso già sul suo cadavere la nostra opinione colla libertà che per lo più non suole usarsi se non con chi da gran tempo è defunto, e che per ciò alcuni tacciarono e tacceranno di temeraria (70). Il

(70) Ambrogio Mangiagalli, che altrove citammo (vol. I, p. 276), scrisse un sermone contro le Biografie, e piacquegli eccettuare quelle che allor allora avevamo scritte noi di Chateaubriand e del Romagnosi.

secolo più non compatisce apoteosi; ed il supremo procedimento dello scibile umano è commesso appunto al conflitto delle opinioni, da cui viene assodata la verità per via della leale discussione. Protestando di non cedere ad alcuno nel venerar morto quel sommo, come non cedemmo nell'amarlo vivo, intendiamo che il nostro sia rispetto razionale, non la cieca idolatria che, inventando meriti falsi, toglie credenza ai veri.

Dopo ciò che accennammo parlando della *Genesi*, non fa mestieri ripetiamo qual cosa essenziale crediamo mancante ai principj suoi. Altri derida pure questi *sentimentalisti*, questi *platonici*, i quali suppongono ciò che non cade sotto i sensi; ma se la dottrina nostra ci dà spiegazione anche di quello che indarno in altre cerchiamo, grand'impresa avrà alle mani chi ci vorrà indurre a lasciar il certo per l'incerto, se non vogliasi dire il vero pel falso. E nel pensar nostro viepiù ci assodava il vedere come lo stesso analitico Romagnosi si trovasse non di rado condotto a supporre alcun che più lontano, recondito, superiore. Volle col filosofo di Malesbury far della giustizia nulla più che l'espressione d'un calcolo d'utilità, basato sulle inalterabili relazioni delle cose; ci diede l'uomo automa di Bonnet e Condillac, tutto sensi, tutto cómputi d'amor proprio: pure, ben comprendendo come ciò non valga a spiegare lo slancio, il sagrifizio, che fanno affrontare le beffe, la mitraglia, le pesti, il patibolo, dovette ricorrere al caso, alla fortuna per imprimere quell'urto che solo fa procedere. Nella scienza dell'uomo dovette supporgli un istinto per la verità e pel meglio. Nella storia, riconoscendo la necessità d'una trasmissione, senza cui credeva che l'uomo astrattamente perfettibile non potesse giungere ad attuale perfezione, dovette ricorrere ad ignoti educatori, che da ignota terra recassero il sapere, e soli veggenti fra gli uomini ciechi, inventassero e culto e leggi e giustizia. Dunque supporre una

ragionevolezza tradizionale, dunque supporre un tradizionale linguaggio: — il linguaggio! questo spiegateci innanzi d'averci assicurato che tutto crolla dinanzi alla vostra analisi sterminatrice.

Possente dialettico, forte al generalizzare, giudizioso e tranquillo nell'ordine, nelle scienze civili, legali, economiche si propose sempre un fine eminentemente sociale, e di convertir in arte la dottrina; abituò a vigorosi sforzi l'intelletto, che non acquista bene se non quando acquista a fatica. Ebbe e settarj e persecutori, due geníe fatte per rendere famosi: ed è bello il ricordare come egli, per regj decreti escluso dalle cattedre, lasciasse una scuola, che sarebbe riuscita utile al sospirato riordinamento italiano, se uno strano avvicendarsi fra i calcoli di Turquaret e gli entusiasmi di Don Chisciotte, e lotte brutali, e l'animalesca nimicizia delle forze bastarde contro la legittima dei pensanti, e la mutua intolleranza, non l'avessero in parte soffogata, in parte sviata tra i partiti, tutta dispersa in conati impotenti perchè isolati; mentre pure conservò qualcosa di comune; lo schermirsi dagli intrighi de' petizionanti come dalle seduzioni de' fortunati; il venerare i principj malgrado la vulgare idolatria per la riuscita; quella franchezza applicata alla letteratura come alla politica, per cui si riconosce il bene anche negli avversarj, si disapprova il male anche negli amici; quel largo liberalismo che consiste nel rettificare le idee, invigorire i caratteri, sanare le abitudini, onde trovarsi padroni di sè quando non s'abbia più padroni.

XVI.

Allorchè leggiamo le opere di insigni e benevoli pensatori, ci figuriamo sieno stati in gran conto presso i contemporanei e vicini, adoprati a servigio dello

Stato, il quale ha bisogno di profittare di tutte le abilità. L'esperienza mostra il contrario? Già Bacone avea notato che le idee comuni vengono encomiate dal pubblico, le mediocri gli strappano l'ammirazione, le sublimi gli sfuggono.

Il Governo italiano utilizzò il Romagnosi, ma in tempo di tanto sfarzo, di pingui stipendj, di gloriose distinzioni, non ne fece meglio che un impiegato. Gli si assegnò una cattedra speciale a Milano, ma l'aveano un Salfi, un Giani, un Anelli, un Morali ed altri mediocri. Invitato a dar un piano d'istruzione, nel 1807 scriveva al Bramieri: « Io sarò probabilmente regio ispettore generale degli studj politico-legali di tutto il regno »; ma nol fu; non ottenne un titolo, non la decorazione della corona di ferro; non dico una viltà, ma pochi atti di docile rispetto avrebbero guadagnato al Romagnosi quello che non mancò a tanti, così da meno di lui, « ma avrei temuto, ripeteva sovente, di non poter più essere altrettanto creduto, quando avessi portata sul petto una medaglia ».

Il Governo austriaco ignorò sempre il documento del Machiavello, che gli uomini prestanti bisogna o spegnerli o carezzarli: e si sarà forse ascritto a merito l'accettarne gli articoli in un giornale da esso retribuito. Nessun principe gli mandò una croce o gli chiese pareri: solo un tratto lord Guilford l'invitò professore a Corfù; un milanese, che non era lui, fu scelto a compilare il Codice penale pel Canton Ticino, un altro il Parmense (71): l'Istituto Italiano prima, nè il Lombardo-Veneto poi, non l'annoverò fra' suoi membri, e nessuna delle insigni accademie; quella di Francia se

(71) Il Codice del Cantone Ticino fu principalmente opera dell'avvocato Marocco milanese. Alessandro di Russia aveva dato ordine alla Commissione sopra il Codice che, in ogni dubbio, ricorresse a Bentham. Vedi *Papers relative to codification and public instruction*, 1817.

lo aggregò negli ultimi suoi anni, ma diè prova di non sapere quali opere avesse fatto.

Al quale onore mostrossi riconoscente mandando ad essa Accademia una Memoria sui modi onde preparare uomini di Stato (72), e poi lasciandole per testamento una grandiosa medaglia col suo ritratto egregiamente balzata a cesello, che fu collocata fra i ritratti di due altri insigni italiani, Ennio Quirino Visconti e Lagrangia.

Quelli che erano stati suoi colleghi e suoi inferiori, vide mantenersi a galla, e salire coll'arte di chi sa mutare vela al mutar del vento. E poichè coloro che pretendono la libertà di cambiar opinione non sanno poi tollerare chi persevera nelle sue; e i partiti credonsi sempre traditi da chi non li serve al modo ch'essi vogliono, avran tacciato di utopista a vicenda e di ritardatario quel che non camminava con loro. Soliti tedj, pei quali, chi è geloso della indipendenza di atti e di pensieri si riduce a farsi solitario nelle popolose città, esule nel proprio paese.

Dai libri non ricavava che scarsamente, e scriveva al Bramieri: « Ho fatto meravigliare questi nostri stampatori (di Piacenza) palesando loro che l'accordo fatto con quello di Pavia è di L. 10 di Milano il foglio in-4.° ». Intende della *Genesi del diritto penale*, che dopo la prima stampa del 91 riprodusse a Pavia nel 1807, poi non più fino al 1824 a Milano, quando corresse e aggiunse le ultime due parti. Le altre opere sue non furono ristampate se non al fine della sua vita e dopo morto.

Dicono difficile il far accettare un soccorso a nobil animo. Ma invece d'infliggergli l'umiliazione d'un sussidio, quante maniere di mascherarlo, di convertirglielo

(72) *Vedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento.* Restò manoscritto.

in titolo di compiacenza! Un ospitale inganno avrebbe potuto preparargli l'abitazione presso un ricco che mostrasse bisognare de' suoi pareri; si potea chiedergli consultazioni legali e retribuirle; si potea raccomandargli giovani ricchi, che andassero attingere benevolenza e generosità dal colloquio d'un vecchio venerabile per età, per carattere, per sapienza; potea darglisi la lusinga più dolce a un autore, ristampandone le opere, e comprandone tante copie quante si farebbe d'un romanzo francese. Un amico, un buon negoziante che non la sottigliava colle raffinatezze della buona società, Luigi Azimonti, sapeva e trarselo in campagna, e fargli trovare la biancheria occorrente, e metterlo a parte del vino comprato, della cioccolata allestita, e fargli accettar denaro come supposto compenso di lavori letterarj o legali. Oh sì: le anime alte sono disdegnose, ma il bel mondo gode deprimerle, e vuol, se non altro, la superiorità del poterle compassionare.

Nè il Romagnosi si lamentava. Coll' indipendenza d'uno spirito che non cerca se non il vero e il buono, e non interroga le dicerie, ma la coscienza propria e la comune, sapeva e diceva che gli applausi popolari non toccano al genio, condannato alla logica severità; pure « l'importanza de' suoi studj credeva tale, che sarebbe riconosciuta da chi non sia mosso da coscienza teatrale, da chi non si fa un dovere d'insultare una grandezza che umilia ». Ciò non vuol dire che restasse indifferente agli attacchi: e parmi vedere ancora il fino sorriso con che un giorno mi segnò a dito nel Litta (73)

(73) Il dott. Alessandro De Giorgi, che fece l'edizione di tutte le opere del Romagnosi (Milano, 1840 e seg.) in 8 grossi volumi, e vi pose l'affetto e la prevenzione di chiunque faticò sulle opere d'un grande, dichiara che, anche nell'opera principale, « ad ogni tratto s'incontrano delle proposizioni, che, prese isolatamente, mal reggerebbero alla prova dei fatti o di solidi argomenti; ma il senso di esse, quando a molte altre si ravvicinino, riceve il più

queste parole: « Pur troppo nella nostra Italia il cicaleccío degli sfaccendati, mentre prorompe in continui lamenti sulla mancanza di virtù civili, perseguita poi con maligno accanimento que' rari uomini, che con nobili imprese si consacrano al bene de' loro concittadini ».

Amava la lode: oh! lasciate questo tenue compenso alle tante espiazioni che la implacabile mediocrità infligge a ogni coraggio, a ogni talento che la mortifica: e che chi operò unicamente in vista del bene, si allieti della lode come d' un trionfo delle idee da lui propagate. Considerava come assicurato il suo posto nella generazione presente e nella avvenire, sicchè dissero avrebbe veduto d' egual occhio se, chí veniva a *guardar la gran bestia*, gli si fosse buttato a' ginocchi, o gli avesse stretto confidenzialmente la mano; ma ciò che cento volte asseriva, di non avere sentito stimolo alcuno d' ambizione, mai non venne smentito dalla sua condotta.

Nè l' ambizione cercò soddisfare col piaggiar ai potenti, nè, ciò che è ancor più raro, ai codardi dispensieri della fama. E non è poco il saper correggere il secolo senza esecrarlo, scostarsi dalla feccia senza conculcarla, soffrire senza discredere. Persuaso che la forza non decida d' ogni cosa, fra' disastri confidava nel progresso; ne seguì attento le vie, tutto sperando dall' opportunità e dalla continuità, disapprovando l' egoismo moderno che, fantasticando cose nuove, pretende veder improvvisati quegli avanzamenti, cui si arriva solo colle spinte innovatrici del tempo e colla prudenza.

Con qual bontà accoglieva chiunque! Non l'abbia-

delle volte delle modificazioni ». E soggiunge: « Qualche opinione dell' autore chiaramente esposta, e in tutta l' opera ammessa, parvemi indubitatamente falsa ». Noto è come lo confutassero il Rosmini, e con insistenza il padre Tapparelli.

mo veduto credersi obbligato a rispondere a lettere ed interpellazioni direttegli da persone affatto sconosciute, da giovani appena usciti dalle scuole?

Chiunque gli parlava, dovea rimaner meravigliato a sentirlo ragionare facondo e continuato sopra disparatissimi soggetti con tal prontezza ed ordine, che si sarebbe detto, e' legge. Profonda persuasione traspariva sempre dal suo discorso, ove animava la voce e il gesto senza perdere la dignità. Soleva egli ammirare ne' classici statisti italiani, sovra tutti nel Macchiavello e nel Paruta, il materializzare le proposizioni in guisa, da porle quasi sottocchi, e scolpirle indelebilmente nella memoria.

« La fame e la povertà fanno gli uomini industriosi; le leggi li fanno buoni. — Quel nome del franco stato, che forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa. — Il popolo molte volte grida, Viva la sua morte e muoja la sua vita. — Sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra ». Questi e somiglianti modi citava egli spesso, e non di rado allo stampo di quelli foggiava i suoi concetti.

Chiamò la filosofia di Kant una crisalide aristotelico-cartesiana colle gambe in aria. Raccomandava di studiare nei sommi non solo per trarne dottrina, ma con fiducia di migliorare il loro modo di vedere, giacchè un fanciullo sulle spalle d'un gigante vede più del gigante stesso.

Soldi e soldati, diceva altre volte, regolano il mondo.

La civiltà cammina in carrozza.

Dire che l' uomo coll'associarsi rinunzia alla sua indipendenza, è come dire che l'infermo, col prender il chinino, rinunzia alla sua febbre.

Le storie per lo più non ci presentano che una folla di ingiurie recate al genere umano dall'ambizione e dall'ingordigia.

Narrava come, ai tempi suoi, i giovani andavano al consiglio de' sapienti, cioè non pubblicavano cosa prima d'averne avuto parere coi più provetti; e lagnavasi che più così non s'adoprasse in oggi.

Parevagli utile lavoro a farsi un dizionario, ove a ciascuna suddivisione dello scibile umano si accennassero gli autori che n'aveano trattato; sommo ajuto ai nostri tempi, quando è già una scienza il conoscere quelli che di ciascuna scienza scrissero.

Meravigliavasi ancora che, mentre abbondano scuole, ove con lungo tirocinio addestrarsi nell'arti belle, così scarsa cura si adoperi nell'estender le cognizioni della civiltà.

Gli ordinamenti romani, de' quali era caldissimo ammiratore, paragonava a quell'architettura antica, ove non facea mestieri di cementi e chiavi per regger insieme le parti, ma si sostenevano per la propria massa. La costituzione inglese eragli una facciata col basamento gotico, il primo piano romano, il solajo alla barocca. Chiamava i Francesi, manifattori de' pensieri altrui; e se si accorre generalmente a loro anzichè alle fonti, non è meraviglia, giacchè più gente trae agli orafi che alle miniere. Agli Italiani attribuiva come dote somma il buon senso, e quando non siano corrotti da fittizie istituzioni, l'ammirabile potere della coscienza, che sublima il carattere di questa nazione, nata a

Regere imperio populos.

Essi in fatto, diceva, quattro volte ebbero l'imperio del mondo: quel della forza co' Romani, della religione coi papi, del commercio colle repubbliche, finalmente delle arti e del sapere. All'incontro vedeva dalla Spagna esser derivati sommi mali all'umanità: l'intolleranza religiosa fin da Itacio, le false decretali, l'Inquisizione e corporazioni prevalenti sull'educazione e sulla politica.

Vissuto nei tempi del maggiore sobbollimento d'Europa, veduti i casi e le persone che formeranno epoca nella storia, chiamato ad osservar in atto i congegni degli Stati, aveva avuto e campo e volontà di studiare i sentimenti, i razionicj, gli atti, cioè lo sviluppo religioso, scientifico e pratico della società, ed imparato a giudicar al vero dei casi, degli uomini, dell'umanità. Quindi avea tratto una sicura e grandiosa maniera di valutar i politici eventi, sorvolando alle minuzie per coglierne i supremi risultamenti, e stimarne il merito morale e la politica ragione. Quindi ancora una salda fiducia ne' miglioramenti sociali, e sapeva avvertirli anche traverso agli apparenti disastri; ma conosceva del pari che un altro indizio dell'egoismo moderno è la sfrenata fantasia di cose nuove, che pretende veder in atto i progressi, cui si arriva solo con movimento continuato ma insensibile, col tener occhio alle spinte innovatrici del tempo, deducendone una prudenza, che guida le necessarie e non precipitate riforme, senza disperar mai della Provvidenza.

Mostrando però come le anime generose devano temperare il proprio ardore e transiger colla lentezza con cui si svolge lo spirito pubblico, necessario ad ogni riforma, non dimenticava che nei gravi momenti della patria, il giovane che, fosse anche spensieratamente, si avventa nei pericoli, senza calcolar se il suo sangue sarà utile, è più stimabile del freddo ragionatore, che s'asside fra le rovine, dicendo: « L'avevo predetto ».

La moderazione e la costanza che notammo ne' suoi scritti, lo ressero pure in tutta la vita; accettò senza vanità le cariche; con virtuosa rassegnazione tornò alla povertà; nè mai trescò con coloro che per ignobili vie tendono a nobile meta: tanto in ciò più lodevole, quanto il camminar a piccoli passi reca una specie d'affanno a chi si sente capace di percorrere di slancio la via.

XVII.

Han detto che l'uomo di esteso intelletto non è di forte memoria. Il Romagnosi è una delle molte eccezioni che io ho conosciute. Han detto che le facoltà mentali non si ampliano se non a scapito delle facoltà del cuore. Altra consolazione dell'invidia. Il Romagnosi, amò i vicini, amò quel che gli fu servo buono e fedele; e se gli accidenti non gli consentirono le dolcezze domestiche, dalla sua famiglia restò separato di corpo, non d'affetto. Del che basti per prova il soccorrerla che fece sinchè n'ebbe agio; poi anche ridotto alla pensione di mille ducencinquantacinque lire, parte ne erogava a sostentamento d'una sua sorella (74), alla quale volle si continuasse tale sussidio anche quando l'essere privo della libertà lo metteva in maggiori strettezze. Il resto, cogli scarsi ritratti delle consulte e dei lavori letterarj, gli bastava al vivere misurato. Contentissimo del poco, negligeva la domestica economia; e senza punto alterarsi, confidando nella Providenza, se il fedel suo servo una mattina gli avesse detto: « Oggi non v'è da comprare il pranzo », gli avrebbe tranquillamente dato l'oriuolo da metter in pegno, e sarebbe continuato a studiare. Da giovane scriveva al Bramieri: « È una delle mie massime che, allorquando si presenta qualche cosa che possa spiacere, si debba chiarirsene tosto, o per ottenere una giustificazione, o per accertarsi dell'animo di chi ha a fare con noi. Io lascio alle anime deboli il cedere alle prime impressioni, e nutrire nell'oscurità e nel silenzio il risentimento, senz'avere mai il coraggio o di chiarirsi o di prendere apertamente il loro partito ».

Alla sua terra natale portava, sebben lontano, molto amore, e a Carlo Botta non sapea perdonare d'aver,

(74) Ebbe un fratello prete, defunto da alcuni anni, e diverse sorelle.

fra altre ingiurie recate all'Italia, chiamato i Piacentini superbi ed arroganti (75).

Conservò sempre benevolenza di condiscepolo per Melchior Gioja, e negli ultimi loro anni li vedevamo trattarsi con ischietta cordialità, e con quella vivace benevolenza, che sembra privilegio della giovinezza. Il Gioja venerava nell'amico il profondo pensatore, del quale era capace d'apprezzare al vero e le innovazioni portate negli studj comuni e la precisione del metodo, ben più concludente e risoluto del suo. Il Romagnosi non gli risparmiava giudizj severi su opere nelle quali si desiderano un fondamento positivo alle asserzioni, esattezza logica, retta deduzione, costante riverenza per le civili libertà. Quando poi il Gioja mancò ai vivi, il Romagnosi ne stese la biografia con benevolenza ricordandone i meriti, pur non dissimulando come, se abbondava di sagacia nell'osservare e nel cogliere concetti singolari da singolari fatti, non seguitava un'esatta deduzione dagli effetti alle cause, e nel coordinamento dei mezzi al fine; esaminava con discernimento più che non assumesse con totalità e raccogliesse con proposito; mal appropriava le formole algebriche alla morale (76): deferiva soverchiamente al Bentham e agli utilitarj: era insomma acuto nei frammenti, ma negletto nel tutt'insieme: intento più ad istruire immediatamente che a meditare posato.

(75) Botta chiama il cardinal Alberoni « superbo ed arrogante, insomma tale nella disgrazia quale nella prosperità, indomabile piacentino ». Del resto al Romagnosi non poteva dar per lo genio lo storico, che scevera così totalmente i casi politici dalla vita morale ed economica degli Stati.

(76) Un esempio ne tolgo dalla prefazione alla *Teoria del Divorzio*, pag. v, vi. « Leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni, di dispiaceri e dolori, e la legislazione civile e penale non è che la aritmetica della sensibilità ».

Il Romagnosi discordò pubblicamente dal Gioja rispetto alla suddivisione della proprietà.

All'osceno spettacolo delle prepotenze de'fiacchi, le anime serie e sincere cadono necessariamente in una stanchezza melanconica, che degenera in amara e incancellabile tristezza: ma tutto ciò è ben altro dal codardo suppor male dove può spiegarsi bene, dallo sparlare di tutto e d'ognuno; turpe retaggio degli uomini corrotti e de'caratteri infiacchiti. Il Romagnosi, generalmente, giudicava benigno, mostravasi paziente, benevolo: chi gli toccasse della sua prigionia, rispondeva, sapere che la giustizia umana non può essere infallibile, e che troppo spesso, come dice Tacito, è gran pericolo una gran virtù. Offendeasi qualora si pretendesse trovare ne'suoi scritti alcuna allusione ingiuriosa, ripetendo che si dee predicar il Vangelo e risparmiare i peccatori. Aveva alcuni amici *a prova di bomba*, com'egli s'esprimeva, che il nominarli eragli una dolcezza. Solo a vera bile talvolta lo vidi commosso, rammentando certi sciagurati, che orzeggiano a seconda del vento, e che sul viso sanno simularsi amici, mentre alle spalle ti offendono in più sleale modo che con parole.

Lontano da quella che in alcun lungo chiamò *virtuosa bile dell'adulta austerità*, da quella diffidenza e quell'amara ed incancellabile tristezza, che pur troppo rimangono radicate in cuore dopo certe sventure, da quel mistero di cui amano circondarsi certe fame incontrastate, in disadorne camere a un terzo piano, davanti un lento fuoco, o ad un tavolino con due candele di sego, il venerando e benevolo vecchio noi giovani accoglieva colla famigliarità d'un padre, sebbene coll'autorità d'un maestro: e col senno di chi molto ha vissuto temperava la baldanza di chi tutto spera.

In quel suo faticare senile noi ci convincevamo che il tempo è elastico, e più se ne fa, più può farsene; e noi, scrivendo, dovevamo sempre domandarci: « Che

ne dirà il vecchio? » Ma se v'era tra noi chi non sapeva se non ammirare ed incensarlo, altri ponderava con lui stesso le sue dottrine, e non temeva offenderlo col presentargli le objezioni; ed egli chiariva le proprie tesi, compativa, discorreva, giudicava, confutava, applaudiva; ci confortava contro que' fischi, da cui, come la locomotiva, comincia ogni ardito movimento.

Così un tempo i paladini invecchiati sedevano ne' tornei, guardando con tenerezza e stima la gioventù, le cui prodezze pareano rinnovellar le loro, e consolavansi rinascesse nella nuova generazione il valore della passata.

Cercava anche avvezzarci a scoprire il vero e il durevole sotto la parola fugace e a bella posta menzognera de' giornali; a veder come il fatto medesimo sia nei diversi diversamente esposto, e lodato o biasimato, e dedotte illazioni identiche da opposti principj, od opposte da principj identici. È grand' utile l'estendere l'arte di leggere bene nella odierna complicazione di interessi; perocchè questa conduce a capire che l'utile e il giusto son una cosa sola.

Quanti io ho inteso piagnucolare della censura d'allora, come avesse soffocato il lor genio, impedito i loro parti! Egli sorridendo acconciavasi a certe precauzioni di mera forma, a cambiar un aggettivo, a usare una circonlocuzione, e fin in un giornale stipendiato dal Governo, la *Biblioteca Italiana*, sapeva conservare la dignità, come può sempre un cittadino che non asconde nè 'l proprio nome, nè il proprio pensiero.

Se, com'è detto in sant'Agostino, vero cristiano è quegli che usa misericordia con tutti, non lasciasi turbare da ingiuria veruna, si duole de' patimenti altrui come de' suoi proprj, non comporta che il debole sia oppresso, e allo sventurato soccorre, tal possiamo ben dire sia stato il Romagnosi.

Certe postume declamazioni di amici e di nemici

l'han fatto passare per un empio, dimenticando che la religione è un'eccelsa piramide, la cui cima si asconde fra le nubi, ma ai pensatori è concesso esplorarne la base, e misurar le proporzioni. Altri il fecero un martire dell'inquisizione ecclesiastica. Chiariamo i fatti. Qualche zelante denunziò la sua *Genesi del diritto penale* alla Sacra Congregazione dell'Indice, che, come ogni altro tribunale, accetta le accuse e le pondera. È suo canone, spiegato massimamente dal breve 15 luglio 1751 di Benedetto XIV, che, qualvolta si tratti di autore cattolico e in buona fama, gli si usino tutti i riguardi, e vengangli comunicate le imputazioni e sentite le discolpe. Per mezzo di monsignor Opizzoni, arciprete del Duomo, nel novembre 1827 furono dunque additati al Romagnosi varj passi dell'opera sua; ed egli, *grato ai generosi riguardi co' quali veniva onorato dalla Sacra Congregazione*, si sentì in *dovere di corrisponderci con la dovuta venerazione e lealtà*, ed espose le giustificazioni, o spiegazioni che vogliano dirsi, assicurando quel consesso *della profonda sua venerazione* (77). Il qual consesso, « dopo diligentemente

(77) Le opinioni sue intorno alle relazioni fra la Chiesa e lo Stato espresse nella *Scienza della Costituzione*.

« L'unità della religione è sempre un gran bene per uno Stato. Ma essa non è veramente un bene, se non quando la religione stessa serve o servir può al bene dello Stato colla *sanzione* da lei prestata alla morale pubblica e privata, e colla *associazione* del ministero religioso col ministero politico. Dico l'associazione, e non dico la soggezione. So quanto importi ai popoli l'aver un estremo appoggio contro il dispotismo illimitato: e io considero la religione come il vero palladio della vita civile. Quando dunque un dato governo temperato si appoggia anche su di una data religione, deve guardarsi che venga distrutta da qualunque autorità; perocchè ciò non potrebbe venir fatto che collo sconcerto di tutta la macchina costituzionale.

« Quando adunque le cose siano costituite in modo che una religione sia, e quanto alla sua dottrina e quanto al suo ministero, veramente sociale, io son d'avviso che un ordinator d'uno Stato,

esaminate le osservazioni e spiegazioni sopra le proposizioni censurate, ne commendò la sommessione e il rispetto, sol consigliando, pel caso di ristampa, alcune aggiunte spiegative ».

trovando il suo popolo imbevuto di una credenza sola, debba esser sollecito a conservare e *proteggere quest' unità*, pensando che qualunque alterazione sarebbe politicamente nociva.

« Quando parlo della conservazione e della protezione non voglio autorizzare nè la coazione nè l' intolleranza; ma soltanto raccomando la tutela politica dell' unità

« Io escludo quindi la predicazione e il formale proselitismo d'una nuova setta. Escludo il *pubblico esercizio* d' una diversa setta di stranieri domiciliati, rispettando in essi la libertà delle loro credenze, e ammettendoli a partecipare di tutti i diritti civili e politici.

« In breve io difendo l'*unità* della religione dominante di fatto nel mio Stato come una mia proprietà preziosa, senza offendere o invadere la proprietà altrui. Io farei lo stesso di qualunque altra religione sociale, se la trovassi o se divenisse la religione dei più.

« Circa la dottrina io mi congratulo coll' Europa nella quale predomina il cristianesimo, perchè vi trovo le più *favorevoli disposizioni* dal canto dei dogmi morali ad iniziar l' opera d' un governo nazionale. Quella religione, la quale collo stesso precetto e colla stessa forza ha santificato il dovere di dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio; quella religione la quale ha comandato che ogni anima ubbidisca alle autorità superiori, che ha inculcato di rispettarne i divieti consacrando la spada della giustizia; quella religione che, astenendosi dal canonizzare esclusivamente una data specie di governo o una data forma di amministrazione, volle lasciare le nazioni libere a piegarsi alle esigenze dei luoghi e dei tempi, nate da quella suprema e varia economia colla quale la provvidenza divina governa le genti; quella religione, dico, ha in sè quanto conviene per venir in sussidio della più equa e provvida legge costituzionale. Qui altro non si cerca che di avvalorare colla sua autorità tutti i dogmi della morale pubblica e privata.

« Qual è quel pastore, il quale, insegnando e inculcando dal pulpito e dal confessionale i doveri verso Dio e verso il prossimo, ricusasse di predicare e di inculcare anche i doveri verso il principe, verso la patria? Diciam piuttosto, chi lo potrebbe dispensare da questo ufficio nell' atto che si crede obbligato a predicare il suffragio ai morti, l' osservanza delle vigilie, il digiuno quaresi-

Fu bello della persona, e se ne compiaceva; la sua testa richiamava quella di Leonardo da Vinci: con piccoli e vivi occhi, che palesavano l'attitudine a veder pronto, giusto, lontano, ma non gli diminuivano l'aria

male, e l' ozio festivo? Forse che il negare la difesa alla patria pericolante, il rifiutar anche coll'armi il tributo, il defraudare la gabella, il vender la giustizia, l' insultar i magistrati, il fomentar ribellioni, l' ordire congiure sono venialità o freddure contro le quali debbano tacere i fulmini invisibili della religione la più sociale e la più universale che vi fosse mai?....

« Uno dei primarj titoli del cattolicismo è il *soccorso dei poveri*. Nulla v' ha di più consacrato dalla antica, media e nuova disciplina di questo titolo.

« Soccorrere dunque un povero invalido, un orfano o un altro simile sarà secondo i cattolici per ogni lato un'opera meritoria ed espiatoria. Dar mezzo ai poveri di abilitarsi a sussistere in società, ad instruirsi meglio nei doveri della religione sarà del pari opera meritoria ed espiatoria. Impegnate dunque il sacerdote a procurare questi soccorsi, e voi coll' affezioni stesse religiose alimenterete la educazione primitiva.

« Sono dunque di parere che negli Stati cattolici la religione stessa debba servire, non solo come mezzo morale, ma eziandio come *mezzo economico* ad alimentare l' istruzione primitiva popolare ».

Nell'occasione della censura or detta ebbe opportunità di spiegarsi meglio:

« Altro è il ministero religioso, ed altro è il politico del sacerdozio. In qualità di ministero religioso, il sacerdozio goder deve di una pienissima immunità, e ubbidire a Dio e non agli uomini, come gli Apostoli dichiararono alla Sinagoga. Ma dall'altra parte, come sostenersi potrebbe l' indipendenza religiosa del sacerdozio, se non venisse stabilita nello stesso tempo quella dei fedeli rispetto al politico governo? È forse possibile che il Pastore diriga un gregge, se altri nello stesso tempo ha il diritto di sottrarlo alla sua direzione? Or fingasi che si ammettesse nell'autorità politica il diritto di comandare una religione diversa da quella professata dal sacerdozio, o di frapporre impedimenti o discipline contrarie alla libertà religiosa; a che si ridurrebbe il sacerdozio?

« Ma dall' altra parte si leggano i passi del libro mio, e si troverà che io ho propugnata la libertà di coscienza del popolo, unicamente a fronte dell' autorità politica, e nulla più. Dunque consta positivamente ed ocularmente che io ho essenzialmente difeso la esistenza stessa della Chiesa a fronte dei governi, e quindi l' unico e massimo fondamento dell' autorità stessa del sacerdozio.

di bontà. Fin dall'aprile 1812 era stato tocco d'apoplessia, di che gli rimase sempre difficile il portar la persona. Più aggravavasi invecchiando, ma la mente conservava serena, e solo in sul finire, quando senti-

« La immunità religiosa del sacerdozio è immedesimata con quella dei fedeli. Dunque per primo ed essenziale fondamento si deve porre l'immunità e spontaneità di credenza nei particolari, onde poi stabilire l'immunità direttiva nei sacerdoti. E siccome i mezzi autorizzati dal ministero religioso non possono nè debbono essere che morali e mai violenti, così il sacerdozio legittimo non si può trovare mai in lotta giuridica nè co' credenti, nè co' governi.

« Poste queste premesse, parmi anzi doversi ringraziare la Provvidenza divina per avere attribuito al sacerdozio una potenza irresistibile e conforme alla dignità dell'uomo: io voglio dire il potere d'una spontanea credenza e di una opinione vittoriosa. Il credere non liberamente è un controsenso Il voler essere dissidente, e insieme far parte dell'unità e de' suoi beneficj, è un altro controsenso. Queste conchiusioni concordano coi testi positivi di san Pietro, indi di Origene, di sant'Ilario, di Lattanzio, di sant'Atanasio, di san Giustino martire, di sant'Agostino, del quarto Concilio di Toledo, di san Bernardo, e di altri corpi ed autori cattolici posteriori di somma autorità.

« La cosa cangia d'aspetto sotto di un dato rapporto parlando dei sacerdoti, allorchè dessi si pongono allo stipendio dei governi, ed assumono il carattere di funzionarj politici. Allora il sacerdozio diviene una funzione pubblica, e i membri di lui contraggono la qualità d' impiegati dello Stato. Allora essi debbono essere preparati e sorvegliati concordemente allo spirito ed alla unità del governo, onde servire alla cosa pubblica.

« Or qui noi sortiamo dalla sfera delle dottrine religiose, e però non si tratta più di materia censurabile coi principj puramente religiosi ed evangelici, ma la quistione diviene unicamente di diritto politico naturale. Dall'altra parte io non posso credere che il Reverendo Relatore voglia ammettere la solita accusa data al sacerdozio cattolico, di volere introdurre lo scisma politico, e di erigere una sovranità mondana, rivale di quella dei governi. Questa accusa sarebbe, pur troppo, fondata tutte le volte che, assumendo il sacerdozio come ministero pubblico, si volesse sottrarlo alla suprema ispezione dello Stato.

« Ora, esaminando i passi del mio libro, che cosa si trova? Che, parlando della libertà di coscienza, io ne ho sempre trattato in linea di diritto naturale e pubblico, e nei rapporti fra il cittadino

vasi venir meno il vigore, temeva come la peggior disgrazia il sopravvivere senza poter pensare o lavorare. Dio gli risparmiò questo avvilimento, e presente a sè, e confidente in ciò che avea fatto di bene e scritto di vero, la notte verso l'8 giugno 1835 si ricongiungeva alla Prima Cagione. Noi lo circondavamo, addolorati come alla morte d'un padre, e mestamente riflettendo come, di tanti lumi della mente, di tanta bontà nel cuore, di tanta potenza negli atti, non gli restava più che un crocifisso. Da quello avrà nella vita dovuto più volte ritrarre coraggio per sopportare la noncuranza e l'iniquità degli uomini; da quello attinse forza di morire perdonando, e fiducia di morire perdonato, presentandosi con quel benedetto segno sulla fronte al giudizio di giustizia e di misericordia (78).

Volle esser sepolto nel cimitero di Carate, dove più volte avea ristorata la salute coll'aria balsamica della Brianza, colla schietta amicizia dell'Azimonti, colla calma così cara all'uomo che declina. Più volte ci

ed il governo, e però che in sostanza io ho sostenuto la libertà religiosa della Chiesa rispetto ai governi. Venendo poi ai sacerdoti, io ne ho parlato nel solo caso nel quale il sacerdozio assume le funzioni di ministero politico, e non quando è puramente religioso, come, per esempio, egli era nei primordj della Chiesa cristiana. La lettura dei §§ 1168, 1174, 1180, è positiva, lucida e senza equivoco. Nel detto § 1180, specialmente leggonsi le seguenti parole: « Se in fatti il ministero loro *venga considerato e trattato come una pubblica funzione,* come potrebbe mai un governo illuminato e provvido tralasciare di prepararne gli agenti? » Si noti poi, che io non dissi che il governo debba prepararli piuttosto in modo *mediato* che *immediato*, vale a dire coll' intervento concordato della superiorità ecclesiastica, o senza di tale intervento ».

(78) A. Nova, ancora studente a Pavia, nel 1843 toglieva a confutare *le censure dell' abate Rosmini* contro il Romagnosi, volendo mostrare che questi era perfettamente cattolico, *rivendicare così al cattolicismo una gloriosa testimonianza,* persuaso non potesse esser possibile l' eterodossia in un restauratore della filosofia civile.

ripetè, desiderare che sulla tomba gli si scrivessero quelle parole dell'apostolo delle genti: « Ormai sono al fine, e il tempo del mio scioglimento sovrasta; ho combattuto nel buon arringo; ho compito il corso; ho conservato la fede: m'è serbata la corona della giustizia, che mi renderà il Signore, giusto giudice, nella sua giornata ».

Preziose parole, chi può dirle senza timore d'essere smentito dagli uomini, e confidato di vederle adempiute dal Signore!

I discepoli gli eressero nella Biblioteca Ambrosiana una statua, quando tale onore non era per anco sparnazzato a una plebe di celebrità. Queste si dimenticheranno; il Romagnosi resterà finchè gli eredi conservino gratitudine ai precursori; sarà studiato da chi ami rinvigorire l'intelletto contro la dominante cascaggine, e sarà più capito e meglio valutato quando risusciti il senso morale.

APPENDICE E.

Difesa recitata dal Romagnosi alla Commissione speciale contro i Carbonari in Venezia.

27 luglio 1821.

Al principio dichiaro di non avere nè memoria abbastanza forte, per aver ritenuto tutto che fu detto ne' seguiti interrogatorj, nè presunzione abbastanza da lusingarmi d'avere con improvvisate risposte allegato ciò che servir mi poteva di difesa. Supplico dunque questo rispettabile consesso che ha tutto il processo sotto gli occhi, che ha lumi di fatto ch'io ignoro, una perizia delle leggi attuali ed una sapienza di cui io manco, a supplire per me, postochè all'ufficio d' inquirente la legge volle associar anche quello di difensore.

Qual è l'imputazione addossatami? Per quello che ho potuto raccogliere, essa consiste nel delitto di ommessa denuncia di cospirazione contro lo Stato. In forza di qual legge sarei io imputabile? Qui mi convien consultare tanto la legge generale del Codice Criminale, quanto la legge speciale contro la setta de' Carbonari, perocchè non ho ben compreso a quale delle due abbia voluto il consesso attenersi. Dopo aver letto le dette leggi, io debbo dire con verità di averle trovate en-

trambe esenti dalla censura di quelle di alcuni imperatori romani e della casa di Tudor in Inghilterra, e ringraziare il Cielo di non vivere in quei tempi annotati da Tacito, *in quibus magnis virtutibus certissimum est exilium.* Per lo contrario osservo nelle citate leggi quanto segue:

§ 1.

Gli articoli 52 e seguenti del Codice dei delitti, riguardanti l' alto tradimento, sono conformi a tutte le buone legislazioni ed alla ragione, perocchè, se il legislatore punisce l' attentato come il delitto consumato, ciò vien fatto per la natura speciale del delitto di alto tradimento, il quale non potrebbe più esser punito dopo l' esecuzione, per essere allora il reo più forte dell' autorità punitrice.

Ma osservo nello stesso tempo che la legge non qualifica come delitto se non ciò che appartiene all' *esecuzione*, e non ispinge il rigore più in là. Se ciò fatto avesse, avrebbe ecceduto ogni limite dell' umana autorità, la quale nell' esercizio della penale giustizia non esercita nè può esercitare che un diritto di difesa, e di una difesa motivata da dati positivi di minaccia. Ora questa non può essere se non quando consti di atti esterni concreti e speciali, tendenti alla consumazione del delitto: altrimenti si potrebbe elevare a delitto fin la limosina, perchè si potrebbe interpretare rivolta ad accattare partigiani.

Ciò è anche conforme ai canoni generali premessi al detto Codice, ai quali egli vuole le altre disposizioni particolari subordinati. E qui cadono gli articoli 7, 8 ne' quali, esclusa l' intenzione o premeditazione, si ha di mira soltanto all' esecuzione.

Il fin qui detto riguarda i delitti, sia che vengano commessi o intrapresi da un solo, sia da più. Ma nel caso nostro, importando di fissare l' attenzione su questi ultimi, osservo che l' articolo 5 del detto Codice, come gli altri tutti, si riferisce unicamente a mezzi concertati e particolari di esecuzione, talchè non abbisogna di commentario.

Ora passiamo al delitto di alto tradimento, ed ommesso il caso di una persona sola che lo tentasse, arrestiamoci a quello

di più persone. Qui appunto ha luogo la cospirazione, come lo dimostra il senso stesso della parola. Ma secondo la legge, in che consiste la *cospirazione*, altro che nell'accordo di eseguire con dati modi concertati l'alto tradimento? Di fatti l'alto tradimento si fa dalla legge consistere capitalmente nell'*intraprendere qualche cosa diretta a cambiar forzatamente il sistema dello Stato.* Nella parte che segue, il legislatore indica i modi diversi, coi quali ciò può venir fatto: ma la fondamentale idea consiste in una determinata intrapresa, cioè in determinati atti concreti, valevoli a cangiare *forzatamente* il sistema dello Stato. Dunque se uno dica ad altri: « Io *bramerei* di cangiare il sistema dello Stato », ma che non combini mezzo alcuno di forza esterna, potrà bensì dirsi mal intenzionato, ma non cospiratore nè attentante alto tradimento. Quand' anche la legge non si esprimesse in termini così chiari; quand' anche con la frase *cambiar forzatamente* non avesse resa evidente la sua intenzione, la sana ragione consiglierebbe di attenersi a questo senso. Per la qual cosa la cospirazione consisterà necessariamente in un accordo fra due o più persone a *cambiar forzatamente con dati mezzi concertati il sistema attuale dello Stato.* Tutto questo è di un'evidenza che non ammette replica.

§ 2.

Passo ora alla notificazione 29 agosto 1820. Essa può essere coerentissima ai principj sovresposti, perocchè il legislatore non parifica l' associazione a tale setta ad alto tradimento per le pure dottrine; ma per i concerti particolari che egli vi ha scoperto, talchè essa riesce, a giudizio, una *cospirazione permanente* già esistente a cambiare forzatamente il sistema dello Stato; dunque chi si associa ad essa entra nel già fatto accordo di questi mezzi di esecuzione forzata. Conoscendo dunque lo scopo dell' associazione egli si rende reo di cospirazione. Non conoscendolo è reo di grave trasgressione politica per essersi associato ad una società segreta. Ciò posto, il legislatore, rispettando anche qui il buon diritto, non carica di alto tradimento colui che ha o dice di aver avuto l'intenzione di farsi carbonaro; ma bensì colui che *effettivamente si associa*

dopo la legge alla setta medesima. Tutta la parte dispositiva della legge è concepita nei seguenti termini: « *Chiunque en-* « *trerà* nella detta società, o anche avrà tralasciato d'impedirne « i progressi e di denunziarne *i membri* sarà giudicato, ecc. ». Qui la legge non dice « Chiunque avrà o manifesterà l'intenzione di entrare nella detta società, o avrà tralasciato di denunciare quelli che mostrassero volontà determinata di entrarvi sarà reo di alto tradimento, o di relativa denuncia ommessa » : ma bensì « Chiunque effettivamente entrerà o non avrà denunciato un membro ». La legge dunque parla de' carbonari *fatti* e non dei da farsi.

§ 3.

Qui si presenta un'importante quistione per l'applicazione di detta notificazione. Il senso della medesima pare il seguente: « Esiste una setta detta dei Carbonari. Il pubblico non co- « nosce il suo ultimo scopo. Molti membri associati anche « essi nol conoscono. Vi dico dunque che a me consta bene « che questa ha per iscopo di rovesciare i governi. Dichiaro « pertanto che in avvenire, chiunque si farà Carbonaro, o non « impedirà potendolo la propagazione della setta, o tralascierà « di denunziare sapendo che alcuno è entrato dopo la legge « in questa società, sarà punito siccome nei casi di alto tra- « dimento ».

Parmi questo sia il solo senso ragionevole di quell'editto. Preso diversamente, porterebbe ad enormi assurdi. Di fatti, suppongasi taluno fatto Carbonaro *prima* della notificazione. È certo che, s'egli non è provato esser uno dei capi, non viene presunto conoscere lo scopo sovversivo della società. Sta dunque per lui la presunzione già espressa dalla legge d'ignorare questo scopo, e però *ipso jure* non è imputabile di alto tradimento. Ora se per gli estranei alla società dovesse correre l'obbligo della denunzia rispetto ai carbonari fatti prima della legge, e conosciuti fatti prima della legge, ne verrebbe la conseguenza che chi lascia di denunziare un Carbonaro esente da delitto di alto tradimento, vien fatto reo di denunzia ommessa di alto tradimento; e che colui che ommise la denunzia deve essere condannato in vita, nell'atto che il

preteso Carbonaro non denunziato non è contabile che d' una pena correzionale. Questo assurdo è troppo enorme per essere ammesso. Dunque non si può separare l' obbligo della denunzia dalla sua causa principale: dunque deve correre colla parte principale: dunque non si può trasportare fuori del suo oggetto.

Sarà sempre vero che la denunzia è pedissequa del delitto. Dunque se, prima della legge, per mancanza di cognizione del vero scopo della setta, il delitto d'associazione non potè essere per regola delitto di alto tradimento, ne segue necessariamente che non può esservi annesso l'obbligo della denunzia, sol propria all' alto tradimento.

Tutto dunque porta a conchiudere che l' obbligo della denunzia non può riguardare le associazioni precedenti alla notificazione, ma soltanto le susseguenti.

Certamente se la legge avesse voluto il contrario, detto l' avrebbe espressamente. Ma essa, attenendosi alla regola riguardante i casi futuri, si è attenuta a questi soli; paga essendo di trattenere i nascenti tentativi, che la setta faceva nel territorio del regno. Se su ciò si volesse ancora insistere, soggiungerei che, oltre la prefazione dell'editto, viene in mio soccorso la regola, che nelle cose penali il giudice non può supplire per aggravare, ma che deve esser nudo applicatore della legge: e che nel dubbio deve usar l' interpretazione favorevole e non la sfavorevole.

Oltre ciò sarà sempre vero che, in questi delitti costituiti per fatto della legge, l' ovvio senso di essa è quello solo che può regolare la condotta del suddito e costituirlo in dolo. Senza di ciò la legge diverrebbe una insidia orrenda per perdere per sempre tutti gli uomini di buona fede, che si astengono dall'entrare in combriccole. Ora il senso ovvio della legge qual è? Chi dopo questa legge si farà Carbonaro, sarà punito di morte; chi non lo denunzierà, conoscendolo, sarà punito col carcere duro in vita. Prima d'ora potevasi addurre la scusa d' ignorare lo scopo di quella società; d'ora innanzi non avrà più luogo questa scusa, e quindi si procederà a punire come fu detto. Ecco il senso ovvio e naturale di questo editto. Nulla vi si dice espressamente della denunzia dei Carbonari fatti prima di essa; che sarebbe anche stata in collisione di diritto per l' ignoranza dei più dello scopo della società, rico-

nosciuto dalla legge. Dunque è manifesto che qualunque buon suddito intender non poteva l'obbligo della denunzia annesso ad altro che all'associazione di data posteriore. Ma se il suddito intender doveva così la legge, come si potrebbe render imputabile di non aver denunziato un vecchio Carbonaro cui la legge non presume in dolo di delitto di alto tradimento?

Credo dunque che si debba tener per fermo che, come le associazioni alla Carboneria dopo la legge si devono tenere sole come alto tradimento, così l'obbligo conseguente della denunzia debba essere ristretto a queste sole, o almeno che niuno può essere imputabile criminalmente che per l'ommessa denunzia di queste sole. L'intenzione del legislatore, specialmente nelle cose criminali e meramente positive, non può essere causa di orrendissima pena se non è chiaramente espressa. Il nostro governo è troppo leale per poter avere nemmeno il pensiero di perdere un suddito onesto a capriccio, con locuzioni equivoche, con reticenze oscure, e con mire involute in ambigui sensi.

§ 4.

Vengo ora allo stato concreto della causa. Per evitare inutili ripetizioni, voglio prescindere dalle cose agitate ne' miei costituti, e passare di salto all'ipotesi la più favorevole al fisco e la più sfavorevole per me. Mi si vuole reo di ommessa denunzia in materia di alto tradimento. Qual è il fondamento di questa imputazione? Un racconto di S... fatto, a brani, nei quali non è nemmen fermo. Che cosa risulterebbe da questo racconto?

I.° che egli parlandomi degli affari di Napoli, si mostrò a me bramoso di farsi Carbonaro, e di propagare questa setta nella Lombardia.

II.° Secondo la viarante deposizione posteriore, è probabile che m'abbia annunziato d'essere già stato associato alla Carboneria.

III.° Che essendo venuto coll'intenzione di attirarmi in questa setta, io gli abbia non solo tolto l'adito di farmi una tale proposta, ma che io lo abbia disuaso dall'impegnarsi lui stesso in così fatti pericoli.

IV.° Che io gli abbia promesso di dargli in mano tutti i fili della cospirazione italiana.

Ecco a che in sostanza riduconsi le parti aggravanti di questo racconto. Ora fingasi che io non le abbia impugnate tutte; domando a che ridur si potrebbe la cosa? O mi si vuole imputabile per quello che avrei in quest' ipotesi detto a S .., o mi si vuole imputabile per quello che si supporrebbe dalla pretesa promessa di somministrare tutti i fili della cospirazione italiana: nel secondo caso per non aver denunziato S.... per le cose dette da lui: nel terzo per aver taciuto su l' una e l' altra cosa.

Ora quanto al primo capo egli è così strano ed incredibile in me, che non merita più confutazione dopo le cose da me allegate e notorie. Ad ogni modo ha la giustizia indizio alcuno che io potessi esser conscio di un tanto vasto oggetto? Io debbo supporre che non n' abbia alcuno, dappoichè niuno mi fu contestato. Anzi dalle cose dettemi parve il consesso disposto a credere che detto l' avessi per un disimpegno, e come motivo onde trattenere S... dal precipitarsi nel vortice della rivoluzione. Credo dunque che per non aver somministrati questi fili, non si possa stabilire il delitto di ommessa denunzia di alto tradimento.

Ora veniamo agli altri capi. Dicesi che S.... probabilmente si sarà palesato a me di essere Carbonaro. Io osservo qui che l' epoca precisa d' una tale rivelazione era decisiva per questa accusa. Mi avrebbe egli rivelato tal cosa prima o dopo la pubblicazione dell' editto 29 agosto 1820? Più ancora, asserisce egli d'avermi detto che la sua associazione fu posteriore alla detta epoca? Nulla mi fu contestato mai su di quest' articolo. Quello per altro che consta bene si è che io, essendo al principio di settembre partito per Varese, pare che il colloquio con S.... sia caduto prima della pubblicazione suddetta. E quando fosse caduto anche dopo di poco, io avrei dovuto sempre ritener S.... già Carbonaro. Ha forse deposto d'avermi partecipato in epoca posteriore? Non mai. Dunque per le cose premesse, quando anche constasse della di lui rivelazione fatta a me d'essere carbonaro, cesserebbe il fondamento dell' obbligo della denunzia. Dunque mancherebbe sempre ogni titolo d'imputazione contro di me. Ma è inutile disputar su di ciò, perocchè i dati che potevano essere particolarmente concludenti, non mi furono

mai contestati. La possibilità di fondare un'imputazione contro di me dipendeva assolutamente dal fissare il giorno preciso del colloquio avuto con S... Ma questo giorno non fu a me indicato, nè contestato. Dunque su di ciò manca ogni fondamento immaginabile di accusa.

Ma anche prescindendo dalla qualità di Carbonaro in S..., eravi, dicesi, il dovere di denunziarlo per le cose da lui manifestate a me. Qui giova distinguere bene i fatti. Ha forse il S... deposto di avermi formalmente proposto di farmi Carbonaro, ed istigato a dar mano a un' intrapresa forzata per cambiare il sistema dello Stato? Ben al contrario. Egli, per quanto mi suggerisce la memoria, depone d'essersi bensì recato presso di me con questa intenzione, ma che io ho prevenuta e soffocata in lui questa apertura colle cose che egli riferisce. Dunque manca per fino la prima denunzia circa tale istigazione e circa altra materia che portasse obbligo di denunzia.

Ma la stessa esposizione di S... è dessa legalmente comprovata?

Si è parlato di evidenza. Certamente questa non è l' evidenza evangelica, poichè nel Vangelo si dice *in ore duorum vel trium*: non è la legale perchè fu detto: *testis unus testis nullus*.

Si dirà che si è parlato nel senso di costituir S.... testimonio unico purgato e degno di fede per mancanza d'interesse a travolgere il vero. E qui si applica una certezza relativa. Qui mi si permetta di soggiungere che, ridotta la cosa a questi estremi, per sè insufficienti ad un legale giudizio, non si può accordare questa certezza relativa. Allorchè si può affermare o negare una cosa *escludendo il dubbio del contrario*, allora soltanto si ha certezza. L' esclusione del dubbio del contrario è quella che captiva l'assenso nostro così, che dicesi taluno esser certo quando non nutre dubbio alcuno. Quando comincia il dubbio comincia la probabilità. Essa ha gradi appunto quanti ne può avere il dubbio. La certezza non può aver gradi per ciò stesso che esclude ogni dubbio. Ciò posto, le circostanze riguardanti S... escludono esse forse questo dubbio contrario? I suoi detti sono quindi concludentemente comprovati? Per essere tali converrebbe che niuna ipotesi contraria si potesse conciliare colle circostanze objettatemi. Ma come sta che, fingendo l'ipotesi da me sostenuta, si con-

cilia assai bene, e divien coerente e naturale; e supponendo l'ipotesi contraria, tutto divien inverisimile? Come mai attribuirmi il pensiero impossibile di dargli in mano tutti i fili della cospirazione italiana? Come conciliare le altre incoerenze già rilevate? Si parla d' interesse a parlare in una data maniera. Tutto eravi in S.... anche non avendomi parlato nel modo objettatomi.

Una commissione avuta da persone, alle quali era legato per vincoli di sussistenza, di servigio e di coalizione, alle quali non poteva sottrarsi che con discapito, porta di necessità di far supporre di averla eseguita, quand' anche si fosse ommesso. Quindi la divulgazione dell' esecuzione fra i committenti: quindi la loro rivelazione alla giustizia. Tutto ciò sta benissimo ed è naturale, e però almeno non esclude il dubbio sulla veracità almen singolare di S.... Prego di notare che qui si combatte in via negativa, perocchè l'obbligo di sostenere la concludenza o la certezza della prova tocca all'attore, ossia alla parte inquirente; e quindi essa deve escludere la possibilità del contrario: senza di che la sua prova anche singolare è inconcludente. Ma come potrebbe escludere questa contraria possibilità se tuttodì vediamo e sentiamo persone, le quali con assai meno interesse dicono di aver detto e fatto le tali cose, nel tempo che non hanno fatto nulla? Anzi niente v' ha di più frequente di questi casi; talchè quello di S.... entrerebbe nella classe delle migliaja che succedono in giornata.

Tutto questo può accadere, mi si dirà, nel commercio ordinario della vita, ma la cosa varia quando è portata alla giustizia. Ivi, trattandosi d' una situazione seria ed urgente, non si possono applicare le regole della vita ordinaria. Qui S... sentiva di dover dire la verità, e non pare che volesse sostenere una bugia di disimpegno a danno altrui e d' un uomo che stimava.

A questo objetto mi si permetta di rispondere che qui almeno si accorderebbe che, prima dell' inquisizione, poteva aver luogo quanto avviene tuttodì, e che la esclusione della possibilità della bugia si concentra ora nello stato dell'inquisito. Insomma si pretende che un uomo sia posto nel crogiuolo della veracità tanto per non mentire, quanto per ismentire una propria antecedente impostura.

Qui però non si potrà escludere prima di tutto una grande

distinzione, e questa è quella dei fatti contrarj alla propria sicurezza e al proprio interesse, e dei fatti riguardanti altre persone. Nei primi è così notorio che lo stato d'inquisito non è crogiuolo di veracità, che lo stesso Benedetto XIV abolì il giuramento dato agli accusati, per quella massima che *nemo tenetur se ipsum prodere*, e pel famoso riflesso di Hobbes che tale giuramento impugnato viene dalla natura. Per la qual cosa le confessioni non estorte dai tormenti sono fenomeni, dei quali non si può dar ragione che o per un abattimento di disperazione e di rimorso, o di timore, o per esaltazione di fanatismo, o per altro non ordinario sentimento: talchè le serie legislazioni criminali hanno ricercato altri sussidj corroboranti sì fatte confessioni, specialmente ne' giudizj portanti pene gravissime.

Restano dunque le rivelazioni riguardanti altre persone diverse dall'inquisito. E qui di nuovo si distingue il caso di caricare altrui per iscaricare sè stesso, dagli altrui casi nei quali questo scarico non può aver luogo. Nei primi è ammesso senza difficoltà non meritare l'inquisito fede legale, e però qui la presunzione di veracità va a spasso. Rimangono in ultimo quelle asserzioni, nelle quali non si ravvisa questo interesse. Qui è dove si procura di elevare la fede di un inquisito al livello di quella di un testimonio estraneo non inquisito. Posti in questa situazione, noi dobbiamo consultare la legge e la ragione, e vedere se si possa indi applicare a S.. la presunzione di veracità, in modo da reggere contro altre circostanze compatibili. Senza di ciò, sarebbe impossibile di stabilire questa presunzione singolare di veracità e di ritenere la deposizione di S.... almeno come presunzione o semi prova, per altro sempre imperfetta.

Esaminata la legge e ponderati i canoni di ragione, pare che tutti conchiudano nella regola di dover prestar fede ad un testimonio quando le di lui qualità di spirito, di cuore e di circostanza escludano ogni ostacolo di veracità. Riguardo allo spirito, per lo stato d'intera ragionevolezza e sicura del fatto testificato. Riguardo al cuore, per la moralità comprovata e non impugnata del testimonio e il niun affetto presunto contrario. Riguardo finalmente ad altre circostanze, per la esclusione d'un interesse qualunque accidentale o conosciuto, che possa alterare la ingenua ed intera esposizione

della cosa. Dopo tutto questo rimane la intrinseca verisimiglianza delle cose deposte, avuto riguardo allo stato concreto e conosciuto degli uomini e delle cose. Quel testimonio, per esempio, che deponesse di aver veduto un vecchio infermo e gottoso, che non poteva sollevare una massa pesante un quintale, di averlo veduto, dissi, gettare dalla finestra un uomo alto, robusto e corpulento, sarebbe egli creduto, quand'anche non avesse altri difetti manifesti? L'incompatibilità di questo fatto con altre circostanze cognite farebbe rigettare la deposizione, o la renderebbe per lo meno incredibile, altro non constando.

Dietro ciò si vegga se la esposizione di S.... possa dirsi legalmente comprovata.

Se sia poi legalmente concludente a stabilire l'imputazione, l'ho già negato. Poichè, a che si riduce la cosa? Tutta si riduce all'apertura che dice S.... fatta a me circa i suoi sentimenti e le sue intenzioni Ma per le cose dimostrate nei § 1, 2, 3, qui non si verifica materia alcuna importante obbligo di denunzia. Dunque da niun capo del racconto di S.... riguardante le cose dettemi da lui, risulta oggetto alcuno meritevole di denunzia legale.

Questo basti, in aggiunta delle cose anticipate nei costituti; pregando di nuovo questo rispettabile consesso a supplire dove io potessi mancare; e facendo riverente istanza perchè venga pronunziato essere dissipata l'imputazione.

LUIGI EMANUELE CORVETTO

In questi tempi di scompigli finanziarj e preconizzati disastri giova richiamar la memoria del conte Corvetto, e mettere in evidenza come, nel mentre un ignorante empirismo non sa che gittare tasse e imposizioni, un'alta mente possa creare nuovi spedienti per salvare uno Stato in momenti difficilissimi.

Luigi Emanuele Corvetto nacque in Genova l'11 luglio 1756 da onesta famiglia, e nella carriera del Foro rapidamente acquistò alta riputazione. Quando nel 1797 l'antica costituzione aristocratica della repubblica di Genova, sotto le rabbiose declamazioni di coloro che ripongono il liberalismo nello screditare il passato e distruggere le avite tradizioni, si trasformò in democratica, il Corvetto era già venuto in alta nominanza, sicchè fece parte del Governo provisorio, poi fu presidente del Direttorio esecutivo, dove potè mostrare le eminenti qualità che possedeva. Scaduto il tempo della sua carica, fu posto presidente alla Cassazione, indi ministro degli affari esteri della Repubblica Ligure. Nel 1800 il generale Massena, dopo la gloriosa difesa

che tutti sanno, si decise a sgombrare la piazza, e prescelse il Corvetto per istipulare col vincitore gl' interessi della sua patria.

La battaglia di Marengo e le sue conseguenze ristabilirono la Repubblica Ligure, e il Corvetto tornò a far parte del Governo del suo paese, come membro della consulta legislativa, poi direttore del Banco di San Giorgio. Nel 1806, annessa Genova all'impero francese, il Corvetto fu nominato consigliere di Stato e conte, adoprato a compilare il Codice di Commercio, fu visitator delle carceri, e la riputazione assicuratagli di dotto ed onesto potè esser messa a prova su campo più vasto, dinanzi a più illustri ammiratori.

Anche quella splendida meteora cadde, e nel 1814, ristaurati i Borboni, mentre il Governo provisorio d'Italia respingeva tutti gl'impiegati che non appartenessero alla Lombardia, il nuovo Governo francese accettò come concittadini tutti quelli che appartenevano agli Stati che ne venivano separati, e li conservò nelle loro cariche. Pertanto il Corvetto rimase consigliere di Stato, come l'altro distinto italiano Lassagni restò nella Corte di Cassazione. L'infausto episodio dei Cento Giorni non mutò la posizione del Corvetto: ma al ritorno dei Borboni, essendo sciolto l' antico consiglio di Stato, voleva egli tornare in patria, e sol chiedeva qualche segno del regio aggradimento, per non parere che uscisse repudiato. Luigi XVIII gli disse voler anzi dell' opera e del senno suo avvalorar il nuovo Consiglio di Stato, ben lieto d' udire parlarsi bene di lui in tempo che di tutti si parla male, come avviene ne' mutamenti di governo. E qui comincia la parte importante della pubblica vita del Corvetto.

Incaricato di trattar cogli Alleati pe' loro aquartieramenti ne' dipartimenti occupati, proveder al mantenerli, e quetar le loro esigenze verso i privati e verso le casse pubbliche, avea funzioni tra diplomatiche e finan-

ziarie, difficili a fronte di vincitori ubriachi di gloria e di vendetta.

Il barone Louis, ministro delle finanze, uomo saldo quanto operoso, voleva risolutamente crear il credito in Francia, e appoggiarlo sull' unica base solida, l' adempimento rigoroso di tutti gli obblighi, sdegnando gli espedienti suggeritigli dagli abili per eludere o deteriorare i creditori. Pel 1814 nel primo semestre le spese eccedeano di 250 milioni le entrate: ma rimessa la pace, si sarebbero equilibrate, se non si avesse avuto l'arretrato di 1308 milioni. Sopravvenne poi la follia dei Cento Giorni, che v'aggiunse 400 altri milioni; poi le esagerate pretensioni degli Alleati, che voleano farsi pagare i danni e la paura, sicchè il debito pubblico elevossi fino a 3760 milioni: fiera punizione inflitta alla gloria.

Quando gli Alleati formularono le severe condizioni della pace, e il cancelliere Dambray le recò a Luigi XVIII, questi, indignato, rispose non volere sentir parlare di quei patti; avrebbe prese le estreme decisioni; e al cancelliere Dambray ingiunse che tal risoluzione ripetesse al Talleyrand, presidente del Consiglio dei ministri. Il cancelliere vi si recò in fatti, giusta gli ordini sovrani, e gli espose la volontà del re dopo riassunte le pretensioni degli Alleati. Stavano allibiti i due nella previsione delle conseguenze, quando il Corvetto, che si trovava presente, rivoltosi al cancelliere, disse: *Non domandano che questo? Ebbene, non è tanto difficile, nè vi è poi da disperarsi* (1).

Al Dambray, che, come avvocato generale dell'antico

(1) In qualche storia romanzesca o poetica della Restaurazione si drammatizza il fatto, facendo che là presso al camino stesse un *piccol uomo* sconosciuto, il quale prese la parola non interrogato, e Dambray seppe poi ch' era il Corvetto. Ma il Dambray, come cancelliere, doveva conoscere il Corvetto, almeno fin da quando, a nome del re, lo pregò a rimanere nel nuovo Consiglio di Stato.

Parlamento, esecrava uomini e cose che nulla nulla sapessero di rivoluzione o d'impero, poterono sembrar parole da presuntuoso, ma il ministro lo persuase ad informarne il re.

E poichè il cancelliere asseriva che il sovrano aveagli ingiunto di non parlargliene più oltre, Talleyrand replicò il re avergli ordinato non gliene parlasse egli stesso, non altri. Pertanto il Dambray condusse a Luigi XVIII il Corvetto, che espose le sue idee, e fu senza indugio nominato presidente al Comitato delle finanze, e ben presto ministro sotto la presidenza del Talleyrand.

Ciò avveniva nel momento di riazione contro tutti quelli che avevano preso parte alla rivoluzione e all'impero; sicchè fa senso questa elevazione eccezionale del Corvetto. La Francia era occupata da circa 800 mila uomini, vincitori ed irritati perchè, eccetto gl' Inglesi, tutti avevano avuto per lunghi anni i Francesi in casa loro, ospiti indiscreti e violenti, e struggeansi di vendicarsene. L' esercito, sciolto e ricomposto su piccola scala, contava però 40 mila uffiziali a mezzo soldo; ingente il debito; la fiducia mancava, e l' esasperazione sotto aspetti diversi predominava in tutta la nazione.

Trattavasi di nutrire, colla rendita di 500 milioni, l'esercito alleato fino alla conclusione della pace, poi 150 mila uomini di occupazione per cinque anni, oltre le indennità di guerra dovute agli Alleati, che ammontavano a 700 milioni, come garanzia de' quali chiedevasi rendita iscritta: condizioni onerosissime, eppure con queste soltanto potevasi conseguire la pace e lo sgombro degli invasori, salvo i 150,000 uomini d' occupazione. Al 20 novembre fu firmata la pace dal duca di Richelieu, che succedendo al Talleyrand, conservò il solo Corvetto fra gli antichi ministri dimissionarj.

V'aggiunse nuove difficoltà la carestia, quasi generale in Europa nel 1816, in causa della quale crebbero i prezzi di tutte le derrate, e per conseguenza la spesa dell'esercito d'occupazione.

La Commissione preseduta dal Corvetto era riuscita a render regolari le requisizioni, mediante cento milioni, imposti sui varj dipartimenti a proporzione delle entrate, e intanto sopportata dai principali capitalisti e proprietarj (2). Talleyrand, che credeva esser indispensabile, dichiarò che il suo ministero non credea poter superare la difficoltà della posizione: ma Luigi XVIII ne accettò la dimissione, e vi sostitui Richelieu, che affidò il portafoglio delle finanze al Corvetto in sostituzione del barone Louis.

Il Corvetto si propose di utilizzare tutti i mèzzi del paese; vender le foreste benchè appartenute al clero; gravar le imposte, contrarre debiti: colla lealtà verso il passato acquistar confidenza per l'avvenire.

Un imprestito al 55, vale a dire al 9 per 100, fatto con le case bancarie Banng e Opp, e una entrata temporaria proveniente dalle foreste, servirono di primi pegni e di supplemento alla rendita dello Stato per soddisfare ai bisogni pressanti.

I realisti, che aveano sofferto e trionfato, e rientravano con idee di vendetta e riazione, non poteano soffrire che i beni della Chiesa e de' Comuni andassero a soddisfare integralmente i creditori della Rivoluzione e dell'Impero, le follie dell'usurpatore e le ruberie degli appaltatori; e suggerivano di pagarli con rendita, che allora era valutata al 60; laonde questi perderebbero il 40 per $^0/_0$. Ma il Corvetto s' oppose fermamente, ben-

(2) Cavour si oppose sempre al gravare su tutte le provincie le spese sofferte da quelle che più immediatamente subirono le guerre del 1848 e 1859.

chè dovesse in parte cedere alle pretensioni di quella che chiamarono Camera Introvabile, e alle sempre esagerate suggestioni degli emigrati, che domandavano compensi non solo, ma la restituzione di quanto era stato a loro confiscato. Il mezzo per costoro era facile: emetter della carta; quasi col crear carta si creino capitali.

Persuaso che troppo si disonora un regno che comincia col mentire ai creditori, e delle sue disgrazie fa un pretesto per fallir di parola, regolò la sorte di questi senza distinzione, lasciandoli scegliere fra la consolidazione, od obbligazioni all'8 per % rimborsabili in 3 anni, sul prodotto della vendita di 400,000 ettari di boschi, per la cui compera si accetterebbero quattro quinti d' esse obbligazioni. Centesimi addizionali soddisferebbero l' imprestito dei cento milioni: una cassa d'ammortamento, indipendente dal Governo, dovesse aver rendite fisse; ed oltre il ricavo delle foreste dello Stato, riceverebbe i proventi delle poste: s' aumenterebbero le cauzioni de' notaj, avvocati, agenti di cambio, ma acquisterebbero il diritto di presentar i loro successori: si limiterebbero al possibile le spese, pur mantenendo le imposte vecchie; donde prometteasi ricavare 800 milioni.

Benchè ci fossero 400 milioni d'arretrato avanti il 1815, e 106 altri posteriori da pagare in denaro; 306 milioni da dare agli stranieri, che colle spese ordinarie sommavano a 992 milioni, mentre l' entrata non passava i 774, il Corvetto professò con ferma lealtà che, prima di provedere al presente e all' avvenire, bisognava pagare il passato, mediante obbligazioni fruttifere, girabili colla semplice firma, e assicurate dallo Stato: poi propose un debito per 30 milioni di rendita, operazione, quanto or comune, allora novissima, inusitata dalla Repubblica, dal Consolato, dall' Impero: e tra immense difficoltà riuscì a combinarlo con case olandesi e inglesi,

e malgrado la vivissima opposizione, lo fece accettare alla Camera.

Il 23 dicembre 1815, mentre si scagliavano accuse contro il ministero per la romanzesca fuga di prigione del Lavalette, il Corvetto presentava ai deputati il suo bilancio.

Esso portava pei nove ultimi mesi del 1814 le entrate in lire 533,715,940; le spese in 637,432,662. All'eccedente provedeasi con mezzi straordinarj. Pel 1815 fissavasi l'entrata in 814,567,000 franchi: le spese in 945 milioni. Le quitanze di pagamento dei cento milioni si riceverebbero in saldo della nuova contribuzione. Beni dello Stato poteano vendersi fino a 400,000 ettari; e il ricavo di questi, e dei beni comunali e demaniali ceduti alla cassa d'ammortizzazione, destinavansi unicamente a pagar gli arretrati. Un nuovo sistema di dogane prometteva aumento di ricavo.

Esposto quell' ampio sistema di credito e finanze, il Corvetto diceva: « Il re non dispera mai della salute della patria. Noi non disonoreremo la nostra sventura col farcene un pretesto a mancar di fede. Se grave è la situazione delle finanze, sta invariabile la probità della nazione, sostenuta da quella del re. Ad ogni costo bisognava ripigliare le redini dell' amministrazione, e affrettarsi a far sentire al popolo soffrente l'azione d'un potere, che si occupa a mitigarne i patimenti. I 100 milioni, levati straordinariamente in assenza della Camera, non poteano essere che una disposizione provvisoria. Troppo è evidente il quadro de' nostri bisogni, ma il trovarvi compensi bastanti senza troppo ledere un popolo, già indispettito da tante perdite, è ben altra cosa. Noi badammo avanti tutto a diminuire gli stipendj inutili, moderare la misura dei necessarj, e far su tutti una ritenuta. Il re prese una generosa iniziativa, facendosi primo tributario ai bisogni del suo regno col consacrare considerevol porzione della do-

tazione a sollievo de' paesi più maltrattati. Egual generosità mostrò il resto della famiglia reale. L'esperienza ci mostrò i prodigi dell'ammortizzazione, qualora una vigorosa e imperturbabile fedeltà la difenda da ogni atto arbitrario ».

Così fu accettato quel bilancio, che non era soddisfacente ma onesto e coraggioso, guardando le difficoltà in faccia, senza inganni nè sotterfugi.

Non è da noi il seguitare le operazioni finanziarie di quell'illustre nostro concittadino, e basterà dire come la Commissione del bilancio avea ben preveduto che, non solo nel 1817, ma ne' successivi fino al 1820 le entrate resterebbero molto inferiori alle spese; pure col ministro riuscì a stabilirne uno, che divenne la base del sistema finanziario della Francia. Noi metteremo sotto gli occhi lo stato discusso del 1817, che rende ragione di quelli dei due anni precedenti e dell'anno posteriore, in cui si chiuse l'amministrazione del Corvetto con l'equilibrio tra l'entrata e la spesa.

ENTRATA.

1.	Contribuzioni dirette; principale e centesimi addizionali fissi	Fr.	331,339,550
2.	Centesimi addizionali temporarj sulle contribuzioni dirette	»	25,209,117
3.	Registro, bollo e demanio	»	140,000,000
4.	Poste	»	9,000,000
5.	Lotterie	»	8,000,000
6.	Dogane	»	40,000,000
7.	Imposta sul sale	»	35,000,000
8.	Imposta sulle bevande ed altro	»	86,000,000
9.	Regalía dei tabacchi	»	34,000,000
10.	Prodotti diversi	»	3,400,000
11.	Taglio di boschi	»	16,400,000
12.	Restanze a riscuotere	»	10,000,000
13.	Cessione sulla lista civile	»	5,000,000
14.	Ritenuta sugli stipendj e pensioni	»	14,200,000
	Totale dell' entrate	Fr.	757,548,667

SPESE ORDINARIE.

1.	Interessi del debito pubblico perpetuo, compreso l' arretrato	Fr.	113,400,000
2.	Dotazione della cassa d' ammortamento e fondi di riserva	»	43,600,000
3.	Debito vitalizio	»	13,400,000
4.	Pensioni civili, militari, ecclesiastiche e soldi di ritiro	»	63,228,817
5.	Lista civile del re e della famiglia reale .	»	34,000,000
6.	Clero, e stabilimenti ecclesiastici . .	»	29,100,000
7.	Camera dei pari e dei deputati . .	»	2,680,000
8.	Ministero di giustizia	»	17,600,000
9.	Ministero degli affari esteri . . .	»	6,500,000
10.	Ministero dell'interno (comprese le spese dipartimentali)	»	62,233,500
11.	Ministero delle finanze	»	23,092,082
12.	Ministero della guerra (compreso i fondi di mezzi soldi e soccorsi ai rifuggiti) .	»	157,500,000
13.	Ministero di marina	»	44,000,000
14.	Ministero di polizia	»	1,000,000
15.	Interesse delle cauzioni e spese di negoziazione	»	24,000,000
	Totale delle spese ordinarie	Fr.	635,334,399

SPESE STRAORDINARIE.

1.	Saldi d'esercizj anteriori e rimborsi diversi	Fr.	124,915,859
2.	Contribuzione di guerra	»	140,000,000
3.	Spese per l' occupazione straniera . .	»	160,000,000
4.	Spese eventuali	»	6,000,000
	Totale delle spese straordinarie	Fr.	1,066,250,258

Se si paragoni questo bilancio coll' odierno della Francia, sbigottisce l' aumento delle spese pubbliche: ma è da notare che le imposte dirette rimasero quasi

eguali, e la differenza è coperta dalle indirette, il che è indizio di agiatezza generale cresciuta (3).

Adunque l'interesse del debito, da 79 milioni che era al 1814 era montato nel 1817 a 115 milioni, cioè 36 milioni d'aumento; la rendita dello Stato di 500 milioni al 1815, era cresciuta a 757 per ritenute, prestiti e ricavi di foreste.

Il preventivo delle spese ordinarie presentava 680 milioni. La Camera ne tolse 40 milioni, destinati a diminuire le imposte e le ritenute dei funzionarj, e il ministero accettò tale diminuzione, sebbene aumentasse di 40,000 uomini l'esercito dopo lo sgombro dell'occupazione, come avvenne uscente il 1818 dopo del congresso di Acquisgrana. Così in quattro anni il conte Corvetto ristabilì l'equilibrio delle finanze, avendo soddisfatto tutti i gravosi impegni, ai quali bisogna aggiungere 9 milioni, risultanti da liquidazioni con gli Alleati per reclami di tempi precedenti.

Gli statisti francesi si badano volontieri sopra questo bilancio, che fu il primo regolare, e al quale rimonta la costituzione del credito pubblico. Che se è gravissima difficoltà il creare la fiducia quando non c'è, somma lode merita il Corvetto. « Tutte le teoriche finanziarie (scrive Capefigue) e la perfezione del nostro sistema di contabilità derivano dal 1816 e dal 1824, cioè dall'amministrazione del Corvetto e del Villèle ».

(3) Non è fuori di proposito notare che il primo impero trovò un debito annuale perpetuo di 63 milioni, e lo accrebbe di 142. La restaurazione lo ridusse a 164. Il Governo di luglio creò rendite per 2 milioni l'anno. La repubblica del 48 ne creò altri 17, che servirono a riscattar la strada ferrata di Lione e affrancare i Negri delle colonie. Il secondo impero creò 132 milioni di rendita perpetua, non computando l'affare del Messico, che son altri 8 milioni l'anno, sicchè il capitale del debito iscritto perpetuo è di 10,929 milioni, decuplicò durante il secondo impero.

Dove è curioso avvertire che il Villèle da principio era stato avversissimo ai progetti del Corvetto.

Duvergier d'Hauranne loda il Corvetto, tanto per la grande intelligenza finanziaria di cui diede sì luminosa prova, quanto pei servigi resi alla Francia in momenti difficili.

Aggiungasi la sua intemerata onestà. Carlo Botta scriveva: « Il signor conte Corvetto è la bontà del mondo. Io vedo in questa bontà la nobile sua natura e l' opera del mio buon Maggi, chè certo foste voi che mi metteste in considerazione appo un uomo di tanta eccellenza e di tanta bontà. Insomma egli fa cose per me che io ne arrossisco, perchè so che non merito tanto. Quanto al trovarmi luogo nell' istruzione pubblica, so che vuole e fa cose di fuoco per ajutarmi, ma se possa riescire a buon fine, Dio solo lo sa; chè i tempi sono stretti assai, l' istruzione pubblica è in volta secondo la natura di questo paese, che è sempre di mutare e di rimutare, e quel che ne uscirà fuori non si sa. Questo solo si può accertare, che i nuovi ordini, i quali saranno introdotti negli studj, saranno più favorevoli agli ecclesiastici, che non ai laici. Sicchè ho paura, non ostante le cure del signor conte, di rimanere nelle secche. Certo, se ho a salvarmi, il conte solo lo può fare; e se non può, sarà colpa dei tempi e non sua ».

E di lui parlando nella *Storia d' Italia*, libro III: « Era Corvetto, siccome italiano, ingegnoso e giusto estimatore delle cose del mondo; il che constituisce la prudenza fra tutte le virtù più necessarie in chi è chiamato a governar gli uomini. Era in lui natura dolcissima, ma che però non ricusava quanto la sicurezza dello Stato richiedesse. Continente di quel del pubblico, benefico del suo verso gli amici, era Corvetto uomo piuttosto da esser ricerco ne' tempi buoni, che degno di servire ne' tempi tristi ».

Quando, distrutta la repubblica ligure, fu creato consigliere di Stato, scrive che « Bene ne occorse ai Liguri, che, perduto l'antico nome, trovarono in Corvetto chi affettuosamente li amava, chi prudentemente li consigliava, e chi utilmente appresso al signor del mondo li avvocava, non a sdegni nè ad antichi rancori in tempi tanto solenni servendo, ma solamente al benefizio dei suoi compatrioti risguardando ».

Fu di mezzana statura, di aperta e serena fronte, di dolce quanto nobile fisionomia. Opinioni politiche ben pronunziate non aveva, ma, in forza de' suoi antecedenti, doveva, ne' consigli ministeriali, propendere ai provedimenti di moderazione.

Quattro volte chiese congedo, e finalmente l'ottenne nel 1818, cedendo il portafoglio a Roy: e Luigi XVIII, che sapeva come uscisse d' impiego senza fortune, gli regalò 50 mila franchi. Nel 1821 tornava alla non dimenticata patria, e poco dopo mori e fu sepolto in una chiesuola di Nervi, con epitafio latino del Gagliuffi: il senatore Gottardo Solari ne scrisse l' elogio storico: e noi credemmo non disopportuno ai tempi il resuscitarne la ricordanza.

ENRICO TAZZOLI

I. Tazzoli e l' autore. — II. Autobiografia. — III. La rivoluzione — IV. Affetti domestici. — V. Il carcere. — VI. La condanna. — VII. La fine. — VIII. Le commemorazioni.

I.

Quand' io stampavo la prima volta la *Storia Universale*, pregai pubblicamente con insistenza chi vi trovasse errori di fatto o di giudizio a notarmeli, acciocchè potessi farne ragione e profitto. Mentre non potetti approfittare forse di nessuno dei mille articoli stampati, trassi giovamento da alcuni, che privatamente mi usarono la cortesia di tali consigli. Tra altri, fu consegnato alla libreria Pomba a Torino un fascicolo ove, con modi benevoli e lusinghieri, si faceva una specie di annotazioni perpetue al mio lavoro. Erano appunti assennatissimi, sempre ragionati e con appoggio d'autorità; riscontri d'opinioni, di date, di nomi; ponderazione di giudizj, mettendosi allo stesso mio punto di vista: sopratutto mi richiamavano qualora sembrassi men riverente all'autorità, che sola è infallibile, e condiscendessi a quelle opinioni plateali, che la falsità o la ignoranza dei filosofisti gettò nella storia, e la sbadataggine della comune dei lettori piglia a contante.

Non sapendo chi ringraziarne, il feci per istampa, pregando l'autore a darmisi a conoscere, e continuarmi questa carità.

L'invio di nuove osservazioni era accompagnato da lettera di Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che mi proseguì il pietoso servigio fin al termine dell'opera. Io conservo preziosi quegli appunti, benchè non a tutti io dessi ragione. Chè il gran vantaggio di note amichevoli consiste nel fermar l'attenzione dello scrivente sovra punti, a cui forse era trasvolato, massime in tela amplissima e infinitamente variata; allora egli esamina se errò, se forse mal si espresse, se accettò le sentenze vulgate, che spesso sono le vulgari; se invece siasi mal apposto il critico: e ne reca all'opera sua il vantaggio o di minori sbagli, o di meglio chiarita e più accertata verità. Vantaggio inestimabile, che io ho sempre implorato caldamente, ma che non ottenni se non da qualche anima semplice, da qualche tranquillo ed oscuro studioso: perchè nel critico esige quell'abnegazione di sè, che, per utile d'un privato o della verità, rinunzia alla efimera gloria della pubblicità; e soffre che il criticato adotti o no le sue osservazioni, bastandogli le abbia prese in riflesso, senza però tenerlo obbligato alla confutazione o alla discussione, che gli farebbe sciupare un tempo, destinato a compire qualcosa che sopravviva alle invidie e alla denigrazione.

Quanto più sono rari simili critici, tanto più ne spiccano la sapienza e la virtù; ed io non avrei parole bastanti a lodar quelle che trovai in don Enrico Tazzoli dacchè potetti valutarne dappresso lo spirito riflessivo, l'anima religiosamente patriotica, quel bisogno di trovare la verità e di professarla.

Eguale uffizio da lui avevo sperato per la mia *Storia degli Italiani*. Ahimè! nelle ultime pagine di quella io doveva scrivere:

« Una Commissione speciale a Mantova continuò lungo tempo un processo contro persone onorevoli, professori,

parroci, dottori, perchè aveano diffuso cartelle del prestito mazziniano, e predisposto ad un'insurrezione. Di tempo in tempo se ne impiccavano alcuni, fra cui l'arciprete di Revere; e il giorno di sant'Ambrogio del 1852, si strozzò, fra altri, don Enrico Tazzoli, professore di filosofia nel seminario, raccomandatissimo per probità di costume, limpidezza d'ingegno, carità di opere. Ebbe esacerbato il supplizio dalla sconsacrazione, fatta piangendo dal proprio vescovo per preciso ordine da Roma; dettò lettere che rimarranno testimonio del come le tenerissime affezioni non fiaccassero la sua intrepidezza; a' suoi compagni somministrò le uniche consolazioni da quel gran momento; e ultimo abbandonossi al capestro.

« La Lombardia, che sperava cessati i supplizj dacchè quattro anni di soggezione aveano rimosso i pericoli, si coperse di lutto: « Su quelle forche leggete, *Nessuna conciliazione! non più pace!* » diceano i cospiratori; e fidavano che l'indignazione si tradurrebbe in furor di rivolta al primo offrirsene il destro » (1).

Queste parole io stampava quando, più sicuramente appoggiati alle bajonette, dominavano gli Austriaci sulla patria mia; le stampavo senza le paure con cui molti presumono fomentare le speranze o rivelano le fiacchezze. Non sarà dunque il facile eroismo del domani che mi porterà oggi (2) a una più estesa commemorazione di quella vittima. Chi si tenne mondo da ogni assenso alle ingiustizie del dominio armato, chi seppe franco disapprovare la violenza quand'essa poteva colpirlo, non sente adesso la necessità di ricorrere al

(1) *Storia degli Italiani* di C. Cantù. Torino 1854, Vol. VI, pag. 824.

(2) Questo racconto fu pubblicato nel 1859, poco dopo la liberazione dagli Austriaci.

frasario di invettive, con cui molti o ricoprono o credono redimere sia la codarda adulazione, sia la bassa connivenza d'altri tempi. Adesso, come avrei fatto allora, mi basta narrare, senza idolatrie, senza imprecazioni; e non è agli anni miei, e dopo un corso si lungo di pubblicazioni, tutte d'un senso, tutte d'un colore, che si cangia nè spirito, nè maniera.

D'altra parte, nel rivelare un'anima religiosa e bella, di cui si volle far carne da patibolo, avrò poco più che l'uffizio d'editore; ma volontieri l'assumo perchè credetti allora e credo adesso che, fra il marasmo e lo scoraggiamento, derivanti dagli egoistici appetiti, e mal dissimulati da qualche guizzo galvanico, giovi tutto ciò che sostenta il coraggio e la forza morale, e ravviva il sentimento della dignità dell'uomo, e il bisogno di quella libertà, di cui troppo leggermente si fa getto: credetti e credo giovi l'aspetto delle ben portate sofferenze altrui per togliersi dallo scoraggiamento insieme e dalla presunzione, e per avvezzarci a perdonar molto e compatire i prossimi, quando i loro atti ci trarrebbero a disprezzarli od esecrarli.

II.

Subito appiccato il Tazzoli, la confidenza de' suoi, obbedendo a quella di lui, mi fe' depositario degli scritti di esso, fra i quali trovai un'autobiografia de'suoi primi anni, che darò qui accorciandola.

« Mantova, 19 aprile 1842.

« Compio oggi trent'anni, e sento desiderio di stendere una specie di giornale di tutte le cose alcun po' notabili che mi avvengono, e delle opere a cui prendo parte. Egli è però necessario che sommariamente narri la trascorsa vita.

« A Canneto, nella provincia di Mantova, nacqui dal

giudice di pace Pietro Tazzoli e dalla nobildonna Isabella Arrivabene, il 19 aprile 1812. Il giorno appresso fui lavato ne' fonti battesimali, e mi furono imposti i nomi di Enrico Napoleone; il signor Alessandro Tonoli, marito di mia zia paterna, mi fu padrino....

« I primi studj feci sotto la direzione di mio padre, che m'insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell' età e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non avea molta pazienza dello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l'impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

« Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a' lunghi e tediosi studj della lingua latina com'è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

« La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch'io non fossi; come, senza essere ipocrito, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi....

« Mio padre, desideroso di tener me ed un mio fratello maggiore più che fosse possibile sotto i suoi occhi, chiamò a Goito a sue spese un maestro di lingua latina per noi, con diritto di mandare alla scuola un

certo numero d'altri giovani del paese. Mio primo maestro fu il signor Domenico Bernoni, uomo di qualche talento, e che possedeva, se non altro, quello di farsi rispettare ed amare dagli alunni, benchè l'essere gibboso e pieno di acciacchi, doveva farlo un po' ridicolo e fastidioso....

« In pochi anni si rafforzò la mia inclinazione, fin da bambino spiegata per lo stato ecclesiastico. Ricordo ancora le lagrime che, a sei o sette anni, faceami versare mio zio il cavaliere Francesco Arrivabene che, o fosse per provarmi, o fosse piuttosto per trastullarsi, davami a credere che d'allora in poi fosse a tutti preclusa la via al sacerdozio. Con tali disposizioni può immaginarsi com'io mi compiacessi di me stesso, quando il priore della chiesa di Goito D. Giovanni Barosi, facendo le sue catechesi, e interrogati su d'una perfino i chierici, se gli veniva di non avere risposte esatte — Oh (diceva) sentiremo il nostro teologo »; e in questo dire domandava me, che mi distingueva per attenzione, facilità d'intendere e di ritenere. Questo spirito palesava io anche in altri modi: dirò di questo solo. — Era nella via di circonvallazione del paese di Goito dentro le mura un tabernacolo, e dipintavi una immagine della Beata Vergine; parecchi giovinetti ci univamo a decorare quell'immagine colle nostre cure e coi nostri pochi denari, dove non bastassero le offerte de' più che venivano in gran numero a cantarvi le litanie tutti i sabbati e le domeniche, a solennizzarvi il mese di maggio, e più specialmente le festività di Maria santissima. Io facea da priore, e ne avevo il nome; recitava preci, leggeva librucci, e talvolta vi teneva sermoncini, sempre composti da me. E mi duole d'averli tutti smarriti, e specialmente uno che scrissi per la ricorrenza della Pentecoste, perchè mi parve il men tristo; e godrei di conoscere quanto potessi a quell'età. Il mio desiderio d'entrare nel clero fu pago nel giorno

di Pasqua 3 aprile 1825, per mano del sullodato signor priore Barosi.

Confesso ch'io era ben lontano dall'esser degno di questo stato. Ero bugiardo, scappato, poltrone; rubava di tasca a mio fratello Silvio qualche soldo che sciupavo in frutta....

Prima però di dire più specialmente della mia vita clericale, è mio pensiero riferire alcun che dell'istruzione ch' ebbe il mio spirito quando io era ancor laico. Poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri, e più per indolenza mia: ma molto mi valse la gran memoria ond'io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggiore età e persona, recitavo le mie cosuccie. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche brano di poesia, qualche storiella, qualche epigramma; a lui debbo il recitare sensatamente, e sovratutto il pensar logico. Questo primo grado d'istruzione mi fu continuato da mio padre anche in età più avanzata; ma più specialmente in quella prima età, nella quale ebbe anche cuore di produrmi sul teatro di Goito, sul quale io non portava male le parti di fanciullo vispo, recitando con adulti; e proprio bene quella da caratterista, recitando con altri ragazzi. Il dramma in versi dell'*Arcadia in Brenta*, del quale io ero protagonista, e nel quale recitavano, oltre mio fratello maggiore Silvio e mia sorella Teresina, i più svegliati giovani del paese, fu da noi ripetuto sul teatro pubblico tre volte, e tre sopra un teatrino che il priore fece appositamente erigere in una sua casa priorale. Bisogna però che ringrazii anche madre natura, perchè le cure di mio padre ottennero bensì che meritassero applausi anche i miei fratelli e tutti i miei compagni: ma io ebbi proprio i primi onori: io era così

spiritoso e allegro, che non poteva non riuscire discretamente.

Questa stessa vivacità, perchè ingenua, mi fece amato a tutti della terra di Goito; ma fra' miei benevoli non sarà mai che dimentichi Antonio Venturi: io era proprio padrone in casa sua, e nessuno potea contender meco nel partecipare al suo affetto; nessuno, nemmeno il mio buon fratellino Giacomo, che a lui era pur tanto caro. Egli era ansioso di vedermi chierico, ma morì di apoplessia ai tre febbrajo 1825, dopo goduta in modesta allegrezza quella bella giornata di carnevale: la sua morte fu per me una vera perdita. Assai mi amava anche il vecchio Domenico Menegari, e non era mai ch'io mi recassi al suo negozio di droghiere, ch'egli non mi regalasse qualche cosuccia: regali che però non erano le maggiori dimostrazioni d'affetto. Anche il buon curato don Cesare Casati pose a me particolare dilezione: e forse egli solo era che me la palesasse meno mollemente, ma anzi con attenzione speciale alla mia condotta, con qualche rimprovero alla mia negligenza, e con esigere da me più regolarità e maggior profitto negli studj che dagli altri chierici.

E chierico mi rimasi in Goito continuamente, dalla mia vestizione a Pasqua 1825, fin all'Ognissanti di quell'anno....

Col novembre fui condotto a Mantova perchè frequentassi le scuole del seminario, e fui affidato alla custodia del mio professore di religione, don Giovanni Tognetti, ora prevosto a Castelgoffredo. Insegnava umanità il professore don Casnici, ora parroco a Sermide, uomo di capacità, ma forse superata dalla stima di sè stesso. Egli metteva impegno molto nel tradurre le odi di Orazio; ma io poco ne profittava, perchè non bene innanzi nella cognizione della lingua latina, e per giunta poco studioso. Solo vantaggiava nelle matematiche, alle quali m'avea con bravura e passione

iniziato il maestro don Bellotti: del resto anche allora pur troppo come adesso e forse più, nelle scuole di umane lettere bastava una felice memoria per cavarsela con onore; ed io, che alla facilità del mandare a memoria accoppiava bella maniera di recitare, ho riportate onorevolissime classificazioni.

Ma se nel sapere non vantaggiava, nella moralità perdeva. Non veramente che i miei costumi fossero esteriormente degni di riprensione, che non lo furono mai in tutta la mia vita: io non sono e non fui mai impostore, ma ebbi sempre riguardo alla mia fama, e una certa timidezza a pronunciarmi cattivo. Ma io era attorniato da compagni che, quantunque non apparissero affatto affatto corrotti, ben lo erano, e nell'intimità delle amichevoli conversazioni si palesavano tali.

La discordia era entrata nella famiglia Tognetti a tale, che, a meno che mezzo l'anno, il professore con sua madre si elesse altra e lontana abitazione, lasciando me ed altri due giovani pensionisti presso il fratello speziale all'insegna della Sirena in contrada Due Catene. In tali compagnie e in tal casa, senza la minima sorveglianza, è miracolo ch'io per ogni verso non disordinassi la mia anima....

Fosse che mio padre avesse avuto qualche sentore dei pericoli cui era stato esposto in quell'annata (che io mai non lo seppi), o fosse verace stima ch'egli avesse alla disciplinatezza del clero veronese, come diceva, o desiderio ch'io vivessi unito a mio fratello, che studiava a Verona, mostrando di annuire agli eccitamenti del prefetto di quel ginnasio municipale, il celebrato don Paolo Benaglia, misemi a studiare la retorica nel seminario veronese, con licenza del mio vescovo monsignor Rossi, che la concedette sul pretesto di non ferma salute. Non vissi però in seminario, ma fui col fratello collocato presso la buona ed amorevole famiglia del signor Giovanni Santo, farmacista sulla piazza

di San Tommaso Cantuariense. Il maestro di musica don Taddei mi raccomandò al rettore del seminario don Alberghini.

Erano pochi mesi ch'io frequentava quelle scuole, quando fui assalito nella parte destra del capo dal *ballo di san Vito,* malattia che avea sofferto anche mio fratello Silvio alcuni anni prima nella parte sinistra; e dove lui avea fatto malinconico e proclive al pianto anche senza motivo, me commosse al riso anche quando l'animo era addolorante, e una propensione a sorridere mi lasciò. Io non sapeva ancora d'avere tal malattia; e già i primi suoi effetti aveano fatto credere a don Ottavio Rossi mio maestro che la mia molta vivacità naturale, per animo mal regolato si fosse disfrenata. Io dava calci e pugni ai compagni, e gettava in terra libri, calamaj e panche senza saperlo, e rimproveratone sorrideva. Appresso m'ebbi ad accorgere della malattia, e mi feci curare dal dottor Scutelari, che mi propinò quotidianamente per qualche mese china e valeriana. La malattia fu in me più forte che non era stata in mio fratello, ma durò assai meno....

Come entrai nello studio delle scienze che s'insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno d'essere stimolato al lavoro. Veramente è duopo ch'io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità delle scienze esatte che pei lavori della immaginazione. Anche in fatto di lettere io riuscii meno male in prosa che in poesia, e quella più che questa mi è accaduto sempre di gustare a pari condizioni; anzi in lavori di poesia nulla mi sono esercitato, forse anche perchè il preaccennato mio maestro di retorica don Rossi, dichiaratomi inetto, mi confortò a lasciarla affatto, dedicandomi intieramente a scritture di prosa. Certo è che, dove mi venne fatto d'attingere in modo insolubile la verità, io me ne sono assai tenuto contento.

Per questo io avea sempre applicato con piacere e con profitto allo studio dell'aritmetica e dell'algebra; in quest'anno e nel susseguente le matematiche furono da me con molto amore e buon esito coltivate, tanto che, se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'Università quella carriera....

Nè fu un bene di poco conto che mi venne dai savj insegnamenti di don Michelangelo Mirza; perchè, senza il sussidio degli studj matematici così condotti, la mia facoltà deduttiva sarebbe stata poco o non altamente attiva. Chè poco frutto potei ritrarre dalle discipline filosofiche nelle quali mi dirizzava certo Luigi Rogno, uomo che stimavasi aver delle cognizioni, ma che le avea disordinatissime, tanto che da lui poco o nulla appresi. Piuttosto mi giovò l'opera di don Luigi Castelli, che insegnava religione con forme per dir vero troppo scolastiche, ma pur abbastanza rigorose e intelligibili. E somma precisione e ordinatezza d'idee ebbe ancora il professore di fisica Ulderico Franco, quegli che attualmente è benemerito della patria per l'introduzione degli asili infantili.

Non voglio finire di parlar de'miei studj in Verona senza nominare monsignor Crasser Giuseppe, venuto vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola, numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: — « Ricordatevi, o giovani, ch'io non ho portate le eminenze (4) in Italia ». Non è a dire come noi accogliessimo si scortesi parole; e s'egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola che noi, senza badar pure alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, prote-

(4) Prima classe con eminenza era la nota più elevata delle classificazioni; come oggi dicesi il 10.

stammo che noi Italiani non avevamo bisogno della indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero italiani intelletti, e italiane volontà. E tutti in fatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova, parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; chè non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano oziose nemmeno le ore del chilo. Intanto però fummo consolati, come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: — « Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare ». E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il severo suo aspetto, ci confortò. Ed io in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi: in prova dirò che, sentendo egli come io divisava ritirarmi in patria per istudiarvi teologia, si proferisse di dimandarmi egli stesso al mio vescovo, e mi desse argomento a sperare non poco dalla sua benevolenza se durassi nella sua diocesi; dirò come studiando io teologia nel seminario di Mantova, e venuto egli a visitare questa città e il nostro stabilimento, domandò di me, volle vedermi, e con amorevoli modi mi confortò ad acquistarmi onore; dirò come ogni volta che alcun ecclesiastico mantovano a lui si recasse, premurosamente chiedesse de' fatti miei, e parecchie volte mandassemi suoi saluti: dirò finalmente come, avendo io osato raccomandargli mio fratello Silvio che aspirava ad un posto d'avvocato, egli personalmente si degnasse recarsi a visitare il presidente del senato per ottenere quanto io desiderava....

Nel novembre 1829 io entrava nel seminario di Mantova a studiare teologia, essendo rettore il canonico del Duomo don Luigi Freschini, più tardi divenuto monsignor arcidiacono mitrato in Santa Barbara, uomo ignorante e ridicolo, ma buono; e vicerettore don Zapparoli, che era insieme professore di teologia dogmatica, uomo strambo e bizzarro, le cui dottrine dicevansi poco cattoliche e il cuore poco buono: era in odio di tutti, e gli studenti di filosofia l' odio manifestarono appiccandone la effigie. Però una sola questione mi ebbi con esso, e ridicola. Occupava io uno stanzuccio sopra la porta del quale vedeasi la solita deformità della specola. Quivi stavami un dì studiando storia ecclesiastica, quando entrato da me il vicerettore, mi domandò che cosa studiassi. « È la questione dei ribattezzati » diss'io. « Ah (soggiunse egli) *Ciprianus credidit Stephanum errasse* », e ripeteva tratto tratto questa proposizione perchè sapeva che il professore di religione a Verona m' avea insegnata la infallibilità del papa. Io però, tenendo per me le mie convinzioni, vedeva che non è savio agitare siffatte quistioni, che fruttano se non la scissura della fraterna carità; ma la insistenza del vicerettore mi trasse a rispondere pel momento che *Ciprianus ipse erravit putans Stephanum errasse;* poi meditando su questo punto, pensai che Cipriano avesse presa la questione puramente nel senso disciplinare, e non come dogmatica; ne scrissi a Verona, e toccò al vicerettore il dispiacere di vedere la lettera che me ne scrisse in risposta il mio carissimo amico Paolo Micheletti, e che confermava il mio pensamento con molti passi . . . . »

III.

Questi accenni non continuò egli, ch' io sappia, e forse i lettori n' hanno abbastanza e troppo di tali

confidenze di collegio, che ora per moda profondono gli autobiografi. Divenne il Tazzoli professore di filosofia nel seminario di Mantova, fu cercato direttore nel collegio Cordellina di Vicenza (5), e di tempo in tempo mandava a me alcuna sua scrittura, come qualche panegirico; la relazione sullo stato degli asili per l' infanzia, ai quali s'adoprava con coloro che, in quei giorni, credevano doversi redimere il paese coll'educazione e colla carità; quale fu splendidamente esercitata nella desolante inondazione del 1839. Fra le lotte e, che più pesano, gl' isolamenti a cui la patria condanna chi più gli onora (6), egli seguitava a far bene. Se nelle

(5) Amo produrre l'attestato che la Curia mantovana gli rilasciava in quell'occasione il 20 aprile 1844.

« A gloria del vero si rende a chiunque testimonianza che il sacerdote don Enrico Tazzoli non appena ebbe compiuti con esito assai distinto gli studj sacri in questo vescovile seminario, si applicò a vantaggio precipuamente della gioventù. Sicchè dapprima cioè nell' anno scolastico 1835-36 sostenne l' incarico di prefetto per la interna disciplina del seminario, indi eletto professore delle due scienze di filosofia tanto teoretica che pratica e della Storia Universale sì antica che moderna, prese a dettare col novembre 1836 analoghi precetti ai cherici dello stesso seminario, e dura tuttora in questa incumbenza con evidente progresso de' suoi alunni. Fatto capitale della saviezza e della soavità della sua indole, venne giudicato adattissimo a governare i seminaristi teologi e filosofi nelle villeggiature autunnali, ed egli rispondendo alle brame del proprio superiore vi si prestò gli anni 1841, 1842; oltre di che allo scopo di rendersi viemeglio utile dettò simultaneamente lezioni scientifiche ai chierici seminaristi, che lo tenevano caro e in molta estimazione. A tutto questo si aggiugne essersi frequentemente prestato qua e colà ad udire le confessioni sacramentali, ed avere in molti luoghi laudabilmente annunciata la parola divina. Il perchè non potrà di certo conseguire l' intento senza lasciare desiderio di sè ove adesso pei commendati servigi e pel suo edificante contegno trovasi meritamente apprezzato. Tanto, ecc. ».

(6) Il 18 dicembre 1844 mi scriveva: « Ella si duole del poco ajuto che prestasi costì a quelli che hanno virtù, come lei, di sobbarcarsi all' impegno di scrivere opere colossali. Nessuno forse è in caso di averle più fede di un Mantovano qual io, che, amante

prediche erasi forse troppo lusingato all'imitazione del Barbieri, nello scrivere mostrava semplicità colta, e parole piene di ingenuità e di giovinezza, come effusioni di cuore amorevole. Un' informazione sopra il tumulto scoppiato in Mantova contro gli Ebrei, volle depositata presso me solo, a pro della verità quando questa potrà palesarsi, quando rivivranno le grandi leggi della giustizia, della morale, della lealtà (7).

come sono del mio paese, lamento sempre la gran divisione che è tra coloro che sanno, e più ancora il non esservi stato alcuno ne' miei teneri anni, e nessuno esservi adesso che si raccolga attorno la gioventù, e di sua esperienza e del suo intelletto e del suo cuore l'ajuti. Oh se io le fossi vicino! . . . . »

E l'11 marzo 1847: «... Spiacquemi sentire che il *Mondo Illustrato* sia venuto meno all'aspettazione. Duro destino di tutti i giornali italiani: eppure un giornale potrebbe far tanto bene! Per ora bisognerà accontentarci delle speranze di meglio: ce ne dobbiamo contentare per troppi riguardi: ma almeno abbiamo in esse un indizio di sentire il bisogno del meglio, e ciò non è poco. Oh come trovai maestrevolmente caratterizzata questa nostra condizione nella sublime prefazione che ella fece alla Storia moderna! La è di quelle produzioni, che non possiamo contentarci di leggere e rileggere. Oh se la mia vocina d'applauso potesse pretendere di farsi sentire fino a lei! Se le potesse temperare la giusta e immeritata amarezza dello scrittore non da tutti compreso! Se la fosse da tanto da impedire che i migliori avessero una sorte un poco analoga a quella di Colombo! Se la valesse a fare che le prime pagine di quella prefazione non potessero avere applicazioni oggidì! Se non che sarebbe nemmeno in tutto desiderabile di togliere agli animi grandi la occasione di lottare, e di sentirsi vittoriosi ».

(7) « Un manoscritto che fosse tra le sue mani non perirebbe, e avrebbe presso i posteri tutta la fede di autentico; e a lei un contemporaneo può scrivere con sicurezza anche quelle cose che non si dicono francamente se non tra fidi amici ».

Narrati i primi bisticci fra Ebrei e Cristiani, e come la Polizia, per evitare gli urti, disponesse delle guardie per le vie, soggiunge: « Oh era ben meglio che si accogliesse la proposta che faceva il buon vescovo di arringare il popolo in piazza, e con istraordinaria solennità trarlo alle chiese, ove sentisse da tutti i pastori inculcare quei principj di carità evangelica che impongono la tolle-

L' ultima volta che lo imbattei fu a Venezia il 1847 nel salone del Gran Consiglio, in occasione del IX Congresso Scientifico, quando Italia già bolliva al nome di Pio IX e alle speranze d' indipendenza. Colà io recitai una relazione dei lavori fatti nella sezione di geografia e antiquaria, notevole forse perchè brevissima e senza nomi proprj , e fu accolta con indicibili applausi, che i nostri dimenticarono, non dimenticarono i nemici (8). Il Tazzoli venne a tormela di mano, e la

ranza degli infedeli, che fanno anteporre il misericordioso Samaritano al sedicente giusto ma egoista Levita , e dove occorresse , con religiose processioni far tacere le vie ».

(8) E da un nemico noi li lasceremo ricordare; il generale Fiquelmont, che, nel suo libro *Palmerston et l'Autriche*, così scriveva nel 1852, appunto quando appiccavasi il Tazzoli:

« S'il faut être indulgent pour les hommes égarés , il est impossible d'avoir la même indulgence pour ceux qui séduisent, corrompent et entrainent. En face des immenses malheurs qu'ils ont causés , n'a-t-on pas le droit de scruter leur conduite et de les traduire au tribunal de l'opinion publique, qui doit alors se charger de les condamner ou de les absoudre ?

« Venise , pendant l' époque préparatoire de l' insurrection , paraît avoir joué un rôle passif ; elle recevait l' impulsion du mouvement sans le donner, sans même encore communiquer l'impulsion qu'elle avait reçue... L'année 1847 vit changer cette position.

« Le Congrès scientifique italien avait tenu sa séance de l'année 1846 à Gènes. Il lui fut proposé de tenir sa prochaine réunion l'année suivante à Venise. L'assentiment de la cour de Vienne fut sollicité et fut obtenu . . .

« La réunion du Congrès à Venise avait pour objet de faire entrer ouvertement toute l' Italie autrichienne dans le mouvement. Les coryphées principaux de Milan y précédèrent le Congrès, pour préparer la société vénitienne et pour lui faire prendre la même actitude qu'avait prise celle de Milan.

« Venise montra dans cette occasion qu'elle avait conservé la tradition de ses anciennes magnificences. Le Gran Canal, la place Saint-Marc , le palais des doges revirent pendant quelques jours la vie et le mouvement d'autrefois.

« Les séances du Congrès, divisé en sections, conservèrent tou-

fe subito stampare a Mantova. Quel fatto divenne causa o pretesto di persecuzioni, mossemi dal vicerè, per le quali dovetti fuggir di Milano, ricoverandomi a Torino finchè Milano non si rese libera. Nella rivoluzione

tefois le calme et la dignité qui siéent à une assemblée occupée d'objets scientifiques.

« Le mouvement qui s'agitait segrètement ne se trahissait pas; mais on pouvait déjà remarquer que l'agitation du public allait chaque jour en augmentant. Au milieu des fêtes on travaillait à donner aux Venitiens, d'esprit plus retenu que les autres Italiens, le courage de manifester leurs opinions à la première occasion. Cette occasion ne tarda pas à se présenter.

« La séance de clôture du Congrès devait se tenir dans la salle du grand Conseil, dans cette salle où l'on voit, comme si c'était un arrêt du sort, la série des portraits des doges se terminer, sans qu'il y ait eu une place pour en mettre un de plus à côté du dernier. L'audience se composait de près de trois mille personnes, appartenant aux classes les plus distinguées de Venise. Le président du Congrès, le prince Giovanelli, ouvrit la séance. Son discours fut convenable, tel qu'on devait l'attendre d'un homme aussi distingué par ses qualités morales que par sa grande position sociale. Il dit, quant aux travaux du Congrès, que chacun des secrétaires des différentes sections allait faire un rapport sur les travaux particuliers de chacune.

« On avait eu l'occasion, pendant le cours des séances, de remarquer que M. Cantù, milanais, l' historien connu par des ouvrages à juste titre estimés du public, avait été *le seul* qui eût donné lieu à de l'agitation dans sa section. Le public attendait donc avec impatience le discours qu'il devait tenir. Soit intention, soit que sa section, qui était celle de la géographie et de l'histoire, dût étre la dernière, il parla le dernier. Il plaça dans son discours des phrases adressées aux Italiens du mouvement; il mit de l'éloquence à célébrer la position qui avait déjà été faite à Pie IX, et que Sa Sainteté, dans la sincérité d'un cœur qui voulait le bien, avait acceptée. Ses paroles furent accueillies par des applaudissements frénétiques, qui se répétaient à chaque nouvelle phrase qui les excitait. Ce moment fut un événement; dès ce jour Venise entra pleinement et ouvertement dans les voies de la révolution moderne qui se préparait pour l' Italie toute entière ».

Questo basso appello alla pubblica vendetta giungeva in Lombardia appunto quando, dopo gli assassinj del 6 febbrajo 1853, si co-

del 1848 Mantova rimase in potestà degli Austriaci, com'è noto, e di là il Tazzoli mi scrisse.

Io ho escluso da questa esposizione molte delle lettere che mi diresse, troppo lusinghiere; tolsi dal carteggio suo con altri quanto sentiva di lode o assenso a me: siami tollerato se ancora una volta lo lascio di me parlare direttamente, e colla consueta benevolenza:

« *Mio signore e amico*,

« Ella che ha cuore, non ha bisogno che io le dica quale cara emozione in me producesse il gentile pensiero che ella, trabalzata dal patrio suolo, si prese di me. Le dico la verità che mi sentii ingrandito vedendo che ella mi onorava tanto di sua confidenza, e fra tante angoscie non aveva dimenticato me. Può immaginare se io feci leggere la sua *Semplice Informazione* del 7 febbrajo (9), e come era mia letizia il vedere da tutti espressa per lei la più viva e schietta simpatia, anche da taluno meno proclive a dividere le sue opinioni. Ella perdonerà se meno giuste forme prende l'espressione del mio affetto, ma le confesso che le persecuzioni a lei mosse ebbero nell'animo mio il suo lato piacevole, perchè previdi che esse avrebbero aumentato il novero di quei che la stimano ed amano; è proprio il caso della massima di Larochefoucauld: « Nei mali dei nostri migliori amici avvi sempre qualche cosa che piace ».

« Voglio credere che ella sarà già tornata alla sua

glieva e impiccava alla ventura: onde si pensi quale senso dovesse produrmi. Ne scrissi al Fiquelmont, che confessò il suo torto, non ebbe la lealtà di ritrattarlo. E anche ciò è materia da altri tempi. Oggi si lascino trionfare quei che ebbero la virtù di non far mai nulla.

(9) È un racconto di que' sofferimenti particolari che rivelano i generali. N' è un cenno nella corrispondenza di Silvio Pellico, sotto il 22 febbrajo 1848.

generosa Milano, e che raccoglierà le minute notizie per tessere il racconto di un eroismo, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. Tutta Italia è animosa, e la mia Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da fare temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioja alla notizia della rivoluzione viennese, e il vescovo aderiva al voto comune intonando nel duomo l' inno ambrosiano: migliaja e migliaja di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato, e da quel momento la guardia civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l' ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l' ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l' imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti inchieste del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento imponente di cavalleria, s' improvvisarono d'un tratto barricate, per lo più bene intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la guardia civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un tristo uffiziale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l' ordine dell'uffiziale per far rialzare gli schioppi de' suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è d'Italiani, simpatizza per noi, ed è più per ajutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello. Il vescovo si meritò l'amore dell'universale, adoprandosi indefessamente ed efficacemente a moderare la durezza del governatore (10). Ma quello

(10) Questa attestazione uscente dal sepolcro dovrebbe valere più che le sordide imputazioni di coloro che non sanno se non

che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che eran colà: gli artiglieri sono pochissimi. Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l'abbondanza di armi e polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali son depositi. Si chiedevano 60,000 fiorini: la Finanza, calcolando di dovere alla fine del mese pagare gl' impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a lire 60,000: si convenne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar danari: la Delegazione ridusse la somma a lire 30,000, pretestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziarj, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa. Domani si vuol tentare di esibir denaro perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. Sono persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori basterebbe a liberar la città. Oh! non tardino i fratelli.

« Lessi la sua descrizione della festa di Torino (11), che mi giunse stasera, e gli amici pregarono a farne tirar copie e diffonderle. Persuaso che ciò non le debba dispiacere, domani il farò. Siamo ansiosi d'aver notizie circostanziate degli avvenimenti di Milano e condizioni esterne.

« Voglia bene al suo affezionatissimo Tazzoli.

Mantova, 26 marzo 1848 ».

infangare le nobili intelligenze, e deprimere i saldi caratteri. Ho altre lettere ove il Tazzoli mi ragiona sulla condotta del vescovo Corti in quel frangente.

(11) La festa per la pubblicazione dello Statuto.

Il Tazzoli per quelle ragioni che determinano ciascuno, e delle quali ciascuno è responsale unico, si tenne in Mantova (12), sicchè non godette tampoco quel fugacissimo respiro di emancipazione. Rimessa al giogo

(12) Per la diversità del tono reco questa lettera a me di suo fratello Silvio, modello dello stile di quel tempo:

Viva Pio IX
e l' indipendenza Italiana.

« Distintissimo italiano! A nome di mio fratello il sacerdote don Enrico Tazzoli debbo farle sentire quanta sia la sua dispiacenza di non aver potuto, in questi memorandi giorni consacrati da tutti alla indipendenza italiana, mantenersi seco lei in corrispondenza continua, siccome avrebbe desiderato ardentemente; e ciò a motivo della sua reclusione in Mantova, trattenutovi dall' amore più che fraterno verso una cara nostra sorella inferma, e dal sentimento di giovare alla santa causa con ogni mezzo possibile, sfidando con non comune intrepidezza le barbare vessazioni e forse le estreme sevizie, che la teutonica crudeltà del governatore di Mantova avrà preparate a quella città.

« Fino ad ora, non contento di aver fatti imprigionare, senza alcun plausibile motivo, tre distinti negozianti israeliti, impose alla città l'enorme arbitraria tassa di lire seicentomila austriache, dopo aver voluto appropriarsi tutti li denari che esistevano in cassa di finanza, compresi molti depositi pupillari, e non eccettuati i redditi d'amministrazione di molti luoghi. Se nelle sue esigenze va sempre di pari passo progredendo, è facile immaginare quale potrà essere la sorte di Mantova.

« Giova sperare peraltro che le varie lezioni che gli Austriaci vanno ricevendo dalle brave truppe piemontesi e dai prodi Milanesi, non mai abbastanza encomiati, varranno a far decidere ben presto ogni questione a nostro favore, essendo stati di già respinti gli Austriaci al di là del Mincio in un conflitto avvenuto a Goito jeri.

« Il desiderio di avere notizie sue e dell'invitta Milano ci spinge a pregarla di voler scrivere a me od a mio fratello, dirigendo la sua lettera per la via di Parma e Reggio, a Reggiolo per Gonzaga, avendo io l' opportunità di far giungere a mio fratello le notizie e le lettere che si compiacesse spedirmi per quella via, o, se non le spiacesse, a mezzo dell' amico mio porgitore della presente.

« Ora che tutto ci arride, e che l'animo nostro può liberamente espandersi, mi è caro poterle esternare i miei fervidi voti perchè

la Lombardia, egli ebbe, fra altre cure, l'incarico di sollecitar prima con una predica, poi di recare a Brescia i sussidj che Mantova le offriva dopo i disastri del Mella, ma realmente in segno operoso di nazionale simpatia. Fu di quel tempo che mi diresse questa lettera:

« *Mio caro e grazioso signore:*

« Oh! quante volte io cercai di lei, quante volte ne parlai con amici! Jeri stesso io ero nel paesello di Goito, la patria di Sordello, e un bravo prete di là, che legge con passione le cose sue e che non mi vede mai senza tenermi discorso di lei, sapendo di farmi cosa grata, mi chiese se fosse a mia cognizione dove ella si trovasse, e che cosa stesse preparando pel regno delle lettere. Pensavamo ch'ella fosse in Francia o in Inghilterra, perchè io aveva sentito della prigionia e dell'esilio suo. A un mio amico che era a Milano tempo fa, io richiesi conto di lei e delle cose sue: mi mandò i dodici *Trattenimenti di Çarl'Ambrogio* (13) che mi furono dagli amici carpiti di mano, e se li questionano. M'erano appena giunti, e io non sapeva nemmeno di che trattassero, che, intanto ch'io pranzava, ne lesse uno in un angolo della stanza senza che me ne avvedessi un povero macellajo di porci trentino, e io n'ebbi accorgimento da un improvviso grido di simpatia, sicchè dovetti accontentarlo della lettura degli altri. Basta! Come fa ella ad essere grande in ogni ramo di scrittura?

« Ella ha troppo indovinato che è il povero mio zio che morì (14): la sua graziosissima lettera cavò lagrime dagli

(13) Discorsi politici sugli avvenimenti d'allora, per cercar di richiamare al buon senso. Era troppo presto.

(14) Gaetano Arrivabene, di cui diciamo qui appresso. Un altro fratello di questo fu Ferdinando, autore del *Commento storico a Dante*.

occhi della primonata dello zio, reliquia del choléra, che non sa più piangere, e che io tirai per un po di tempo in casa mia per tentare di distrarla e confortarla colle dimostrazioni del mio affetto. Mi prendo la libertà di inviarle un articoletto che scrisse l'unico figlio maschio rimaso di mio zio: forse gli amici del defunto si consoleranno d'averne motivo a presagir bene di questo giovinetto. Sentirò volontieri se a lei sembra giusto il presagio, perchè l'amore di parentado potrebbe illudermi; tanto più che io sono adesso secondo padre al fanciullo per volere estremo dello zio.

« Vuole che io le dica se le serbo affetto! ma non sa ella che davvero non valgo ad esprimere la mia devozione, e dica pure il mio amore; che sono orgoglioso perchè ella abbia la bontà di permettermi questa schietta confessione? Se a farmi continuare quella benevolenza che mi riprometto da lei può valere qualche somiglianza di venture, io le dirò che fui anch'io prigione per cinque dì per ragione di un panegirico di Maria SS. Si volle qui festeggiare, come di consueto, nel novembre scorso la ricordanza della incoronazione di Maria a Reina della città, avvenuta nel 1640 quando parve che le truppe imperiali che aveano saccheggiata Mantova e ridottane al sesto la popolazione, oltre ogni speranza la abbandonarono. Si disse che nei Lanzichenecchi io volessi dipingere i Croati, e nelle condizioni politiche e guerresche d'allora quelle dei tempi nostri. Se crediamo alla voce che corre, un canonico mi avrebbe denunciato: certo la denuncia che io lessi era la più

abbia ad effettuarsi quanto prima la tanto sospirata unione e libertà della patria nostra, e mi gode l'animo che siasi presentata l'occasione di esprimerle i sinceri sensi della più sentita stima ed ammirazione con cui mi protesto,

Gonzaga, li 9 aprile 1848.

Suo servo e zelante servitore della patria
AVV. SILVIO TAZZOLI.

sciocca e ridicola del mondo: fra le altre accuse ebbi quella di *sublimità e di sconnessure.* Avrei potuto fuggire, ma non volli; e fui compensato (perdoni se ricordo ciò con piacere) dalla più solenne simpatia de' miei concittadini.

« Ma io quando scrivo a lei mostro una tal quale libidine di scrivere che ruba a lei tempo prezioso. Perdoni benignamente al, ecc.

Mantova, 8 ottobre 1849 ».

IV.

Uom tutto di studj e di affetti, questi esalava don Enrico nella sua famiglia, e in una famiglia ch'era come sua; la moglie e i figli di Gaetano Arrivabene. Questo suo zio, che quasi fanciullo si fe conoscere al mondo letterario con un *Dizionario domestico*, ove cercava quel che tanto importa, data un'idea, somministrare la parola che la esprima convenientemente, fu poi pretore a Brivio, mia patria, e altrove, consigliere al tribunale di Vicenza, ove dal cholera morì nel 1849, chiamando tutore ai molti suoi figli il nostro Tazzoli. Non posso resistere al piacere di scegliere, fra le tante, alcune sue lettere, che mostrino la bell'anima del nostro amico, il quale agli affetti s'abbandonava senza riserva come senza secondi fini. A Teresa Giacomelli di Breno in Valcamonica, vedova dell'Arrivabene, scriveva:

« *Mia diletta!*

Mantova, 11 agosto 1851.

« Tu vuoi che io ti scriva subito, e io il faccio, benchè, pensando che questa mia lettera ti verrà data forse posdomani, mi sembri meno opportuno venirti innanzi in un tono di mestizia, e procurarti così un

giorno di più di dolore. Ma no: perchè ti scriverò io con accento addolorato? È vero che materialmente colui che più d'ogni altro ti amò sulla terra, colui che mi onorò dandomi a te quasi suo successore, non è più con noi; ma egli non ci ha veramente lasciati; egli anzi mai non ci abbandona. Ei più non piange; e non può amare che la memoria di lui ci faccia sempre lacrimosi. Se ben pensiamo, coll'attristarci del non vederlo noi cediamo più all'amor di noi stessi che all'amore di lui. Avremmo noi veramente ragione di desiderare che egli fosse ancora in questa valle del pianto, anzichè nella regione del gaudio? Tu sei religiosa; e per questo meglio atta a comprendere l'insegnamento dell'apostolo Paolo. » Fratelli (diceva egli) non voglio che ignoriate le condizioni dei vostri morti, affinchè non siate contristati come coloro che non hanno speranza ». Si, mia soave amica, chè così mi piace chiamarti perchè sento che l'affetto val meglio della parentela; si, coloro che non hanno alcuna speranza nella sorte dei giusti, perchè non hanno il beneficio della fede che parli ad essi della vita seconda, o perchè empj sentono che non hanno diritto ad essa, non possono pensare ai loro cari premorti senza accorarsene: ma noi speriamo di raggiungere i nostri benevoli, e d'aver parte con essi ai gaudj eternali: noi sappiamo che essi non sono veramente morti; anzi son meglio vivi che prima, e quando al Padre comune piacerà, noi pure, senza essere offuscati dalle tenebre del sepolcro, possederemo la vita perfetta. Dobbiamo noi affrettare coi desiderj questo istante? Il possiamo, come lo poteva l'Apostolo, purchè non sia con troppa ansietà, e purchè sia compiuta la nostra missione. E la tua non è ancora compiuta. Non ti vedi tu attorno amabili creature che hanno bisogno di te? Oh avresti tu cuore di lasciarle? Rammenta il tuo dolore allora che perdesti tua madre. E tu eri già donna, già v'era

chi divideva con te gli affanni della vita, già avevi figliuoli a' quali dedicare i tuoi più solerti pensieri, i tuoi più vivi affetti. Che sarebbe pertanto de' tuoi figli, se ora perdessero la madre loro! Ti dico vero che io non posso fermarmi a lungo in questa supposizione, io che, quantunque uomo maturo, forse per non aver una mia propria famiglia, benchè m'abbia fratelli e nipoti carissimi, mi sentirei troppo gravemente colpito colla morte di mia madre. Non ne parliamo più, mia cara! la memoria delle mie non remote trepidazioni (15) mi fa accorto che io, il quale ho osato chiamare egoistica la tristezza eccessiva per la morte de' nostri beneamati, sarei egoista io stesso al sommo grado. Bisogna ch'io confessi essere più facile predicar il bene che operarlo. Pur non cesserò di predicarlo. Che io non senta più che tu sei stanca della vita: la tua corona non è ancora apprestata; altri meriti devono prima decorare l'anima tua. Fra questi meriti non è l'ultimo quello di amare, ascoltare, tollerare

Il tuo Enrico.

« *Figliuoli miei*,

« Ecco il dì degli augurj! Sono tutti sinceri? Quelli lo sono, che non si fanno unicamente in questi dì, ma che emessi dal cuore quotidianamente, in queste solenni ricorrenze dell' anno si esprimono con forme speciali; quelli lo sono che somigliano ai miei per voi, ai vostri per me. Or vorrò io formolarli? Voi potete e dovete per voi stessi essere modesti nei vostri desiderj; ma io per voi sono forse un po intemperante, e non varrei quindi ad esprimere in un foglio i miei voti. Per questo io mi limiterò ad esternare il desiderio che ho vivissimo e superiore ad ogni altro, che continuiate

(15) Poco prima sua madre era stata in pericolo della vita.

a possedere i pregi e i gaudj dell'amore. La penna era per esprimere alcun che di più particolarizzato, cioè la mutua benevolenza. Oh! ma io non posso, anche volendolo, troppo restringere i miei desiderj: io, che ho la fortuna anche più grande di amare moltissimi, sentendomi tuttavia ansioso di aumentare il numero degli amati e degli amatori, e di rendere sempre più intime e soavi le relazioni d'affetto. A voi pertanto faccio i medesimi augurj. Stringetevi sempre più attorno alla cara donna che il Cielo ha voluto per vostra gran ventura donarvi in madre e serbarvi. Voi trarrete da questo vincolo i più potenti ritegni al male, i più efficaci stimoli al bene. Stendete anche al di fuori la più pura e calda benevolenza, e ne avrete i più dolci compensi alle inevitabili afflizioni. Voi non vorrete tra questi esterni amici obbliar me; obbliereste (ho l'orgoglio di assicurarvene) il cuore che, meglio forse d'ogni altro e più costantemente, risponderà ai palpiti dei vostri. Vogliamci dunque assai bene tutti, ed avremo in ciò un'arra di virtù e di felicità.

Mantova, 24 dicembre 1851.

Alla Teresa.

« Ond'è che tu quasi ti rimproveri le tenere espressioni che talora ti sfuggono a mio riguardo? Ma puoi tu avere, dopo i tuoi figli, il padre e le sorelle, persona che più ti ami e più abbia diritto d'essere da te ben voluto? E se tu fosti troppo presto privata di chi t'aveva cara sopra ogni cosa, di chi ti giocondava la vita, di chi ti faceva altamente onorata, e la sua precoce partenza ha imposto ad altri la più viva compassione, io per elezione mi feci tale, da abbisognare chi mi conforti di soave e pura amicizia, e per essa mi compensi di quei diletti ai quali ho rinunciato. Or dimmi pure che riposi confidente nel mio affetto; aprimi pure il tuo cuore, e svelami il tesoro delle afflizioni e delle

gioje ch'esso racchiude; parlami sovente di te e de' tuoi figli; confondimi con essi; e stanne sicura che io farò di non essere indegno dell'amor tuo. E non vivo io forse unicamente di benevolenza? Non è forse unico, o almeno principale mio studio, accrescermi di continuo il novero di quelli che mi diligono? E ho io ancora mancato a nessuno? Oh, io li sento i battiti del mio cuore, e ne provo gran gioja; li sento, e ne ho bastevole sperienza per dubitare che il tempo valga ad allentarli; quasi quasi penserei che nemmeno la quiete del sepolcro debba paralizzarli; nemmeno il gelo delle ceneri basti a tor loro la vita. Anzi ne sono certo! Anche oltre la tomba io penserò a te e a' tuoi figli, come a mia madre e ai miei fratelli.... Ma e che vado io fantasticando ad un'epoca che vorrà essere remota? Oh i miei sogni non sono già questi: io sogno la tua presenza vicino a me, sogno di sentirmi ripetere dalle tue labbra meglio che dagli scritti che aggradisci quel poco ch'io posso fare per la tua famiglia; sogno te conversante colla mia mamma, e con lei invocante benedizioni sul mio capo. Ti auguro eguali sogni, perchè sono dilettevoli, e ti auguro di più che realmente tu sia da tutti benedetta ed avuta in amore come lo sei da' tuoi, e più che da tutti *Dal tuo* ENRICO.

24 dicembre 1851 ».

Questa virtuosa donna, provata allora e poi da ineffabili dolori, coi più stretti parenti di lui trovavasi presente allorchè il commissario di polizia Rossi andò a perquisire lo studio del Tazzoli, poi lo arrestò la sera del 27 gennajo 1852, conducendolo a piedi, benchè avesse una gamba piagata, fin alle carceri del castello. Tante furono le famiglie colpite da simili dolori in questi anni, che riesce oramai superfluo il descriverli, per quanto ci indigni la stupida dimenticanza di quanto avvenne prima del 1859.

V.

Ferveva allora una di quelle cospirazioni, che senza posa si succedettero dal 1830 in poi, e viepiù dopo il 47, dove i fuorusciti faceansi espressione del voto nazionale, e disponeano delle sorti della patria. Sui movimenti preparati nel 1851 danno molte informazioni i *Documenti* pubblicati nel 1860 intorno al *Governo Pontifizio e Stàto Romano*, donde si raccoglie che centro della cospirazione era Losanna; professione di fede il socialismo, mezzi l'eccidio; il tempo la prima commozione di Francia; intanto battersi a guerriglie nelle montagne. I cospiratori erano divisi in centri, ognuno avente una cassa di soccorso, conflata di libere contribuzioni. Il comitato per le Romagne avea sede in Faenza, e il maggiore di Host austriaco conosceva e indicava tutti i membri di quello, e i loro collegamenti con Rimini, Lugo, Savignano, Cesena, Ravenna, ecc. (16). Secondo informazioni del dicembre 1851, l'ordine del giorno venuto da Londra portava: « Ogni italiano si prepari alle armi: e volga l'occhio a Roma. Ogni migrato si prepari a partir per Roma » (17). Così fin d'allora comprendeasi che nella capitale del mondo cattolico consisteva la riuscita della universale sovversione. Ma quel che c'importa notare in quelle trame era lo studio di conciliare i liberali moderati coi più risoluti demagoghi, mascherando gli ultimi fini sotto le lusinghiere idee di patria, di nazionalità, d'emancipazione.

Erasi messa fuori una serie di viglietti, che acquistavansi a denaro, per radunare le somme necessarie all'uopo: e il Tazzoli, allettato dal patriottismo, prese parte a tale diffusione; il che diede motivo al suo arresto. I primi momenti di un prigioniero sono occupati

(16) Documenti, LXV e segg.
(17) Documento CVII.

dalla incertezza dell'imputazione; dalla speranza non si scopra nulla a suo carico; dal modo di mettersi in comunicazione co' suoi compagni e coll'esterno. Ormai son note le ingegnosissime guise da ciò, sfuggenti alle più occulate indagini. Il Tazzoli molti scritti mandò a' suoi; avea divisato il luogo dove alcuno dovesse mostrarsi, e ch'egli dal suo carcere avrebbe veduto lontanissimo, ma i suoi non indovinarono che tardi il suo artifizio. Abbiam alcuni di quei brevi scritti, ove protestava di sua innocenza, ed esortava a darsi attorno per sua salvezza.

« Atroci minacce se non parlo, ma io non so nulla. La zia Gege (*la Teresa suddetta*) si muova, e mostri che la tortura mal raggiunge il vero.

« B.... tormentato accusò me, che non so nulla. Sono in ceppi, privato di libri, con trattamento carcerario, e minacciato di peggio. Vescovo, municipio, reclamino contro la tortura, anche al trono. Un giovane di Volta fu bastonato. Chi è? Da me non caveranno nulla, ma mi triboleranno inutilmente. La mamma si conforti, persuasa della mia tranquillità, e preghi il Signore invece di piangere. A mezzodì, alle 3, alle 4, guardo la torre del Duomo, e il portone della piazza....

« Cari fratelli, amiamoci assai e virilmente. Nella mia posizione, confesso che vi fu un istante di turbamento, in cui m'increbbe di essere amato da tanti che penano più di me.

« Povera mamma! Però i miei cari mi conoscono innocente, e incapace di azioni che disonorano. Il resto che monta? Essi penano, ma non è meglio penare che essere disonorati? Presto o tardi verrà il dì del giulivo amplesso ».

Aggiunsegli dolore a dolore la morte di sua madre; nel quale incontro scriveva alla Teresa:

« Nel colmo dell'amarezza, a chi rivolgerei, dopo Dio, il mio pensiero e la mia parola, se non a te, che sem-

pre mi dimostrasti tanto affetto, e che in questi tempi specialmente hai fatto conoscere quale sia il tuo cuore? Tu mi compiangesti quando io non ne aveva bisogno, tu mi mandasti qualche parola confortatrice quando il mio animo era perfettamente sereno: oh! adesso davvero mi devi compiangere, adesso le tue parole vengano consolatrici al mio povero spirito! Io in questi giorni mi univa più che mai a te, compassionando le tue sventure, e mi rappresentava vivamente la mestizia di te e de' figliuoli, quando piacque al Signore di colpirmi d'un lutto che non dovrà più cessare. Mia madre... la buona, l'affettuosa mia mamma non è più!!! Sai che io ho animo virile; ma pure non ho io ragione di abbandonarmi al dolore? Dillo tu, che conoscevi come io e lei ci volessimo bene: dillo tu, che non ignori quali speciali doveri avess' io verso quell' angelica donna: dillo tu che provasti che cosa sia perdere chi ci è più caro a questo mondo. Oh! ma non dir nulla, chè certo non varresti nemmeno tu a formare concetti pari alla verità. Tu, mia diletta, soffri assai; ma almanco hai la coscienza di non aver dato il menomo motivo alla morte del tuo compagno e dei figliuoli; e, malata com' eri, ben potesti prestare agli egri le tue cure amorose, e fare che meno penosamente si chiudessero all' eterno sonno quelle pupille, perchè composte in pace dalle tue proprie mani. Io, ahimè! non potei cogliere gli estremi sospiri della mia povera mamma, e non mi nascondo che per cagion mia si affrettò la sua partenza dalla terra, anzi per mia stessa cagione questa partenza le dovette essere straziante! Oh funesto pensiero!.... Ti assicuro che io non ho mai attaccato troppo pregio alla mia vita; ma ora la morte mi sarebbe dolcissima.... Io immagino anche la estrema desolazione de' miei fratelli, ai quali sento pur troppo minacciarsi nuovo lutto fra poco per conto di Elisa (18),

(18) Moglie di Silvio Tazzoli.

che dà poca speranza di sè. Che diverrà la mia famiglia ?

« Tu volesti sempre, ad onta della tua fresca età, assumere verso me il titolo di madre, perchè sentisti con ragione che non v' ha amore sopra il materno, e che io nulla ho mai apprezzato tanto, quanto una madre. Oh, adesso veramente anch'io voglio averti come tale : ma siilo non meno ai miei fratelli, che forse pel loro carattere meno fermo hanno più bisogno delle amorevolezze materne, e più di me sono in caso di goderne. Scrivi tu al mio tenero Silvio una di quelle tue lettere, che si rileggono tante e tante volte, e sempre con soave soddisfazione. Tu confortalo a reggere fra le amarezze.

« Vedi che a ragione io insisteva perchè tu prendessi abitazione a Mantova: la tua presenza qui fia preziosa.

« Perdona, amica mia, *madre mia*, se con queste linee t' ho recato un momento di affanno : ne venne qualche sollievo a me. E perdona le brutture della carta.

« Bacia Marianna, Isabella, Francesco, e serbati sempre amorosa *Al tuo* Enrico.

Mantova, 13 agosto 1852.

« *P. S.* del 14. Deh potessi, almeno per iscritto, avere una minuta e fedele narrazione dei patimenti della povera mamma ! So che sopprimerebbero quanto si riferisce a me, ma io supplirei. Mi terrei questo scritto come una reliquia, nulla avendo di meglio. Oh questa volta Iddio mette proprio alla prova la mia forza d' animo ».

« *Madre mia, miei buoni figliuoli !*

21 agosto 1852.

« Voi voleste che io piagnessi, e io piansi, ma le brevi lagrime, che pur poterono stillare dai miei occhi, mal

furono atte a sollevare il mio cuore, convulsivamente contratto. Ed è in questa penosa condizione dell'animo che io butto giù queste linee : saranno perciò spesso disordinate, ma non mancheranno di darmi un qualche conforto, occupandomi quando io non saprei occuparmi altrimenti, e occupandomi nel favellare con voi e di lei che tanto mi amò. Anime religiosamente generose, voi mi prodigate riflessioni che mi compongono a rassegnazione. Oh ! se io la intenda questa grande e confortevole virtù, lo saprete un giorno quando leggerete, tra le molte prediche che io stesi in questi giorni, la prima uscitami dal cuore, e che intitolai *Rassegnazione*. Noi però possiamo ben essere rassegnati de' mali coi quali il Signore ci pruovi, e di quelli che noi chiamiamo per nostra stoltizia su noi stessi ; ma come rassegnarci e rasserenarci sui mali che noi causiamo agli altri ? Non trovo lenitivo a questa amarezza. Sa Dio con quale, non dirò coraggio, ma senso quasi di voluttà, ho sopportato i patimenti della vita, quando potei darmi a credere che il mio soffrire potesse francare dal dolore altri, fossero anche ignoti ; ma far penare coloro che tanto affettuosamente si diligono, e si vorrebbero con sacrificio di sè contornare di gaudj, ah ! questa la è una pruova supremamente difficile ; e Dio volle forse umiliare la mia baldanza sottoponendomi ad essa. Mia cara Gege, il signor Casati (19), che sa rendere stimabile l'ufficio suo alle vittime non meno che a' suoi superiori, potrà dirti d'avermi visto conturbato e fino spremente qualche lagrima, solo quando mi seppi sciaguratamente funesto agli innocenti miei cari ; egli ti dirà altresì da quanto tempo io presentissi la perdita

(19) Casati Francesco milanese, era il capo custode del castello di San Giorgio, ben noto a chi lesse le *Memorie* di Felice Orsini. Il Tazzoli ne fa buone attestazioni anche in lettere che non doveano, come questa, passare per le mani di esso.

della povera mia mamma; ma non potrà dirti quale sia lo strazio del mio spirito, strazio che nascondeva nella mia solitudine. Oh come la benedissi questa solitudine, nella quale mi fu dato abbandonarmi per alcun tratto alla piena del mio dolore, che le mie abitudini e il mio carattere mi fan comprimere in presenza altrui! Nemmeno tu mi accenni l'epoca in cui la buona mamma compiè l'olocausto di sè; che non dubito ch'ella offerivasi al Signore piamente per la mia salvezza: lunedì, che avrò la sospirata consolazione di abbracciare il mio dilettissimo Silvio, ben la saprò. Ma avrà egli forza di parlarmi della nostra cara? T'assicuro che io impietrirò dentro per non fargli venir meno la virtù di porgermi più che sia possibile del calice amaro. Non temere tuttavia della mia salute; io sono di tempra ferrea. Che giova però? si disilludano i vostri figliuoli, i fratelli miei, i nipoti: io non posso più nulla per loro, se non lasciar ad essi una memoria onorata. Ero preparato a tutto, fuorchè ad un avvenimento che coprirà di tristezza i giorni, o molti o pochi non monta, che mi restano. Checchè possa alcuno pensare della mia condotta, sento di poter tenere alta la fronte, perchè nessun ignobile, nessun personale interesse mi ha mai e poi mai guidato; e il dico più che per altro, per non venir meno nella tua stima, nel tuo amore.... Or non ti dar pensiero che di pregare quell' angelo che ho in cielo, che riguardi al mio dolore e al mio affetto.

« Soavissima Marianna (20), eccoti i miei augurj: ti conceda Iddio uno sposo quale s'ebbe tua madre, e fi-

(20) Arrivabene: andava sposa, e solo per non occupar troppo il pubblico di privati affetti sopprimo la lettera che in tal occasione le dirigeva, augurandosi di battezzar egli stesso un suo figliuolo, fosse anche l'ultimo. Di lei sorelle la Isabella e la Pierina, sotto mentovate, e dappoi maritate in due fratelli Villani: Eloisa era un altra sorella di esse, e fratello Francesco, giovane di calde speranze, che la morte troncò nel primo fiorire.

gliuoli così amorosi quale io mi fui alla madre mia, ma non così sventurati da nuocere quando vorranno giovare.

« Isabella, tu hai nel tuo nome un gran talismano per essere a me più diletta; possa tu emulare la defunta tua zia: il cuore eccellente lo hai, ottimi i principj religiosi; preclari gli esempj domestici.

« E tu, mio Francesco, non obbliare che hai una madre incomparabile; siale dato di gloriarsi e tenersi beata di te. Finchè tu sia uomo, e possa validamente compensarla delle pene ch' ella si prende per te, per le tue sorelle, falla lieta di tua docilità e de' tuoi studj. Accarezzala e baciala affettuosamente per me insieme alle tue care sorelle.

« Le amorevoli parole che voi tutti mi volgeste, sienvi rimeritate dal cielo. Ancor questa volta io vi contristo, ma vi prometto di non iscrivervi più così mestamente. Pregate il Signore che non mi colga più con sciagure imprevedute, e siatemi tutti sempre benevoli come lo è a voi *Il vostro* ENRICO ».

« *Mio caro Francesco*,

« Lungamente ti scriverei se non pensassi che io divengo anche troppo importuno *a chi deve rivedere questi fogli;* ma le poche parole che ti indirizzo, te le poni al cuore. La tua mamma consolommi dicendosi contenta di te: oso dire che ciò basta. Ma ho letto nelle sante pagine, *Si justus est, justificetur adhuc; si sanctus est, sanctificetur adhuc.* Ti richiamerò sempre alla mente il nome del padre e di tutto il tuo parentado, chiaro per sapere e per virtù. Tu hai anche la fortuna, di aver argomento di emulazione dal lato materno non meno che dal lato paterno. Scriva pure tua madre lunghe pagine, specialmente se, come è solita, discorra di amore, le sue lettere pajono brevi, e si

rileggono più volte con piacere non solo dai parenti e dagli amici, ma ancora dagli estranei, perchè, quando il cuore è retto e generoso come il suo, non ne escono che belle cose. Essa poi ha in singolarissimo grado il pregio del sentimento religioso, e io spero che anche in esso la imiterai. Quando la nave della vita veleggia col vento della prosperità, sentiamo meno la preziosità del senso religioso: ma se ci pruovi la sventura, noi avremo in esso un tesoro inapprezzabile: sensibili ai mali altrui, saremo superiori ai nostri. Possa il Signore disporre nel gaudio i tuoi dì, ma non ti manchi pei casi tristi la più vera, anzi unica ragione di fortezza » (21).

« *Amica, sorella e madre mia!*

6 ottobre 1852.

« Spero che il mio Silvio (fratello) avrà trascritto poche mie parole, che si riferiscono alla tua cara lettera del giorno 15 settembre. Essa mi aveva proprio messo in isperanza di abbracciarti; non dubito punto che lo ti si concederà quando tu sarai a Mantova, non solo perchè sento che hai a dirmi qualche cosa sul conto del nostro Francesco; ma altresì perchè io ebbi promessa di abbracciare la mia mamma, quando ancora mi si taceva la mia perdita dolorosa; e ora la mia tenera mamma sei tu. Invece m'ebbi dolci, e poi le poesie per Marianna, ed insieme la tua affettuosa lettera di congedo. Se non avessi già riacquistato intiera padronanza su di me, saresti stata capace di farmi spremere qualche lagrima con quelle soavi espres-

(21) Ne tralasciamo di molte, scritte come chi sa che devono esser lette da un giudice; e con allusioni intelligibili solo al momento, e da chi conosce tutto a fondo. Per esempio, nel brano seguente ognun s'accorge che si tratta di dare una chiave criptografica.

sioni, con che ti piacque di accennare a me; ma te l'ho già detto, non voglio più cedere alla melanconia che mi straziò veramente per alcuni giorni nell'agosto scorso. Jeri sera leggendo, com'è mio solito, alcune pagine della Sacra Bibbia, fermai l'occhio e la mente al capo XXX dell'Ecclesiastico, e ne trascrissi alcuni versi, con animo di trasmetterli la prima volta che io fossi per iscriverti....

Bel complimento in vero che mi fai, scrivendomi che non sai se vivrai abbastanza per provare il contento che io sia a te restituito! Fa conto che la religione non fosse per me una fonte inesausta di carissimi conforti, e che nel senso medesimo non mi prestasse i suoi buoni afficj di filosofia; e' sarebbe da dar la testa nei muri. Ma tranquillizzati che, se non mi soprafece la maggior delle disgrazie, non mancherò di rassegnazione, di calma, e fin di speranza per le altre. Se desidero di leggere tue lettere dettate in uno stile, se non gajo e festoso, almeno non accorato, è più per riguardo di te che di me. E non sappiamo noi che, per male che la ci vada, già nessuno può torci la nostra parte di beatitudine se noi stessi non la rifiutiamo? io non sono mai tristo che quando ho la sciagura di offendere Iddio, e non ho altra vera e profonda ragione di rincrescimento sul mio carattere, se non perchè, come felicemente mi distraggo dai mali del corpo, così un poco troppo mi distaggo anche dal pensare ai veri ed unici mali, quelli della coscienza. Ma è ben ragione che ponga fine su questo argomento alle mie parole per recarti quelle del Signore: — Non abbandonare alla tristezza l'anima tua e non istudiare d'affliggere te stessa. La giocondità del cuore è la vita dell'uomo e il tesoro indefinibile della santità. L'esultanza assicura longevità. Abbi pietà dell'anima tua e caccia lungi da te la tristezza. Imperciocchè questa ha ucciso molti, e non v'è in essa alcuna uti-

lità ». Eccl. XXX 22 fino al 25. Ho voluto segnare qua i versetti della Sacra Scrittura perchè tu stessa li possa leggere; lo so bene che troverai libera la mia traduzione, ma nemmeno la più strettamente letterale non mancherà all' istesso scopo, ecc. ecc. »

« *Isabella mia cara*,

6 ottobre 1852.

« Tu vuoi alcune mie parole, che sieno esclusivamente a te dirette; ed eccotele, o mia diletta. Chi potrebbe oggi averne più diritto di te? Tu sei ora la maggiore delle figliuole che mi sono rimaste. Ma t'assicuro che non è possibile ch'io ti voglia più bene di quello che io ti volessi per lo passato. Anzi ti dirò che sorrisi alla tua insistenza d'avere una mia lettera. — Abbiamo noi forse bisogno di oggetti materiali per deliziare la nostra immaginazione e rinfocare il nostro affetto? — Così io dissi in sulle prime: ma poi mi diedi torto, e sentendo quanto bene mi facessero al cuore le tue amorevoli espressioni, dissi a me stesso: eppure non sapeva io ch'ella mi ama? Oh sì, hai ragione; un nastro, un capello, una cosa qualunque dei nostri cari ci è sempre preziosa, e più quando ne siamo disgiunti. Sapendo che tu vuoi riporre questo brano di carta colle lettere del tuo genitore, vorrei poterti scrivere così lungamente come lo feci colla tua mamma per prodigarti i miei suggerimenti ed esprimerti i più vivi miei desiderj. Dovendomi tenere fra certi limiti, ripeterotti: tieni in tutto presso tua madre il posto di Marianna; e lo terrai più felicemente se riesci col grazioso sorriso a temperare le sue amarezze. Oh perchè non è ora teco quell'amabile folletto di Eloisa? Ella ti sarebbe un utile adjutorio in questo. Ma in un altro e più grave senso, cioè nel sostenere le cure di famiglia, potrà fra non molto secondarti la buona Pierina. Amala assai, e com-

pensala della lunga assenza dalla sua casa: pe' tuoi consigli ella sia sempre ligia ai desiderj materni, e prepara in lei chi ti succeda quando tu pure avrai, come Marianna, dato un addio ai patrj lari: e sii non meno amorosa a Francesco. Egli può dirsi fatto uomo, e gravi doveri gl' incumbono: possa l' amorevolezza di sua sorella alleviargli il pondo di questi doveri: può molto una parola amica!

« E sia sopra il tuo capo la benedizione del secondo tuo padre ».

A Sordello Tazzoli fratello.

« Non è di me ch' io prendo pensiero nel momento in cui si sta per pronunciare sul mio avvenire, perchè della mia sorte non mi curo. E come me ne curerei? non so io d'essere benvoluto da coloro che mi furono sempre, sono e saranno carissimi? ciò a me basta. Sibbene di voi altri mi do pensiero, e sopra tutti di te. Comincierò a ringraziarti perchè hai dato retta ai miei consigli, e secondati i miei desiderj (22). Va bene: sono contento di te. Dovunque io possa essere mandato, nulla mi farà tanto lieto quanto il sapere che si continua in casa nostra l'armonia. Confido che la tua futura compagna non farà che rassodarla; e che, quando io tornerò fra voi, essa mi presenterà i suoi piccioli, che avranno appreso a balbettare con amore il mio nome. Io allora avrò bisogno d' affettuose carezze; ebbi sempre bisogno d'essere amato; ma la forza degli anni e le molte occupazioni mi fecero superiore a quelle tenere dimostrazioni, che pure sono secondo la natura del mio cuore. Allora l'età e la disoccupazione mi faranno anche più sensibile alle care gioje di famiglia. Preparami adunque questo desidera-

(22) Coll' ammogliarsi.

tissimo conforto. Io allora te ne ricambierò dedicandomi interamente alla educazione de'miei nipoti, e potrò fin benedire quelle sciagure, che almanco m'avranno liberato dalle tante distrazioni che m'avevo....

« Lascia ch'io ti dica anche una parola sulla tua futura compagna. Essa ti deve essere veramente compagna. È omai tempo che la vera civiltà ponga fine alla prepotenza civile sull'essere più gentile; che l'uomo non si valga della sua forza che per essere alla donna un valido sostegno, ma che non le tolga fiducia di fare quel che la vite coll'olmo, di avviticchiarsi a lui, e appendergli i suoi dolci racemi. Credi pure che se il marito abbandoni la moglie, non sarà che un miracolo che sostenga la virtù di questa. E quantunque il mancare che la donna faccia a'suoi doveri porti più gravi conseguenze materiali, quale diritto ha di rimproverarnela l'uomo che manchi a'suoi giuramenti? Ho sempre deplorato come una grande e fatale ingiustizia la falsa opinione introdotta in società che l'uomo possa persino gloriarsi di quelle follie che disonorano per sempre una donna. Ma se l'uomo non fosse, sarebbe forse, almeno nel maggior numero dei casi, la donna che provocasse al male? — Ancora sii premuroso non solamente della virtù, ma e del buon nome della tua sposa. Giuratevi amore; ma poichè l'amore ha diversi modi di esprimersi, giuratevi più specialmente quella reciproca indulgenza dei vostri difetti, che presto giunge a guarirli. Per nessun costo lasciatevi trascorrere a modi che vi degradino l'uno al cospetto dell'altro: la stima tra duo conjugi è ancor più necessaria che l'amore; o dirò meglio che tra due esseri veramente virtuosi perde presto la parte sensuale e inebbriante, conservando la parte più nobile, la parte spirituale, che sa confortare nelle più penose contingenze della vita, e mantiene la sua viva fiamma anche oltre le gelide tenebre del sepolcro. Tu sei atto ad intendere che

questa non è poesia: o se più ti piace, è anzi la vera poesia, la poesia del cuore.... Oh come palpiterà il mio cuore quando tutti e due mi scriverete, dopo passata la luna del miele da qualche tempo: Abbiamo rilette le tue affettuose parole, e ne traemmo giovamento agli animi! ».

Io confesso d'avere temuto il sogghigno della critica senza cuore or dominante, se avessi messo fuori altre lettere, tutte affetti domestici e pietà edificante; preziose per chi ha sofferto e dovrà soffrire; ma tediose al vulgo gaudente, com'è, per lo più, quello che legge.

Ma intanto i processi camminavano, e funestamente. I nomi degli inquirenti e de' giudici, le arti, le vicende son note per opera di chi li rivelò in parte, singolarmente nel ragionare di Tito Speri e del Montanari: noi non vogliamo frammettere acerbezze ove è gagliarda la semplice verità. I martiri soffrivano tacendo e fin benedicendo; e la rassegnazione e le preghiere spezzarono lo scettro dei Cesari più che il pugnale di Cinna o le rivolte de' pretoriani. Lo sciagurato bisogno che in certi tempi è predominante di accusare, di sputacchiare ogni virtù, e svertare ogni carattere, di calunniare uno dov'è meno attaccabile, fe sparger la voce che il Tazzoli avesse rivelato ogni secreto, e compromesso un' infinità di complici. La benevolenza concittadina accolse la maligna supposizione, e trovò modo di farla giungere all'orecchio del prigioniero. Queste sataniche finezze degli oppressi le sanno usufruttare gli oppressori; sanno adoprarle quelli che del titolo d'amici si prevalgono per dirci quel che ogni altro ci risparmierebbe. Argutissimo genere di tormento, che al Tazzoli avrà recato strazio maggiore che non le battiture inflittegli (23). Fu allora che stese questa dolo-

(23) Felice Orsini, nelle sue *Memorie*, asserisce che il Tazzoli non

rosissima lettera, senza sapere come la farebbe uscire di là entro :

« Chiunque tu sia, nelle cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se hai sensi italiani, e se ti

fu battuto. Noi troviamo prove del contrario. E a proposito dei compagni, che nelle società segrete vengono denunziati per traditori, giova rammentare questo passo, appunto dell' Orsini, nel cap. III:

« Tra coloro che dal 1840 al 1843 ebbero in mano le fila della cospirazione nelle Romagne, alcuni, anzichè viversene intenti allo scopo della redenzione patria, si davano all' intrigo, e a soddisfare interessi personali ed ambizioni. Costoro, gelosi della preponderanza che Eusebio Barbetti acquistava ogni dì nelle faccende della cospirazione, diedersi a dir male di lui, e a spargere sotto voce delle calunnie. E così ben seppero maneggiar la bisogna, che trassero alcuni patrioti a ripeterle in buona fede, e a prestarvi credenza. La cosa andò tant'oltre, che, poco prima che io gli divenissi amico, s' era perfino tentato d' assassinarlo, siccome spia del Governo. Queste infamie hanno pur troppo luogo tra le sètte, dove bene spesso, anzichè la ragione, la rettitudine, l'amor patrio e l'onestà, prevalgono l' ingiustizia, l'accecamento, la menzogna, l' invidia ed ogni sorta di basse ed abjette passioni. Il fingere, il mentire continuo, il mistero, i raggiri in cui sono costretti di ravvolgersi i settarj, finiscono per divenire un abito; gli animi si corrompono, e non vi è atto, per quanto sia spregevole, dinanzi al quale si indietreggi.

« Per nascente gelosia s' incomincia a parlar freddamente d'un amico: se ciò piglia radice, si discende più basso, e si mettono avanti delle voci di diffidenza; dagl' ignoranti, dai malevoli, dai ciechi istrumenti queste si accolgono senza esame; corrono di bocca in bocca; i nemici d' ogni sorta ne approfittano; l' ombra cresce, e prende aspetto di corpo; i timidi schivano il calunniato e non osano difenderlo. Da ultimo vedesi sovente perduto un uomo, che poteva rendere grandi servigi al suo paese, non per altro che per gelosie e private inimicizie.

« Così avvenne di Eusebio Barbetti, e così di tanti altri, per l' infamia di gente che si predicano virtuosi, e non sono nel fatto che vigliacchi; peggiori dei nostri nemici stessi, e degni d' esser rejetti dal civile consorzio degli uomini dabbene.

« Scampato il mio amico dal pugnale del vile assassino, serbossi non ostante puro, e continuò ad operare, per quanto ei poteva,

commuove la sciagura di uno che patì assai, ma con gioja, per amor della patria, e ancor regge sereno ai fisici mali che su lui si continuano, ma non sa superare l'affanno dell' immeritato sospetto che altri soffrano per causa di sua tristezza o di sua debolezza, deh fa quanto è da te per diffondere il presente scritto. Si compone di due Memorie, che egli, prigionero, ebbe animo di presentare al governatore di Mantova in risposta a due suoi quesiti: 1.° come sia avvenuto che i preti lombardi, a differenza dei veneti, s'immischiassero nelle faccende politiche; 2.° quali erano i titoli di

a benefizio della sua patria, coprendo del più amaro disprezzo i suoi nemici. Falliti i movimenti del 1843, la maggior parte dei capi della cospirazione esulò nella vicina Toscana, e i principali accusatori con essi. A questo punto la calunnia prese un aspetto di moderazione; ma quando ei fu arrestato, quando trovossi nell'impossibilità di farsi temere, gli occulti nemici levarono alta la testa. Si disse persino ch'ei s'era fatto arrestare a bello studio, a fine di dar colore alla consegna di una lista di congiurati. Nè giovarono le mie difese; nè il dire ch'ei giacevasi incatenato nelle prigioni; che lo si guardava col massimo rigore; che tanto aveva in mano da mandar me ed altri al patibolo. Tutto fu invano.

« Alcuni mesi dopo venni alla mia volta arrestato; perduto così l' unico suo difensore, il nome di Barbetti nella Romagna sonò spia, traditore; s'andò anche più innanzi; si disse egli autore del mio arresto.

« Or bene, sappiasi da ognuno che nel processo ei non compromise alcuno; che rispose sempre negativamente e con fierezza ai suoi giudici; che il Governo pontificio era irritato oltre modo della sua condotta .... Più tardi la verità si conobbe da ognuno, e quando fu restituito a libertà, gli vennero fatte le scuse da'suoi stessi calunniatori. Sì!! fate le scuse dopo che avete assassinato un uomo civilmente, gente dappoco! Egli continuò, non ostante questo cambiamento, a disprezzarli; ma il suo animo aveva sofferto profondamente; e non andò molto che, amareggiato di questa vita, diede l'ultimo respiro in terra straniera .... »

Quanti di codesti eleganti assassini avranno letto questo passo senza pur farvi attenzione, e senza per questo sospendere la loro codarda carnificina, neppur dopo divenuti deputati, prefetti, ministri!

lagnanza del popolo contro il Governo; e ancora come poterono tanti preti indursi a mettersi alla testa della cospirazione del 1851.

« La prima di queste Memorie era già stata presentata, quando lo scrittore ebbe sentore del calunnioso sospetto di cui era vittima. Determinossi quindi a rispondere anche più arditamente al secondo quesito, sperando che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della pena che gl' infliggerebbe mostrerebbe che, se egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per la speranza d' impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stato stoltezza. Cinque mesi di prigionia, coi ceppi ai piedi ad onta che avesse una gamba piagata; il trattamento strettamente carcerario, di pan nero, minestra ed acqua; lo scorbuto provenutogliene, le frequenti minacce di bastone o di maggiore strettezza nel cibo, la solitudine e privazion d' ogni libro, fin del Breviario; la certezza che undici complici aveano confessato, e le loro deposizioni stavano a suo carico; il dolore di un confronto avuto con un amico, alle vere asserzioni del quale avea osato dare una mentita, egli straniero affatto alla menzogna; la prospettiva di tante scene consimili, e la certezza che le sue negative contro tante deposizioni l' avrebbero infallibilmente addotto al patibolo, non valsero a vincere la sua fermezza; egli era preparato ad incontrare la morte colla massima tranquillità. Ma sciaguratamente la sua delicatezza nel maneggiare denari altrui l'aveva indotto a tenerne registro, di che eran consapevoli i più di coloro che li pagavano: sicuro di sè, egli aveva contato sul carattere di due amici, i soli che sapessero leggere quel registro, tutto a cifre numeriche, e che gli fu appreso all' atto del suo arresto. Sciaguratamente ancora con quei due amici, l'uno membro, l' altro segretario del comitato, aveva preso concerto, pel caso

di prigionia, di corrispondere in numeri, tenendo la medesima chiave. Il tradimento fece scoprire un viglietto: ne conseguì l'arresto del segretario, che, a quanto si dice, sotto i colpi del bastone rivelò la maniera di leggere il registro.

« Quando pertanto a chi scrive queste linee fu di quello presentata la traduzione, poteva egli persistere nelle negative? Egli confessò, ma poichè erano notati i pseudonimi, fu tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli, i cui nomi non si erano saputi interpretare. L'arresto di moltissimi non notati su quel registro non è punto imputabile allo scrivente, e un giorno si conoscerà che egli piuttosto si addossò colpe per alleviare altri. Le sue rivelazioni si ridussero ad indicare l'organizzazione della società, senza che ne venisse nocumento di persona.

« Egli prepara questi fogli nella speranza di poterli gettare per via quando lo si traduca ad altro carcere, in cui debba eseguirsi la sentenza ch' egli ansioso attende. Italiani fratelli! Il mio fallo fu di non avere avuto tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate dunque prudenti! Ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fecero vittime dell'amor di patria ».

A parole siffatte non è mestieri commento; e il pubblico sa il nome del segretario, che non seppe resistere alle torture, e che dappoi fu sciolto di carcere.

Le due Memorie di cui qui è discorso, abbiam potuto procurarcele, ma di darle al pubblico intere non ci parve. I codardi suppongono che nessuno possa favellare ai potenti se non per corromperli, ingannarli od usufruttarli. Misurano gli altri da sè: sta bene. Ad ogni modo l'uomo che, sotto la mannaja, risponde a un quesito di chi può dargli o torgli la vita, foss'anche un Tommaso Moore, non potrà andare a gradi di quel

facile eroismo, che sfringuella dove non è nè pericolo nè riscontro. Nella prima Memoria, comincia il Tazzoli dal metter al confronto il clero veneto col lombardo; trovando che quello sia più educato all'erudizione, e in conseguenza all'autorità; questo a una coltura più libera, che meglio lo fa simpatizzare colle idee del popolo.

« Pare che la suprema autorità trovasse più da compiangere che da condannare le sgraziate convulsioni del 1848, perchè diè speranza di sostanziali modificazioni nel pubblico regime. Ho promesso a me stesso di non arrogarmi di giudicare delle difficoltà, che poterono e possono anche in seguito incontrarsi nello appagare i voti anche più moderati dei Lombardi. Ma figliuoli che si pensavano imminente l'uscire di stretta tutela, perchè si tenevano già fatti uomini, e la paterna parola gli aveva confermati in questa credenza, se, delusi nella loro aspettazione perchè il padre li giudicò meno maturi, se ne indignarono e trascesero a qualche atto che ledeva il debito rispetto filiale, la debita subordinazione, non sono forse da aversi più come sciagurati che come perversi? Non dispiaccia considerare che il malcontento era universale. È mestieri recarne una prova? Non sia questa nella moltitudine di coloro che si vedono ora compromessi pei falliti preparativi ad un movimento che il tempo avesse potuto produrre; non si badi nemmeno come questi appartengano a tutte le classi, e più specialmente al medio ceto, al ceto pensante: una cosa sola mi pare degna di essere avvertita. Indicibile è il numero delle imprudenze che si commisero in ogni parte dai cospiratori, tanto che fu molto saputo delle loro macchinazioni da assaissimi di idee liberali, ma così amanti del principio costituzionale, da essere più che avversi alle forme repubblicane che si erano adottate; fu molto

saputo anche da una classe di gente che per paura non osa immischiarsi in progetti politici: eppure fuvvi forse, fra tanti partecipi o conoscenti della congiura, uno solo che la denunciasse all'autorità? Non fu forse il caso più che l'industria che mise in mano al Governo le prime fila della trama? E questo che cosa dimostra, se non un desiderio universale di mutamenti qualunque si fossero, nella speranza che dal trambusto nascesse opportunità ai divisamenti che ciascuno meglio accarezza? A considerare le cose a mente pacata, parrà inconcepibile che uomini di qualche senno confidassero di poter mantenere lungo tempo il loro segreto a tanti affidato; ma calcolavano sul conosciuto malcontento pubblico, e il loro segreto durò quattordici mesi.

« I preti lombardi non poteano disconoscere queste disposizioni degli animi. Per conseguenza avrebbero dovuto separarsi da quel popolo che li stima e li ama, e col quale, siccome dissi, hanno medesimezza di sentire; avrebbero di più dovuto dare una mentita alla fiducia che in loro si avea; perchè è un fatto che, invitati e sollecitati, i preti presero la parte attiva che ebbero negli ultimi avvenimenti, alla quale di certo non si sarebbero dati da sè.

« E qualora si fossero rifiutati alle istanze dei laici, mancata loro la simpatia di questi, chi sarebbe stato per loro? Ella dirà che sarebbe stato per loro Iddio, e dirà ottimamente. Ma innanzi tratto ho detto che questi preti avevano già sentimenti liberali, che pensavano messi in loro da Dio pel bene dei fratelli; e la coscienza gli obbligava a non deviare da essi: solo errarono nella scelta de' mezzi, perchè ho già accordato a che dovevano limitare il loro zelo e come adoprarlo. D'altra parte non cessavano d'essere uomini, e come tali poterono vedere per avventura che, staccatisi dal popolo, non sarebbero stati meglio considerati dal potere, che li ebbe sempre negletti, e per-

fino perseguitati. Non già che l'ambizione in quei preti che io conosco fosse la molla d'azione; non v' ha forse classe meno cupida di onori di quella dei preti lombardi. Nessuno dei preti compromessi chiese mai nulla all' autorità governativa, e se tra i non compromessi v' ha chi brighi per cariche onorifiche o lucrose, non son certo quelli conosciuti per ispiriti liberali, per condotta irreprensibile e per coltura. Ma tuttavia è doloroso separarsi da quelli cui attaccano le più vive simpatie, colla certezza di non essere meno esosi all'altra parte; e questo dolore potè forse indurre alcuni a mezzi che in cuore non approvavano.

« Ho detto che non erano soltanto negletti, ma e perfino parecchi perseguitati; ed oserò aggiungere, perseguitati ingiustamente. Il buon vescovo di Mantova sa quante noje dovette patire per sostenere i professori del suo seminario; eppure quasi tutti rimasero sempre innocenti, e tutti lo erano al tempo in cui si vedevano bersagliati. Dovevano tutti persistere nella loro innocenza e patire, confortati dal testimonio della propria coscienza: è vero, ed io, che non ebbi tanta virtù, son presto a confessarlo. Mi addusse forse negli errori commessi questa irritazione che pure era naturale? No, nessun sentimento personale mi fu guida; ma a rattenermi mi mancarono quei motivi che avrei attinti, se non dal favore delle autorità politiche, almeno dalla tranquillità in cui mi avessero lasciato, e che io tanto desideravo. Nè questo io dico per difendere me stesso; ma è ben ragione che nella mia condotta scruti quanto potè essere stimolo e norma alla altrui.... »

Passa a proporre i rimedj, conchiudendo:

« Sono dunque a promuovere i buoni e forti studj, a carezzare ed occupare i più svegliati intelletti. Prelati di gran mente, come Bozzi a Mantova, Tosi a Pavia,

Pagani a Lodi, Gaisruk a Milano, secondarono lo sviluppo della intelligenza nel clero, che non fu per questo meno tranquillo: per l'una parte essi erano riusciti ad ottenere che il Governo non vedesse male i progressi della classe sacerdotale; e per l'altra seppero obbligare il loro clero non solamente ad amarli siccome morigerati, pii, benigni, caritatevoli che erano, ma e non meno ad ammirarli per la elevatezza de' concetti. Mi pare che non si possa non continuare nella via segnata da quegli illustri.

« E il popolo non saprà mal grado al Governo che manifesti stima di quei preti ch' esso apprezza e dilige, e ne trarrà argomento di speranza che anche le sue sorti si vogliono davvero migliorare. Ma è appunto nelle migliorate condizioni del popolo che può aversi la massima sicurezza della tranquillità del clero. Questo può illudersi intorno ai più vivi interessi del popolo; ma li ha supremamente a cuore.... » (24).

Nell' altra Memoria espone i bisogni del paese, e primo quel della nazionalità.

« L'affetto di patria è così naturale e così santo, che noi saremmo dal sommo imperante e dai magistrati e grandi in ispregio, se questo affetto avessimo lasciato estinguer ne'nostri petti, e peggio se per abjetta servilità ce ne fingessimo stranj: esso è una seconda religione, e non sono credibili le altre virtù in un uomo che rinneghi ed obblii anche solo quel ch'egli deve al natio suolo; esso impronta della più vera poesia, della poesia del cuore, le più materiali occupazioni; è la miglior base del nobile amor di gloria, perchè non può all'uomo interessar più che tanto la nominanza tra genti ch'ei

(24) E dire che questi consigli non sieno fuor di tempo col Governo sottentrato!

non conosce, mentre gli è caro sopramodo il pensare che della sua celebrità si allietino e menin vanto quei che divisero con lui le medesime cure di vita.... »

Lo sbrano dell' Italia era viepiù fatto sentire dalla difficoltà di comunicazioni fra i varj Stati, dovendo sempre essere col passaporto alla mano: da ciò attenuamento di ricchezze pei difficili scambj, e povertà degli scrittori; questi, stiticati anche da una censura, più arcigna e inintelligente che non la viennese; giornali meschini, spioneggio diffuso, arti immoralissime nella Polizia, fin a denunziare per suoi affidati quegli intemerati che altrimenti non avea potuto guadagnarsi (25): silenzio sulla pubblica amministrazione, e incagli nel trattare quella dei beni provinciali e comunali; lentezza nei provvedimenti, e nella liquidazione di antichi debiti dello Stato; mala legge della coscrizione; favoriti i monopolj d' alcuni denarosi; esuberante il prezzo del sale; giudizj criminali senza difensore nè altre garanzie; abbondanza di Tedeschi negl' impieghi, e questi conferiti per brighe; insegnamento pedantesco, e con libri di testo o forestieri o adottati per raccomandazione; non garantite le proprietà coll' intavolazione; impedito di far giungere i lamenti al sovrano, sicchè ricorreasi alle dimostrazioni,

(25) Fra le carte prese alla Polizia di Milano nel 1848, fu dal giornale ufficiale pubblicato un carteggio fra il ministro Sedliniski e il Torresani, direttore della Polizia lombarda, contro Cesare Cantù; ove il Torresani conchiudeva che, essendo il Cantù di troppo alto sentire per poter essere comprato, conveniva denigrarlo, e farlo passare per emissario dell' Austria. Approvato il suggerimento, erano unite le bozze d'articolo, che fu stampato a tal uopo. L'azione era così infame, che, quando fu pubblicata, il Torresani, allora cacciato, scrisse a Milano, negando il fatto. Non si ebbe a far altro che esibire in originale sul giornale ufficiale la sua lettera, la quale trovasi riprodotta nell' *Archivio triennale* stampato a Lugano.

che sbigottirono la Polizia, e le cui repressioni portarono alla rivoluzione. Il sovrano succeduto disapprovò quei fatti e quegli uomini, ma come si provvide ad emendarli. La costituzione promessa e garantita, fu ritolta; prolungato lo stato eccezionale, che indusse a quelle trame, contro le quali esso vien dichiarato necessario; moltiplicati i delitti e i supplizj, ma *quando i rei son molti, bisogna rintracciare altrove che nell'umana perversità la ragione dei misfatti.*

Particolareggiava sopra Mantova; le soperchierie cagionate nel raggio di fortificazione, e altre prepotenze militari (26); i danni recati ai paesi alti della

(26) Si bada specialmente sull' affare del 1852 che già accennammo, e dice così: « Due giovani, un cristiano ed un ebreo, per ragione d' una amica s' insultarono; e l'ebreo, assalendo con sorpresa l'avversario in una bottega da caffè, percosselo, buttollo a terra. Gli amici del soccombente s'avvisarono, alcuni dì appresso, di procedere a qualche rappresaglia, e procedendo ingiustamente, percossero qualche Ebreo: il ridicolo prestossi a continuare in queste biasimevoli soperchierie, delle quali gli Ebrei tentavano alla lor volta di ricattarsi; ed era omai tempo di por riparo al male, perchè non diventasse assai grave. Se non che sarebbesi proprio detto che chi dovea impedirlo s'industriò di accanirlo. Era scena miseranda il vedere come le pattuglie che, girando con tranquilla dignità, avrebbero posto fine al disordine senza prendere una parte funestamente attiva, si sbandassero ad ogni fischio, ad ogni scroscio di riso, ad ogni motteggio, per correr dietro a qualche stordito, che pur riusciva sempre a cavarsi d'impaccio. Guidava questi uomini d' arme un briaco, con la spada sguainata nella destra e il sigaro in bocca, ed avea sì perduto il senno, che, trovandosi dinanzi ad una bottega da caffè piena zeppa di tranquilli cittadini, tra i quali anche parecchi regj impiegati, e sentendo dietro sè ruzzolare una pietra, comandò ai suoi armigeri facessero fuoco sui pacifici che si trovavano nella bottega: e fu gran ventura che il capitano di gendarmeria accorresse in tempo a levare, d' un colpo dello squadrone, gli spianati fucili. — Una povera donna incinta fu uccisa nell' atto che metteva il piede in una bottega per provvedere la cena della sua famigliuola. L'essere chiusi in casa assistendo il vecchio padre infermo, non salvò la vita a due conjugi, entrando le palle mici-

provincia dai campi di esercizj, e via. Ogni altra città avrebbe la sua storia di dolori: Mantova è più deplorabile dacchè il Bava e altri narratori imputarono essa e il suo vescovo d'essersi condotti poco italianamente nel 1848. Eppure se ne smunse moltissimo denaro, nè si volle che i danni da essa patiti fossero divisi con altre provincie meno attrite. Oltre le contribuzioni, dovette albergar tante truppe prepotenti e ladre, che nel palazzo del T guastarono le pitture di Giulio Romano, e in Sant'Andrea rapirono la reliquia del sacrosanto sangue: e prosegue narrando soperchierie e abusi, ch' è superfluo ripetere, tutto dicendo chi dice governo militare.

« Tanto è sufficiente (conchiudeva) a spiegare lo scontento dei Lombardo-Veneti, e in conseguenza dei preti, che titoli speciali aveano poi nella servitù in cui sono tenuti i vescovi, impediti fin di carteggiare direttamente col pontefice.

« Ho detto quale fiducia avesse il popolo nei lumi e nell'interessamento patrio di questi preti; epperò non desterà meraviglia se ad un'adunanza di forse diciotto persone, come fu quella tenuta in Mantova il 2 novembre 1850, furono invitati due preti. E poichè uno di questi avea dovuto ritirarsi prima che si entrasse nella materia che avea motivata quella riunione, l' altro non credette di doversi rifiutare a un incarico che gli attestava la pubblica fiducia.

« E fu appunto perchè io, prete, chiamato a quell'incarico, ebbi la parte maggiore in tutto ciò che ne seguì nella nostra provincia, che parecchi miei amici

diali per la finestra. S'erano poste sentinelle e picchetti di truppe a capo delle vie che davano nel ghetto: il popolo, animato da mera curiosità, s' affoltava, chiedendosi da che fossero motivate quelle misure; e senza nemmeno la previa ammonizione d' uso, si fece fuoco contro la calca ».

non poterono rifiutarmi le offerte che io loro domandava; donde si spiega il notevole numero dei preti mantovani compromessi, a differenza d'ogni altra provincia.

« Gli è per ciò che io sento di dover qua rinnovare all'E. V. la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, che cioè sopra di me, anzichè sui miei confratelli, sieno essi preti o laici, venga lanciata la pena, come la colpa è troppo più a me che ad essi imputabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa liberale, senza suspicarne le vie.

« Eccellenza! eccole aperto candidamente l'animo; eccole annoverati i principali rammarichi che ci trascinarono a pensare di prepararci ad una occasione che il tempo avesse potuto recarci di cessare i nostri patimenti. Io gli ho esposti con tale coraggio, da far onore all'E. V. che me lo ispirò, non meno che a me che secondai l'ispirazione; con tale franchezza da mostrare com'io sia persuaso che, se la E. V. vorrà farli conosciuti all'augusto monarca, i miei connazionali non tarderanno a sentire gli effetti della sovrana benignità; specialmente quando V. E. si degni farsi interprete de' nostri voti. Quanto a me, mi terrei fortunato di patire acerbamente e lungamente, se il mio patimento potesse in qualche modo giovare alla mia patria.

9 novembre 1852 ».

Questi pareri non andranno a genio a tutti: oltre l'esser egli in prigione, si avverta che i pareri bisogna acconciarli all'indole e agli intenti di chi li chiede. Il Botta repubblicano, chiesto da Carlalberto sui modi di governare, gli proponeva quelli d'un principe assoluto.

Se Culoz presentasse al sovrano le due Memorie, n

sappiamo: è però fatto che a quasi tutti i punti qui lamentati (sempre esclusi i capitali) si rimediò con decreti posteriori, massime dacchè il regime militare cessò. Non siamo d'avviso che esse Memorie pregiudicassero al nostro amico, già troppo aggravato di fatti perchè potessero nuocergli alcune opinioni. E qui entriamo nella fase più terribile; durante la quale ebbe egli animo di dettar alcune lettere alla macchia (27), dalle quali apparirà ciò che finora ci restò arcano del suo processo. Eccole:

« *L'Austria e il Lombardo-Veneto negli anni* 1851-52. Se noi non riguardassimo a coloro che s' ebbero grandiosi concetti, e nobili imprese consumarono, avremmo maggior difficoltà agli esercizj della nostra intelligenza, e con titubanza troppe volte perniciosa seguiremmo i passi nel cammino della vita. Fu alcun bene meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua bellezza per destare magnanimi affetti; i sacrifizj che fossersi posti vanamente a conseguirlo inspirano l'ardimento di rinnovarli: e le pene dei maggiori si riscontrano non inutili dai nipoti, edificati per esse a quella fortezza, che, a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli: anzi perfino gli errori che mandarono a male un progetto, illuminano a cansarli nell'avvenire.

« Ma pur troppo assai volte le istorie compilate, in epoche posteriori agli avvenimenti o in dissiti luoghi, sopra memorie incomplete e infedeli, riescono più che altro romanzi, in servigio di qualche idea o sistema preconcetto. Resta poi a' tardi Niebuhr il difficile ed

(27) Anche da tutte le notizie posteriori intorno agli altri detenuti consta che aveano modo di comunicare coll'esterno, mediante la corruzione de' carcerieri. Se questa si aumenti a maggiori proporzioni, si comprenderà la fuga di Felice Orsini, che nelle circostanze miracolose da lui esposte è un assurdo.

increscioso cómpito di demolire il passato, senza aver modo a riedificarlo; così che le più coscienziose indagini hanno il tristo risultato d' aver autorizzata la diffidenza.

« È dunque desiderabile che queglino stessi che adoperarono a qualche laudibile intendimento, felici o no che siano stati nelle loro geste, le narrino, e ne rivelino il pensiero regolatore, e il modo tenuto per attuarle. Ma le passioni, dirà taluno, ponno indurli a svisare le cose, per celare i mali mezzi a' quali ebbero ricorso, e l'abuso del conseguito intento, o la insipienza che lo mandò a vuoto. Le passioni? Ma e non possono esse forse traviare anche i narratori de' remoti avvenimenti? Quale è mai quello storico che non abbia posto tanto amore a questo o quell'ordine di cose, a questo o quel principio informatore delle azioni, da non aver bisogno di lealtà per non far onta al vero? Uno storico disamorato non s' avrebbe certo la mia stima.... Io credo altresì, che qualunque ebbe cuore per mettersi con impegno ad una onorevole impresa, deva supporsi abbastanza integro per confessare i suoi torti od errori egli, che, quantunque non debba gloriarsi del bene, pure sente d' aver diritto che altri ne lo retribuiscano di lode, non può non avere coscienza del dovere che è in lui di non tacere quello, la cui ignoranza gli cattiverebbe lode indebita e quindi meno gradita. E se pur vogliasi che nel narrare i suoi atti ei badi sopratutto a procacciarsi nominanza, dove abbia fiore di senno, avviserà non piccolo merito essere nella schietta confessione de' proprj falli.

« E tu almanco, che mi conosci, ti terrai sicura che, se io m' accingo a narrare i falliti preparativi di rivoluzione, nei quali io m' ebbi gran parte, non è certo con animo di far velo alla verità, sibbene per metterla in tutta sua luce. Possano queste Memorie che tu conserverai, essere utili alla generazione ventura; e possa

io ne' miei tardi anni benedire al Signore, perchè i nepoti sieno più virtuosi e felici di noi.

2.

« Queste lettere sono scritte per gl' Italiani, e specialmente pei Lombardi. Non è quindi mestieri di giustificare il desiderio che s' ebbe di liberare da un giogo di oltraggiosa e oppressiva servitù il paese, al quale Iddio parve avere con predilezione riguardato nel distribuire i suoi doni. Questo desiderio è antico, e non cesserà mai dallo agitare i cuori de' nostri connazionali, finchè vedremo il nostro suolo calpestato signorilmente dallo straniero, quale ch' egli sia.... Un tale desiderio col progredire degli anni si fece più notevole, sia pel novero di quelli che lo manifestarono, sia per gli atti a cui condusse. Nelle commozioni degli anni 1815, 1821, 1831, 1834, 1848, 1851 è facile riconoscere un progresso del principio nazionale, o più precisamente, della democrazia presso noi. La moltitudine delle vittime non tolse l' animo e nol torrà, finchè si raggiunga la vittoria: la causa dei popoli è come la causa della religione; non trionfa che per le virtù de' martiri. Giovani, che vi rammaricate de' nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per meglio salire la breccia, e conquistare la contrastata rôcca: voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpeste.

« Adunque era fra noi generale l' amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore, che nel primo impeto si disfogò in lamentanze e recriminazioni talvolta ingiuste e sempre inutili, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza

di preparazione aveva fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizj; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anco che le cose non potessero procedere quiete fino a quell' ora: era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse sprovvisti. Il perchè alcuni de'piu ferventi tentarono a varie riprese di accontarsi per una forte e compatta associazione. A Mantova, dopo qualche tentativi frustranei, s' accordarono diciotto individui, che la sera del 2 novembre 1850 si ristrinsero insieme nella casa dell'emigrato nobile Livio Benintendi, presso il suo amministratore ingegnere Attilio Mori. I più, ed io tra questi, v' erano stati invitati sotto il pretesto di concertare come dar vita ad un giornale; ma ben ci accorgevamo che si mirava ad altro. Come tutti i nomi de' convenuti sono stati dichiarati avanti la Corte marziale, io posso ben qua registrarli: erano i signori Acerbi Giovanni, ingegnere Borchetta, Borella, Castellazzi Luigi, Chiassi ingegnere Giovanni, Giacometti dottor Vincenzo, Marchi Carlo, Mori ingegnere Attilio, Poma dottor Carlo, Pezza-Rossa arciprete professor Giuseppe, Quintavalle dottor Giuseppe; R. A. G, Sacchi Achille, Siliprandi Francesco, Tassoni Dario, Tazzoli prete Enrico, Verdi Paride e Vettori figlio. Volendo passare in silenzio un ricco che mancò al convegno, credo non avere obbliato nessuno. Però non pochi di questi io non vidi; intesi com' erano all' ufficio di scolta fuori della casa, per dar voce agli accolti nel caso di qualche pericolo; ma era ad essi trasmesso il tenore delle deliberazioni, e se ne riportava l' assenso. Poche parole di Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse d' istituire un comitato, al quale stesse l' apprestare i mezzi alla liberazione della patria. Le schede portarono a grande pluralità i nomi di Tazzoli e Mori;

egual numero di voti furono per più volte dati a Marchi e Quintavalle, e per un'ultima votazione restò Marchi aggregato ai due primi. Fu fermato che in una successiva adunanza il comitato riferirebbe il suo progetto intorno alla organizzazione della società, e fin d'ora riconoscendosi che sarebbe improvvido il tenere frequenti unioni numerose, si distribuirono i quindici socj in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo che avrebbe avuto opportunità di conoscere le loro idee, e comunicarle ad alcuno del comitato.

3.

« Non vorrei si credesse che io animassi i nostri giovani a rinnovar le congiure. No: si aveva convinzione che una congiura per sè non possa aver quella importanza che si richiede a mutare le sorti di un paese; ma l'esperienza del 1848 aveva persuaso che una rivoluzione, presso un popolo nuovo, facilmente abortisce per mancanza di direzione. Si credette pertanto che convenisse ordinare le fila della congiura, allo scopo che, quando avvenimenti esteriori ed interni avessero commossa la nazione, ella si trovasse avere già dei capi e qualche mezzo di azione. Cessate le condizioni al tutto singolari del 1852, non deesi tacere alla generosa gioventù, che le congiure non possono trar molto in lungo senza essere scoperte, ancorchè non intervenga la mala opera del tradimento: più la congiura tira innanzi, s'ingenera una fidanza che porta a ruina. Quale nazione più della nostra in questi tempi diede saggio di moralità e ardente desiderio di scuotere il giogo? L'eccesso di delicatezza, come riferirò appresso, fu fatale. Interessa adunque che la gioventù preparisi alle occasioni future col solo educarsi a maschie e generose virtù: si liberi anzitratto dall'abitudine di mollezza, che la farebbero meno atta

a lunghi e nascosi patimenti; s'inspiri colle domestiche ed amichevoli relazioni, al santo principio del sacrifizio di sè; afforzi la mente di studj sodi e profondi, e fugga ogni maniera di servilità. Dio si varrà di lei, vedendola degna di condurre a termine l'opera grandiosa della liberazione della patria.

« Nel novembre 1850 fu giudicato conveniente il congiurare. Il comitato era repubblicano. Secondo lui, una costituzione monarchica, per quanto larga, per quanto possa sotto un buon principe provvedere al ben essere d'uno Stato, non presenta le desiderabili guarentigie per l'avvenire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere la guardia nazionale, chiuder le Camere, per dimenticare di riaprirle, o far denaro con regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficoltare i colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non dee avere interregni, e le fa mestieri una forza con la quale impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti sarà sempre esposto il popolo alla trista necessità d' una rivoluzione. L'esempio d' alcuni paesi, prosperanti sotto una monarchia costituzionale, non prova nulla in favore di questa maniera di regime: non sarebbe difficile di tal modo dimostrare ottima la forma più assoluta, perchè qualche savio e buon principe v'ebbe, che del suo assoluto potere si valse a bene dei sudditi.... Il comitato adunque avea spiriti repubblicani. Pure avvisò di non ispiegare la sua bandiera per non urtare colle opinioni di molti buoni; però diffondere l' amore alla repubblica. Il perchè io, incaricato di esporre il programma, alla seconda adunanza dei socj, dissi che il comitato disporrebbe le cose per forma, da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero. A questo intendimento si proponeva che ogni socio affigliasse cinque individui, ciascuno dei quali, altri cinque trarrebbe a sè, e via via indeterminatamente: ognuno conoscerebbe soltanto

i proprj adepti e il suo autore, al quale trasmetterebbe una tabellina portante numeri progressivi, invece di nomi, colla indicazione se gli affigliati fossero prestanti per intelligenza, o per attitudine a militare servizio, o per agiatezza. Queste tabelline risalendo i gradi delle varie affigliazioni, si ridurrebbero alle mani del comitato che ne trarrebbe nozioni statistiche. Ogni socio affigliato dovrebbe poi fare offerta mensile non minore di una lira. Non si legava la propaganda dei socj a nessuna località; ma si faceva debito a qualunque di tacere le proprie relazioni. Il comitato poi riserbava a sè l' affidare ai suoi conoscenti la giurisdizione delle varie parti della provincia per regolarne ed accentrarne l'azione, come altresì l'attribuire ufficj di qualunque sorta. Piacque ai socj di modificare il progetto in questo solo, che ciascuno potesse assimilarsi un numero indeterminato, e non cinque individui. Ciò fu interpretato come indizio di zelo: però è mestieri confessare che dalla massima parte poco o nulla si fece, e il comitato dovette fare maggior caso d'altri elementi.

4.

« Parrebbe che l'amor patrio, non potendo albergare che nei nobili cuori, dovesse estinguere tutte quelle suscettibilità dell' amor proprio e tutte quelle passioncelle, che sono in tanta opposizione colla generosità di quel santissimo affetto. Ma tale è l'impasto nostro, che quanto più sentiamo quei principj che l' umanitade altamente onorano, e più è facile che diamo ascolto a ragioni di risentimento, le quali dividono quelli che sono in debito di cooperare (27). Quanto sono per narrare ne sarà una riprova.

(27) Le meste riflessioni del buon prete dispongano al perdono coloro che, nelle commozioni politiche, trovansi vittime di infamie, prodotte da una falsa coscienza di bene, forse più che da codardi istinti e da cupa scelleraggine.

« Primissima cura del comitato fu di porre l'occhio, in ogni distretto della provincia, su qualche amico, che unendo zelo per la causa italiana, intelligenza e credito fra' compaesani, potesse colà farsi centro della propaganda. Mi riservo parlare appresso delle scelte che si fecero. Per ora basta che io dica che per una località fu dato la preferenza a V.... V.... come a colui che sapeasi aver tenuto alcun tempo l'ufficio di segretario a Mazzini; e Mori fu incaricato di favellargliene. Ma quale non fu la sorpresa di questo intendendo dal V... che a Mantova era già una società, la quale prendeva voce dal famoso genovese? Il comitato, e per secondare le proprie convinzioni, e per vedere che il Piemonte non dava alcuna speranza di ripristinare la lotta coll' aquila grifagna, mentre Mazzini prometteva vigorosa azione, avea già determinato di far capo a questo: sicchè Mori pensò che si potrebbero fondere in una le due società, che in un piccolo paese come Mantova sarebbe stato follia tener distinte, e quindi deboli. Ottenuta facoltà alle reciproche confidenze ed alle trattative di composizione, fu chiarito che il rappresentante della società mazziniana era uno dei nostri socj, il quale ragionevolmente aveva creduto inutile il manifestarci che da lui dipendevano tre o quattro giovanotti, bramosi ma impotenti fino allora ad organizzare un' associazione di qualche importanza. Se non che questi giovanotti, tra i quali V..., onorevoli come si sentivano per la professione passionata dei più generosi principj, si tennero offesi quando vennero a sapere che la nostra società s'era messa insieme principalmente per lo zelo di Castellazzi e Borchetta, i quali sapevano ed erano stati a parte dei loro inutili sforzi, e tuttavia non mostrarono curarsi di loro, raccogliendo i nuovi elementi. Già il rancore aveva avvelenati animi gentilissimi, e omai si evitavano reciprocamente giovani, che, se per lo passato avevano armo-

nizzato e amichevolmente s' eran trattati, l'avrebbero dovuto ancor più per l'avvenire. Io venni in cognizione di questi dissapori tentando affigliare uno dei risentiti, mio buon amico, il quale (contro quanto erasi stabilito) conosceva già quale mansione io m'avessi e quali colleghi; come conoscevano ciò stesso i suoi amici. Questa circostanza mi fece anche più premuroso di rappacificare quei cuori irritati, e non direi in poche parole quanto tempo e quante cure in questo gittassi. La pristina confidenza non rinacque; riuscii per altro a raddolcire l' egreferenza, ed impedire i più funesti effetti. È innegabile che s'era mancato ad essi di quei riguardi che ben meritavano.

« È però anche vero che V... ed altri due di quei giovani erano in così stretta amicizia, che si facevano dovere di confidarsi reciprocamente qualunque segreto, ancorchè spettasse ad altri; e questo dovea di necessità spiacere. Un caso della più grave importanza su tal conto occorse a me stesso.

« V... s'era incaricato di scrivere al Mazzini per annunciargli che a Mantova era costituita una società, rappresentata da un comitato ligio ai suoi principj, e chiedergli istruzioni. La risposta venne ben due mesi dopo, quando il comitato era mutato, e V... me la recò aperta. Veramente bisognava che V... me la leggesse, poichè egli solo appo noi sapeva interpretare le cifre adoperate da Mazzini, o almeno egli doveva esser solo a saperlo, e non avrebbe dovuto comunicare il segreto che al comitato. Ma io sospettai quello che era, che egli avea letto la lettera ai suoi amici (già conoscenti della chiave) prima di recarla a me. Fu mestieri rinunciare a quell'organo di comunicazione; e solo per non disgustare V.... anche più che nol fosse già, gli fu data da trasmettere a Londra una lettera del comitato, che non s' addentrava punto nelle cose più gravi. Fu saputo assai più tardi che questa lettera,

affidata a un negoziante di vino, corse pericolo di cadere in mano alle guardie di confine che lo frugarono per sospetto, e non isfuggì loro che per essere scritta in carta di seta, cosicchè il latore potè, confricandola fra le dita, ridurla a piccolissimo volume, e lasciarla cadere nel fango, e seppellirvela dentro col muover di un piede. Se l'avessero anche appresso raccolta, non poteva metterli punto sulle nostre tracce.

« Quello che a Mantova, era avvenuto anche a Milano. Io non intendo dire delle varie società che dividono la popolazione della capitale, dove si sa aver qualche organizzazione i partitanti del principio costituzionale; poi i repubblicani che si contentano di preparare le cose per un lontano avvenire, non avendo fede nel presente; appresso, i reppublicani che vogliono agir subito, consentendo colle idee di Mazzini, e quelli che stanno invece per quelle di Cattaneo; indi alcuni pochi socialisti nel più stretto senso della parola. Queste divisioni non sono così funeste come si potrebbe sospettare, perchè, quando i tempi conducessero una propizia occasione, i più s' accorderebbero nel desiderio comune di liberare la patria. Il passato è di buona lezione; senza ch' io neghi il male che pur v'è in siffatte dispute di opinioni. Più grave è la divisione di chi professa una medesima dottrina e non riconosce i medesimi capi; nel giorno dell'azione potrebbero avvenire, se non collisioni, male intelligenze, specialmente pei necessarj rapporti colle provincie. Poniamo infatti che le società provinciali siano legate con una società in Milano, la quale non avesse prevalenza sopra una a lei simile: non si troverà la testa separata dal busto? Non mancherà la generosità nei soccombenti di dare le fila delle relazioni a' vittoriosi; ma ciò implicherà sempre ritardo. Più ancora: il partito repubblicano poteva riuscire, per le divisioni, sì debole, da darla vinta ai costituzionali; e in tal caso, quale

intelligenza s' avrebbe fra noi e la capitale, posto che noi, come credemmo appresso di dover fare, ci appoggiassimo spiegatamente al principio repubblicano? Or bene: in Milano un primo corrispondente di Mazzini, siccome V... qui, era stato obbliato da quelli coi quali noi fummo dai nostri socj messi in relazione. Ivi pure si produsse il malcontento che qui. Io non seppi mai le vere ragioni di siffatti dissensi: ma o i nostri amici dicevano il vero, asserendo meno popolari o poco importanti gli antagonisti; o, come io amo pensare, il patriotismo prevalse in quelli per non far nascere gravi disordini. A fare il bene pochi sono atti; e a causare il male, sciaguratamente siamo tutti abilissimi. Consoliamoci adunque riconoscendo onestà in queglino stessi che avrebbero qualche ragione per dolersi di noi.

5.

« .... Fino dalla prima adunanza del Comitato, io trovai convinti i miei colleghi che principalissima nostra cura doveva essere di approntare un progetto militare; secondo il quale avere in nostra mano la fortezza, e avutala, conservarla; conciossiachè non solo saremmo stati incapaci d'improvvisare al momento un piano di guerra locale, ma e di più l' averlo preventivamente ideato ci varrebbe di regola per l' apprestamento dei mezzi ad eseguirlo. Anzi più veramente io voleva che non uno, ma parecchi progetti si combinassero, secondo le prevedibili contingenze; chè certo ben diversa sarebbe stata la nostra condizione qualora l' azione si dovesse iniziare da noi, da quando improvvisa scoppiasse altrove la rivoluzione, e noi dovessimo farle eco; diverso il caso del trovarsi nella guarnigione un corpo di cavalleria, e dell'esserne deficiente. Forse la ragione dell' essere noi in fortezza faceva preferibile

il pensiero di tentare una sorpresa, ma se questo tentativo fallisse, non era egli ad aversi già alla mano un buon sistema di barricate? Io vedeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu pertanto fermato di invitare alcuni a fare gli studj relativi, e s' ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell' arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest' incarico, tutti protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gettar sopra di essi la grave responsalità che pareva importare un piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe, e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato centrale in Londra, per averne approvazione o modificazione; e bisognando, procurerebbe che qualche perito nell' arte della guerra si recasse a ispezionare le condizioni topografiche: cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima, segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi: notassero su quali cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestiere impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre partito. Anche fuori si procurassero sicura cognizione dei canali d' acque coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse a difenderla. Tutto vano. Qualcuno disse bisognava prima sapere di quanti uomini e di quante e quali armi avremmo potuto disporre; e noi invece avremmo anzi voluto che dai

progetti si traesse indicazione di tutto ciò che fosse strettamente necessario per l'esecuzione. — Male sapevamo combinare il fervore che s'era fatto sperare, con questa resistenza a una cooperazione, senza la quale sarebbe stata illusoria la affidataci mansione, quando ci accorgemmo che i nostri giovani amici volevano costituire tutti insieme una commissione di studj; il che non si poteva da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale commissione avrebbe finito a voler imporre al Comitato, siccome prevalente di voti; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità. Decidemmo che, se quei giovani persistevano a rifiutarsi ai nostri inviti, noi penseremmo a provvedere per mezzo d'altri. Finalmente fu combinata una Commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari; potrebbe incaricare altri d'una parte di studj, senza palesar la sintesi che ne farebbero. Se non che fu molto che l'ingegnere Ferrari lavorasse intorno ad una carta topografica, che non fu nemmeno passata mai al Comitato; altri studj non si fecero. Più tardi fu curato che l'ingegnere Montanari di Mirandola visitasse i forti: un pescatore, tenuto con qualche sussidio pecuniario a nostra disposizione, avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Pietole; ma nel gennajo 1852, quando la società cominciò ad essere scoperta, non si era ancora ottenuta alcuna risultanza. Il solo Acerbi pareva avere qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concretato. Non so nulla di ciò che possa essersi fatto posteriormente; ma tengo per fermo che, se il maggio ci fosse stato fedele apportatore d'una commozione, ci avrebbe trovati su questo conto, come su altri, sprovveduti. E se mancammo in questo che non esigeva nessuna spesa,

ma sola attività mentale, che doveva essere in ciò che non può aversi senza molto spendio e molto pericolo? — Il vedremo ».

VI.

Chiunque rimesti in cospirazioni, sa che così vanno, finchè un insultato amante dà il fuoco alla mina mal preparata dal Procida; o un annunzio telegrafico solleva Milano, e il copre d' insuperabili barricate, ben diverse da quelle che, tante volte, erano state disegnate e approvate. Il racconto del Tazzoli fu interrotto a questo punto, perchè i tempi precipitarono: la condanna era imminente; bisognava pensare ad altro. Il 13 novembre adunossi il Consiglio di guerra, e veniva pronunziata la sentenza. Il Tazzoli così dirigevasi ancora alla sua zia:

22 novembre.

« *Amica Mia!*

« Ecco trecento giorni dacchè sono in carcere. Se io dovessi essere condannato a una prigionia di vent'anni, sarei alla ventiquattresima parte: forse ridurassi la condanna a un decennio, e sono allora a un dodicesimo. Ti spaventano queste cifre? Eh! non bisogna illudersi: la condanna sarà forte. Ma tuttavia non dubito punto che, appresso un matrimonio, una incoronazione o....., non abbiano a mitigare la pena....

« Come si fa presto ad avvezzarsi al bene! Il credi? Mi è più pena il non ricevere tue nuove in questi giorni, nei quali io me le riprometteva così frequenti, che non per l' addietro quando teneva per impossibile lo scambiare con te un saluto. Intanto io tratto tratto vado vergando qualche linea, benchè abbia poca speranza di trasmettertela, e prepari l'animo a farne un bel falò. Pazienza! Sarò parco collo scrivere, per non

rimpinzarmi le tasche di carta. Ma il dica in poco o in molto, anzi pure il taccia, sempre s'indirizza a te dal mio cuore il soave motto di amicizia. E son sicuro che, appena proferitolo, ha già la tua risposta: amicizia!

« Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? Eppure questo giorno tanto nefasto fu il 24 novembre 1852; perchè, s'ella fosse vissuta in tal dì, quell' anima sovranamente religiosa avrebbe troppo trambasciato. Mi s'era annunciata pel giorno innanzi la visita d'un ottimo prete, d'un caro amico, del canonico e rettor del seminario signor don Luigi Martini; e io, che sapeva com' egli avesse assistita negli ultimi istanti della vita e piamente confortata la povera mamma, volevo fargli su lei tante domande, quante m'avrebbe permesso la discrezione impostami dalla presenza di un capitano che accompagnava il visitatore; volevo chiedergli altresì della mia cara cognata, la cui cagionevole salute cotanto mi addolora; de'miei fratelli degli antichi colleghi negli insegnamenti, dei miei diletti alunni, ecc., ecc. Non potei se non nominargli il vescovo, chè tosto m'accorsi come quella commozione scorta nell'amico ed attribuita al dispiacere di vedermi prigione, non si temperava per la letizia ond' io l'avevo accolto, e per la tranquillità d' animo che spirava da tutto me; ondechè doveva avere qualche altra cagione. Egli infatti mendicava la parola, non sapendo come farsi nunzio d'una cosa acerbissima, e convenne al tutto che lo animassi a dir francamente, poichè io era al tutto disposto; pensava, quasi volesse dispormi ad udire la sentenza capitale. Disse finalmente che s'era decretata dall' autorità ecclesiastica la mia degradazione e sconsagrazione. Stetti sopra me

stesso un minuto; poi sorrisi d'un sorriso di compassione per chi m'avesse a tanto condannato, e chiesi pacatamente per qual delitto mi si volesse infliggere quella pena.

« Pel delitto d'alto tradimento », rispose, e soggiunse ciò essere in virtù di un decreto mandato dalla Corte di Roma da circa un mese; decreto che sarà applicato non a me solo, ma a tutti i preti miei complici, il sieno in molto o in poco.

« Allora opposi che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena, se non per delitti criminali ed infamanti; rammentasse il mio vescovo che quando, nel 1851, fu mandato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, io troncai le parole in bocca a uno stordito che moveva quistione se si degraderebbero i suppliziandi; perchè non era pure a pensare che la Chiesa anatemizzasse una vittima di patria carità; s'erano forse sconsecrati quei preti che, nel 1848, non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, aveano perfino trattate le armi, e per avventura uccisi guerreggiando alcuni nemici? Io non voleva erigermi giudice del principio che aveva dettato l'annunciatomi decreto; ma secondo quale diritto sarebbesi un decreto qualunque applicato a fatti ad esso anteriori? E poteva quel vescovo, che mi ringraziò per aver nel 1849 mandato all'estero un articolo in sua difesa contro una violenta incriminazione che gli aveva fatto per la stampa l'emigrazione lombarda, sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?

« Ma ciò comandavasi da Roma. — E poichè qui non si tratta di dogma, se da Roma si fosse comandata un'ingiustizia, la si dovrebbe forse eseguire? Già questo decreto non poteva non essere stato provocato da

una inchiesta, la quale sarebbe stata per lo meno importuna, e dove non fosse in conseguenza d'una inchiesta, lo si dovea tenere siccome una disposizione generale a norma del futuro. Appresso, quale autorità canonica m' aveva processato e giudicato, per impormi la penalità portata da siffatto decreto? Per me e per l' arciprete Ottonelli s' era bene tenuto consiglio di guerra; ma finchè non fosse emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modificarsi, e persino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma semplicemente accusati. L' enormità di punire senza un giudizio era tale, che l'arciprete Ottonelli (28) ed altri, lievissimamente colpevoli, e che forse non avranno dall'autorità laicale a patire se non pochi mesi di prigionia, s' avranno la massima pena canonicale, al pari di me, dannabile forse nel capo.

« Queste e moltissime altre riflessioni io faceva di modo, che il buon prete non era capace che di piangere. La degradazione doveva eseguirsi il mattino successivo. Pregavami quindi che mi sottoponessi di buon animo alla sciagura. Non potei a meno di sorridere, e dire che con simile sorriso avrei soggiaciuto ad un' indebita punizione, alla quale non era in me il mezzo di sottrarmi: « No (soggiunse il piissimo ecclesiastico): rammentate che Cristo fu messo in croce. — E che vi fu messo dai Giudei (risposi), da nemici accaniti ed ingiusti; assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all' agnello. — Vero (replicava), ma intendevo di dire che dobbiate ricevere questo castigo come proveniente da Dio. — A quel modo però (rintuzzava io) che viaggiando dovrei considerare come da Dio permittente la violenza dell' aggressore assassino, senza che questo

(28) Arciprete di San Silvestro, condannato egli pure, come vedremo.

cessasse d'essere aggressore assassino ». Finii coll'assicurare che io mi guarderei dall' avvilirmi con una scena scandalosa, ma facendogli coscienza di riferire tutte le mie giuste riflessioni al vescovo (29).

« Poco poi sentivo i gemiti del povero Ottonelli, che tentava scongiurare da sè l' imminente calamità, e le promesse del canonico Martini che appresso si farebbe luogo a rivedere le condanne, e che, atteso la vita esemplarmente religiosa in passato, la rassegnazione in presente, la pietà in avvenire, non sarebbe difficile il tornare in grazia della Chiesa, scontata che fosse la pena attribuita dal sovrano. « Ecco! (pensava io) si è pronunciata una sentenza, prevedendo già di doverla annullare, o, che è peggio, col titolo di grazia dar fine ad una illegalità ed ingiustizia ».

« Intanto io mi era proposto di non alterare punto la mia tranquillità, di non mancare alle debite espressioni di rispetto col mio vescovo; ma di protestare solennemente per mio conto e più per gli altri, contro la violazione delle più conosciute massime di diritto, per assoggettarmivi in appresso pacificamente. Compiute le triste funzioni, volevo dire le famose parole di Galileo: *Eppure la terra va.* Tutti avrebbero in-

(29) Io volli sin d' allora accertarmi su questo terribile fatto; le lettere del canonico Avignoni suo segretario mi diedero prove che il vescovo procurò ogni modo di evitare l' orrida esacerbazione al pio prete. Egli non aveva ricusato di disacrare il Grioli. Ora ricorse a Roma, mostrando che l' alto tradimento non era fra i delitti contemplati dai canoni; che in ogni modo questi suppongono un tribunale ecclesiastico, e che il vescovo e i suoi assessori conoscano la causa e giudichino della pena: il che tutto qui mancava: insisteva sopratutto perchè si salvasse il Tazzoli, pel quale maggior titolo v' era a temere. Da Roma prometteasi fare ogni opera perchè fosser risparmiate le vite; poi venne ordine di sconsacrare quei sacerdoti e subito, affinchè la fretta d' un processo militare non fosse scusa a sevire sulle loro persone, ancor rivestite del carattere sacro.

teso con ciò ch' io diceva, i popoli oppressi progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli. Scrissi anche una protesta molto vigorosa diretta al vescovo, e la diedi al custode perchè fosse comunicata. Ma la mattina venne il custode stesso, poi l' auditore a rappresentarmi che il vescovo era afflitto all' estremo: pregavami a non opprimerlo. Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono, e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte, mi sarei arrogato di far onta al debole, quand' anche non l' avessi amato, e non sentissi di dovergli gratitudine per quanto tentò a pro mio e degli altri? Promisi di non proferire parola, ma esposi che mi teneva in dovere di fare una protesta scritta: l' auditore trovò che io aveva in questo ragione, e solo mi consigliò a stenderla con forme miti, perchè altrimenti il generale comandante la for-

(30) Le cerimonie della sconsacrazione sono divisate nel Moroni *Diz. d'erudizione storico-ecclesiastica.* Vol LX, pag. 121.

La legge 30 settembre 1839 del regno di Napoli stabiliva che il Governo non domanderà ai vescovi la degradazione d'un ecclesiastico condannato a morire, senza prima comunicar loro la sentenza di condanna, in cui devono esser riferiti tutti i documenti del processo che comprovano il reato. Non trovando i vescovi osservazioni a fare su tali elementi, verranno all' atto della degradazione invocando, in favore del paziente la commiserazione del sovrano, giusta i dettami del loro istituto.

Uno de' casi, ove d' interesse ecclesiastico si palliava il tentativo di salvare o prolungare la vita di condannati, compare nel CCLV dei *Documenti sul Governo papale.* Nel 24 agosto 1850 il provicario di Forlì scriveva al delegato Paolucci perchè ai Gesuiti si concedesse maggior tempo onde cercar la conversione dei condannati alla fucilazione, non bastando quelle tre ore di disperazione.

Il Paolucci trovava ragionevole e santa la domanda, ma « le I. R. milizie austriache sono scrupolosissime nell' osservanza dei loro regolamenti d' istituto ».

tezza, a cui dovrebbe prima mostrarsi, non lascerebbela passare al prelato.

« Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward; il canonico Martini, che dovea assistere l'Antistite, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile*, consultato l'oracolo della santa sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsecrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale ecc., ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò levissimamente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso, presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso, e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, e dirgli che potea mandare quando voleva un prete; ma egli mi pregò a non proferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte, nè a mutilazione. Dovendosi valere delle vecchie formole portate dal ceremoniale, si fanno preghiere inutili, perchè io non so che appo noi succeda più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si

disse che il rito era compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino, e mi ricondussi alla mia cella.

« Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentir.

È lo sgraziato Ottonelli, che veste i paramenti da me spogliati. Il pianto si rinforzò durante la cerimonia; tanto che tre usci non lo toglievano a' miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dalla immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia ch' ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh qui sì che la mia fortezza vien meno.

« Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiunse alla certezza che ho, non essersi egli risparmiato per giovare a me e a tutti i miei concaptivi preti e laici, di questa e delle altre provincie, per farmi dare forme anche più temperate alla lettera che scrissi a lui, e che qua trascrivo:

« *Monsignore!*

« Iddio molto sopra i miei meriti mi assiste, di modo che i sentimenti religiosi non mancarono mai a mio conforto, e spero non mi mancheranno nemmeno per l'avvenire: quando i miei eredi pubblicheranno una ventina di sermoni ch' io scrissi dal carcere, il mondo potrà conoscere s' io mi sia conservato fedele ai principj cattolici. Secondo questi, io spontaneamente richiesi sin dall' aprile scorso il presidio dei santi misteri, nè ora mi saranno meno graditi. Venga dunque un cappellano militare quando meglio gli è di comodo, fa-

cendomi soltanto avvertire la sera innanzi perchè mi serbi digiuno, ed io ne ringrazierò Dio e gli uomini. Oh! creda pure, Monsignore, ch'io non temo la morte, e posso proprio dire *Cupio dissolvi.* Non me ne rimproveri; non è per lo stolto orgoglio di compararmi all' Apostolo, no; ma che fare io a questo mondo, io avvezzo a tanta attività? La mia povera madre mi precedette nell'asilo della pace, e mi sarà dolce il raggiugnerla. Gli è questo uno dei motivi che mi ispiravano la calma ch' Ella vide in me nel momento più doloroso della mia vita; calma perfetta, non figlia d'orgoglio o disperazione: chi avesse posata una mano sul mio cuore, ne avrebbe sentiti perfettamente normali i palpiti. Ho detto uno de'motivi di questa calma, il motivo men forte. Quello che più mi teneva tranquillo, dopo la fiducia nella misericordia del Cielo, fu la coscienza di non avere mai menomamente offeso nè la mia religione, nè la podestà ecclesiastica, e di non aver meritata perciò la pena canonica che mi si inflisse. Qualunque sia la condanna che a me venga imposta da Sua Maestà, io la troverò più che giusta: vorrei dire lo stesso dell'ecclesiastica. Prima di sottopormivi, avrei voluto fare una solenne protesta; avrei voluto dire alquante delle molte e stringenti riflessioni che il canonico Martini deve averle riferito; avrei voluto se non altro notare che non doveva nessuna legge essere retroattiva, e non essendo da nessun canone ecclesiastico comminata ai sacerdoti la degradazione e sconsacrazione per delitti politici che non ledono gl'interessi della santa sede, un decreto del supremo Gerarca dettato da qualche mese, non era applicabile a fatti che rimontano ad un anno addietro, e doveva soltanto servire di norma pei casi avvenire. Ma avevo promesso di tenermi silenzioso, e di rispettare l'afflizione di Lei, e lo feci; e se anche Ella non mi avesse chiusa la bocca, quando era spontanea una risposta ai suoi

consigli religiosi, può tenersi certo che non mi sarebbero uscite parole che avessero potuto spiacerle: io non sono mai mancato alle mie promesse. Oltre a ciò pensai che, quando fosse stato compiuto il mio sagrificio, avrebbero dovuto riuscire più efficaci, siccome disinteressate, le parole che oso dirle a pro' de' miei confratelli. Il governo militare, oltre la coscienza di procurarsi la prova della nostra reità e rilevarne la gradazione, sperò che la clemenza sovrana avrà riguardo a coloro che furono in minimo grado colpevoli, non conoscendo se non molto inadeguatamente lo scopo delle tenui offerte da essi concesse alle mie istanze. Or la Chiesa, innanzi la quale non fu peccato, colpirà egualmente della medesima pena me ed essi? che dico? anzi eglino soffriranno maggiormente per ragione delle conseguenze sulle temporalità, perchè a me, cui nulla mai diedero i miei superiori ecclesiastici in diciannove anni di zelante servigio, nulla si può togliere; ma non è così di loro, pei quali è sentenza di morte la privazione dei redditi, dei quali soli vivevano; sicchè la fucilazione sarebbe ad essi un atto di pietà. Ci pensi, Monsignore; per carità ci pensi. Se io avessi più vite, le sacrificherei volentieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! E parimenti io non ho più che offrire alla Chiesa per farmi capro emissario a sollievo di coloro, pei quali vorrei di tutto cuore essere anatema. Non potevo dunque che addirizzarmi al cuore di V. S., addolorato nell'applicare a me un decreto inappellabile; e a Lei, mio buon padre, domando in ginocchio perdono d' esserle stato occasione di affanno. Prego il Signore, e lo preghi Ella pure, perchè questi sentimenti mi accompagnino al sepolcro, sino al quale non cesserò di essere ecc.

24 novembre 1852 ».

« Ho creduto mio dovere di scrivere al vescovo questa lettera, quantunque in verità non sappia nemmen io quanto possa giovare a' miei amici. Non ho dubbio che il vescovo amerà riconciliarli, come prima potrà: in una diocesi che scarseggia di clero, il Presule non può non sentire vivo dispiacere a vederlo decimare, tanto più che i miei complici sono dei distinti, sì per sapere che per virtù: ma ora che la Chiesa è fatta ghibellina (è chiaro ch' io parlo della politica non del dogma o della morale che sono invariabili), questa considerazione scema di peso.

« Nè oso nemmeno tenermi certo che monsignore riceva la mia lettera. Forse che si voglia evitare di ricordargli una scena, che dovette essergli di cordoglio. Certo egli non potè averla quando l'impressione di tale scena era recente; questa lettera stette parecchi giorni presso il custode, perchè l'auditore, a cui dovevasi dare per pratiche volute dalla diffidenza, andò sabato ad Este per processi di gente imputata di violenza, omicidj, ecc. (31). — Ragione anche di ritardo a risolvere la sorte dei miei confratelli di cattività, Dio volga a loro giovamento questo ritardo: appagata l'ira contro

(31) Sono i famosi e sanguinosissimi processi della commissione di Este, alla quale presedeva il colonnello Hoyos. Allorchè il maresciallo Radetzky morì a Milano, l' incarico degli apparecchi pel suo funerale vennero affidati ad esso Hoyos, ma repente cascò morto d'apoplessia. Il caso fece gran senso, e una signora milanese che, forse unica, accoglieva alti uffiziali austriaci, narrò loro una fiaba che correva tra il popolo, che Iddio voleva dannar all' inferno Radetzky, ma questi si scusò sulla propria imbecillità, e nominò le persone che lo spingevano alle sevizie. — Ebbene, vengano » disse Dio; ed ecco comparire Hoyos: gli altri terranno dietro. — Era una panzana; ma il sangue ruggisce contro chi lo versò, sia un maresciallo o un cospiratore: e di quei generali alcuni impallidirono; beati quelli che poterono protestare non aver mai firmato sentenza di morte! Quella del Tazzoli è firmata da Culoz.

me e pochi altri maggiormente aggravati, dovrebbe aver le sue parti anche l'indulgenza.

24 a mezzogiorno.

« Se tu amavi in me un prete, questo prete in me non è più. A te, che sei religiosa dorrà questo fatto, ma bisogna essere preparati a tutto, e certo non risponderebbe alla mia maniera di sentire chi non avesse fortezza. Fortunatamente non amasti il mio corpo, che non ha nulla di amabile, altrimenti sovrasterebbe un'altra perdita; questo corpo presto non sarà più, se pure il vescovo sa qualche cosa di ciò che mi sta preparato. Ma tu amavi ed ami in me lo spirito: e questo resta perchè non è in mano degli uomini: questo spirito, te lo prometto, veglierà su te e su'tuoi figli, e visiterà, genio benefico, la tua casa. Ti basta?

« Farai bene a mandarmi i miei calzoni lunghi, pel caso che non mi ammazzino.

« Ti assicuro che la calma non mi abbandonò, e non mi abbandonerà un istante. — Non ho che un solo desiderio: di abbracciar te, e tutti, tutti i miei cari, ai quali lascio una sola eredità, ma una eredità non disprezzabile: quella di un cuore incontaminato....

« Ho avuto i calzoni e gli stivali: ma ci vuole un fazzoletto da collo.

« Ho inteso che le mie amorevoli sorelle furono esse pure a Verona: ringraziale. Ma no, non ringraziarle: se ne terrebbero offese. Di' soltanto ad esse, a Silvio, ecc. ecc. che non mi fa nessuna meraviglia quanto fate per me. Ci conosciamo. Ma non fate altro, ve ne prego ».

« *Soavissima quasi madre* ,

30 novembre.

« Ora sarai persuasa della mia tranquillità. Senti e dammi torto se puoi. I mali, o ci vengono immeritati, e sono un beneficio della Provvidenza: o ce li abbiam procurati, e allora chi si è messo in ballo balli. Quando uno assume un' impresa, e si desola dei patimenti che quella gli costa, dà indizio d' essere uno stolto, e di non averla abbracciata coscienziosamente e razionalmente. La sarebbe bella che chi seminò si lamentasse d'esser privo di quel grano che egli stesso affidò alla terra. Seminò egli bene? speri bene, ma pensi che, se càpita la tempesta, egli sapeva questa possibilità anche prima di seminare. Seminò e coltivò male? peggio per lui. Quanto alla morte in particolare, io ti ho già fatto avvertire che chi riguarda il cielo, come tu stessa di continuo e saviamente mi conforti, dee più temere la morte in seguito di una angosciosa malattia , che in tutto il vigore della salute e in tutta la serenità della mente. Sento però anch' io che tu, mia amorosa, torresti piuttosto di morir tu , che di veder morir me: non farei io lo stesso? Or su questo conto noi siamo perfettamente eguali. Del resto capisco che nemmeno tu non ne sai nulla intorno a quanto sarà deciso. Pazienza! dico la verità che, se devo morire, amerei saperlo un po' prima; ma sia come piace a Dio....

« E che lettera fu quella che desti al capitano? Non l'ebbi; e non l'avrò mai per un pezzo, e forse mai. Ti dissi che avevo scritto a Francesco; ma Dio sa quando egli avrà la mia lettera. E similmente al vescovo. Tu potrai dire a questo che io sono assai grato alle sue premure, e non gli scrivo perchè non mi deve constare quanto egli fece per me.....

« Digli che sono addoloratissimo per il rigore che

usano ai miei amici preti, quasi in nulla colpevoli, come è il caso del povero Ottonelli. Puoi dirgli che io ti ho detto a voce queste cose.

« Quanto all'abito per l'Incoronata, lo farai tenere in sagristia del duomo al canonico Capucci, se pure non ti garba meglio darne l'incarico al canonico Martini »....

Seguono alcune disposizioni domestiche con ammirabile calma. Dopo di ciò abbiamo le tremende parole del congedo. Sono sacre come un testamento.

« *Mia seconda madre, miei cari pupilli !*

« Sapete se io vi amassi, ma il dirvelo in queste ore estreme non vi sarà discaro. Io vi amerò anche dal Cielo, dove confido di essere accolto dalla Divina Misericordia. Perdonate se non feci abbastanza per voi figliuoli ! Io ho sempre amato assai la mia genitrice, ma pure vi confesso che, in questi solenni momenti, parmi che avrei dovuto mostrarglielo anche più, e mi accora la ricordanza di qualche piccolo riguardo a cui talora ho mancato. Voi non abbiate mai nemmeno questo rammarico; ma colmate di attenzioni delicate la madre vostra, più anche che io non facessi colla mia, che però mi fu tanto cara.

« E tu, mia diletta, che facesti tanto per me finchè vissi, continua a fare per me appo Dio dopo morto: prega per me insieme co' tuoi figli.

« Marianna mia ignori più che sia possibile il mio fine.

« Sappiate però tutti che io lo incontro con tutta tranquillità sperando in Dio.

5 dicembre ».

« *Mio caro Enrichetto !* (32)

« A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate del cuore, e sono sacre perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — I.° Sii religioso: io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè la scienza, nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico, e di mostrarti tale anche all'esterno. — II.° Sii amoroso, chè è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio, e sia sempre coscienzioso il dirgli: *fiat voluntas tua*. Ama la tua patria; non congiurare mai; te lo proibisco assolutamente, ma amala assai, e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tue virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempj: tua nonna Teresa si sacrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale, che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà, e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente ed affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla (33) rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile e nella verità ama il bene. Per quanto puoi, giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei po-

(32) Figlio d'una sorella del Tazzoli, al quale in testamento lasciò la sua libreria.

(33) Camilla Marchi, direttrice degli Asili d'infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli, e perciò molestata e tenuta in arresto.

veri. Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli pensando che *errare humanum est*, e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini.

« Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentar me con compiacenza; conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione.

5 dicembre 1852.

« *Miei diletti fratelli!*

« Per voi in questi estremi momenti non ho che una parola: amatevi come io vi amai e vi amo. Il mio spirito sia tra voi sempre, e più nelle afflizioni. Non vi accorate per me, che vado ad abbracciare la nostra mamma e a pregare con lei il Signore. Le tre nostre sorelle, perchè io tengo tale anche la cara Elisa, n'abbiano sostegno. Vi raccomando specialmente Enrichetta; sapete quanto amore ebber per essa papà, mamma e io pure. Camilla sia per voi una figliuola, una sorella. Rammentatemi agli amici. Perdonate a qualunque stimaste vostri o miei malevoli. Pregate il Signore per me, e le vostre virtù facciano onore alla nostra casa. Ai parenti tutti dite che io li abbraccio in ispirito col più caldo affetto, e vorrei loro essere esempio di temperanza nei gaudj, di fortezza nel dolore, di fiducia in Dio e di fraterno amore.

« Addio per sempre!

5 dicembre 1852.

« *Mia cara figliuola!* (34)

« Sono sensibilissimo al tuo religioso ed affettuoso pensiero di mandarmi le sante reliquie che tu posse-

(34) Isabella Arrivabene, sua pupilla, ora maritata Villani.

devi, e che io posai tosto sul mio cuore con le medaglie mandatemi da tua madre, per ajutarmi ad affetti verso il nostro buon Dio. Apprezzo la generosità colla quale avresti voluto sacrificarti per me; ma non la accetto. Fin che son vivo, nessun tuo atto è valido senza la mia approvazione. Morto me, oltre tua madre, obbedirai in tutto e per tutto il mio Silvio. Promettilo: te lo impongo. Pensa che hai grandi doveri verso tua madre, tuo fratello e le tue sorelline. — Sono balzato di letto per scriverti questo, e per pregare il Crocifisso a confermare la benedizione che ora ti dò.

Notte del 6 divembre 1852.

« *Zia, sorella, amica e madre mia!*

« Il tuo cuor generoso ha bisogno di amare e di essere riamato. Ebbene; volgiti in qualunque tempo a qualunque de' miei cari. Essi ti ameranno, per mostrarti gratitudine di quanto facesti per me. In questi estremi momenti sento purificarsi il mio affetto. Venite tutti a questo cuore, che seguiterà anche nell'altra vita ad amarvi tutti.

Dal confortatorio, 7 dicembre 1852 ».

« Di tutto che in me possa averti spiaciuto, perdonami.

« Chieggo anche perdono a tutti che io avessi offesi, danneggiati e scandolezzati.

« Dio perdoni a me e benedica i miei benevoli e malevoli, se ne ebbi. Preghi per me Pierina (35).

7 *ant.*

« Alla mia seconda madre la mia corona, perchè essa preghi per me, come io pregherò per essa e per tutti che ci stettero a cuore ».

(35) Pierina Giacomelli, sorella della Teresa Arrivabene, nelle cui preghiere egli confidava.

VII.

È facile il disapprovare chi cospira, sia pure fra generazioni accasciate nell'avvilimento; più facile sembra, dopo gli eventi, disapprovare chi, diffidando di costituzioni ove la libertà può trovarsi soltanto alla superficie, e le forme servire di maschera ad arbitrj personali, vagheggiavano un'altra idea, e la finale pacificazione della società nella formola più ampia della democrazia. Io non son qui ad esaltare nè a scusare. Ma non tacerò qual pressione esercitasse su molti Mantovani la taccia, avventata ad essi irremissibilmente dagli impotenti aizzatori, di essersi mostrati codardi o inetti quando un loro colpo di mano avrebbe deciso del riscatto d' Italia, senza il sempre indecoroso e spesso pericoloso ricorrere a stranieri. Tiranne intollerantissime sono le fazioni, non men che le corti marziali.

In quella stabilita a Mantova i giudici non potevano che condannare il Tazzoli, reo a termine della legge. La legge! quante crudeltà furono commesse all'ombra di questa parola! Ma la giustizia umana, che non cancellò ancora da'suoi codici la pena di morte, volle riserbato ai capi dello Stato il diritto di grazia. E questo diventa un dovere allorchè trattasi di semplici conati, con mezzi tanto sproporzionati al fine, e che manifestano, al più, un desiderio: quando in generale trattasi di colpe di Stato, che non implicano nequizia di volontà, che possono provenire da generosi sentimenti, che anzi traggono la reità soltanto dalle circostanze, mutate le quali, il condannato risolvesi in un eroe o in un martire. Francesco I d'Austria, passato per tempi turbinosi, cacciato due volte dalla Lombardia, immortalato come pessimo tiranno nelle miti pagine di Pellico, non lasciò andar a morte nessun Italiano per accusa di alto tradimento. Gli anni che succedettero al 1848 dovran noverarsi fra i più luttuosi

ne' fasti dell' Italia; tanto abbondarono di supplizj, del cui numero inorridì lo stesso imperatore allorchè ne fu informato. Troppo tardi! La legge marziale durò a lunghissimo, e il diritto supremo di sangue era stato rimesso nel maresciallo Radetzky. Il Machiavello aveva insegnato che « nelle esecuzioni non vi è pericolo alcuno, perchè chi è morto non può pensare alla vendetta » (36): ma il Radetzky, tutt' altro che feroce, per grave età era scaduto dalla gagliardia del proprio sentimento, e da quel fare severamente dabbene, che è proprio de' soldati; operava a seconda di consiglieri, viepiù spietati perchè non temeano che su loro si stampasse indelebile la postera esecrazione. Ed essi soffogarono le voci dell' umanità, se pur non erano quelle della giustizia; miserabile officio della ciurma che si impone a chi esercita il potere.

Il caso d'un prete così pio, così sapiente, così venerato toccò i Mantovani come un colpo dato a ciascuno; e allora avvenne quel che dovrebbe in ogni ben avviata repubblica, che ognuno consideri come fatto a sè il torto fatto a qualunque siasi cittadino. Appena arrestato, la Teresa, la madre e i fratelli di lui si erano dati ogni moto per salvarlo: il signor Trezza, notissimo appaltatore, e la moglie sua secondarono le istanze presso il maresciallo; fu interposto il patriarca di Venezia e chiunque si credette potesse giovare. Udita poi la sentenza, il vescovo (37), altri sacerdoti,

(36) Deche III, 6.

(37) I vescovi s' interposero tutte le volte che un processo di Stato, o una riazione militare, o una vendetta pubblica minacciò la vita dei cittadini; e qualora un nemico s' accosti ad una città, sempre affidasi al vescovo l' andar a impetrarne la misericordia. Nel 1848 mandammo l'arcivescovo a mitigare il Radetzky quando, il 5 agosto, riconquistava Milano: il vescovo di Brescia andò a placare Haynau che assaliva la sua città: nel 1859 il vescovo di Como era inviato incontro al tenente maresciallo Urban, mentre i provocatori della sommossa fuggivano. Ricorderemo volentieri come, nel 1824, agitandosi i famosi processi contro i Carbonari,

ricchi, dame, principalmente la principessa Gonzaga e la marchesa Cavriani, corsero, supplicarono, scrissero; prostraronsi ai piedi del Radetzky in Mantova. Vi andarono principalmente il fratello Silvio e la Teresa,

dove tanti Bresciani erano involti, il santo vescovo Nava scrisse così all' imperatore Francesco I:

« Sire! penetrato dai tratti di paterna bontà, con cui la M. V. riguarda la felicità dei popoli suoi, ho risentito tanto più vivamente la vociferata reità di alcuni miei diocesani, che, con macchinazioni indegne degli allievi della croce e dei professori d' un Vangelo che comanda di render a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio, hanno esacerbato il cuore d'un sovrano sì benevolo. Sire, non vengo a scusare la reità de' miei diocesani che hanno partecipato al gran delitto, nè pretendo diminuire la loro colpa, rifondendone la prima origine sul guasto dei cattivi libri e sulle massime che si sono sparse nei tempi funesti delle passate vicende. I traviati hanno pur troppo peccato; e quantunque la vigile Provvidenza abbia voluto che le trame cadessero senza effetto, ciò non toglie che il fallo sia grande, ed appunto perciò, io, indegno vescovo della bresciana Chiesa, mi presento al trono di V. M. non per iscusare, ma per implorare misericordia, pietà e perdono a favore di essi; pietà per tanti innocenti che sono ad essi legati cogli stretti vincoli di sangue, di attinenza, d'amicizia, e che, sudditi fedeli e leali verso il sovrano, gemettero al solo vederli inquisiti di un fatto sì atroce. Sire, i grandi falli somministrano ai grandi materia a tratti strepitosi di misericordia e di clemenza. Per tutti i secoli sarà celebrata la clemenza di Costantino che, stimolato a vendicare un oltraggio fatto ad una sua statua, per tutta vendetta fece passare la propria mano sulla sua faccia e sul suo capo, e sorridendo rispose: « Io non mi sento percosso ». La bontà di Teodosio che tocco e disarmato dalle lagrime di un vescovo incanutito sotto le fatiche dell'episcopato, perdonò alla città d'Antiochia sleale e ingrata a' suoi benefizj sarà sempre in onore.

« Se V. M. con un tratto generoso di penna segnerà una generale amnistia, ascoltando i gemiti sospirosi e le incessanti preghiere di chi non ha merito, ma lo prega a nome di quel Dio salvatore che, crocifisso dagli uomini, pregò loro perdono dal Padre, e morì per la loro salute, io son certo che un tratto di tanta misericordia eternerà in tutti i cuori e nella posterità il nome, l' amore, la gloria di V. M. Tutti unitamente s' accorderanno in confessare, che, essendo per divina disposizione il trono di V. M. posto in sublimità, e circondato da tanta fortezza, che per nulla

ma non poterono penetrare fino al maresciallo, alla cui moglie non fu dato giungere neppure alla signora Trezza, che n'era intima. Benedeck, supplicato di ottenere un' udienza, rispose: « Il maresciallo sa che fra breve dee comparir davanti al tribunale dell'Eterno; ha interrogato

ha a temere le imbelli macchinazioni, la sola bontà del cuore le suggerì, e dettò il sospirato decreto d'amnistia. Questo atto ravviverà e rassoderà anche in tutti i cuori meno disposti, l' amor filiale verso chi beneficò anche gl' ingrati, seguendo l'orme e l'esempio del suo divin Salvatore. Questo tratto finalmente metterà in festa e in gaudio le celesti gerarchie che esultano nel vedere sulla terra i luogotenenti di Dio avvicinarsi a lui con atti di clemenza e di perdono.

« Questi preghi e voti li porterò dommattina al santo altare di Dio, e mentre innalzerò nel santo sagrifizio la grand' ostia della salute, gli dirò: « Date, o Signore, all' ottimo monarca un cuore simile al vostro, tutto misericordia, tutto clemenza e perdono; mettetegli sulla lingua le parole da voi dette sulla croce: Perdono il loro peccato, compassionando la loro cecità; non sapevano che si facessero ».

« Uscita che sarà, o Sire, dal vostro labbro tanta grazia, quel Dio delle cui misericordie ribocca la vostra monarchia, la rimunererà da pari suo; i popoli vostri esultanti vi benediranno, e i graziati saranno da un tratto di tanta magnanimità costretti ad arrossire del passato, e leggeranno in quest'atto una confutazione vittoriosa e la condanna degli stolti disegni cui ebbero la debolezza di partecipare.

« Quanto a me, pubblicherò con esultanza in tutta la diocesi, e celebrerò la religione che tanto distingue, onora ed esalta la M. V., e dirò al popol mio: « Il nostro Sovrano, non già mosso da motivi umani, non per riguardo a preghiere provenienti dai potenti della terra, ma dalle istanze di un umile sacerdote, che altro non fece che ricordar a lui la clemenza di Gesù Salvatore, ha accordata l'amnistia. Oh quanto può la religione sul cuor di Cesare! Dio ha collocato il trono dei Cesari nella coscienza degli uomini, e Cesare con quest'atto di esimia generosità, lo fondò anche nel cuore di tutti i suoi sudditi, che, simili al pastore, invocheranno dì e notte pienezza di benedizioni e grazie sull' augusta persona dell'amato re, sull' imperial casa, e sui regni al suo impero soggetti ».

Brescia, li 3 aprile 1824 ».

Dio e il suo cuore, e rimase convinto di operare con giustizia. Preparino lo sciagurato al terribile passo ».

Pure giunsero a sorprendere il vecchio maresciallo mentre andava alla messa: gli si buttarono ai piedi, ed esso ascoltolli, e già gli si imbambolavano gli occhi, quando il suo seguito l'attorniò, e chiuse l' adito alle preci e alla misericordia. Non eransi che prolungate le agonie della speranza alla famiglia del meschino e all' intera città.

E in fatto, che cos'è mai un uomo, foss'anche l'uomo che potrà dire agli oppressori potenti, « Io mi tenni sempre ritto anche nella comune umiliazione », o agli oppressori fiacchi (razza ben più spregevole), « Vedete come si resiste »? (37).

La sentenza fu di stoica rigidezza. Eccola:

« 1. Tazzoli Enrico, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d'anni 39, sacerdote, professore del seminario vescovile:

« 2. Scarsellini Angelo, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d' anni 30, nubile, cattolico, macellajo e possidente:

« 3. De Canal Bernardo, nato e domiciliato in Venezia, d' anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione:

« 4. Zambelli Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ritrattista:

« 5. Paganoni Giovanni, nato e domiciliato in Venezia, d'anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio:

« 6. Mangili Angelo, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico:

« 7. Faccioli dottor Giulio, nato e domiciliato in Verona, d'anni 42, celibe, cattolico, avvocato:

(37) Eppure il prete Stefano Bissolati, nell'*Esposizione d' una coscienza,* dice che il governatore di Mantova, parlandogli del suo modo di predicare, gli disse; « Più che dai nostri uniformi, guardatevi dai vostri ».

« 8. Poma dottor Carlo, nato e domiciliato in Mantova, d' anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo civico spedale (38):

« 9. Quintavalle dottor Giuseppe, nato e domiciliato in Mantova, d'anni 41, medico, vedovo, cattolico:

« 10. Ottonelli Giuseppe, nato a Goito, domiciliato qual parroco a San Silvestro, provincia di Mantova, d' anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

« Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano, tendente ad una sommossa popolare, onde conseguire la violenta separazione del regno Lombardo-Veneto dall' Austria, e la di lui repubblicanazione; di aver incamminate le relazioni con altri comitati rivoluzionarj e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell' imprestito mazziniano e di stampe incendiarie; di aver progettato allo scopo rivoluzionario l' effettuatosi imprestito provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell' attentato alla sacra persona di Sua Maestà, progettato dal veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll'azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del governo.

« Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso, nell' interesse del detto comitato, ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla sacra persona di S. M. l' imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d'al-

(38) Era figlio d' un consigliere di tribunale; e la madre e le sorelle in versi deplorarono il caso di lui.

tri Comitati e diffusione di cartelle dell' imprestito mazziniano.

« Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Giovanni Paganoni, di essere stati capi del Comitato rivoluzionario veneto; di avere, mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle mazziniane, cooperato per la violenta mutazione della forma del governo; di essere stati in cognizione dell' attentato alla sacra persona di S. M. progettato dallo Scarsellini; e di avere, in quanto alli Canal e Zambelli, formato Comitati rivoluzionarj a Padova, Vicenza e Treviso.

« Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell' imprestito mazziniano.

« Dottor Giulio Faccioli, di aver appartenuto alla società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato centrale veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell' interesse del partito rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

« Dottor Carlo Poma, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie da diramarsi; di aver nel carnevale passato ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarj, l' I. R. commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposto l'occorrente.

« Dottore Giuseppe Quintavalle, di essere stato membro istitutore della società segreta mantovana, e per qualche tempo cassiere del Comitato; di avere, mediante offerte mensili e compere di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa; e di aver posseduto proclami incendiarj.

« Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affigliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito, mediante offerte mensili e compera di una cartella mazziniana, onde provvedere ai mezzi per la rivoluzione.

« Tradotti quindi innanzi al Consiglio di guerra, furono, in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto d'alto tradimento, aggravato pel Poma di correità nell' attentato di assassinio per mandato; e come tali, a tenore dell'articolo V di guerra, degli articoli 61 e 91 del codice penale militare, e del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti alla pena di morte, da eseguirsi colla forca.

« Rassegnata tale sentenza a S. E. il conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma; e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, commutarla al Paganoni, per essersi dimostrato meno attivo, ed al Faccioli, per aver dimostrato grande pentimento, in dodici anni di ferri per ciascuno; al Mangili, per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al Quintavalle, per la sua antecedente illibata condotta, in anni otto di ferri; all' Ottonelli, in quattro anni di ferri, perchè di antecedente incensurabile condotta, e sedotto ».

VIII.

I condannati erano stati tolti dal Castello la mattina del 4 dicembre, e condotti sulla piazza di San Pietro, ove ne fu pubblicata la sentenza al cospetto della sbigottita città. Dopo di che, i cinque dannati a morte furono tradotti al confortatorio nelle carceri di Santa Teresa, dove aspettarono l' ora fatale.

Allorchè la sua e la famiglia Arrivabene furono a veder l' ultima volta il Tazzoli, egli era in catene: esasperazione inutile! Le parole che disse loro, oh, muterebbero queste pagine in un libro di devozione: e nella beatitudine presente amasi dimenticare qual balsamo sia la devozione alle anime, che, avendo troppo sperato dall' umanità, dalla bassezza degli uomini furono condotte a non isperarne più nulla. Io ebbi ragguaglio di tutto dalla Teresa stessa, che soggiungeva: « Di mano in mano che pronunciava queste parole, ingigantiva, e non sembrava più un essere mortale, ma qualcosa di divino. Mai non avevo veduto i suoi occhi così sfavillanti; mai non l'ho veduto così pieno d'anima e di salute: ancora mi pare incredibile che tanta vita dovesse essere spenta in un soffio.... Il capitano Lloyd, ch' era presente a questa scena, spargeva grosse lacrime ».

Gli udimmo mentovare i capelli di sua madre e della Teresa, che aveva ricevuti in carcere legati in anello, e le reliquie mandategli dalla Isabella. Sempre e' li volle indosso fin al luogo del supplizio, ove, levateseli, consegnolli a don Uggeri che l'assisteva, da restituire. Al vescovo mandò in regalo la sua stola bianca riccamente ricamata, e questi la pose al collo del beato Giacomo de' Benfatti.

Dalle 11 della sera del giorno 6, il Tazzoli più non prese cibo, volendo ricever la morte digiuno, quasi fosse il sacramento. Questo motivo addusse, ma noi ne conosciamo un altro più forte. Eragli sorta l' idea che s' affaccia ad ognuno nel caso suo, di sottrarsi al manigoldo con un veleno. In Francia abbiam veduto i figliuoli procurarlo al padre: da noi un eroismo diverso insegna a vuotare il calice sino alla feccia. Avea dunque promesso ad altri di nol fare; avea promesso a sè d'espiar quel pensiero col digiuno estremo.

Aveva anche pensato volger dal patibolo qualche pa-

rola al popolo; ma il confessore lo sconsigliò da un atto che lo ritornava ai pensieri della vita, invece di concentrarsi tutto in quelli dell' eternità. Ed egli anche qui sottopose la sua alla volontà altrui.

La mattina del sette, il giorno appunto che la provincia ecclesiastica milanese consacra all' ordinazione del suo gran patrono s. Ambrogio, i condannati furono condotti dove le cinque forche erano erette a fianco della lunetta del forte Belfiore, fuor Porta Pradella, quasi un'ora prima della fissata, onde prevenire la folla, ma la folla disse onde prevenire il pericolo che la grazia arrivasse. Pericoli vani entrambi. Allo Scarsellini, al De Canal, al Poma, allo Zambelli don Enrico serviva di confortatore; e principalmente il Poma gli diceva: « Insegnami tu le orazioni, come mia madre me le faceva recitare ».

Dopo ch' egli fu lanciato all' eternità, a chi lo vide pender dalla forca — sì! don Enrico Tazzoli pender dalla forca austriaca, col crocifisso fra le mani, trovava ancora il suo volto, il suo corpo atteggiati a pace, a rassegnazione. E là sotto al patibolo furono sotterrati, e là aspettano la risurrezione.

Era stato il povero Tazzoli di piccola e snella statura, capelli ricciuti, le labbra fine e serrate come tutte le elevate intelligenze; spaziosa fronte, sguardo tutto fuoco, facile riso, parola scintillante e lepida, temperata da quella virtù che divien ogni giorno più rara fra tanto riurtarsi d'interessi e stomacarsi di vigliaccherie, la bontà. Sempre era stato osservante delle pratiche religiose, come cristiano e come prete, sorpassando ai sordidi rispetti umani.

Avea scritto in prigione varie prediche, e chi potè leggerle, loda principalmente quelle intitolate *la Rassegnazione*, *le Madri*, *il Perdono*. Desiderò fossero stampate a vantaggio degli asili dell'infanzia: e consegnolle al Martini, arciprete di Mantova, il quale ora le custodisce.

Il 5 novembre 1851 era stato fucilato un altro sacerdote, Giovanni Grioli. Poi nel febbrajo 1853 condannaronsi altri 27, di cui 23 alla pena capitale, eseguita solo il 3 marzo sopra Tito Speri di Brescia, Bartolomeo Grazioli, arciprete di Revere, e il conte Carlo Montanari di Verona. Dello Speri si pubblicarono lettere, ove orribili sarebbero dipinte le procedure, a segno che molti tentarono torsi la vita, e alcuni vi riuscirono od impazzarono, e diconsi 120 i detenuti. Il Montanari non voglia confondersi con Francesco Montanari di Mirandola. Francesco era stato a combattere a Roma nel 1849, dove avea conosciuto Giuseppe Borelli, Giovanni Acerbi e Luigi Castellazzi. Questi ultimi, segretarj del Tazzoli, l' invitarono a Mantova perchè esaminasse i forti e divisasse i modi di sorprenderli: fece altrettanto a Verona; e al Tazzoli dichiarò che una sorpresa era difficile, non impossibile. A richiesta del governator di Mantova, il Governo di Modena lo consegnò: ma l'amnistia pubblicata dal Radetzky il 19 marzo 1853 l'ebbe salvo. Reso allora alla patria, il duca di Modena ordinò se ne ripigliasse per conto suo il processo. Sopra di che sono a vedersi alcuni documenti, pubblicati nella raccolta ufficiale fatta a Modena, cui sarebbe stato bene unire la bella difesa, che dell' imputato fece l'avvocato Montanari.

Il conte Carlo Montanari, direttore della Casa d'industria di Verona, si era fatto benedire per pubbliche beneficenze in questi infelicissimi anni, ed ebbe una medaglia d' oro dall'Accademia d' agricoltura, arti e commercio; e nel 1850 per una Memoria sul censo degli stabili. Nel 1851 vide arrestato suo fratello Giovanni con altri parenti e amici; e sottoposto al tribunal militare di Venezia, donde poi uscì assolto. Egli stesso nel febbrajo del 1852 ebbe una perquisizione rigorosa in casa, e trovatigli opuscoli stampati in Lombardia nel 48, fu condannato a otto mesi di prigione, che l'interposizione

dell'eccellente vescovo Muti fe ridurre a tre. Legato col Tazzoli, accecossi nella solita lusinga di non essere scoperto, benchè già fossero arrestati l' avvocato Faccioli, il librajo Cesconi ed altri. La notte 8 luglio fu côlto e tradotto a Venezia, donde a Mantova, e più non se ne seppe fin al 28 febbrajo 1853, quando venne pubblicata la sua condanna a morte. Tutta la nobiltà di Verona, il patriarca di Venezia, la Commissione di beneficenza, il marchese Canossa, vecchio rispettatissimo dagli Austriaci per benemerenza, s'interposero per lui: invano. Il Montanari scriveva a Giuseppe Pilati, l' ultimo suo giorno: « Ama la patria, come la religione di Cristo ti insegna; ma guàrdati dallo spinger questa passione fin a conculcare la legge e i diritti della nostra Chiesa: rispettane l'autorità; ascolta con umiltà la sua voce, e fa che non venga giorno in cui ti trovi pentito di averla censurata ».

Ed è notevole come tutte le vittime di que' processi morissero cristianamente, ed esprimessero anche in iscritto che, quanto amavano la patria, tanto veneravano la religione. Anche il Montanari si mostrò intrepido e sublime nell'estremo addio. Tranquillamente addomandò di tutti i conoscenti, e al balenargli un pensiero di viltà, appostogli dai soliti ciarlieri, raddrizzò di scatto la persona, e battendosi il petto, proruppe ad alta voce: « Un uom d'onore io sono, viva Dio! » e tutti quei che il circondavano ripeterono: « Sì, tu sei un uom d'onore, e tutti, tutti ne fanno fede ».

Ecco le convinzioni che sorreggono umanamente in faccia al boja e al calunniatore. Ecco l'*Eppur si muove* delle vittime dell' inquisizione liberalastra.

Ai 19 marzo l' imperatore sospendeva procedure che (dice) avrebbero avvolte troppe persone e troppe famiglie, aboliva quel tribunale speciale, prosciogliendo tutti quelli che ancor restavano non condannati, eccetto Luigi Frattini, che al tempo stesso era mandato alla forca.

L'aspetto del dolore ben sostenuto e il fremere sulle iniquità, da qualunque parte vengano, avvalorano il sentimento della giustizia e dell'onore, riconfortano lo spirito e il cuore contro gli scoraggiamenti, cagionati sia dalla prepotenza, sia dalla viltà. E questi scoraggiamenti abbondano oggi, e abbonderanno finchè viva e chi ha bisogno di sperare la vera libertà, e chi si assume di conculcare o di snaturare quelle speranze colla violenza e colla calunnia. Gli è per ciò che io credetti opportuno presentar il quadro di quanto il povero don Enrico Tazzoli soffrì; soffrì senza collera e senza disprezzo, non bestemmiando gli abusi della forza nè le ipocrisie dell'invidia, ma elevando gli occhi al cielo, e confidando in quella redenzione, che si fa per mezzo del sangue.

Gli Italiani che non si contaminarono d'abjettezze nella servitù, nè di tracotanza nella vittoria, l'abbiano in ricordo il giorno in cui trionferà la causa, per cui egli fu una delle tante vittime; e i patimenti di queste possano contare come espiazione a molti errori de' padri e nostri, pei quali la nazione si attirò così lunghe e così multiformi umiliazioni.

POSCRITTO.

Il 21 aprile 1866 nel Parlamento italiano inveivasi contro i seminarj, e se ne domandava la distruzione, come tane d'ignoranza, d'inciviltà, di reazione. Cesare Cantù, che al Parlamento difese sempre e tutte le libertà, sorse a patrocinare la libertà de' seminarj, e fra l'altre cose disse:

« Fu detto: « Questi giovani si avviliscono insegnandovi obbedienza passiva, il rispetto alla gerarchia, la pieghevolezza ai comandi superiori ». Ebbene, o signori; viene il 1848; un giorno Milano sorge contro i proprj oppressori; i seminaristi accorrono fra i primi. Chiunque è qui di Milano ha potuto vedere la barricata che si era fatta

a Porta Renza coi letti e colle scrivanie dei seminaristi. Alcuni avranno potuto vederli, sentinelle morte, alle Grazie sotto Mantova; a un punto dove non arrivò nemmeno il quinto corpo d'armata francese nel 1859.

« Enrico Tazzoli, professore nel seminario di Mantova, che giaci sepolto ancora invendicato sotto le forche, giuro per te, che, se verrà il giorno in cui avremo a combattere seriamente e col nostro ferro la causa dell' Italia, non uno dei seminaristi, non uno dei preti lombardi mancherà ai doveri di buon cittadino! »

Si sa che non fu duopo di questi slanci perchè l'Austria abbandonasse il quadrilatero e così il Veneto e Mantova venissero al regno d' Italia nel 1866. Allora in Mantova si resero onori e si moltiplicarono scritture sulle vittime del Governo militare, coll'entusiasmo della liberazione e della rivendicazione trasformandoli o in eroi di Sparta, o in cristiani della Tebaide; sicchè non parve inutile il riprodurre questo racconto, fatto alla semplice.

CAMILLO LADERCHI

Tanto merito si attribuisce oggi ai martiri, i quali spesso non sono che vittime; eppure molti ne passano nè retribuiti, nè tampoco osservati, qualora, invece di cacciarsi innanzi e chiedere opportunamente e importunamente, e carezzare i potenti della giornata o i loro ispiratori, si contentino della coscienza di aver fatto il proprio dovere.

Questo pensiero nasce spontaneo davanti alla recente tomba di Camillo Laderchi. Di famiglia faentina, illustrata da molti personaggi, fra cui il continuatore del Baronio, al quale Benedetto XIV diceva, *Meno miracoli*, *padre*, *e più critica*, nasceva Camillo il 20 aprile 1800 in Bologna dal conte Giacomo, prefetto nel Regno d'Italia, buon matematico, e traduttore di varie opere dal francese e dall'inglese. A 20 anni studiava nell'Università di Pavia, quando tramavasi contro la straniera dominazione. Camillo, entrato in relazione con Silvio Pellico, fu avvolto nel processo di questo, venne arrestato col proprio padre, e dopo le ricantate procedure dell'isola di Murano, restò condannato a 15 anni di fortezza, e suo padre alla morte, commutata in 25 anni di carcere.

Fortunatamente essi erano sudditi del papa; onde, invece di essere trasportati agli orridi patimenti dello

Spielberg, vennero reclamati dal loro Governo. Era allora legato il cardinale Arezzo, il quale mitigò la pena col metterli, non all'ergastolo, ma nel castello di Ferrara, poi interpretare che Ferrara tutta fosse fortezza, talchè potevano girarvi l'intero giorno, purchè la notte si restituissero al carcere. In questo tenore Camillo continuò molti anni, finchè venne la remissione; e invece di maledir i carcerieri e sfogarsi in generosi fremiti, del tempo profittò per compiere gli studj legali; nell'agosto del 24 fu laureato, alla presenza di quel legato che avrebbe dovuto essere il suo carceriere; cominciò anche ad esercitare l'avvocatura, mentre i suoi complici a Brünn faceano la calza, e doveano supplicare da Vienna la licenza di tenere un libro o un par d'occhiali.

Ferrara divenne dunque seconda patria a Camillo, che vi ottenne poi uffizj e incarichi, e la cattedra di diritto in quella Università pontifizia. Nel quale insegnamento ha il merito di aver fatto conoscere la scuola di Mühlenbruck e di Savigny, di cui tradusse il trattato *Delle Obbligazioni;* non negligendo i nostri grandi classici, teneasi in corrente delle opere tedesche, e ai giovani rendea famigliare lo studio delle fonti, e sosteneva i larghi principj della giurisprudenza romana, a fronte delle minuzie a cui l'odierna codificazione ridusse l'avvocatura. Del che nuova occasione gli porsero le lezioni, che ultimamente dava, degli Istituti giustinianei a confronto del nuovo Codice italico. Io l'andava esortando a una storia della giurisprudenza in Italia, puntò troppo negletto dagli espositori della nostra letteratura (1); gliene arrideva il pensiero, e n'aveva anche gettate alcune linee, ma in tempi troppo distratti dagli studj.

(1) L'illustre signor E. Cauchy, in una recensione che presentò nel 1868 all'Istituto di Francia sopra la mia *Storia della*

Non alle sole leggi poneva egli cura: coltivò la storia, e alle *Memorie storiche di Ferrara* del Frizzi fece molte note ed aggiunte, e appendici che son vere dissertazioni sull'origine dei Comuni, sul corso del Po, sui cominciamenti della podestà temporale del papa, sulla pittura ferrarese. I discorsi miei e del Manzoni sulla *Colonna infame* gli porsero argomento ad una lettera, da cui si scorge sotto quanti aspetti o storici o legali possa essere considerato un avvenimento.

Ultimamente eletto membro della deputazione sugli studj storici, vi stampò lo statuto ferrarese (Bologna 1865), preponendovi un discorso sugli statuti, pieno delle cognizioni che ormai in tal materia sono indispensabili, ma non certo comuni. Io serbo il carteggio che seco tenni in proposito.

Altro amor suo furono le belle arti, e quanto addentro ne sentisse, e come vi valutasse l'idealità cristiana, ne diè segno nella *Descrizione della Quadreria Costabili.*

Ciò procurogli corrispondenza ed anche amicizia con personaggi di nominanza europea, Montalembert, Rio, Overbeck, Minardi, Malatesta, Ozanam, altri ed altri. Non so dire di quante accademie fosse; so che non fu cavaliere di nessun ordine.

Venne uno di quei desolati momenti, in cui la civiltà (com'ebbe a scrivere Massimo D'Azeglio) non fu salvata che dall'esercito e dalle corti marziali. Resteranno lungamente memorabili nelle sventure italiane gli assassinj sistematici e le masnade omicide che desolarono le Romagne, e contro cui dovettero i tribunali militari austriaci applicare le tremende procedure teresiane. Quando si potè alle violenze surrogare

Letteratura Latina, mi fa merito d' avere, a differenza de' libri soliti, tenuto speciale discorso delle opere legali, che sono la parte più caratteristica, originale ed efficace della letteratura romana.

qualche ordine, vennero affidati a giudici civili: dolorosi uffizj, dove la coscienza resta divisa fra i doveri del magistrato, la condiscendenza politica e la pietà concittadina.

Il Laderchi vi recò sempre l'integrità della coscienza, non offuscata dalle politiche passioni; e nel reo considerando l'uomo, non tollerava ne fossero estorte le confessioni colle torture moderne; chè tali son veramente gli orribili trattamenti delle carceri.

E poichè all'autorità politica egli pareva troppo indulgente nel valutar le prove, dichiarò deporrebbe l'uffizio, appena il Governo se ne fosse mescolato. Una sua motivazione di sentenza di quel tempo, in cui svolgea la teorica dell'omicidio premeditato, fu lodata da tutti gli imparziali.

Al dissiparsi di quel turbine, i cui lampi mostrarono a molti la miglior via, Camillo fu dalla comunità di Ferrara spedito al santo padre esulante a Portici, per una importante missione, la cui felice riuscita gli valse lodi e compensi, e ben tosto ottenne l'incarico di professore del testo canonico e civile; di consultore legale dell'illustrissima comunità, e giudice del tribunale.

Quei che sono meriti di cittadino possono diventare demeriti di fazione quando, al cambiare dell'aura politica, sembra si cambii la bilancia della rettitudine. Nelle scosse del 59 non andò immune dalle amarezze, che furono mesciute a tanti pari suoi. Quei che allora mesceano le carte, credettero far omaggio ai nuovi vincitori coll'interdire la cattedra al compagno di Silvio Pellico: gli si suggeriva d'allontanarsi dalla città per non correr pericolo dal popolo; egli rimase, e il popolo, che sempre fu o stromento inconscio, o ingannato, o indifferente, lo rispettò; e le bassezze de' persecutori furono emendate al primo riapparire del buon senso; poichè in patria fu messo a capo del luogo pio

degli esposti, membro della Commissione d'antichità, professore di diritto naturale pubblico e delle genti, preside della facoltà legale.

Al precipitare dell'ordine di cose tra cui egli era invecchiato, moltissimi s'affrettarono a rinnegarlo, per ben meritare del nuovo: ma se tali corrono i tempi, che non si osa censurare chi così operò, perchè non si oserà lodare chi serbò una fedeltà, la quale più non offriva speranze?

Il Laderchi, personalmente amico del pontefice di cui era stato suddito non solo leale ma devoto, credette non poter seguitare nell'ufficio di giudice, nel che lo imitarono tutti i colleghi, eccetto uno. E sebbene il santo padre continuasse il soldo agli impiegati dimessi, il Laderchi lo rinunziò, dicendogli: « Vostra santità è più povera di me; e quando non servo, io non devo essere compensato ». E il santo padre gli soggiungeva: « Voi dunque lo lasciate come obolo di san Pietro ».

Venuto a Milano per arringare una causa davanti al tribunale di cassazione, gli fu chiesto il prescritto giuramento. È noto come si disputasse sopra un atto, che diveniva un peso nuovo a chi già aveva assunto uffizj pei quali non era prescritto: io stesso in Parlamento proposi si cessasse di pretendere una formola che, in via di diritto, non era richiesta dalle leggi anteriori, e in via di coscienza potea far urto a persone appunto, da cui meno erano a temere procaci disobbedienze. Allora si preferì di privarsi di alti ed onorevolissimi ingegni: oggi la libertà speriamo proceda abbastanza per passarsene di quella formalità.

Ma quando il magistrato mostrò meraviglia al Laderchi perchè egli, antico martire della libertà, or ricusasse un giuramento al Governo nuovo, non era necessaria la scienza e la coscienza sua per mostrare il sofisma di quest'argomentazione. Poteva anche ram-

mentargli come Giovanni, atavo suo, consigliere del duca di Ferrara, preferì abbandonar la patria per seguire questo, allorchè la città venne occupata dai Pontifizj. Queste *cortigianerie* son ben rare oggidì, quando tutti venerano il successo.

La nuova legislazione e l'ampliata giurisdizione moltiplicarono pel Laderchi le fatiche, essendo chiesto da molte parti per consulti o patrocinio.

In un elogio del Leati aveva egli scritto come la miglior lode d'un avvocato sia il « ricordare che con nessuno de'clienti ebbe a contendere per compensi dovutigli ».

E il Laderchi mostrò sempre il maggior disinteresse, nè mai diede la specifica di sue competenze. So d'un cliente che aveagli dato 400 franchi, ed egli disse: « Troppi », e tenne solo la metà. Esempj non frequenti, da sant'Ivone in poi.

Generoso era coi poveri, che tutti han veduto frequentare la sua porta, sebbene non tutti vedessero com'egli frequentasse le soglie dei poveri. Eppure il suo patrimonio era ben moderato, nè certamente lo crebbe. E fu di quelli che sempre han dovuto, e hanno amato lavorare; battendo quella strada maestra del dovere, ove vanno di buon portante i caratteri virili. Crescenti incomodi di salute gli consigliavano un riposo, che, quanto necessario, altrettanto divenivagli impossibile. Disastri di suoi vicinissimi, e la clamorosa lite della Pineta lo costrinsero ad improbe fatiche e logoranti ansietà, sotto le quali la sua salute soccombette. Lento fu il suo finire, fra le alternative di speranze e timori, che colla sua famiglia divideva tutta la città. Già preso dall'estrema malattia, dettò un consulto per una causa di comunanza di beni fra conjugi, ammirato dallo stesso suo avversario. E spirava in Dio il 15 febbrajo 1867.

Fu di statura piccola e snella, di occhio vivacissimo,

di facile sorriso, di parlar grazioso; ed era bello il confrontare la dolcezza del far suo, colla forza delle sue convinzioni. Agli scolari, quanto venerato per scienza, tanto rendeasi caro per affabilità, e chiara e gioconda esposizione. Io fui seco in momenti ove il dolore ha bisogno di espansione, e massime quando, uscente il 59, mi persuase a passar seco in Toscana, il paese fin allora più ospitale, e dove il movimento limitavasi alla superficie, come nel mare a cui essa dà nome. Ebbene; se con affetto mi ricordava quel Romagnosi, quel Pellico, quell'Arrivabene coi quali aveva sofferto in gioventù, senz'iracondia ricordava il Salvotti di quel tempo e i tirannelli del nostro: e più che indignarsi, compativa a coloro che navigano colla corrente, e professano a parole o in privato ciò che rinnegano in pubblico e negli atti.

Desideroso di que'colloquj, in cui uno chiarisce le proprie idee e s'approfitta delle altrui con discussioni, possibili soltanto ove siasi concordi sui principj, tornava non di rado a Milano, e come un tempo col Romagnosi, così adesso godeva far fronte alla portentosa dialettica del Manzoni, massime quando potesse tenerlo sui ragionamenti capitali, anzichè sguisciare in quistioni di lingua. Poi gli diceva: « Mi faccia portar da colazione ». Veniva quindi da me; si discuteva; si cercava notizie; si valutava libri, fin che giungesse l'ora di sederci al parco desco, che non interrompeva i ragionamenti.

L'agosto 1829 aveva sposato Barbara Agnoletti, dalla quale ebbe due figlie, di cui sopravvive Maria, maritata col dottor Torchi. Morta la Barbara nel 56, il giugno 58 contrasse nuove nozze con Paolina Falkner, la quale, oltre il resto, assai giovavagli ne'suoi studj per la conoscenza del tedesco. Alle condoglianze che io porgeva a questa, ella mi rispondeva lodi al marito, non solo affettuose come in ogni recente per-

dita, ma ragionatamente sentite. « Era egli (mi scriveva) sinceramente, profondamente religioso; e sebbene tenacissimo delle opinioni proprie, e d'animo da non piegare alla forza dei venti secondi od avversi, non si fece scudo mai nè arma de' principj religiosi in ispirito di parte, per fini terreni e transitorj. »

« Egli abbracciava d'amore e d'indulgenze tutti i viventi, senza distinzione di tinte politiche. Rimise tutto per Chi amò fino a dar la vita. — Fu amato principalmente dai giovani che egli istruiva, ed ebbe giustizia da tutti. Ne fu prova il suo funerale, splendida e spontanea dimostrazione dei suoi concittadini d'ogni partito, uniti in quell'ora nel comune rimpianto d'un raro intelletto, d'un cuore più raro. I suoi principj erano in lui convinzione ferma, assoluta del dovere di perfezionarsi in essi e per essi, ed io fui testimonio del lavoro costante ch'egli fece a tal fine sovra sè stesso, specialmente in questi ultimi tempi. La delusione acerba nel vederlo decadere e mancare, dopo aver creduto ch'ei fosse ricuperato, sarebbe stata per me troppo crudele, s'io non avessi veduto quell'anima benedetta purificarsi di giorno in giorno nella dura prova; s'io non fossi certa che Dio gli concesse quella dilazione per meritare, ed a me per trarne salutare esempio. Io non saprei ridirle l'angelica sua bontà e pazienza ne' tormenti fisici, fra cento angustie dell'animo. Quella perfetta rassegnazione d'ogni proprio volere alla volontà divina, quell'umiliarsi profondo ai piedi del nostro Salvatore, sono tutti particolari che ancora mi straziano troppo, ma che saranno la mia consolazione finchè vivrò.

« Ella ha ragione di chiamarmi a guardare in su: il Signore invita a sè tutti gli afflitti, e non c'è refrigerio che in lui ».

So bene che queste confidenze non dovrebbero mai uscire dalla cerchia domestica per affrontare il ghigno

d'un mondo lepidamente ebete e freddamente calcolatore. Ma come è vero il lutto generale che invalse la città all'annunzio della sua morte! A tacere articoli, iscrizioni, epicedj, il professor Leonida Busi lesse dalla cattedra un elogio « dell'illustre defunto del quale (diceva) or tutti lamentiamo e lamenteremo a lungo la perdita »; e dichiarava « grave sventura, perdita irreparabile per quella Università » la morte del Laderchi, « il cui tristo annunzio fu accolto dalla città tutta quanta con profonda mestizia »; essendo egli tale « da comparire singolarissimo, non pure fra tanta perversità di uomini e di tempi, in cui l'adempimento del dovere suona inclito fatto, ma anche tra quanti si rammentano personaggi, o per elevato intelletto o per virtù cittadine o per costumato vivere commendevoli ».

Una reputazione che intemerata uscì da tempi che tutte le reputazioni posero alle terribili prove del dispetto o della seduzione, merita di restar viva nella memoria dei concittadini, anche quando sarà spenta con noi che l'amammo, e coi tanti che lo riverirono cittadino, maestro, magistrato; merita presso quanti stimano la probità più che i partiti, il carattere più che l'ingegno, la giustizia più che ogni cosa.

CARLO PORTA

Da un regio impiegato che gli sopravvisse nacque Carlo Porta a Milano il 13 agosto 1776, studiò sotto i Gesuiti a Monza, poi nel seminario; si mise agli impieghi, nei quali durò traverso agli avvicendati Governi della Lombardia, fino a divenire cassiere generale del Monte dello Stato, esercizio poco poetico, nel quale morì il 5 gennajo 1821. Quando i Francesi invasero la Lombardia nel 1796, suo padre lo avea mandato a Venezia, dove ascoltando Lamberti e Buratti, mirabili e deplorabili scrittori in quel dialetto, ne contrasse l'amore per la poesia vernacola e per le oscenità che troppo sogliono di essa vestirsi, quasi la platealità della forma deva associarsi alla platealità de' concetti. Rimpatriato, si diede a questo esercizio, e pubblicò due almanacchi, pei quali fu assalito vivamente in un altro almanacco milanese, grossolano e scurrile.

Sempre Carlo Porta ebbe il vezzo di attaccare altri: poi quando vedesse ripicchiarsi o si temesse ricambiato, sbigottivasi, lamentavasi, si rimbucava. Così fece allora, e promise a sè stesso di non grattar più la cicala meneghina. Noi non ci rincresciamo del tempo che i giovani occupano nel silenzio prima d'avventu-

rarsi al pubblico. Ma ben presto egli ricominciò a mandar fuori poesie sugli avvenimenti della giornata, molte in lode de' governanti e de' ministri; lette con avidità, e senza esiger troppo, come si fa da chi ha la pericolosa facoltà di far ridere, e di insegnare a goder la vita e dimenticarsi. Poeta lo rivelarono i *Disgrazi de Giovannin Bongee*, dove piacque tanto al popolo che sbeffeggiava, e che ritraeva tanto al vero, non per dirigerlo, correggerlo, ispirarlo, ma nella parte più sguajata e più ridicola, mostrandolo zimbello agli artifizj di bagascie e alle prepotenze di soldataglia straniera. Al mondo elegante piacque allorchè riprodusse il parlare e i sentimenti affettati di certe dame, piamente caritatevoli o grettamente fastose. Ma non si educa un popolo, nè si corregge una classe col metterla in canzonella.

Vi tennero dietro altre composizioni, dove, mirando a questa popolarità di pessima lega, calpestava le vittime o carezzava gl' idoli della giornata, fossero Napoleone ed Eugenio, o Francesco d'Austria; solleticava i bassi istinti e conculcava il pudore, ultimo anelito della virtù, con oscenità da Aretino, e col beffare preti e frati e una società di generosissime beneficenze, che i poveri benedissero, e che il bel mondo imparò da lui a cuculiare col nome di *Società del Biscottino*.

Erasi allora incalorita la lite che altrove indicammo (1) fra Classici e Romantici. Trattata col più ignobile metodo, la beffa, accanita dalle esagerazioni stesse de' partigiani, empiva la bella società milanese di parole vane, di sentenze generali, di assiomi insulsi, quali oggi li sentiamo in temi più severi. Gli ammiratori de' Tirtei e de' Virgilj viventi, abborrivano questi David fanciulli che venivano ad affrontare i Golia giganti: non voleasi vedere nel romanticismo che lo sprezzo delle forme, l' abolizione delle regole, il distacco dalle tra-

(1) Vedi la biografia del Grossi.

dizioni, per cui erano divenuti grandi Omero e Virgilio, Petrarca e Della Casa, Frugoni e Savioli. Nel *Conciliatore*, dove un' eletta gioventù propugnava la libertà del concetto e l'originalità dell'invenzione, si ricorreva troppo all' ironia, e coll' esaltare gli stranieri pareasi oltraggiare alla patria.

Pochi lessero allora, e pochissimi conoscono oggi la lunga lettera che, su tale proposito, scrisse Alessandro Manzoni, uomo che appena allora gli stranieri rivelavano alla sua patria. Toglieva egli prima a difendere il romanticismo nella sua parte negativa; cioè nel riprovare la mitologia, l' imitazione de' classici propriamente detta, e le regole. Quanto ai classici, mostrava quanto pericolo fosse in libri, ove « la parte morale è essenzialmente falsa, false idee di vizj e di virtù, idee false, incerte, esagerate, contradditorie, difettive dei beni e dei mali, della vita e della morte, di doveri e di speranze, di gloria e di sapienza; falsi giudizj dei fatti; falsi consigli; e ciò che non è falso in tutto, manca però di quella prima ed ultima ragione, che è stato sempre una grande sciagura il non avere conosciuta, ma dalla quale è stoltezza il prescindere scientemente e volontariamente ». E aggiungeva come i romantici, non che sprezzare i classici, aveano côlto tutte le occasioni di lodarli ragionatamente, e di notare in essi dei pregi che non erano stati indicati da' loro più fervidi ammiratori: taluno perfino lodò quelle bellezze in bellissimi versi: ne riprodusse alcune, traducendole e facendole sue. Dove alludeva all' epistola di Giovanni Torti sulla poesia.

La parte positiva poi del romanticismo italiano era, secondo lui, « che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l' interessante per mezzo. Debba per conseguenza scegliere gli argomenti, pei quali la massa dei lettori ha, o avrà a misura che diverrà più colta, una

disposizione di curiosità e di affezione, nata da rapporti reali, a preferenza degli argomenti pei quali una classe sola di lettori ha un' affezione nata da abitudini scolastiche, e la moltitudine una riverenza non sentita nè ragionata, ma ricevuta ciecamente. E che in ogni argomento debba cercare di scuoprire e di esprimere il vero storico e il vero morale, non solo come fine, ma come più ampia e perpetua sorgente del bello; giacchè o nell' uno o nell' altro ordine di cose il falso può bensì dilettare, ma questo interesse è distrutto dalla cognizione del vero; è quindi temporario e accidentale. Il diletto mentale non è prodotto che dall' assentimento ad una idea; l'interesse, dalla speranza di trovare in quella idea, contemplandola, altri punti di assentimento e di riposo. Ora, quando un nuovo e vivo lume ci fa scoprire in quella idea il falso, e quindi l' impossibilità che la mente vi riposi e vi si compiaccia, il diletto e l' interesse spariscono. Ma il vero storico e il vero morale generano pure un diletto, e questo diletto è tanto più vivo e tanto più stabile, quanto più la mente che lo gusta è avanzata nella cognizione del vero: questo diletto adunque debbe la poesia e la letteratura proporsi di far nascere ».

L' abbaruffata andò viva e inurbana, nè sarebbe senza interesse il raccontarne le particolarità, come si fa di quelle del Castelvetro col Caro, della Crusca col Gigli, di Roma con Pistoja; vi comparirebbero i nomi più belli della nostra letteratura, e frammisti a loro i soliti buffoni, e i giornalisti stipendiati, e pur troppo le spie e la polizia. Poi, come dopo la battaglia di Lissa, il silenzio vi succedette; eranvi morti e ruine d' ambe le parti, e domandavasi chi fosse il vincitore, ciascuno asserendo che il nemico più non esisteva. « Ma, riflette il Manzoni, del romanticismo non è morta che la parola. Cessi che a nessuno venga in mente di risuscitarla: sarebbe un rinnovare la guerra, e forse

un far danno all' idea, che, senza nome, vive, e cresce con bastante tranquillità. E quand'anche l' idea stessa dovesse guadagnare nel rinnovamento dei contrasti, una tale vittoria non sarebbe certo desiderabile ad un tal costo: il trionfo più assoluto di qualunque teoria letteraria non vale a compensare un rancore tra due uomini e una riga d' ingiurie » (2).

Con tutt' altri spiriti a quell' ignobile pugilato si mescolò volentieri il Porta, e mentre le Saffo milanesi condannavano gravemente sulla parola del Gironi, del Gherardini, del Pezzi, e ripeteano gli epifonemi della *Gazzetta di Milano* e della *Biblioteca Italiana*, egli destò al riso le Aspasie, e infisse indelebile marchio sul nome di quegli avversarj. Ma la questione vera non avanzò d'un punto, giacchè i suoi componimenti non entrano nelle viscere della riforma romantica, e si limitano alla parte affatto estrinseca, l' abuso della mitologia.

Un avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, « in attestato di giubilo per la venuta di Francesco I a Milano » pubblicò alquanti sonetti, dove al verso fallato e alla goffa ortografia corrispondea la più grossolana scempiaggine di frasi sconnesse e pretensive. Eccone alcuno:

Tu che del Mondo sei il Creatore,
 Che d' ognuno vedi il bel Cuor sincero,
 Che Tu perdoni ad ogni Peccatore
 Che de' falli suoi si penti da vero.

(2) È singolare come, in quella lettera, il Manzoni credesse che il romanticismo, fondandosi sulla necessità della verità, dovesse condurre quasi necessariamente alla religione: e appunto adesso, nella *Carità* di Napoli si stampino articoli, ove si vuol dimostrare che il romanticismo porta al protestantesimo. Tant' è vero che, nelle quistioni, spesso il più importante e più difficile è l' intendersi sui termini.

Ti prego di testificar l' amore
Che ebbe sempre il fedel Lombardo vero
Per il NOSTRO FRANCESCO IMPERATORE.
Per serbar per Lui e per noi l' Impero.
Se Talun peccò, Tutto sperar lice
Da quel Grande EROE che tutto obblia
Dell' Ente Supremo Imitator degno,
Che per render ognun più felice
E per salvar ciascun ognor desia
Che a Popoli caro sia il sù Regno.

Eterni Dei, se giusti voi siete
Coll' Estro Poetico risvegliate
Minerva, Orfeo, e Pindaro, invitate
Per Festeggiar Giornate sì liete.
Appollo? Appollo? Voi che or possedete
Le chiavi di Pallade or infiammate
Gli Eruditi Vati coll' onorate
Ninfe gentili che in Cielo quiete
Fan corona al merto degli antichi Eroi;
Non minor ma del lor Superiore
Hanno pur Coraggio i Guerrieri nostri.
Che debellar gli infernali mostri
Col lor sorprendente spirto, e valore
Per salvar il nostro Imperatore con noi.

Chi è questo Eroe che a noi se ne viene?
Chi mai formò questo Erculeo Impero?
L' origine sua non ha da terrene
Ma dall' incognito divin Mistero.
Fra cento e mille che ne vanta Atene
E le madri degli Eroi che da Omero
Encomiate fur colle Sirene
Pari aver non si può nell' Emisfero.
Italia? Del tuo destin felice
Agli Eterni Dei Grazie sian rese
Che un sì gran prode Campione Augusto
Di cui l' Italia ne fù Genitrice
Per nostra sorte dal Cielo discese
Per terror dell' Empio, e tutor del Giusto.

Oggi stesso, un poeta d'egual calibro ma di più stolida vanità empie i giornali e le aule di ignoranze somiglianti; laonde non paja puerilità l' aver resusci-

tato questo suo predecessore. Ne rise tutta Lombardia, e s'introdusse il genere stoppanesco, ignorato dalle nostre storie letterarie, e che diede anche poi qualche satira felice (3). Ma nessuna quanto i sonetti che il Porta fece, appunto sulla quistione romantica, e che non crediamo siansi mai stampati, sicchè piacerà qui trovarli ai raccoglitori di rarità.

A Manzoni che meglio si chiamerebbe Bue.

Noi tutti i letterati di Milano
che siamo quelli che dà legge al mondo
abbiamo letto con sdegno inumano
la tua tragedia senza il giusto pondo.
E per frenare il torrente malsano
che vuol mandare il buon gusto in profondo
gli andiamo incontro con armata mano
coll' articolo primo ed il secondo
E il terzo della vera e gran gazzetta
che fa il Pezzi, quell' uom così famoso
di cui la fama il gran nome trombetta (4).
Leggili tutti e due, trema, e sappia
che ci vuol altro che un bue romanticoso
per sconvolgere la nostra politica prosapia.

Discussione intorno al compor tragedie.

Troppo, o Manzon, fosti tu già superbo
nel calzare la tragica Camena
per correr con l'Alfieri nell' arena
cui il pie del tuo senno è troppo acerbo.

(3) Per semplice ricordo citiamo un sonetto sul Governo provisorio:

Viva i Casati con i Borromei;

ed uno sui critici del Cantù:

Noi chiarissimi tutti, che in virtù
del far, pensar, parlar mediocremente
fummo eletti a vegliar che impunemente
nessuno ardisca di valer di più, ecc.

(4) Sulla *Gazzetta di Milano*, redatta da Francesco Pezzi, comparivano gli articoli più accaniti contro il Manzoni, e in generale contro gli scrittori che non erano nel calendario del Governo.

Che ancor tu non conosci il vero nerbo
di far tragedie in unità di scena,
e di star fermo in sull'eroico verbo
perchè tua frase e stil debole è in lena.
Che s' anco in mezzo a questo avevi tintillo
di gir tu pure in sugli eroici rezzi
con Sofocle, con Fidia e con Eschillo,
Dovevi allor andar dal luminario
del più maggior saper, dall' almo Pezzi,
che lui è quel che insegna il necessario.

Contro tutti i Romantici.

Pretendere di strugger le unitate
drammatiche da Orazio stabilite
è cervel guasto, e ria temeritate
come andar contro dell'Olimpo e Dite.
I padri Greci di latinitate
eroi di classi grandi ed infinite
coll'estro vero le hanno dichiarate,
e Platon, Ciceron le hanno seguite,
Nè ci vuole che voi, poveri inetti,
ad armar pretension che senza unione
le commedie e tragedie sien perfetti.
Che non può darsi mai la perfezione
in cosa disunita — Ecco i miei detti,
ma Febo a voi non luce la ragione

No, mostri crudi, non riuscirete
a strappare dei Greci le radici
di quelle glorie che hanno le lor mete
fin sotto le pindarici pendici.
Invano voi felloni combattete,
che là v' è Apollo e tutti i Dei amici
e Bellona, e Vulcano colla rete
ed Ercole terrore de' nemici.
I Dei, che voi non avete mai visto,
tutti li avrete contro a vendicare
Orazio, Quintiliano, Aristo-
tile di Poesia tal luminare
che delle glorie che hanno fatto acquisto,
no, le radici non potrete strappare.

Consolatevi, o Pallade, o Minerva,
o Citerea, o Cinzia, o Amatunta
che de' vostri nemici la caterva
all' ultimo sterminio ora è già giunta!...
Questa turba che tanto è a voi proterva
non più ardisce ferir coll' atra punta:
e già già tremebunda e in fuga osserva
con rabbia, vostra luce che ancor spunta.
Nè fu mai per mio creder tramontata,
ma solamente dal respiro immondo
della suddetta caterva offuscata.
Del resto il vostro regno assai giocondo
mercè i talenti della gente educata
durerà sempre fin che dura il mondo.

Voi che nelle profonde ime latebre
orride, oscene, d' ossa e cataletti
vi girate mai sempre fra tenebre
come tanti Plutoni maladetti,
Voi che con teste esotiche e crebre
pretendete esser assai perfetti
e credete tener le genti allegre
con sempre scuri scheletrati detti,
Voi che sempre fra i maghi e le streghe
e gli ululati e sangue e tabe
voi volete passar le vite integre
Piovete, o maledetti, in Flegetonte
e immersi fin in fine della labe
pensate che caduto è anche Fetonte
come era giusto a scontar le sue onte.

Per coprire con malizia furbesca
le loro trame inique, stolte e dire
si sono messi i Romantici a dire
che lor letteratura è la tedesca.
Ma noi, che sappiam bene questa tresca
da Carlo Magno e sua Francia venire,
ce la faremo, grazie a Apol, finire
come finì l' altra giacobinesca.
Resto stordito che non mi par vero
come non si desti il fatal rigore
di chi regge gloriosamente l' impero

E non vendichi il dilegiato onore
incarcerando i nemici d'Omero,
che forse son quelli dell'Imperatore
della Chiesa Cattolica e suo clero (5).

Al dottor Pezzi.

Oh Pezzi bravo! Oh bravo Pezzi ed almo,
che sei maestro del più gran sapere
che tu rivedi con spirito calmo
tutto quello che c'è da rivedere.
Tu ti tieni Minerva come in palmo:
vate sei e poeta e canzoniere
tu, come dice il Profeta di Patmo,
sei spada, stella, luce e candeliere.
Ma ciò che sino al fondo dell'atlantico
ti fa più chiaro, si è che nell'averno
schiantasti per sempre il serpente romantico.
Cosicchè noi ti erigeremo un tempio,
e fundendoti in bronzo sempiterno
ti innalzeremo in piazza per esempio.

Capisco anch'io che non riuscirai
a polverar quella infame gente,
quel conciliabolo che non lascia mai
di rinascere come di Cadmo il dente.
Perchè tu troppa gentilezza or hai,
troppa logica adopri da sapiente,
e a loro addosso, qual ti de' non vai,
che le buone con lor non fanno niente.
Hai visto pur che dopo saettati
in pubblico teatro dall'Apollo
ciò non ostante ancora sono rinati.
Bisogna a mostro tal tirare il collo,
chiuderci addosso da cani arrabbiati.
Pezzi! cangia il tuo stil ch'è troppo mollo.

Chi vuol veder quantunque può natura
in un gran uomo insigne e prelodato
osservi il nostro Pezzi, che sicura-
mente le dico resterà soddisfatto.

(5) Si sa che in fatto furono cacciati in prigione, o fuoruscirono.

Ei di Temide e Palla ha gran premura,
Ercol li diede il stil forte e librato,
Apollo, Minerva insieme e Diana pura
tutti i lor doni gli hanno spalancati.
Ma quel, di cui tutti stupir più ponno,
massime in questo nostro sì corrotto
e maledetto secolo decimonono,
Si è che lui scrive franco, ardito e chiaro,
ed è oggi al certo l' unico dotto
che non si lascia corromper dal denaro.

Di simultanea lode e biasmo.

Si vede ben che la giusta Minerva
e Teti e Pluto e Boccaccio ed Omero
vi han chiuso gli occhi, o genia proterva,
che siete stolti che non mi par vero,
A non veder l' altezza sì superba
di chi sparlate in stile menzognero,
e che son tanto grandi a chi li osserva
con l' occhio dell' Astrea e cor sincero.
Che noi abbiamo un Pezzi letterato
e gran Poeta che da che mondo è mondo
un più di lui non ci sarà mai stato.
E abbiamo un Picciarello per secondo (6)
e l' autore del Marsio sì lodato,
ed io con loro che non mi nascondo
debolmente Poeta ed Avvocato.

Ai valenti compilatori del primo giornale vero italiano detto l'Accattabrighe (7).

O voi degni del coro degli Dei
che col velame dell' accattabrighe
saettate da bravi Pittonei
i turbatori delle greche righe,

(6) Il Picciarelli romano improvisatore, scrisse varie coserelle e una lunga cantica contro i Romantici.

(7) *L'Accattabrighe, ossia Classico-romantico-machia, giornale critico-letterario*, stamposi a Milano, cominciando il novembre 1818, in carta rosata per ribattere il *Conciliatore* che pubblicavasi dai Romantici in carta azzurra, e finì dopo 13 numeri. Del Porta censura le sestine sul romanticismo: « Fidando nel pro-

Sì voi beati sette volte e sei
sederete in Olimpo assiem d'Alcide,
che i mostri crudi, dispietati e rei
distrusse come Borea le spighe.
Là su sarete al certo incoronati
di lauri poeteschi inimarscibili
per man delli superni dei Penati.
E Apollo canterà con mille cantici
che voi distrutti avete quelli orribili
non romantici no, ma negromantici.

Di giusto sfogo contro Ermes Visconti autore di un dialogo sulle unità drammatiche, e di altre coglionerie romantiche.

Si vede certo che Apollo Febeo
e Tersicore, e Cloride camene
te rigettava dal Ciglione ascreo
come a classici Dei ben conviene,

---

prio ingegno, ha creduto con le sue sestine frapporre un argine alla rovina del romanticismo. Ma andò errato, perchè, senza togliere un jota al ridicolo in che caduto è fra noi il romanticismo, ne ha forse fatto cadere sopra di sè con le sue sestine ». Il critico non risparmia il Monti pel suo ribiascicar la quistione della lingua, e non dà ogni torto a que' molti che lo confutavano.

Lavorando a tutt' uomo

sta un vate al terzo tomo
d'una grammatical opra famosa,
che un dì alla Crusca servirà di glosa.
Nè veggendola uscire, impaziente
un tal gridò : Non mente
chi dice che quel libro se n'andrà
proprio all' eternità.

Fra altri molti ha questo epigramma :

Saper vorreste perchè certo Inglese
disse che la quistion classi-romantica
in questo nostro grosso e buon paese
è una specie d' insulsa e vana cantica?
vuol dir che quinci e quindi e alternamente
si va cianciando, e non si fa mai niente.

Per dinci! han fatto l' *Ildegonda*, il *Carmagnola*, e l'*Adelchi* e i *Promessi Sposi*.

che fellon fosti come Briareo
di alzare cento lingue anfesibene
contro l'azzurro campo di Eritreo
ove Giove è cantato così bene
da Omero, Orazio, Frugoni, Giovenale:
che tu li sprezzi per mostrare al mondo
che il tuo disonore non ha l'eguale.
Ma Giove che tonante furibondo
fece già Lotte in statua di sale,
di sasso ti farà per il secondo.

Contro Crisostomo (8), *uno dei compilatori del giornale Romantico.*

Ora che ho detto degli altri più insù
e tutto in ver dell'Apollo mercè,
o Crisostomo mio, or vieni tu
che da Minosse farò adesso con te.
Non sai Omero, Tasso e Virgilio chi fu?
e che hanno cantato grandi duci e re,
e che simili a quei non ne avrem più
perchè la vera Minerva era con sè?
Dunque da te che si pretenderà?
sarai tu fiero e perfido così
che contro i Greci di latinità
ti tenghi armato sempre notte e dì?
No, Marte e Bellona ti combatterà
come Prometeo in ballo hai visto qui (9).

E basti di baje che condussero a cose serie.

Quando uscì la *Prineide* del Grossi, il Porta, accusato d'esserne l'autore, scrisse il sonetto,

Gh'ho miee, gh'ho fieu, sont impiegaa,
et quidem anca a caric del sovran:

(8) È il nome sotto cui Giovanni Berchet nel *Conciliatore* scrisse varj articoli.

(9) Una delle produzioni che destarono maggior rumore in quei tempi, fu il ballo del *Prometeo*, esposto da Salvadore Viganò nel rinnovato teatro alla Scala. I Classicisti sfidavano i Romantici a far un ballo simile.

e protesta che, se mai diede gusto co' suoi versi, non credeva che per ricompensa i concittadini lo credessero degno della galera (*sic*). Del resto il Porta poteva allegare a sua difesa il brindisi che avea scritto per l' entrata di Francesco I, bellissimo, e che i suoi ammiratori dimenticano volentieri, e le lodi che sfiondò

al PATRON car carasc, bon PATRON
ch' el ven scià con la brocca d' oliva,
senza ruzz, nè sparad, nè baccan
a proved ai besogn de Milan;...
Donch glò glò. Viva viva el *resgiò*
gloria e onor di Lombard, di Todesch;
donch glò glò, viva viva Franzesch.
L' è FRANZESCH quel patron tanto bon,
tucc el sann, el sann tucc che l' è lù,
quel patron caregh ras de vertù
ch' el ven scià senza ruzz nè baccan
a proved ai besogn de Milan!...
Viva viva la nostra PATRONNA
busecconna tant lee commè nun:
che intuitù de bellezza e virtù
per brio bacco la zed a nessun.
Dopo i torber, i guaj, la deslippa
che la pippa n' han rott per tanti ann,
lee la ven come l' arco balen.
a prometten la fin di malann....
Viva viva la ca de LORENNA,
viva viva, evivazza FRANZESCH!
ch' el ne possa durà sto resgiò
fin che al mond ghe sarà de glò glò (10).

Tentò anche la traduzione di Dante, come il Balestrieri avea fatto quella del Tasso; profanazioni commesse in ogni dialetto. Il suo più felice verso è quel che corrisponde al « Quel giorno più non vi leggemmo avanti » della Francesca da Rimini:

Per quel dì là gh' emm miss el segn, e s'ciavo.

L' aver veduto come i dialetti sieno efficacissimi a

(10) Vedi in questa *Collana*, vol. XXI, pag. 191.

fronte della compassata eleganza della lingua accademica e grammaticale, e non essersi osato da noi, come fecero tutte le nazioni colte, proclamare per lingua comune un dialetto solo, e a quello applicarsi, fece rivolger molti alla poesia vernacola. La varietà e dello stile e degli incidenti, la pittura verissima, la vigoria comica faranno sempre dolere che il Porta abbia profuso tanto ingegno nel dialetto, o non sia nato toscano. Più duole che siasi avvoltolato nello sterco dei postriboli.

Tommaso Grossi, poeta vernacolo anch'esso ed emulo del Porta nel verseggiare, ma mondo da quel letame, lodò in esso « la perfezione quasi continua dello stile, la ricchezza inesauribile delle immagini sempre variate, sempre nuove; la copia e la vivacità dei quadri; quell'acume di osservazione, quella finezza di satira; quella natura viva, moventesi e parlante, ch'ei pone continuamente sotto gli occhi del lettore: quella semplicità nell' invenzione, quella chiarezza nello sviluppo, quell' importanza delle verità luminose, recate a livello del popolo ». Ma delle oscenità scolpare l' amico non osò se non col dire che n'era pentito, e col dipingercelo sul letto ferale, col crocifisso in mano e collo sgomento dell' istante dopo (11). « Ah! (conchiudeva) chi fu a quel terribile punto dee avere di gran notizie a riferire; dee aver visto cambiarsi il mondo, voltar colore e diventar nero il bianco e bianco il nero ».

Inescusabile in questo, affrettiamoci a dire che il Porta fu buon uomo, d'umore men allegro e sicuro che non paja dalle sue poesie, arguto sì, ma non mordace.

Dopo di ciò, domanderemo con quanta prudenza, siasi ora consacrata la statua di lui in mezzo al giardino pubblico di Milano. Naville, ministro protestante, quando si pose l'effigie di G. G. Rousseau a Ginevra, disse:

(11) Vedi nel vol. I la biografia del Grossi.

« Non bisognava collocare s'una piazza pubblica l'autor delle *Confessioni*. Si videro dei giovinetti in abito di festa e fanciulle in veste bianca venire in lunga fila a portargli fiori. Più d'uno mestamente osservandoli dovette esclamare: *Se sapessero!* Le cose pubbliche sono per tutti, e nel pensiero v' ha distinzioni e gradazioni, che son destinate a restare sempre monopolio delle persone colte ».

In fatti, se una fanciulla o un giovinetto domandino alla mamma di chi sia quella statua, e chieda di leggere la *Tetton* o la *Nina del Verzee,* sarà bene spudorata s'ella non arrossisce, e se riconduce a quel pericolo l' innocenza.

IPPOLITO PINDEMONTE

La famiglia veronese dei Pindemonte dev'essere di nobiltà intemerata. Perocchè, volendo il marchese Landi di Piacenza sposare Isotta de' Pindemonte, come assicurazione di puro sangue richiese che un fratello di essa ottenesse la croce di cavaliere di Malta. Questa non conferivasi che a nobili di molte generazioni, e portava un triplice voto, che per lo più era un triplice sacrilegio: di povertà, castità e obbedienza. La qual croce fu ottenuta da Ippolito, nato il 13 novembre 1755; ma questo giovinetto essendo di piccola salute, non potè fare la caravana, cioè le corse marittime contro i pirati barbareschi, e rimasto in patria, riuscì fra i buoni poeti e fra' migliori letterati dell'età nostra, non fra i grandi.

Mentre l'Alfieri lagnavasi che, « nato da Vandali, educato fra Vandali, facea de' tardivi sforzi per disasinirsi », nella casa del Pindemonte frequentavano Giuseppe Torelli e il Sibilato poeti, Girolamo Pompei traduttor di Plutarco, lo Spolverini cantor del Riso, Eriprando Giuliari autore delle *Donne celebri della santa nazione*, ed altri di quella società culta, che una volta abbelliva le città ed educava il gusto: anche

Scipione Maffei lo vide « pargoleggiar nelle paterne case ». Ebbe l'educazione, libera da programmi ministeriali e da esami prefettizj, che allora impartivano ai nobili i collegi d'ecclesiastici, dove molto si attendeva pure agli esercizj ginnastici.

Viaggiò poi, e

il regno ampio de' venti
io corsi a' miei verdi anni, e il mar sicano
solcai non una volta, e a quando a quando
con piè legger dalla mia fida barca
mi lanciava in quell' isola ove Ulisse
trovò i Ciclopi: io donne oneste e belle,
cose ammirande colà vidi . . . .

Nelle sue poesie celebrò i cimiteri di Palermo, la certosa di Grenoble, la cascata d'Arpenas, il lago di Ginevra, i ghiacciaj, i giardini inglesi, con un sentimento della natura, non comune ai nostri verseggiatori.

In Roma dove

non che muro ed arco,
sasso non trovi che non goda un nome,

partecipò alla società brillante e culta; e di quella fittizia Arcadia cantava:

Le felici capanne, il bosco, il prato
veggo, e gli antri vocali e il sacro rio,
e sedenti qua e là sull' erbe e i fiori,
tra' lor cani e monton, ninfe e pastori.

Compose allora una tragedia, l'*Ulisse*, che, sebbene lodatissima dal Metastasio e dal Bertòla (1), è affatto

(1) Il Bertòla cantava:

O Pindemonte, Italia
te pel cadente secolo
suo primo vate noma,
te per l' età vicina:
e quei che a Metastasio
lauri ombreggian la chioma,
al capo tuo destina.

dimenticata. Anche la sua tragedia dell'*Arminio* non è quasi ricordata, eppure ha pregi ben superiori alle ripetute di Giovanni suo fratello (2), tutte effetto e imitazione francese. Oltre il merito di sceglier per eroe non un regicida, ma un difensore della patria indipendenza, e di non toglierlo dai fatti ricantati, restituiva alla tragedia il fare lirico toltole dall'Alfieri, introduceva i cori (3), e serbava i colori locali. Volle morale

(2) Giovanni Pindemonte concorse colle sue tragedie al premio, con che la Corte di Parma eccitava gli Italiani a'lavori che sostenessero il confronto de' tragici francesi. Le suc tragedie (stampate a Milano nel 1804, poi nel 1827, con un buon discorso sul teatro italiano), quanto difettano di stile e versificazione, tanto giovansi delle opportunità sceniche, sia pei caratteri e il maneggio delle passioni, sia per l' invenzione, le situazioni, le crisi. Principalmente furono, e son ancora applauditi *I Baccanali di Roma*. Era egli a Parigi nel 1800, quando avvenne la cospirazione, che pagò colla testa lo scultore romano Ceracchi. Parve vi facesse allusione il Pindemonte in una tragedia, che pertanto diede a nascondere a una Jeannette sua amica. Costei, indispettita perch' egli non voleva condurla in Italia, la portò alla Polizia, che lo arrestò come conscio della cospirazione. Ma il console Buonaparte sospese la frivola persecuzione, e il lasciò tornare in Italia, dove visse fino al 1812.

(3) Non sul margine d' un rio
il cui roco mormorio
pare un dolce lamentar,
non soltanto all' ombra mesta
di patetica foresta
ad amor piace abitar.
Sovra i campi ancor del sangue
tra chi spira, tra chi langue
animoso egli sen va.
De' concilj più severi
tra i reconditi pensieri
penetrar furtivo sa.

Misero giovinetto!
basso ed oscuro il letto
de' sonni tuoi sarà;

anche la conchiusione della tragedia, che finisce col coro:

Dalla breve tirannia,
che turbò queste contrade,
ecco sorger libertade
più gradita e bella più.
Ma durare, o patria mia,
sol potrà co' tuoi costumi;
temi sempre, o patria, i numi,
ama sempre la virtù.

De' suoi viaggi confezionò un romanzo, l'*Abaritte*, che nessuno legge, ma donde appare come egli pure vagheggiasse quel rinnovamento della società, che parve effettuarsi coll'aprirsi degli stati generali a Parigi, e colle commissioni date dalle varie provincie a' deputati, le quali poterono veramente dirsi il testamento della antica società, e la fede di nascita della nuova. Ben presto l'agitamento cadde nella peggior plebe, e il Pindemonti ne sbigottì come la più parte, e diresse un sonetto all'ombra di Voltaire, invitandola a vedere i frutti de' semi da lui gettati, e il disinganno (4). In

---

ma fino ai dì più tardi
nella canzon dei Bardi
il nome tuo vivrà.
Che sarà dell' infelice
genitrice?
Duol l' assale ancor più rio
se ingannata talor crede
del tuo piede
pur sentire il calpestio.
Siede a mensa, e te non mira,
e sospira:
sa che più non può trovarti,
e pur là dove più fosco
sorge il bosco
muove ancor per ricercarti.

(4) Ombra fatal che sulla negra antenna
dal cupo abisso al patrio suol rivarchi,
mira e *poi* di se alla fatal tua penna
dovea la Francia e simulacri ed archi, ecc.

epistole deplorò la perduta serenità prisca; quel vivere in villa, quelle serene conversazioni, quegli amori non tempestosi che avea cantato sotto il nome arcadico di *Polidete Melpomenio*. E avrebbe amato

> celarsi
> sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
> rami ospitali, e udir da lunge appena
> mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
> l'un contro l'altro popolo, corone
> spezzarsi e scettri.

Assistette alla fiacca caduta di Venezia, ed esclamava: « Quando Gengis-kan entrò in Pekino, non credo i Cinesi s' occupassero nel sentir Marchesi (*famoso soprano*) e nel giocare a un fortissimo faraone in cento e più luoghi.... Non ho mai veduto il più lieto carnovale; nè mai ho veduta tanta bizzarria, varietà, ricercatezza, licenziosità negli abiti ed ornamenti donneschi.... Son tanto numerosi quelli in maschera come quei che nol sono in Venezia.... I Francesi pajono disposti a partire: e partono sopra i cavalli ch'erano sulla facciata della chiesa di San Marco. Non essendovi più Veneziani, è chiaro appartener que' cavalli ai Francesi, che insieme co' Veneziani li conquistarono ».

La melanconia, ch'era il carattere suo, trasfuse anche nei versi, ove parve preludere alle meste armonie moderne; e la cantò in una canzoncina, che vivrà fra le buone liriche per tre o quattro belle strofe.

> Fonti e colline
> chiesi agli Dei:
> m'udiro al fine:
> pagò vivrò;
> nè mai quel fonte
> co' desir miei,
> nè mai quel monte
> trapasserò....
>
> Melanconia
> ninfa gentile,
> la vita mia
> consacro a te.
> I tuoi piaceri
> chi tiene a vile
> ai piacer veri,
> nato non è....

O sotto un faggio
io ti ritrovi
al bianco raggio
di caldo ciel,
mentre il pensoso
occhio non movi
dal frettoloso
noto ruscel,
o che ti piaccia
di bianca luna
l'argentea faccia
amoreggiar
quando nel petto
la notte bruna
stilla al diletto
del meditar....
Mi guardi amica
la tua pupilla
sempre, o pudica
ninfa gentil;
e a te, soave
ninfa tranquilla,
fia sacro il grave
nuovo mio stil.

A lui diresse Ugo Foscolo il carme *Sui sepolcri*, chiamandolo *dolce amico*, e invocandone « il canto e la mesta armonia che lo governa »; ed egli, dandogli il ben modesto titolo di « ingegno non mediocre », gli rispose, ben lontano dal lirismo e dalla forza di quello, ma anche dalla sua classica empietà. Gli rimprovera che « stenda voli si lungi da noi tra l'ombre della vecchia età », ben potendosi trar poetiche scintille da oggetti men lontani che Troja ed Elettra; e come protesta contro quel suo detto che « anche la speme, ultima Dea, fugge i sepolcri », descrisse i nostri camposanti, e la fiducia della risurrezione che li disacerba. Fece anche *sermoni*, ma nè fieri come Giovenale, nè argutamente semplici come Orazio, dileticando non straziando, e descrivendo come un buon Veneto; e se non si avesse per ingiuria quel ch'è storico, direi come un buon Pantalone.

D'onde siede
tra la selva che a lei corre d'intorno (5)
la gran città che dell'Insubria è capo,
e or tanta di saver luce diffonde,

(5) Anche il Manzoni disse che Milano « di selva coronate attolle le favolose mura »: eppure vere selve non c'è attorno ad essa, se non vogliasi intendere la alberata via di circonvallazione. Il Pindemonte, venuto dopo 18 anni a Milano nel 1820, diceva: « Ho ammirato l'Arco, l'Arena, le pitture dell'Appiani; nondimeno lasciato le avrei tuttociò per alcune centinaja de' tanti suoi alberi, che volentieri avrei trasportati e piantati a Verona ».

e propriamente dal *Conciliatore* venne accusato d' aver detto, in un sermone, che la felicità de' popoli dipende non tanto dalle forme di governo, quanto dalla virtù personale. Egli se ne difese, non aver detto sia indifferente il governo alla francese o alla turca, ma « che ognuno è del suo bene il primo fabbro », e che un buon reggimento può giovare al bene, ma non crearlo.

Non ci ricorda ch'egli abbia mista la sua voce ai mille che insultavano i caduti e inneggiavano la forza, predominante sotto la terribile maschera di gloria.

Di ciò si vantaggiavano non poco i suoi amici per farne raffaccio al Monti, al quale, sebben di tanto inferiore, fu però in tutta la vita messo a un confronto, che pareva suggerito fin dal nome. E la gara crebbe quando Ippolito pubblicò l'*Odissea.*

Già nel 1809 traduceva egli i primi due libri dell'*Odissea*, e vi allude nel carme sui *Sepolcri* (6): ma vedute le osservazioni che all' Iliade del Monti fecero i tre eruditi, che « le diedero quasi nuova vita » per confessione del Monti stesso, Ippolito prese un modo più severo. Discreta è la conoscenza del greco ch' egli vi mostra; e chi legge i primi dieci libri, memore della vivace eleganza del Monti, li trova freddi e nojosi; ma se procede agli altri, dove anche l'originale divien monotono, s'accorge che s'addice affatto a quell'opera il tono scelto dal Pindemonte.

Gli esuberanti amici del Monti, de' quali fu detto che aveano due anime, una per conoscere il bene, l'altra per far il male, balestrarono quella traduzione, principalmente nella *Biblioteca Italiana*, nome che si tro-

(6) Del meonio cantor sulle immortali
carte io vegghiava, e dalla lor favella
traeva io nella nostra i lunghi affanni....
Ma tu, d'Omero più possente ancora,
tu mi stacchi da Omero.

verà fra gli aggressori di tutti i migliori contemporanei: e come gli amici di Corneille deprimevano Racine, così costoro oltraggiavano il Pindemonte, come chiunque potesse gettar un' ombra sul pianeta allora all' apogeo.

Realmente il Pindemonte è troppo lontano dalla splendidezza del Monti e da quell'atticismo, imprestato eppur così bene assimilato. Entrambi innamorati di Virgilio, entrambi accusati di troppo batter la corda medesima; il Monti nelle poesie giovanili parve inferiore al Pindemonte, quanto gli trasvolò in quelle di sua maturità: tutto fantastico il Monti, tutto melanconico l'altro (7).

Se il Monti fu banderuola, come direbbe il popolo, od objettivo, come direbbero i filosofi, Ippolito non credette mai al Cesarotti quando assomigliava il poeta a chi guarda un giuoco di pallone, che può applaudire a chi fa un bel colpo, da qualunque parte stia, e fischiar anche quello cui dianzi avea battuto le mani. Modificò bensì le sue opinioni alla scuola degli eventi, ma non le cambiò: vagheggiò le teorie politiche moderne prima del Monti, ma non se ne ubriacò quando s'attuarono, nè vi imprecò quando ne conobbe gli effetti; serbossi indipendente dagli avvenimenti, mentre l'altro mostrossi fedele non a principj ma a persone. Questi preconizzò le conquiste; egli le deplora. Ippolito potea vantarsi di non aver mai voluto

> contro il ciel, contro i paterni altari
> vibrar non riverente un solo accento:

contro del Monti stanno il *Fanatismo* e la traduzione

(7) Il Torti, paragonando i due *Sepolcri*, canta:

> Di costui ne tragge
> irresistibil forza in quel profondo
> di sua mesta dolcezza: a tal virtude
> il ciel formò quest'animo gentile
> sovra qual altra or ha sua stanza in terra.

della *Pulcella d'Orléans*, che non osò neppur in vecchiaja bruciare (8).

Vedemmo come il Monti pompeggiasse e trescasse nell'Istituto Italiano. Il Pindemonti, elettone membro, aggradiva l'onore, ma dolevagli portasse seco una pensione; perocchè, diceva, « il mancare ad un solo de' proprj doveri, massime quando si riceve per questi un emolumento, è cosa bruttissima agli occhi miei. Vorrei dunque, se fosse possibile, non ricevere la pensione. Nè già per questo lascerei di dar qualcosa di mio; mi basterebbe aver quest'obbligo solo, e potere agli altri mancare senza rimorso » (9).

Il Monti s'ingloriò de' non caduchi allori della musa cristiana, eppure difese con impenitenza finale la mitologia. Pindemonte la riprovava già nel carme sui *Sepolcri* (10), poi in un discorso all'Istituto: e Ilario Cesarotti (letterato e filologo di qualche nome), in una lettera al professore Antongina, conservò un dialogo su tal proposito tenuto fra lui, il Pindemonte e lo Zuccala in casa Bellisomi a Pavia nel 1827.

Sempre poeta nello stile medio, ma sempre cantando la *beltà savia* e la *virtù gentile*, « cercò farsi leggere

(8) Da chi l'ebbe da lui in deposito, fu consegnata alla Biblioteca di Bergamo.

(9) Non troviamo cosa sua negli stampati dell'Istituto: ma è bella lezione per quelli che accettarono la pensione, e non adempirono nessuno dei doveri. Vedasi l'appendice F.

(10) Chi d'Ettor non cantò? venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto . . . .
l'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
trar fuori ancor poetiche faville?
Antica l'arte
onde vibri il tuo stral, ma non antico
sia l'oggetto in cui miri; e al suo poeta
non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra
dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

senza dar in esagerazioni, e rendendo migliori gli uomini » (*Abaritte*). Se gli rinfacciavano di consolarsi colle lettere dei mali della patria, rispondeva se lo loderebbero del consolarsene con Bacco, Venere e Mercurio.

Alludendo al *Proteone* del Gianni, scrive a Bettinelli: « Mentre altri riempie d'odio i suoi versi, io riempio i miei d'amicizia. Compiango l'autore, parendomi non vi debba essere passione più tormentosa dell'odio: dico parendomi, poichè, grazie al cielo, non l'ho provata giammai ».

Vide poi e deplorò i tempi quando,

> spenta del ver la bella luce, i buoni
> quasi tutti restar taciti e ascosi;
> come, se tutto il solar globo ecclissa,
> tace la schiera tra le frondi ascose
> de' nobili pennuti, ed ai notturni
> augei che sbucan tosto, il campo cede;
> e come accade di bollente vaso,
> dove quel ch' è più impuro, alto galleggia.

Molte donne faceansi centro di liete conversazioni, lontane dalla maledica ciarla come dal lurido intrigo politico: a Venezia la Isabella Teotochi Albrizzi, Giustina Michiel, Marina Benzon, Lucietta Cicognara, Antonietta Parolini; a Verona Lavinia Montanari Pompej, Anna di Schio Serego, Teresa Albarelli Vordoni, Silvia Verza...: e il Pindemonte che « non ha mai creduto nelle donne un difetto la bellezza e la gioventù », le frequentava, anche dopo che « di Lesbia e di Flaminda accanto » avea cessato di lodare « con molle tenero canto due nere luci e una serena fronte ». La Teotochi Albrizzi così ne ritrae il carattere: « L'animo suo, sempre per sè stesso tranquillo, è qual terso specchio che s'avviva ai raggi del sole, o si appanna ai vapori della nebbia: pronto a tingersi del colore lieto o tristo dei pochi ma cari amici del suo cuore. Il suo metodo di vita è così inalterabilmente uniforme, che non si sa ben di-

stinguere s'egli sia fatto schiavo del tempo, o a sè abbia reso il tempo schiavo. Le ore tutte della sua giornata, quelle della notte, sono misurate e ripartite in modo, che si può calcolarle con la stessa sicurezza con cui l'astronomo calcola le successive direzioni degli astri. Questo lo rende un essere alquanto isolato e singolare. Se largamente non ridonasse sè stesso nella maggior parte delle sue molteplici, varie e tutte belle opere, in cui la profonda cognizione del cuore umano, la sensibilità, il candore, i santi e puri costumi del suo cuore ad ogni linea appariscono, giusto sarebbe lagnarsi di possederlo poco; ma tale sicurezza acqueta; quando parte, si dice: Nol perdo del tutto; egli va a dipingersi; lo rivedrò fra non molto. Nè men ti piace qualora il ridicolo con robusto pennello tratteggia, l'usurpazione fa detestare, il vizio abborrire. L'arte difficilissima di tacere opportunamente, natura pare in lui. Amico fido, sicuro, quasi le chiavi restassero dell'altrui secreto nelle mani di chi glielo affida, liberamente si può aprirgli il cuore. La personale sua indipendenza ama fino alla superstizione. Gli si offre una gita piacevole, un concerto di musica, una riunione aggradevole? non risponde, perchè in sulle prime ne sarebbe tentato; ma tanto bilancia, tanto pesa, tanto calcola e riflette, che alla fine sempre rifiuta. Nulla il rimuove mai da quello che si è proposto di fare, e talvolta soltanto persiste per la semplice ragione d'esserselo proposto: ma si trova docilità somma in lui, là dove quasi mai negli autori non suol trovarsi; nelle idee, nei versi suoi, i quali puoi seco analizzare e censurare quasi fossero d'altrui. Ma ciò che v'ha di più singolare in lui è l'arte difficilissima, che a maraviglia possiede, di farsi perdonare dai malvagi la bontà, dagl'ignoranti la scienza, dai viziosi la virtù, e dalle donne l'indifferenza ».

I suoi conoscenti dissero ch'egli era fervoroso e in-

stabile amante, pacato e costante amico. Fatto è che, senza le protezioni legali, di cui fu accusato il Monti (11), visse amato nel suo paese colla benevolenza e colle lodi che si ricambiavano quei buoni vecchi, per ciò derisi dalla nuova società, tutta astii e denigrazione.

Byron, che allora, bestemmiando la libera patria, viveva nella serva Italia tentando le nostre donne, e ai nostri giovani innestando il voluttuoso querelarsi, l'annojamento sistematico e l'ammirazione dell'eccezionale, scriveva a Murray: « Oggi Pindemonti, il celebre poeta veronese, è venuto a visitarmi. Piccoletto, magro, con lineamenti fini e piacevoli: ha l'apparenza di filosofo: l'età di 60 anni almeno. È uno de' migliori scrittori odierni. Sa un po' d' inglese, onde gli diedi a leggere Forsyth, dove si parla bene di lui.... Alquanto libertino in gioventù, or è divenuto devoto; fa le sue preghiere, e si fa da sè la predica per iscongiurar il diavolo: pure è un vecchietto piacevolissimo ».

E di spigolistro volle pungerlo l' altro inglese Hobhouse, e d' abbandonarsi « a quella solitudine logoratrice, che una religione più ragionevole gl' insegnerebbe a scambiare co' doveri attivi e colle socievoli distrazioni ». Pertanto, quando Hobhouse scrisse alla Albrizzi perchè ottenesse la firma del Pindemonte, come già l' avea del Monti e del Göthe, per un monumento a Byron, il nostro rammemorò queste frasi, e « Vi lascio giudicare se io possa contraddire a me stesso, concorrendo in verun modo a onorare un uomo che oltraggiò la religione fino a meritarsi un pubblico rimprovero dal gran cancelliere d' Inghilterra ».

(11) Ne' suoi bei tempi, apparve questo epigramma:

Del Monti il Bardo andrà col Tasso al pari.
Firmato EUGENIO
e un po giù VACCARI.

Il vero è che la sua pietà non cadde mai in santocchieria, e lo ajutò ad affrontar serenamente la morte in patria, il 18 novembre 1828. Subito ne scrisse una lunga vita Bennassù Montanari, suo conterraneo e amico; la quale levò rumore e acerbe critiche pei confronti con altri moderni, e massime col Monti. Se n' ha inoltre elogi pomposi dal Del Bene e dal Della Riva, e noi conchiuderemo come esordimmo, che fu buon poeta, non grande.

APPENDICE F.

L' Istituto di scienze, lettere e arti in Milano.

In queste biografie ci venne più volte mentovato l' *Istituto* di Milano, e a lungo ne divisammo nell'appendice A. Le vicende di esso servono non poco a quella storia della letteratura patria, alla quale noi abbiamo cercato portare lume in questo lavoro. D'altra parte la politica si mescola oggi in ogni cosa, come un tempo la religione; e se ciò ne apparve già ne' contrasti dell'Istituto colla Crusca in proposito di lingua, ancor più si parrà nel riandare alcune vicende dell' Istituto, che non sarà l'ultima delle glorie, e fors'anche delle compiacenze di Milano: — s' intende quando esso non esisterà più.

È uno de' luoghi più comuni il declamare contro le accademie italiane: ritrovi di oziosi, occupantisi di sonetti e di dissertazioni, composte per recitarle a gente raccolta per sentirle recitare. Tutte le cose che furono, ebbero una ragione di essere; tanto più quelle che durarono; e a noi che usiamo i telegrafi elettrici è facile deridere i telegrafi aerei, che pure sembrarono il *non plus ultra* della velocità ai padri nostri; or che voliamo sulle strade ferrate, sappiamo appena ricordarci che, nella nostra giovinezza, parvero portenti di rapidità i velociferi; e forse i nostri figli troveranno fanciullesco il nostro vapore e l' illuminazione a idrogeno, impossessatisi della scatola Lenoir e del gas Sandor.

Facilmente potremmo mostrare, come, nel secolo passato, le accademie favorissero l'impulso dato alla civiltà, ed estendessero le idee filantropiche allora pullulanti; ma tenendoci al soggetto nostro e al nostro campanile (come ci rinfacceranno), non possiam tacere la Società Patriotica, istituita a Milano nel 1776, nella quale, prima che l'eguaglianza fosse gridata dai palchi, gran signori, letterati, preti, artigiani, trovavansi riuniti per istudiare e attuare i miglioramenti del popolo (1), applicando la filantropia senza assumerne il lin-

(1) Ecco i temi proposti dalla Società Patriotica.

Anno 1778. Se vi sia e quale il rimedio perchè, morendo un gelso, la contagione non si comunichi agli altri vicini, e con quali precauzioni si possa fare che un nuovo gelso prosperi nel luogo del gelso morto.

— Quali piantagioni si possono fare nelle nostre brughiere, affine di preparare il terreno ad una coltura più feconda, e di renderlo utile alla provista delle legne.

1779. Difetti dell'agricoltura milanese, e rimedj.

1780. Preparazione e metodo d'affinare la pasta d'acciajo, e avvicinarla alla perfezione.

— Di quale sostanza e con qual metodo costruir si possono gli utensili di cucina, affine di combinar la salubrità, l'economia e la comodità.

— In qual maniera si possano migliorare i vini del Milanese, incominciando dalla scelta e coltivazione delle viti, sino alla custodia de' vini nei recipienti.

1781. Natura della *Pellagra*, e opportuni rimedj.

— Storia naturale dello scarabeo delle viti.

— Ingredienti e processo per tinger le sete nelle diverse gradazioni di un giallo durevole, e resistente non meno agli acidi vegetali e animali, che all'azion dell'aria e del sole.

1782. Metodo di battere il grano, più economico, e meno incomodo ai contadini e alle bestie.

— Regole di fare il migliore e più durevole formaggio lodigiano.

— In quale stagione convenga meglio potare i gelsi, e con quali precauzioni.

— Quali piante oleifere convenga coltivare ne' varj distretti della Lombardia; come moltiplicarne e come estrarne olio più copioso e migliore.

1784. Catalogo compiuto delle erbe che naturalmente nascono o coltivansi ne' prati irrigatorj della Lombardia, indicandone il nome vulgare e botanico, e dandone lo scheletro o la figura.

guaggio provocante e minaccioso, nè invelenire il povero contro del ricco. Ove ci viene a proposito un aneddoto. Il segretario di quella avendola in un dispaccio intitolata *Reale*, il ministro Kaunitz scrisse da Vienna non doversi far ciò, desiderando la Sovrana che l'istituzione conservasse, come il nome, così la realità di nazionale, senza che v'apparisse ingerenza di Governo. Eppure era stato il Governo che aveva iscritto sul Monte di Santa Teresa i fondi per istituirla e mantenerla. Bella lezione ai centralizzatori e ai cesaristi odierni!

Dei lenti ma indigeni progressi della civiltà nazionale venne ad alterare il corso la rivoluzione francese, che presto riversossi sull' Italia, e ridusse rapido ma esotico lo sviluppo delle istituzioni. Oltre le tante e non desiderabili, quel turbine portò via pure la Società Patriottica, morta da sè, col non più assegnarle i fondi. Ma quando i Giacobini liberarono, cioè conquistarono la Lombardia, vigeva la costituzione dell' anno III, secondo la quale doveva esservi un Istituto Nazionale. Su quella ricalcata, la costituzione della Repubblica Cisalpina all'articolo 297 portava · « Vi è per tutta la Repub-« blica un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le sco-« perte e di perfezionare le arti e le scienze ». In conseguenza il generale in capo Buonaparte, nella tornata 19 brumale anno VI (1797) faceva deporre una legge, per la quale era fondato l' Istituto Nazionale, fissandolo a Bologna, certamente per omaggio al titolo suo antico di *Dotta*.

Cadde quella repubblica, poi rivisse col titolo d'Italiana, ed

— Come migliorare le pelli nostrane di vitello lavorandole gregge, e quelle di capra lavorandole a sommacco: e come lavorar si possano i cuoi del nostro bestiame, all' uso de' paesi in tal manifattura più rinominati.

1785. Metodo teorico e pratico di riparare alle macchie che fannosi alle stoffe di qualunque materia e colore.

1786. Una farmacopea pei poveri, ragionata e adatta alla Lombardia.

— Piano ragionato di operazioni per impedire che le acque stagnino nelle vicinanze di Pavia.

— Indicare il più facile, più economico metodo di accrescere ogni sorta d'ingrasso, e di preparare il concime in maniera che non offenda la salute de' vicini abitanti

1788. Qual sia il miglior metodo per la coltivazione delle viti.

ebbe una nuova costituzione a' 25 gennajo 1802, ove l'articolo 121 portava « un Istituto Nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti ». Con decreto del Corpo legislativo 17 agosto 1802, proclamato legge dal Governo ai 21 agosto, veniva messo in attività esso Istituto, con queste notevoli condizioni: Sarà diviso in tre sezioni, di scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, lettere ed arti belle: un terzo almeno dei membri sarà pensionato, e risederà nel Comune destinato all' Istituto: si raduneranno almeno una volta all' anno; ogni due mesi ciascun membro somministrerà una Memoria; v' è un segretario e un vicesegretario con retribuzione (2) e con alloggio nella residenza dell' Istituto. Il primo console con decreto 6 novembre 1802 nominava i primi 30 membri; su proposizione dei quali nominaronsi altri 30. La prima convocazione generale ebbe luogo il 24 maggio 1803; e il 15 gennajo 1804 si pubblicava il regolamento organico.

Buonaparte possedeva eminentemente la dote che più scarseggia a' rivoluzionarj, quella di saper organizzare; e non avrebbe mai fatto un' istituzione senza forza, nè lasciata figurare una forza senza attività. A questo concetto fu improntato anche l' Istituto Nazionale, il regolamento del quale affidò egli all'Oriani. Noto è come questo « degli astri indagator sovrano » acquistasse la buona grazia del guerriero fortunato, che in lui compiacevasi onorare la scienza; scienza innocua, vorrà dire taluno; e gli prodigò onori, pensioni, condiscendenza (3). L'articolo, su riferito della legge che l'istituiva, prescriveva uffizj meno letterarj che civili, meno teorici che pratici all' Istituto. destinandolo a « raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze ». Il regolamento ne specificava le incombenze, fra le quali era il dare premj, istituire esperimenti, pronunziare sul merito delle utili scoperte d'agricoltura e meccanica; preparar libri d' istruzione; elaborare le terne per la nomina dei professori delle università, delle accademie di belle arti e delle scuole speciali: proporre al Governo ciò che credesse utile

(2) Il segretario L. 4000 di Milano; il vicesegretario L. 2500; i membri L. 1500. Il totale assegno dell' Istituto, compresivi i premj e la compra delle macchine, era di L. mil. 70,000.

(3) Vedi il suo ritratto nel vol. I.° pag. 213.

al progresso degli studj, e al fine d'ogni anno un quadro dello stato generale dell'istruzione nella Repubblica (articolo I.°). E fra i doveri del segretario metteva (articolo 32) il render conto dei libri, dei manoscritti, degli oggetti di storia naturale o di manifatture, macchine, invenzioni trasmesse all'Istituto, agevolando così la scelta dei membri, ai quali commetterne l'esame.

Gli accademici dovevano raccogliersi due volte il mese, oltre un'adunanza generale al chiudersi del corso scolastico delle università: eleggevasi un direttore annuo delle adunanze: premj assegnavansi a chi risolvesse quesiti o programmi proposti, a qualche utile produzione, a qualche nuova ed importante scoperta nazionale.

Da questi pochi cenni siete chiariti come l'Istituto Nazionale dovesse esser la chiave della volta dell'insegnamento alto ed universitario; e tutt'insieme corpo dotto, corpo insegnante, corpo amministrante gli stabilimenti scientifici. Non vi sfugga l'importanza che così competentemente gli era attribuita nel nominare i professori delle scuole alte; l'uffizio poi di informare annualmente sulla cultura del paese, importava e ispezione e vigilanza continua, e il diritto di dare i suggerimenti opportuni. Non era dunque soltanto letterario, benchè comprendesse i maggiori letterati d'allora (4), e la storia non

(4) Sta negli archivj di Parigi il progetto del decreto sopra l'Istituto, sottomesso al primo console; e in margine egli scrisse questi nomi, e in quest'ordine: Fantoni. Lunghi. Brugnatelli. Cagnoli. Monti. Oriani. Canterzani. Volta. Savioli. Mondini. Cassiani. Scarpa. Moscati. Saladini. Isimbardi. Dandolo.

S'intende che la consorteria preponderava anche allora nelle elezioni, e p. e. non vi appartennero Romagnosi, Gioja, Ugo Foscolo, Giordani, Rasori, mentre vi ha persone che io confesso ignorar chi fossero; e corse poco più di mezzo secolo.

Indicammo le traduzioni del Monti e del Pindemonti de' poemi omerici. Furono essi tradotti anche dal cavaliere Mancini di Firenze, e la *Biblioteca Italiana*, tornata amica e ligia al Monti, lo strapazzò schifosamente, e il Monti vi contrappose un saggio di sua traduzione dell'Iliade in ottave. Egidio Fiocchi, professore a Pavia, volgarizzò pure i poemi omerici, e il Governo mandò la sua versione da esaminare all'Istituto Lombardo-Veneto, una cui

potrà tacere l'azione che esercitò su quel tempo, che pure, per le violente commozioni e i rapidi cangiamenti e lo stato permanente di guerra, riusciva tutt'altro che fausto agli studj nè alle arti belle o alle industriali.

Commissione ne pronunziò questo giudizio, che per molte ragioni non si troverà fuor di proposito:

« Gravoso veramente ed increscevole diviene l' uffizio di letterato quando, esente, com'esser debbe, da sdegno, o da parzialità, è obbligato a pronunciare, secondo il proprio giudizio, sentenza sopra opere d'autori viventi. Ma in un articolo d' un giornale, o in altre scritture, può cautamente esporre una opinione, quando sia duopo, anche poco favorevole, e temperare o velare con accorte frasi la censura od il biasimo, senza mancare nè poco nè punto alle leggi che a' critici sono prescritte. Non così può adoperare chi per dovere del proprio istituto, o per ordine del Governo, è chiamato a esaminare e a giudicare il merito altrui con giusta bilancia: colpa è per lui ogni ambiguità, ogni simulazione, ogni artificio che per poco illudesse il magistrato, che ha diritto di conoscere la verità, o almeno l' opinione sincera, qual ch' ella sia, de' soggetti chiamati a spiegare un parere.

« Tale appunto è la condizione nostra, essendoci commesso di *riferire sul merito* delle traduzioni de' poemi omerici e del supplimento di Quinto Calabro, pubblicati dal professore Fiocchi, e noi adempiamo colla debita lealtà e franchezza alle intenzioni dall' I. R. Governo manifestate, dichiarando quello che, secondo le cognizioni nostre, sentiamo su quel proposito.

« Se si chiamano ad esame come traduzioni le poetiche fatiche dell' editore, non è facile ravvisare in esse quel carattere e quel pregio, che in così fatti lavori precipuamente ricercansi. Gran torto ebbe il traduttore credendo che lunghi poemi, siccome son quelli, potessero mai specchiarsi in una versione schiava dell'ottava rima. Potea, se non la ragione e l'esperienza sua stessa, ammonirlo e sgomentarlo l' esempio del Bugliazzini, del Grotto, di Bernardino Leo, del Tebaldi, del Bozzoli, il nome de' quali (per quest' improbo sforzo di serbarsi, se fosse possibile, fedeli al testo omerico, allargandolo, o stringendolo secondo che esigevano le regole imperiose d' un metro così difficile per le rime e per la struttura) non ha punto acquistato di fama, e si rimase colle lor opere dimenticato o negletto. Se tanto studio s' è posto, e molto s' è scritto, per rendere in buon verso sciolto il primo verso dell' Iliade senza aggiungere o togliere all' esatto senso de' vocaboli greci, come sperare, e in quel verso e nelle altre migliaja, di cogliere

Notisi pure l'esservi accentrata anche l'Accademia delle belle arti, considerate come un elemento della generale cultura, un istromento a educar quel senso estetico, ch'è pur tanta parte nella civiltà d'una nazione. Ragionevolmente dunque la cura

la palma di ben volgarizzare poeticamente e rappresentare Omero? E come pretendere che in otto versi, sempre dalle rime posti alla tortura, si chiudano, senza amplificazioni inopportune, senza sostituzioni di parole o d' immagini meno adatte o felici, i pensieri e le frasi così giuste e perfette dell' inimitabil modello? E non conseguendo nel modo men riprovevole l' intento, perchè accrescere il numero delle traduzioni imperfette e infedeli, senza vantaggio di chi studia, e senza diletto di chi ha studiato? Nel giornale della *Biblioteca Italiana* fu già detto (non sappiamo da chi, che discorreva di recenti traduzioni dal greco) che l' Iliade del professore Fiocchi non meritava che se ne facesse menzione. Noi, senza approvare la durezza di quella sentenza, conchiuderemo solo che non troviamo *merito di traduttore* in questi due volgarizzamenti dell' Iliade e dell' Odissea, poichè il metodo tenuto e la esecuzione escludono affatto le qualità che alla traduzione appartengono, e che conservar non si ponno, ed anche difficilmente, se non se nel recare in rime italiane brevi componimenti de' greci. Resta adunque d' esaminare se i due poemi omerici fossero ridotti a plausibile *parafrasi*, e consentissero questo vanto e *merito* all' autore.

« Non ci fermeremo a scandagliare se una parafrasi di magistrali poemi sia mai commendabile, quando si voglia dare a conoscere il bello di un gran poeta, affinchè sia gustato da tutti, e dai buoni scrittori imitato. Solamente diremo che male avviserebbero i suoi scolari se pigliassero norma ed esempio dal maestro quando attendono a studiare, ad interpretare, ad emulare i greci o i latini esemplari. Sarebbe inutile addurre argomenti o testimonianze classiche in prova della nostra massima. Ma talvolta se la parafrasi, come tale, fosse sobria, prudente, e gradevole per singolare eleganza e purezza di stile (come una ve n' ha dell' Iliade in ottava rima, non è gran tempo stampata a Siena, dal giovane poeta signor Lorenzo Mancini), potrebbe non senza piacere e vantaggio essere letta anche dagli alunni. Ci duole di non avere scontrato questi meriti nell' Iliade e nell'Odissea Italiana del professore Fiocchi. Per la prima, già nota dal 1816, non porteremo esempj. Accenneremo della seconda, aprendo il libro a caso, le parole (ottava I, v. 1) *quell' uom così diverso*, per ispiegare l'*ανδρα πολυτροπον*, quell' uomo versatile, accorto d' Ulisse. È ben

ne veniva affidata specialmente all' Istituto; del quale in fatto erano membri il pittore Giuseppe Bossi, l'artista allora di moda; l' incisore Giuseppe Lunghi, l' architetto Cagnola, lo scultore Canova; più tardi fu aggiunto il pittore Comerio; e

vero che *diverso* vuol dire anche *crudele, orribile*, ecc. : ma questo epiteto è giusto? risponde al concetto d' Omero?

« Nell' ottava 19, canto stesso:

> La figlia ivi tra i boschi e l' ombre amene
> d'Atlante sta, che i fondi in mar, con rara
> virtù scuopre, e colonne alte sostiene,
> confin che dalla terra il mar separa, ecc.

« Chi capisce se sia la figlia d'Atlante o Atlante stesso, che *scuopre i fondi in mare*, cioè che conosce tutte le profondità o abissi del mare? Chi capisce che Atlante sostiene le colonne lunghe che abbracciano, cioè toccano dall' una parte la terra, dall' altra il cielo?

Nell'ottava 6, canto IX, i due primi versi che stanno da sè dicono:

> E d' òr fornito abbiasi pure il nido
> in paese stranier, da' suoi lontano.

Se *abbiasi* è preso in senso generale, non si può accordare col *da suoi lontano:* se *lontano* è nominativo, manca il sostativo: se è avverbio, è dura la costruzione, e oscuro il senso.

« Saremo, siccome crediamo, dispensati dalla fatica di recare in mezzo altri esempj. Chiunque abbia fior di senno, anche senza confrontare il testo greco, concederà di leggieri, che in quella lettura non si trova molto da imparare, e manca il diletto dello stile limpido, esatto e poetico.

« Quanto per noi s'è detto finora su la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea,* debbe intendersi anche per quella del *Supplimento di Quinto Calabro*, ecc. Basta leggere la prima ottava per disperare del merito di questa parafrasi. Il *Termodonte a largo flutto,* cioè di *larghe correnti;* i quattro versi (ottava 4, canto I),

> Di luttuosa guerra al par la brama
> viva la muove, e viva al par la tema,
> tra le sue genti di sinistra fama,
> che là qualcun di morderla non tema, ecc.

Le erinni « Che degli empi tra i piè sempre ne vanno », son modi, e frasi, e sintassi che non invogliano a rifrustare altri luoghi più avanti, per indagare se alcun ve n' abbia che richieda gratitudine, come spera lo scrittore nella prefazione, alla sua *erculea*

nella raccolta delle Memorie e negli Atti si leggono una dissertazione sui principj dai quali dipende il giudizio delle opere d'architettura; osservazioni sull'architettura delle scale; una memoria sull'architettura gotica; del Bossi la descrizione del monumento di Gastone di Foix; del Lunghi la storia della calcografia; di Giulio Ferrari quella dell'architettura milanese.

Buonaparte, che si compiaceva d'esser membro dell'Istituto di Francia, era (e questa volta non per quella triviale adulazione che vi aggrega principi e ministri) anche membro dell'Istituto nostro, e quando, non sapendo tenersi all'altezza di primo cittadino d'una repubblica, volle farsi imperatore, non lo dimenticò, e incaricava il vicerè di farne una

fatica. Dobbiamo poi confessare, che maggior diletto poetico abbiamo scontrato nella parafrasi della Bandettini, bensì più libera e ardita della sua; ne' licenziosi suoi arbitrj, nelle amplificazioni, ne' voli della sua fantasia, si sente almeno ch'è una *bella infedele*, nudrita del latte de' classici nostri poeti italiani, e dimenticando Quinto, non dispiace del tutto la sua imitatrice.

« Adempiute così, quantunque a malincuore, le parti di critici sinceri, che non sanno mascherare qual ch'ella sia la propria opinione, vogliam credere che altri meriti possano conciliare al professore Fiocchi il favor del Governo. Al Governo pertanto, e non a noi, s'aspetta il giudicare se d'altri meriti egli sia fornito, o se le private di lui circostanze concorrano ad impetrargli una qualche gratificazione. Noi termineremo col raccomandar sempre all'I. R. Governo le lettere, le arti, le scienze, e gli uomini benemeriti che le coltivano a pubblica utilità.

« Milano, 13 dicembre 1823.

LUIGI ROSSI — G. C. LUOSI.

Non è difficile sentire in queste ignobili frasi l'opera del Monti, che apparteneva alla Commissione esaminatrice, e che soggiungea questa protesta autografa:

« La giusta legge che vieta l'esser giudice e parte, vieta a me sottoscritto il proferire sentenza sulle omeriche traduzioni dell'esimio signor professore Fiocchi, essendo a tutti notissimo che io pure ho corso lo stesso arringo: il che, nel caso possibile che le versioni del lodato professore non mi paressero degne di tutta lode, potrebbe facilmente dar cagione al medesimo di sospettare che il mio giudizio fosse dettato dalla passione, anzi che dalla povertà del corto mio intendimento ». V. MONTI.

riforma, consona ai nuovi tempi, e fissandolo a Milano, capitale indisputata del regno. Fra i gravi pensieri che dovea cagionargli la più sciagurata delle sue imprese, la conquista della Spagna, non gli parve troppo piccola quella dell'Istituto, e da Bajona scriveva al Beauharnais il 18 marzo 1808:

« Mon fils, je vous renvoie votre décret sur l'Institut. Vous ne trouverez pas à Milan le nombre de savants que vous demandez; il résulterait de tout cela plus de mal que de bien, et on serait obligé de nommer des hommes sans talents; ou on nommerait ce qu'il y a de mieux dans le royaume, et alors ils ne resteraient plus à Milan. Voici comment je conçois l'organisation de l'Institut. Il faut déclarer: 1.° que l'Institut du royaume se constitue des Académies de Pavie, Bologne, Venise et Padoue; 2.° que chaque académie sera organisée de la manière suivante (à peu près comme vous organisez l'Istituto); 3.° que les membres des Académies ne prendront pas le titre de membres de l'Institut d'Italie, mais celui de membre de l'Académie de.... en répartissant le nombre total entre ces cinq villes, en proportion de leur importance; qu'ils toucheront la somme de.... du Trésor; qu'une réunion des classes aura lieu à Milan, où on décidera ce qui sera digne d'être imprimé dans les Mémoires de l'Institut; qu'une place venant à vaquer dans l'Institut d'Italie, l'Académie dans le sein de laquelle doit résider le membre nommera, à pluralité absolue, six candidats: cette liste sera envoyée aux quatre autres Académies, et il faudra réunir les suffrages de trois Académies pour se trouver nommé; si, sur ces six membres présentés, aucun ne réunissait le suffrage des trois Académies, l'Académie présenterait d'autres sujets, et dans les cas que cette troisième présentation n'eût pas plus de succès, la place resterait vacante pendant un an. Peuvent être nommés des individus de tout le royaume, pourvu qu'ils prennent l'engagement de résider dans les Académies où ils seraient nommés. Appelez quatre membres de l'Institut, et discutez avec eux ces idées. C'est le seul moyen de créer un Institut en Italie. En France, tout est à Paris; en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leurs lumières à eux ».

Ecco in che modo Napoleone concepisse l'accentramento, del quale era pure tanto geloso, e come il suo senso pratico ri-

conoscesse che le tradizioni e le abitudini, le quali altra volta egli equiparò alla giustizia, rendono diverse le condizioni dell'Italia da quelle della Francia. In fatto, secondo il decreto 25 ottobre 1810, fu determinato prendesse il nome di Istituto Italiano di scienze, lettere, arti; risedesse in Milano, avendo quattro sezioni a Venezia, Bologna, Padova, Verona; ogni dicembre tutti i membri pensionati intervenissero ad un'adunanza generale in Milano; oltre due congressi periodici per anno de' membri di ciascuna sezione, e le tornate mensili. L'assegno per le pensioni e le spese fu portato a lire 120,000 milanesi (franchi 80 000).

Ma, almeno nella nuova forma, tardò ad operare, giacchè soltanto all' 8 febbrajo 1812 compariva la nomina de' segretarj delle sezioni; poi nel marzo il regolamento organico. Questo riduceva l'Istituto a due classi; una di scienze e di arti meccaniche; una di arti e lettere liberali: i membri di questa seconda doveano stare a quei della prima come 3 a 2: oltre un presidente generale, ciascuna classe aveva un direttore. Le due classi si unirebbero per esaminare i prodotti dell'industria e delle arti, da premiarsi nella solennità di San Napoleone.

Fu in questo tempo che l'Istituto ebbe o assunse l'incarico di formare il vocabolario della lingua italiana, come a lungo divisammo (5). Caduto il regno d'Italia, l'Istituto continuò

(5) Vedi il vol. I, pag. 169. A quel tempo si riferisce la ricordanza d'un letterato, del quale io faceva questa commemorazione all'Istituto il 27 febbrajo 1865.

— Non so, onorevoli colleghi, se, nei primi passi del cammino ove dovevate spingervi tanto innanzi, voi foste contrastati dalla burbanza de' maggiori, dalla stizza dei minori, dall'implacabile intolleranza della mediocrità. In tal caso, vi sarà grato ancora ricordare se qualcuno vi stese la mano, vi confortò d'una parola benevola, e tra l'ira de' nemici e il tepor degli amici, vi inspirò coraggio, e quella fiducia in sè che, nel nostro paese forse più che altrove, si cerca di strappare.

Con questi sentimenti lasciate ricordarmi che, ben giovane, io feci un' iscrizione per una solennità cittadina, non ufficiale; la festa onde i Comaschi congratulavansi per la porpora data al loro concittadino Velzi. Non dispiacque al popolo, e fu attaccata violentemente da letterati, come già si trattasse dell'opera d'un loro confratello. In quell'incertezza, ove tale antagonismo riduce gl'I-

col titolo di Cesareo, poi di Imperiale Regio, perdute le sezioni di Bologna, Padova, Verona, Venezia, pur conservandosi primo corpo dotto del regno Lombardo-Veneto. Come tale, era spesso consultato dal Governo, ma non più per la nomina dei pro-

taliani, di non sapere se siano buoni ingegni o pazzi, mandai timidamente essa epigrafe a quel che udivo salutare da tutta Italia come principe degli epigrafisti nostri, Luigi Muzzi. Ciò che mi rispose io lo celai, perchè si taccia di superbia il manifestare un voto favorevole quando prorompono gli sfavorevoli: ma da quell'ora io divenni l' amico di lui; egli mi consigliò, m'incoraggì, mi amò: — sì, mi amò, giacchè solo all' amor suo attribuisco la bontà con cui seguì i miei passi in questa aspra, e ormai troppo lunga carriera letteraria.

Oh perchè vengo io a ciò narrarvi?

Perchè Luigi Muzzi è morto or ora. Se il principe degli epigrafisti italiani fosse stato membro del nostro Istituto, la presidenza ci avrebbe annunziato la sua fine: così vengo ad annunziarvela io, perchè egli non fu che scrivano nei nostri uffizj. Nato in Prato il 6 febbrajo 1776, secondò anch' egli la rivoluzione, portataci ne' suoi più bei giorni; ma poco conobbe l' arte di usufruttarla, poichè invano cercossi un pane, finchè, all' aprirsi dell' Istituto Nazionale in Bologna, vi fu assunto come scritturale con lire 800 milanesi. Il segretario Fortis propose al ministro degli affari interni fosse confermato in tale qualità, come fu fatto con decreto del ministro Felici, il 24 ottobre 1803. Ciò gli fu comunicato, riconoscendone « i pregi morali e la non ordinaria capacità »; e anche il 12 giugno 1804 il segretario Araldi attestava al ministro come prestasse « non già solo meccanicamente la sua opera alla segreteria dell' Istituto, ma in più occorrenze, attesa la sua non mediocre abilità, assiste i segretarj, per modo che riesce d' un vero sollievo e vantaggio », e proponeva di dargli un aumento di soldo.

Che un letterato servisse da scrivano vi farà meno meraviglia se ricorderete che l' egual posto ebbe allora Pietro Giordani. E poichè le brighe del Rossi, caposezione della pubblica istruzione lo molestavano, scriveva il 20 settembre 1804: « L' impiego, o piuttosto mestiere di copista all' Istituto non so se abbia carattere quasi d' impiego pubblico o anzi di privata manualità. È nominato ad arbitrio del segretario o vicesegretario, ai quali serve; e per regole recenti cessa quando, finito il triennio, cessano quelli che lo nominarono, e di più sono in facoltà di mandarlo via ad ogni ora che vogliono »; e dovette rinunziarvi per restar coadjutore della biblioteca.

fessori o la scelta dei testi; perocchè, essendosi centralizzato ogni cosa a Vienna, dava ombra una rappresentanza officiale della scienza italiana. E sebbene in quel tempo siasi rimpastata tutta la pubblica istruzione, siansi stampati, compilati, tra-

Trasferitosi il R. Istituto a Milano nel 1810, qui venne pure il Muzzi. Agli 8 agosto 1811 il segretario Araldi, col visto del presidente Paradisi, gli attestava come avesse, in quegli otto anni, dato « indizj non equivoci della sua abilità, trascorrendo oltre i confini de' doveri, e mostrandosi superiore al carattere e al nome di mero scrittore »; onde l'autorizza a prendere il titolo e il grado di capo d'uffizio della segreteria. Attribuivasi a lui principalmente la correttezza delle stampe, benchè irte di produzioni matematiche. E col titolo di « capo d'uffizio della segreteria generale dell' Istituto Reale », *le none di giugno delli anni CIↃIↃCCCXI,* pel Destefanis stampò il *Saggio sulle premutazioni dell' italiana orazione*, che versa sulla proprietà della nostra lingua di scegliere il più bel giro oratorio, il più sonante poetico, il musicale più acconcio, e addita le regole della costruzione e dell'inversione; regole che sono quante le possibili permutazioni delle parti del discorso, ma ch' egli riduce ad una teorica di poche parole, appoggiata alle permutazioni aritmetiche.

Col nuovo regolamento veniva determinato fra i due scrittori il soldo di lire 1400, onde al Muzzi si offerse di restar qua con soldo diminuito, o presso la sezione di Bologna che gli userebbe riguardi. Egli preferì quest' ultimo partito, salvo l' anzianità, di cui gli promisero tener conto ove s' istituisse un posto di maggior paga. Si propose al tempo stesso di dargli un soldo temporario; desiderando fossegli da quella sezione aumentato quel di sole lire 800. Tutto ciò raccolgo da carteggi del nostro archivio; gli ultimi de' quali appartengono già al Carlini.

Cambiate le cose, levato l'Istituto da Bologna, cessò l'impiego del Muzzi, e cessa l' uffizio mio di parlarvene, solo accennando che menò vita agitatissima, in lotta con la povertà, anzi colla miseria, divisa con sette figliuoli; assalito da accuse, da cui dovette difendersi con un libro legale: poi nel 1830 si fissò a Firenze, ove morì or son pochi giorni.

Io non voglio parlarvi de' suoi meriti. D'elogi non è mai scarsa l' Italia al domani della morte. Tutti del resto conoscete le sue *IX Centurie d' iscrizioni italiane*, pubblicate dal 1827 al 1838; il suo *Adjettivario,* e gli scritti intorno all' ortografia, all' epigrafia, a Dante e ad altri classici; al dizionario della Crusca, ove, divertendosi ad un uffizio da altro nostro collega esercitato, aggiunse 2200

dotti, sperimentati tanti libri di testo, mai non fu sentito su tal proposito l' Istituto (6).

Può benissimo non aversi in un paese una data istituzione; ma quando esiste, il Governo che non sa o non vuole valersene, che la lascia languir d'inedia, che così la scredita nell'opinione degli altri e nella coscienza di sè stessa, non mostra intendere i doveri suoi, che consistono appunto nel giovarsi di tutte le forze, e nel favorire la libera attività di tutte le capacità.

Delle antiche attribuzioni gli fu conservata quella di distribuire annualmente i premj su temi scientifici proposti, e sui miglioramenti dell'industria e dell'agricoltura. Fu questa sempre la più bella solennità dell' Istituto, e la miglior occasione di attestare pubblicamente la sua vitalità, e *se a scientiæ delectatione ad efficiendi utilitatem referre* (7): poichè metteva a contatto lo scienziato coll'operajo, le teoriche colle applicazioni, siccome dee chi voglia che la scienza non sia medaglia di gabinetto, ma moneta di corso effettivo.

Onde proferire i giudizj era necessario conservare l' Istituto,

vocaboli ai 1800 che la *Crusca*, nell' edizione del 1851, aveva pubblicati da *abaco* ad *adorato;* tutti avete letto, nei cimiterj di Firenze, le tante epigrafi sue, riconoscibili tosto al gusto, al sentimento, se volete all'aria arcaica che amava darvi, a certe novità sino in minuzie grammaticali e ortografiche.

E a Firenze avea sempre sperato che a' suoi tenuissimi mezzi s' aggiungesse una delle pensioni che conferisce l' Accademia della Crusca. E più avea sperato quando il Governo si innovò, e io stesso m' interposi per ottenergliene dal ministro d' allora.

Non l' ebbe, e già nonagenario, relegato in una soffitta sulla piazza di Santa Maria Novella, viveva sereno, non immemore degli studj, amando le cose nuove senza bestemmiar le vecchie, aspettando sereno la fine, che in tant' altri aveva compianta. E con me amava rammemorare i primordj di questo Istituto, e domandarne i successi, e parlarmi di quei primi che lo onorarono, e di cui voi degnamente occupate i posti. E a me parve fosse qualcosa più che uno sfoggio d' amicizia il ricordare che uno dei vostri scritturali scolpì stabilmente il suo nome su quel libro della sapienza nazionale, ove quello di alcuni dei più vantati non durerà che a tempo. —

(6) Cicero, *de rep.*, v. 3.

(7) Fece altrettanto il Governo del nuovo regno d' Italia.

e in fatti continuarono le pensioni ai membri superstiti, ma più non se ne nominarono di nuovi; nè tornate ordinarie si faceano, nè pubblicazione di Memorie, tutto adempiendosi da un segretario, che prima era il polistore Luigi Bossi, poi l'astronomo Carlini. Questo nostro collega, rapito in robusta vecchiezza il 29 agosto 1862, con amore e pazienza continuò il penoso e dilicato uffizio, e il nostro archivio non serba quasi per molti anni che il carteggio di lui, e i giudizj su libri presentati, non contentandosi d'una semplice ricevuta, come si costumò dappoi.

Da un pezzo rinfacciavasi a Vienna, che unica fra le capitali d'Europa, oltre Costantinopoli, non avesse un'accademia di scienze: e ciò sopratutto ripetevasi dal noto orientalista barone De Hammer. Salito al trono Ferdinando I, e cessata quella falsa economia con cui Francesco I manteneva il silenzio intitolato pace, dove a tutto doveano supplire le dolcezze della vita materiale, e soffogarsi nella pinguidine le generose aspirazioni, fu eretta un'Accademia a Vienna; poi quando quell'imperatore dabbene venne per la corona lombarda a Milano nel 1838, fu ridonata vita all' Istituto.

Ma se prima era il corpo dotto supremo del regno d'Italia, poi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, allora fu limitato alla Lombardia, un altro istituendosene a Venezia, col quale il Lombardo non aveva nessun appiglio. Allora pure fu staccato del tutto dall'Accademia di belle arti, stabilendo che i membri di questa non appartenessero all'Istituto. Il quale componeasi di quaranta membri, fra cui venti pensionati, coll' incarico di provvedere alla coltura del regno, di rispondere alle interpellanze del Governo, di curare la distribuzione de' premj ad anni alternati con Venezia, e di comparire a certe pubbliche solennità. Internamente l' Istituto divideasi in otto commissioni; cioè di storia, letteratura, archeologia; di scienze filosofiche politiche, legali; di matematica pura e applicata; di geografia e topografia; di fisica e chimica; di storia naturale e agronomia; di scienze mediche e chirurgiche; di tecnologia.

Oltre aver commissioni permanenti sui bachi da seta, sui boschi, sulle fonti, sui vini, sull'archeologia, dal Governo era consultato frequentemente sopra punti scientifici, per esame di privilegi domandati, per dispensare dai diritti doganali nuove macchine introdotte, per quistioni topografiche o legi-

slative o sanitarie, e sulla beneficenza, su libri (8); e dovette sin fare talvolta cento rapporti in un mese, i quali importavano studj coscienziosi e lunghi, analisi, spese. Quando l'oidio invase le viti, l'Istituto fissò una commissione che annualmente riferisse sui progressi del male e i tentati rimedj; un'altra quando vi s'aggiunse la malattia de' filugelli, e suggerì che a tale studio fosse applicato un premio speciale che l'imperatore voleva assegnare, come domandò dal Governo d'avere, per mezzo de' consoli, notizie precise sull'andamento di tale coltura in paesi lontani, e sulla possibilità d'ottenere miglior seme. Dell'Associazione agricola di Corte Palasio potè dirsi assicurata l'esistenza dacchè l'Istituto propose al Governo d'iscrivervi un grosso capitale, conflato colle multe ai violatori delle leggi doganali, e destinato per legge a benefizio de' figliuoli delle guardie. A imitazione del Governo, anche le regie delegazioni e le comunità ricorreano al senno dell'Istituto; lo faceano i particolari; e anche municipj e governi estranei a questo dominio chiedeano consigli all'Istituto, e gli affidavano l'esame di concorsi o d'invenzioni (9).

Una società di dotti, la quale recita e stampa cose che si fanno anche da soli e meglio, e nella quale si ha cura di protestare che ciascuno esprime opinioni individuali, e ne è unico responsale; una società, i cui membri stessi non s'incontrano che una volta ogni quindici giorni per leggere, udire e separarsi, è tutt'altro da que' consorzj, necessarj allorchè mancavano libri ed erano difficili le comunicazioni, o da quelle fraternite dove con disinteresse collaboravano tutti a fatiche importanti, ed

(8) Fra altri ricorderò gli studj fatti dall'Istituto intorno al soggetto del sipario del teatro della Scala. A Vienna erasi istituita una Commissione per la ricerca e conservazione de' monumenti artistici e archeologici, e doveva avere corrispondenti anche ne' dominj italiani. Si fece capire che l'importanza de' monumenti nostri è tale, da non bastarvi pochi corrispondenti, e richiedersi una giunta espressa. Il segretario dell'Istituto e quello dell'Accademia di Belle Arti furono incaricati di redigerne un progetto per la Lombardia, a norma di quel che il marchese Selvatico avea fatto pel Veneto, e lo compierono e spedirono, ma non ebbe tempo di venir applicato.

(9) Per esempio, la città di Trieste ne chiese il giudizio per conferire il premio Rossetti a storie patrie.

eccedenti la potenza di un solo, come sarebbero state quelle di Deventer in Germania, del Cimento a Firenze, dei Padri Maurini in Francia, o la Società Palatina a Milano, ove dai ricchi somministravansi i capitali, dai dotti l'ingegno onde pubblicare opere di utilità o decoro comune.

Pure le Accademie tolgono a quell'isolamento morale e intellettuale, a cui spesso i compatrioti esiliano chi gli opprime coll'incontestabile superiorità. Possono anche recar qualche conforto in tempi, in cui la gloria non è consacrata se non dalla cura che s'ha a diminuirla. Quella parola che ispira ad alcuni sgomento, ad altri arcane speranze, che alcuni aggravano di tutte le colpe, altri salutano rimedio a tutti i mali, e che molti conservano nel sacrario del cuore traverso ai terrori della tirannia o alla pressura dell'opinione e alla legge dell'opportunità, la si potea ripetere legalmente nel titolo di repubblica letteraria. E n'avea le forme l'Istituto Lombardo, colla libertà dell'eleggere fin il magistrato supremo, coll'eguaglianza dei membri, la quale non consiste nel rimpiccinire ogni superiorità alla misura delle mediocrità gelose, e fiaccare i caratteri sotto l'opinione d'un giorno, ma nel rispettare qualunquesiasi manifestazione del genio, aprire il campo a tutte le attività, livellare, non abbassando chi tiensi in piedi, ma sollevando chi sta in ginocchio.

E l'Istituto, che pel titolo d'imperiale e regio è vituperato da molti come servile e codardo, seppe star fermo dinanzi al potere geloso, il che è più facile che dinanzi al potere carezzante; e prove di decoro e d'indipendenza molte potrei recare, date da questa società, forte sulla propria costituzione e sulla franchigia del sapere. La piazza le ignorò; non per questo son meno vere o meno meritorie.

Anche ne' tempi più desolati di speranze non cessò dall'incoraggiare le arti utili e le applicazioni della scienza. A ciò diresse i temi su cui apriva concorso, proponendo di esaminare come l'agricoltura, quest'arte antica e scienza nuova, possa sussidiarsi delle scoperte della moderna chimica; come vantaggiarsi del coltivare le radici tuberose ed altre, sì per pascolo dell'uomo e delle bestie, sì per preparazioni, e come introdurle nella ruota agraria (10); e in relazione coll'igiene,

(10) Quali vantaggi possono ridondare all'agricoltura lombardo-veneta dalla più accurata ed estesa coltivazione delle radici bulbose, ecc.

quanto l'estendersi delle risaje e de' prati marzajuoli torni insalubre (11); e le guise d'erigere, per associazione, case di ricovero ai contadini affetti da mali cronici (12).

Ben prima che i disastri avvertissero quanto sia capitale pel nostro paese l'educazione del filugello, l'Istituto chiedeva i metodi di conoscerne e ottenerne il buon seme, di providamente allevarli; di meglio utilizzare il gelso (13); e di perfezionar la trattura della seta, riducendo a più favorevole condizione l'acqua che vi si adopera (14); infine otteneva una

(11) Se il nocumento provenga dall'aria, dall'acqua potabile, o da entrambe. Se le acque potabili restino guaste dall'infiltramento delle irrigue. Per quali princìpj esse acque irrigue differiscano dalle salubri, e quali siano le cause principali dell'infezione. — Quali possono essere i principj chimici che infettano l'aria, ed a quale altezza nell'atmosfera possono essi innalzarsi.

(12) Torna desiderabile che venga ad erigersi nella provincia di Milano da una pia associazione, una casa di ricovero pei poveri contadini affetti da mali cronici; e ritenendo sia capace di 100, 200 o 300 individui, da stabilirsi in paese già provveduto di medico-chirurgo e di farmacia, il concorrente dovrà presentare:

1.° Un prospetto delle spese occorrevoli nei tre casi, pel primo impianto di detta casa, pel mantenimento dei ricoverati, i quali vi debbono essere proveduti in ogni vero loro bisogno, e per gli onorarj ai diversi impiegati.

2.° Un piano disciplinare e amministrativo.

(13) Con quale metodo ottenere la migliore e più proficua semente dei bachi da seta; a quali indizj riconoscerla, e quale la miglior maniera di farla rinascere. Quali le migliori e più sicure norme per allevare colla più proficua riuscita i bachi. Quali specie e varietà del gelso nel Lombardo-veneto meglio allignano, durano e rendono la miglior qualità e quantità di foglia, e quali disposizioni ed elevazioni del suolo e terre ad esse meglio corrispondano. Quale sia il metodo più sicuro e più economico per avere i migliori possibili risultamenti nella coltivazione della pianta del gelso, e quale approssimativamente la quantità di questa che in proporzione del terreno convenga coltivare, affinchè essa non riesca eccessiva. Premiato Cesare Stradivari.

(14) Quali circostanze influiscono alla migliore trattura della seta, dipendentemente dalla qualità dell'acqua adoperata nelle caldajuole, e con quale preparazione ridurla alle condizioni più favorevoli

compiuta monografia del baco da seta (15), e ne domandava una del gelso.

Sull'industria de' formaggi si aprì un concorso, estendendolo all'esame delle giovenche e delle loro malattie (16); al che sono consentanei gli altri sul caglio vitellino (17); e sulla polmonea epizootica (18). L' essiccazione dei grani fu il tema pel 1858, e la fabbricazione dei vini per l' anno seguente. Dopo proposta nel 1844 la maniera di ripristinare e conservare i boschi e profittarne (19), nel 52 domandava un manuale popolare di selvicoltura.

All' industria giovava l' Istituto col volere descritta e ragionata la quantità d' azione delle acque cadenti che può an-

(15) Esporre l'anatomica struttura del baco da seta nello stato di bruco, di crisalide e di farfalla, indicando la storia fisiologica de' suoi organi, e dare la storia e i caratteri principali delle malattie del baco stesso, dimostrando le alterazioni organiche che le accompagnano. La Memoria dovrà essere corredatta da esatti disegni. (Premiato Emilio Cornalia).

(16) Quali distretti della Lombardia son più proprj alla riuscita dei formaggi. Quali prati vi tornano più convenienti, e quali altre pasture verdi o secche. Quali le vacche nostrali o estere atte alla miglior produzione dei formaggi; quali malattie possono nuocerci: quali metodi per curarle e prevenirle. Quale il miglior metodo per fabbricar formaggi, ecc. Quali regole seguire pel loro stagionamento e conservazione, ecc. Premiato Luigi Cattaneo; accessit Peregrini Luigi.

(17) Determinare chimicamente ed isolare il principio che nel caglio vitellino esercita la facoltà coagulatrice sul latte da lavorarsi in formaggio. Diviso il premio tra Davide Nava e Francesco Selmi.

(18) Descrivere il corso e dimostrare la vera natura della malattia che si sviluppa in animali bovini sani coll'innesto dei fluidi tratti da animali bovini malati di pleuro-pneumonia (polmonera) epizootica; determinare, anche mediante indagini anatomiche, microscopiche e chimiche, il grado di relazione tra gli effetti sì locali che generali delle due malattie; — comprovare con lunga serie di fatti bene avverati se, quando, e fino a quanto gli animali bovini innestati rimangano preservati dalla *polmonera* epizootica. Venne dato un incoraggiamento di L. 1200 a Lorenzo Corvini.

(19) Premio a Francesco Meguscher, menzione onorevole a Pietro Caimi.

cora usufruttarsi in Lombardia (20); l'esame delle terre nostre figuline, e del miglior modo d'ottenere stoviglie (21); i metodi preferibili di fare e conservare i tetti (22) e le strade ordinarie; come supplire alle traversine di larice per le strade ferrate (23); un prospetto della nostra industria manufatturiera (24); e quanto le associazioni d'industria e di commercio influiscano sulla prosperità pubblica, e come più congruamente tutelarlo (25), e quali cambiamenti converranno al commercio, all'industria, all'agricoltura quando sia compiuta la rete delle strade ferrate.

(20) Esporre 1.° Una descrizione e una misura fondata sopra dati topografici ed idrografici, e possibilmente approssimata, della quantità d'azione che può utilizzarsi per caduta d'acqua nei varj luoghi della Lombardia. 2.° Una descrizione e misura per approssimazione di quella parte di detta quantità di azione che è messa in esercizio in opifizj già costrutti. 3.° Un progetto ben ragionato sul miglior modo di approfittare della molta forza residua, che va tuttavia perduta. (Il premio non fu aggiudicato).

(21) Premiato Gaetano Rosina.

(22) Prendere in esame i principali metodi praticati all'estero per la costruzione dei tetti, soggiungendo i proprj divisamenti per introdurli presso di noi e migliorarli. Indicare i materiali che può fornire la Lombardia, più adatti a tali costruzioni, ed insegnare il miglior modo di prepararli e porli in opera, considerata possibilmente l'economia. Dimostrare quali siano i preferibili fra i mezzi a procurare lo scolo delle acque, massimamente nello squagliamento delle nevi, senza danneggiare o deturpare gli edifizj, ecc.

(23) Premiato l'ingegnere Angelo Milesi di Bergamo.

(24) Premessa una storia delle vicende cui soggiacque l'industria manifatturiera della Lombardia, e fatta conoscere la condizione in che oggidì si trova nei varj territorj che la compongono, dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare in relazione alle condizioni delle singole località, e se da ciò possa derivare danno all'industria agricola per diversion di braccia e di capitali. Premio a titolo d'incoraggiamento a Giovanni Frattini e Giovanni Merlini.

(25) Qual'è l'influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla prosperità pubblica? Quali sarebbero i più congrui mezzi per tutelarle? Premiato l'avvocato Francesco Restelli.

Le morti improvise (26), la pellagra (27), le cause dell'asma (28); la natura de' miasmi e de' contagi; gli usi medici dell'elettricità, la malattia scrofolare (29); e la migliore organizzazione degli studj medico-chirurgici e delle scienze affini (30), gli porsero altri temi di concorso. Toccava ad un problema essenziale chiedendo quanta efficienza sociale abbiano i giuochi e gli spettacoli (31); come richiese e ottenne un manuale de' diritti dell'uomo e del cittadino, a uso del popolo italiano (32).

Furono posti a concorso varj altri temi; far conoscere gli schisti bituminosi dell'alta Italia; una monografia delle arti esercitate in Italia reputate insalubri, coi ripari igienici e il miglioramento delle abitazioni del popolo; — l'essenzialità del morbo migliare; — i metodi di vinificazione usitati e i miglioramenti possibili; — la storia delle malattie dei gelsi in Lombardia; — quale tra le varie forme di associazione di credito fondiario sarebbe più confacente alle presenti condizioni d'Italia per disgravare il debito ipotecario, promuovere i grandi miglioramenti agricoli, e sovvenir alla classe de' semplici coloni; — studj e osservazioni di meteorologia in una data circoscrizione territoriale.

Alla pratica mirò fino in quistioni di carattere più scientifico, siccome l'adattare i principj della meccanica analitica del Lagrangia ai problemi meccanici e idraulici (33); e se le

(26) Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti repentine. Sormani Napoleone, premiato; Ferrario Giuseppe, accessit.

(27) Conferite L. 1500 ai dottori Carlo Frua e Filippo Lussana, a titolo d'incoraggiamento.

(28) Determinare con osservazioni cliniche e d'anatomia patologica le alterazioni degli organi che diventano causa dell'asma, nell'ordine della maggiore frequenza con cui ciascuna di esse produce la malattia. Premiato dottor Bergson di Berlino.

(29) Premiato il dottor Giuseppe Milani di Cremona, accessit Cesare Castiglioni.

(30) Premiato il dottor Massone di Genova.

(31) Premiato il professor Girolamo Boccardo di Genova.

(32) Dato un incoraggiamento all'avvocato Luigi Rameri di Tortona.

(33) Premiato Gabrio Piola.

radici de' vegetabili scelgano fra le sostanze le più confacenti al loro alimento (34).

Il che io esponendo in occasione appunto di distribuzione di premj, volli attestare che « nella cara patria nostra non era abbassato il grado della coltura intellettuale; nè vi si smarrivano la potenza delle feconde sintesi, il sentimento delle proporzioni che rivela armonia nelle facoltà, la serena e concisa proprietà di esposizione, derivante da chiarezza e precisione d'idee; che non era cessata la perseveranza a raggiungere la verità, e il coraggio di proclamarla, malgrado la violenza de' forti, le ingiurie de' fiacchi, e la non curanza dei gaudenti ».

Quando nel 1847, alla voce di Pio IX, rinverdirono le speranze italiche, e la società e la Chiesa ebbero uno stesso voto, applausero alla stessa persona, anche l'Istituto volle contribuire al rigeneramento della patria, e richiamandosi agli uffizj attribuitigli nella sua fondazione, fe un progetto di riforma degli studj, al quale i singoli membri apposero considerazioni e note, ciascuno secondo la propria specialità.

Le riforme si risolsero, come al solito, in rivoluzione, dopo la quale fu inflitto alla Lombardia il governo peggiore che si possa, il militare. Cessato questo, si era sperato, o temuto, che l'imperatore, venuto a Milano, riconciliasse gli animi col restituire tutta quella parte d'autonomia che, compatibilmente colle esigenze politiche, potesse rispettare la dignità nazionale, e meglio provedere all' interesse de' singoli paesi, lasciandoli amministrare da chi vi ha e conoscenza e interesse. Parve simbolo di questo concetto la nomina d'un governatore generale nella persona dell'arciduca Massimiliano. Non è ancora scorso bastante tempo per vagliare dalla sistematica menzogna la verità; e troppo è insito nelle abitudini indigene il seguitare a dir una cosa perchè una volta fu detta. Noi accenneremo solo come allora una voce molto competente e abbastanza efficace fossesi elevata a Venezia contro le Accademie di Belle Arti, quasi istituzione pregiudicevole non meno all'arte che alla società, e favorevole soltanto alle mediocrità. Le scuole di disegno, opportune anche agli industriali (dicevasi) si uniscano alle tecniche: chi senta sì prepotente-

(34) Premio al dottor Trinchinetti.

mente chiamato all'arte si cerchi un maestro, mentre la folla de' mediocri si ritirerà da un campo, dove non riuscirebbe che d'ingombro; così l'esercizio dell'arte perderà in estensione, ma guadagnando in intensità: e gli artisti non si troveranno nè legati all'imitazione di un professore, nè servili a un modello prestabilito da questo. I concorsi non fanno premiare che mediocri, i quali inoltre non sempre sono autori dell'opera presentata; mentre quel denaro potrebbe utilizzarsi in dar commissioni ai migliori; i soli che convenga incoraggiare nelle arti del bello. Insomma, vuolsi fecondare i genj, sottraendoli all'imitazione irrazionale di maestri e di modelli, e sbrattare l'arringo dalla turba mediocre, artigiana non artista.

Come in tutte le questioni umane, v'era una parte di vero, una di falso, che spesso non è se non l'esagerazione del vero. Ma la conseguenza immediata fu un decreto imperiale del 16 luglio 1858, con cui le Accademie di Belle Arti di Milano e Venezia venivano convertite in sezioni degli Istituti di scienze, lettere ed arti, con un regolamento diretto a « porgere all'esercizio dello arti belle e ai giudizj relativi, un indirizzo che valga a far rivivere le antiche glorie d'Italia nelle arti ».

Di questo, come di altri innovamenti portati da quel decreto, era affidata l'esecuzione al governatore generale, il quale per compirlo si dirigeva al segretario dell'Istituto Lombardo (quell'anno era io scrivente) perchè volesse elaborare uno statuto da ciò.

L'incarico era consentaneo alla qualità e agli studj di esso segretario; nonchè l'avesse chiesto, era un servigio laborioso domandatogli, ma che offriagli il destro di migliorare istituzioni a lui predilette, senza legarlo ai dominatori: conscio del resto, anche per propria esperienza, che, per far il bene, si deve affrontare il pericolo, fosse pure quello ch'è più temuto, d'un'impopolarità che separa ciò che stima da ciò che disama.

Lasciamo là l'idea di far prosperare il genio e rivivere le glorie artistiche mediante regolamenti. Sono consuete inesperienze di burocratici, ripetute e derise anche in odierni ministri. Ma l'avversione alle Accademie di Belle Arti era in quei giorni venuta di moda mediante il solito ciarlatanesimo de' giornali; era stata soppressa quella di Firenze: proponeasi altrettanto per quella di Torino. Ma lo scrivente, men che

il martello da distruggere amando la cazzuola per rimboccare, a chi avea suggerito l'abolizione delle accademie del Lombardo-Veneto dichiarò che farebbe rientrar per la porta quel ch'erasi gettato per la finestra. Del resto trovava tutt'altro che sconveniente l' unire all'Istituto l'Accademia delle Belle Arti; unione che vedemmo stabilita già nella sua creazione, e che era comune ad altri corpi scientifici, fra cui quello del Belgio, di recente fondazione e di invidiabile rinomanza (35).

(35) Più volte l' Istituto Lombardo era stato adoperato in consulte di belle arti.

Dovendosi fare un nuovo sipario pel teatro della Scala nel 1857, diversi artisti presentarono soggetti mitologici, o allegorici: come Orfeo portato in trionfo dagli uomini da lui dirozzati — Amore, le Grazie e le Arti, mandate dal cielo a temperare la fierezza delle umane passioni — La storia dell'arte drammatica, ecc. Parendo al Governo non bene affarsi tali soggetti al secolo dell' elettrico e del vapore, nè le tante nudità convenirsi colla castigatezza de' costumi, volle averne il parere dell' Istituto, cui parve a preferire un *Tempio della gloria;* grande atrio a colonne, nel quale si vedevano aggruppate, attorno alla statua dell'Armonia, le figure degli illustri drammatici, dal nascimento dell' arte teatrica fino a noi.

Questo pensiero, già ridotto in abbozzo dal pittore Casnedi e dichiarato *pienamente lodevole* dal signor Biondelli e *adeguato all' altezza dell' odierna coltura*, non andò a versi al Governo, e fu invitata una Commissione d'artisti e letterati a fare una nuova proposta. E varie se ne fecero, sinchè il segretario dell' Istituto espose questo soggetto:

— Alla Corte di Lodovico il Moro accoglievasi il fiore degl' Italiani d' allora. Tali erano gli artisti Leonardo da Vinci colla sua scuola, il Bramante colla sua, e con loro il Luini, il Borgognone, Cesare da Sesto, Marco d' Oggiono, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi, il Gobbo Solari, il Bambaja....

Cameriere di Lodovico era Bernardino Corio, che ne raccontò in volgare la storia, come Tristan Calco in latino; suo poeta laureato Bernardo Bellincioni: Donato Bossi storico e giureconsulto; Pontico Virunio erudito e uom di Stato; Andrea Cornazano e Gaspare Visconti poeti; Antonio Filerano Fregoso, Nicola da Correggio, Emilio Ferrari, Giorgio Merula eruditi erano suoi lodatori; uffiziale delle milizie Andrea Bajardo, romanziere e poeta; segretario Jacopo Antiquario, famoso latinista. A quella corte Giacomo Sanseverino godeva mostrarsi amico e protettore di Leo-

Se non che, giovandosi della tanto rara occasione, che ad un Italiano fosse domandata una qualunque siasi riforma del paese, coll'ambizione che ogni anima bennata sente di giovare alla patria, aspirò a darvi importanza maggiore che un semplice mutamento di paragrafi e dicitura.

nardo; Galeazzo Sanseverino, sposo ad una figlia naturale del duca, passò poi gran scudiere di Francia, e morì alla battaglia di Pavia. Vi stavano pure Franchino Gaffuri, rigeneratore della musica; Girolamo Landriano, dotto generale degli Umiliati; Saba Castiglione, mecenate e letterato di grido; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; Alessandro Minucciano che piantò qui una lodata stamperia; Dionigi Nestore, autore d'un Dizionario latino. Lorenzo De Medici aveva spedito al duca per le sue fabbriche l'architetto Giuliano da Sangallo; venivano a trovarlo il Poliziano e altri letterati di diversi paesi; come giungeangli ambasciadori da tutta cristianità ed anche di Turchia. Conosciamo da famose pitture contemporanee i ritratti della Cecilia Gallerani e di Lucrezia Crivelli dame ammirate per bellezza, e di Giovanni Castilione ciambellano, oltre quelli di quasi tutti gli anzidetti.

Lodovico avea per moglie Beatrice d'Este, di cui si vede la bellissima effiggie alla Certosa: un fratello, cardinale splendidissimo; altri fratelli e figli e nipoti faceangli corona, d'età e condizione variata.

È noto che Azzone Visconti avea fatto costruire il palazzo vicino al Duomo, sul quale Giotto dipinse scene che gli storici ricordano. Potrebbe dunque pel sipario ritrarsi l'adunanza di questa Corte in una gran sala, le cui vôlte fossero a vela, secondo lo stile medievale, ricchissimamente decorate, e coi dipinti di Giotto e d'altri sulle pareti. In fondo una grande apertura imitante il finestrone postico del Duomo, od ancor meglio un finestrato su tutto un fianco, dovrebbe lasciar vedere di fuori il campanile di S. Gottardo e la cominciata fabbrica del Duomo.

Nella sala potrebbero distribuirsi i personaggi summentovati, con servi, paggi, soldati, e porvi degli spettatori in una loggia superiore, in modo da coprire anche le parti elevate della tela.

Ove poi non si volesse (ed io lo crederei meglio) chiudere la scena entro una sala, potrebbe figurarsi il gran cortile del palazzo stesso, nel quale sappiamo si davano anche giostre; vedrebbesi il lungo portico, del quale restano le vestigia verso le scuderie, e che forse tirava sino alla Ca dei Cani: per isfondo ancora S. Gottardo ed il Duomo, e sparsi gruppi, anche con ca-

Anche a coloro che pur si rassegnavano alla forestiera dominazione, facea dispetto il dover ogni cosa dedurre da Vienna, con un accentramento affatto dissono dall'antico sistema della Lombardia Austriaca, e conforme a' dispostici concetti della Rivoluzione e dei Governi forti; in conseguenza, tardive le decisioni, spesso ignare della situazione vera, inevitabilmente sgradite al paese, men tosto per sè stesse che per la loro provenienza. Spiaceva pure che un muro di separazione fosse posto fra i Lombardi e i loro fratelli veneti; tutti italiani, numerosi appena di quattro milioni e mezzo, eppur divisi in due dominj. A tutti poi le occasioni di riunirsi succedeano rarissime

valli, o fiere, giacchè v' avea un serraglio, come v' avea un laghetto, rappresentante la presa di Cartagine.

Importerebbe di far campeggiare gli uomini illustri; onde non s' avrebbe che a convenientemente aggrupparli, stando nel mezzo i principi, con tutto lo sfarzo degli abiti d' allora, e quel che il Moro ostentava in arredi, addobbi, argenterie, ecc. Se si preferisse invece una scena, potrebbe cogliersi il momento quando Lodovico riceve un' ambasciata, per esempio, dal re di Francia collo storico Comines, o dai Medici di Firenze; o quando nel 1489 festeggiava le nozze di Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, nozze cantate dal Bellincioni; o quando nel 1490 riceve sposa Beatrice d' Este, con altro sfoggio della Corte Estense. Potrebbero anche scegliersi altri accidenti della così varia vita di quel principe, d' ingegno operosissimo e d'animo basso, tutto confidato nella politica destrezza, e che sperò liberar l' Italia dai forestieri, ma a tal uopo si valse dei Francesi.

Così allo spettacolo teatrale e artistico si unirebbe uno scopo educativo; potendo i Milanesi impararvi e mostrar ai loro figliuoli, alle loro donne le sembianze di tanti personaggi, che abbellivano questa splendida città negli ultimi tempi che essa godette la sua indipendenza. —

Questo soggetto del Cantù piacque agli altri, e il pittore Bertini, incaricato dell' esecuzione, formò il bozzetto, e cominciò a lavorarvi colla predilezione che ogni anima ben nata ha per ciò che rammenta i fasti patrj. Quando sopravvenne il cambiamento delle sorti della Lombardia: e allora vi fu chi suggerì che quel soggetto rammentava tempi di servitù (!); onde fu scartato, e sostituitovi l'invenzione dell'arte drammatica fra gli Etruschi; opera dove il pittore potè sfoggiare la sua rara abilità, massime nei nudi.

e vigilate, tanto più da che si erano conosciute, e forse esagerate, le conseguenze de' congressi scientifici (36).

In considerazione di ciò, e dandovi aspetto di revocare alla primitiva istituzione napoleonica, lo scrivente proponeva un *Istituto Lombardo-Veneto di scienze, lettere ed arti*, unico, diviso in due sezioni, sedenti una a Venezia, una a Milano, sotto un presidente generale e due direttori locali; le due sezioni opererebbero di concerto; i membri coopererebbero negli studj, ne' concorsi, ne' giudizj.

L'Istituto aveva a promuovere gli studj che principalmente contribuiscono alla prosperità e alla coltura generale del paese; e la classe delle Belle Arti avvisare all'incremento teorico e pratico di queste; vigilare sull'erezione e conservazione dei pubblici edifizj d'importanza artistica e sull'asportazione dei capidarte; proporre sussidj e stipendj che il Governo conferirebbe ai migliori allievi, e temi per quadri che questo affiderebbe a buoni artisti. Ciascuna classe farebbe o procurerebbe corsi liberi intorno alle scienze o alle arti.

L'Istituto era consultore del Governo in tùtto quanto s'attiene alle scienze, alle arti industriali e belle, e specialmente all'istruzione pubblica, alle fondazioni scientifiche, alle scuole speciali, ai musei, alle biblioteche, ai libri di testo, alla proposta di professori. Cinque persone, scelte dall'Istituto anche fuor del suo grembo, presenterebbero alla fine d'ogni anno il quadro morale dell'istruzione del regno; e ogni tre anni una relazione sulla coltura generale e sulle occorrenti riforme.

L'adunanza annua generale delle due sezioni si alternerebbe fra Milano e Venezia; dove si distribuirebbero premj una volta per le belle arti, una per l'industria e l'agricoltura, una per temi scientifici: nella qual evenienza si farebbe una esposizione.

Ciascuna sezione dell'Istituto avrebbe una biblioteca, una galleria, con sala di modelli, di preparati anatomici, e cogli altri mezzi d'educazione artistica; una collezione archeologica, una tecnologica; e le aprirebbe al pubblico gratuitamente.

La parte lombarda e la veneta d'una classe, o le commissioni speciali, possono unirsi in qualche città per oggetti che a questa abbiano speciale attinenza: lo che ognun vede facea

(36) A proposito di questi, vedasi qui sopra, a pag. 174.

rivivere i congressi scientifici, con maggiore serietà e con iscopo determinato e pratico (37).

Tralasciamo le norme sul personale, sulla pubblicazione degli atti e delle memorie, sulle adunanze particolari e generali, sullo spaccio degli affari, sulle attribuzioni del seggio presidenziale. Vietavasi il nominar membri onorarj per acclamazione; ciurmeria, colla quale si sorprende il voto, s'impedisce il dissenso, si contaminano le liste dei dotti coll'adulazione: le proposte di nuovi membri doveano farsi a schede firmate, e la scelta sopra rapporto da pubblicarsi e a squittinio segreto (38).

Il presidente, eletto a partito segreto, triennale, rieleggibile, stipendiato, oltre le attribuzioni consuete, vien ad avere la suprema vigilanza sull' istruzion pubblica, attesa quella ingerenza ch'è attribuita all' Istituto, e comunica direttamente col governator generale. Sarebbe dunque un' autorità morale, in-

(37) A ciò connettevasi un progetto per l'istruzione pubblica, che costituiva una sola università in cinque facoltà: la teologica a Padova, la matematica a Venezia con un istituto politecnico, la legale a Pavia, la medica nell' Ospedale di Milano; e quella di belle arti divisa, per le arti del disegno a Venezia, per la musica a Milano. In una di queste città terrebbesi ogni anno un congresso. Fra i membri di questo eleggevasi una giunta d' esaminatori per ciascuna facoltà, a somiglianza del giurì nazionale del Belgio, i quali riconoscessero l' abilità di coloro che aspiravano a professori d' università e di liceo: dalla lista dei licenziati l' autorità sceglierebbe i professori, man mano che si facesse una vacanza. Il congresso nominava il rettor magnifico dell' università, come il presidente e la sede del congresso futuro, preventivamente diramandosi il programma delle materie da trattarvisi.

(38) Nel regolamento interno si istituivano conferenze serali una volta la settimana, a modo di circolo, per le amichevoli comunicazioni, per conoscere le persone tra cui eleggere i nuovi membri, per accogliere e gli studiosi nostrali e i forestieri, che potessero trovarvi il fior del paese.

La biblioteca proponevasi di aprirla la sera; comodità grande allora sconosciuta. Unendo alla biblioteca dell' Istituto, ricca d circa 21 mila volumi, quella dell'Accademia di Belle Arti, che n' ha forse 2000 di sole opere artistiche, colle statue e i modelli, preparavasi il migliore corredo anche alle scuole di disegno.

dipendente dal Governo e dalla politica, rappresentante della società insieme e della famiglia.

La classe delle Belle Arti è in ciascuna sezione governata da un direttore perpetuo, eletto in adunanza generale fra i membri dell'Istituto, con stipendio; e sovrintende alla galleria, alle sale dei modelli, del nudo, dell'anatomia; presiede alle giunte che concernono unicamente le arti belle: ha cura di fare scegliere dalla classe il modello pel nudo; e un preparatore anatomico che somministri almeno dodici pezzi l'anno; che si faccia un corso d'osteologia e miologia applicata alle arti: indica gli allievi e artisti che l'Istituto proponga al Governo per sussidj, pensioni, allogamenti; amministra la somma che l'erario soleva assegnare per restauri artistici alle chiese povere, veglia sulle scuole di disegno del dominio, in modo di dare buon iniziamento alle arti maggiori; veglia pure su tutti i musei e le raccolte erariali d'oggetti di belle arti, e dà opera all'esposizione artistica triennale.

La spesa totale, calcolando 66 membri pensionati, saliva a fiorini 88,400 (fr. 220,000), cioè nulla più di quel che costassero già i due Istituti e le due Accademie di Belle Arti. Con disposizioni transitorie assicuravansi i diritti acquisiti, e provedeasi alla trasformazione dei quattro corpi antichi nell'unico *Istituto Lombardo-Veneto di scienze, lettere ed arti.* Alla pasqua del 1859 doveva raccogliersi la prima adunanza generale e l'esposizione di Belle Arti a Venezia; poi nel 60 a Milano quella d'industria, e così a vicenda.

Il redattore del progetto non avea dato verun passo se non d'accordo coi membri che più stimava dell'Istituto, e conserva le approvazioni e i suggerimenti che n'ottenne, da opporre ai dissensi di quei che trovano più facile e men pericoloso il non fare, o il far appena ciò ch'è inevitabile; l'accidia ammantando di patriotica generosità. Ma chiunque legge questi ricordi comprende come il proponente tendesse a mettere l'Istituto a capo dell'istruzione del regno; non per questo introdurre il monopolio dell'insegnamento, da cui sempre repugnò, nè quell'uniformità ch'è la passione dei mediocri; bensì sottrarlo dalle triche amministrative, dalle cavillazioni d'impiegati d'una favolosa ignoranza, e dalla dipendenza da Vienna, per darvi un eforato paesano, sapiente, e per conseguenza liberale.

Finito e presentato ch'ebbe il programma, gli venne invito di recarsi a Monza, ove sarebbe discusso da una Commissione, formata dai presidenti dei due Istituti e dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, e dai rettori magnifici delle università di Pavia e di Padova, a ciò convocati.

Estranio alle Corti, e avvezzo dai classici e dalle sue non dissimulate inclinazioni ad aggiungervi epiteti disamorevoli, egli non potette non istupire nel trovare nella regia villa riunita una Commissione per rediger un regolamento intorno ai boschi; una per la sistemazione del torrente Ledro e il sanamento delle valli veronesi; una onde perequare le imposte nei due dominj; un'altra doveva raccogliersi (e già n'erano diramati gl'inviti non solo, ma fin assegnate le camere per ciascuno) onde riordinare la pubblica istruzione: adunanza numerosa, che comprendendo maestri, letterati, scienziati, magistrati, vescovi, chi sa non potesse produrre qualcosa d'originale, anzichè le imitazioni solite di Prussiani, di Francesi, di Belgi, impastate insieme, e intitolate eclettismo?

La nostra Commissione conferiva per molte ore; le altre lo scrivente occupava nel rediger gli atti verbali e nel modificare il suo progetto a seconda della discussione.

Negl'intervalli di libertà, il principe stesso interrogava ora sui miglioramenti applicabili alle università, ora sul pubblicare i documenti dell'archivio diplomatico milanese, ora s'una continuazione ch'egli aveva commessa delle Memorie milanesi del Giulini, or sull'ajutare la stampa del Platone tradotto da Bonghi, ora sulla fondazione d'un Istituto politecnico a Venezia, o sul soccorrere alle miserie della Valtellina.

Quanto durò quest'alito di Corte? Non otto giorni.

Una principessa, sposata allor allora a un fratello dell'arciduca, venuta col marito a visitarlo, cadeva malata, e in pochi dì moriva. Questo colpo disperdeva la Corte e le Commissioni.

I componenti di queste era a considerare non dirò che disertassero, ma che vacillassero nella fede alla causa nazionale perchè divisavano rigenerazioni per via d'accordi, quando non voleasi che vendetta per via della riscossa? perchè carezzavano telescopiche speranze, e credeano dovere di buon cittadino l'adoprare consigli liberi e indipendenti a minorare i mali del paese e avviarne qualche bene? Isaia rimproverava e consi-

gliava nella reggia d'Ezechia, perchè non avea la spada dell'angelo che sterminasse i cento ottantacinquemila Assiri.

Ma accanto a questa è a notare un' altra decezione.

Allorchè l' imperatore fu a Milano, si era cercato insinuargli che unico modo a riconciliare i Lombardi era il dotarli della maggiore possibile autonomia. Al che non facea mestieri se non tornare verso tempi anteriori alle innovazioni giuseppine e ai cinquanta deplorabili anni del sistema accentratore di Francesco I; ai tempi quando, riverendo l'indipendenza politica, a Vienna serbavasi soltanto l'alto dominio; del resto le imposte assegnavansi e riscoteansi dal paese; non si davano soldati che volontarj: il senato non solo giudicava supremamente, ma doveva interinare tutti gli atti sovrani, i quali non acquistavano forza esecutiva se non qualora il senato avesse riconosciuto che non repugnavano al bene e alle consuetudini del paese: ai governatori restava poco più che la rappresentanza, anche quando fu affidata ad un arciduca.

Ed ora che la rivoluzione avea cacciato il torpore, che introducevansi i miglioramenti degli altri paesi, il gas, i telegrafi elettrici, i nuovi metodi delle scuole e della posta, perchè tutto ciò doveva attuarsi senza intervento della nazione? perchè non restituire al paese la legittima intervenzione ne' proprj suoi destini?

Questo concetto fu accalorato da un insigne patrizio, troppo indipendente perchè venisse sospettato di ligezza; troppo alto perchè nol potesse fare impunemente. Che arridesse ad alcuno dei governanti ce lo farebbe credere (nè noi profani il potremmo sapere altrimenti) l'essersi cercato dagli archivj il diploma e le istruzioni che Maria Teresa avea dato a suo figlio Ferdinando quando il destinò qui governatore. E si credette che la scelta dell' arciduca Massimiliano dovesse iniziare qui un' êra somigliante a quella, che popolarmente è ancora vantata, di Maria Teresa; o per lo meno, scemerebbe la avvilente dipendenza da Vienna e da autorità austriache.

La cosa però sgradiva a due partiti, diametralmente opposti. Se tutti i Lombardi erano persuasi che la dignità nazionale non potesse ripristinarsi se non col redimersi affatto dagli Austriaci, molti pensavano non fosse possibile arrivarvi altrimenti che coll'annettersi al Piemonte, sempre considerato come naturale successore degli Austriaci in Lombardia: pertanto

non doversi accettare nessuna transazione, nessun tentativo d'accordo; respingere qualunque concessione, fosse anche la più favorevole al paese; non volersi mitigare la servitù, ma lanciarsela di dosso; unico grido ripetere, « Fuori gli Austriaci ».

D'altra parte i consigli dell'Austria erano allora diretti da uomini, come Schwartzenberg e Bach, che l' accentramento credeano vita e vigore, e faceano consistere il liberalismo nel ridurre tutta la vita pubblica nel Governo, sol trasferendo il despotismo dall'aristocrazia alla burocrazia: nè quell' impero potersi riavere dal terribile crollo ricevuto nel 48, e ringiovanirsi, se non mediante l'idea rivoluzionaria dell' accentramento; nulla badando a nazionalità boema od ungherese, polacca o italiana, ma tutto sottoponendo al livello della democrazia secretariesca, tutto emanando da Vienna, tutto sagrificando allo Stato.

I due partiti estremi (fatto non raro) trovaronsi d'accordo; e mentre i liberali si sbigottivano che le concessioni autonomiche potessero rendere meno irosi alla servitù straniera, i ministri austriaci le repudiarono risolutamente, non concedendo all'arciduca governatore se non facoltà più ristrette che non ne godesse precedentemente il vicerè, e attraversando qualunque tentativo di esso, non dirò d' emanciparsi, ma di ampliare le proprie attribuzioni.

Saranno cose che la storia narrerà, quando il vero possa farsi strada attraverso alla calunnia, arma comune di « passioni diverse (dice il Farini), aizzate di concerto a distrugger un' idea in una persona » (39). Noi, nulla più che letterati, te-

(39) Il signor Nicomede Bianchi stampò, nella *Rivista Contemporanea* dell' aprile 1863, pag. 9, che « un prezioso documento, di mano del conte di Cavour, dà notizia della venuta a Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso che il loro paese sarebbesi contentato di avere a re o a vicerè l' arciduca Massimiliano ». Aggiunge che i nomi de' sollecitatori erano onorevoli.

Non pare dovesse passarsi così lievemente un fatto di tanta importanza, avendosi *persone onorevoli* che chiedevano quello che noi Lombardi abbiam sempre asserito non essersi mai proposto; ed essendo strano che la proposta si facesse al conte di Cavour. Invano invocammo luce sopra di un fatto in cui, se si abusò di un nome onorevole per meglio combatter l' arciduca, sarebbe tempo

nendoci ristretti nel campo nostro, diremo come avemmo occasione d'accertarcene allorchè, capitato qui un italiano residente in Venezia e in posizione di sapere il vero, ci assicurò che, di quanto si allestiva dall'arciduca, nulla sarebbe effettuato, e tanto meno le conferenze scolastiche. E così fu.

Il principe, nella baldanza giovanile e nell'aspirazione del meglio, s'immaginò egli realmente poter ottener dal fratello quel che avea considerato bene del paese, e arrivare ad un dicentramento opportuno e desiderato?

Come mai un principe, che doveva conoscere le proprie attribuzioni e aveva il sentimento della propria dignità, s'impegnò pubblicamente ad atti che non potrebbe eseguire, o lasciossi impedire quel ch'egli erasi proposto?

Il guardian degli orti ignora questi arcani; conosce soltanto che sarebbe follia il supporre che un arciduca potesse (come fu detto di Francesco IV di Modena) concepire ambizioni nazionali, repugnanti alla politica dell'impero, nè alle viste d'un fratello, al quale era devoto non men che affezionato: sarebbe puerilità il credere volesse cominciare i grandiosi macchinamenti di un Waldstein dalla microscopica riforma dell'Istituto

Al quale restringendomi, dirò come il segretario di questo compisse nel più breve tempo e presentasse il progetto, coi documenti e le particolarità di soldi e di persone. Tutto quel materiale giace negli archivj; a lui rimane la compiacenza d'avere anche in ciò anticipato molti avvedimenti di quelli che gl'Italiani esposero poi quando poterono esprimere i loro desiderj e attuare la loro volontà.

Conforme alle solite lungagne burocratiche, mandossi quel progetto ad altre persone che lo rivedessero: ma intanto il cielo s'imbruniva; all'inverno torbido succedeva la procellosa primavera, e la guerra compiva improvisamente quel che non sarebbesi potuto se non lentamente sperare. La Lombardia redenta colle vittorie e con regolari trattati dalla dipendenza austriaca, diveniva parte del regno sardo, poi del regno d'Italia. Milano, senza perder della sua floridezza nè, speriamo, delle sue ricordanze, non restava che il capo d'una pro-

che la giustizia pubblica, non dico punisse i calunniatori, gente che tutto reputa lecito purchè raggiunga il suo fine, ma rintegrasse i calunniati.

vincia, e l'Istituto, che prima era stato nazionale, cioè primario corpo scientifico di tutto il regno d'Italia, indi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, poi al solo dominio Lombardo, trovossi, per ispontanea rifusione, privato d'ogni ingerenza sull'arti e l'industria, d'ogni contatto col pubblico mediante le esposizioni, d'ogni partecipazione col Governo che non lo interroga. Pure da queste angustie potrà uscire non col crogiolarsi nel riposo, suggerito dall'odierno scoramento, ma col tutelare il bello e glorioso nome sotto cui nacque; col mostrarsi degno di quell'eredità mediante lavori che cooperino efficacemente alla coltura intellettuale e morale non solo della Lombardia ma dell'intera nazione; e col persuadersi che un uomo o un corpo non è grande se non coll'ostinarsi a qualche cosa di grande.

MASSIMO D'AZEGLIO

Caro Briano (1).

Dite a ragione che le biografie de' contemporanei non dovrebbero essere scritte se non da coloro che gli ebbero famigliari, e che possono dire, « Io vidi, io fui ». Saranno forse meno compiute, perchè ogni oggetto vuol essere veduto a una certa distanza, ma saranno vere, quand' anche passionate; saranno originali, e potranno servire di testimonianza ai futuri. E però fate bene voi a narrare del nostro Azeglio: e poichè mi chiedete quel che io ne so, eccovelo.

Non ignorate che il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio, padre di Massimo, il quale fu occupato in Roma e in Firenze d'uffizj diplomatici e di incarichi caritatevoli, avea fatto alcune osservazioni alle tragedie del Manzoni, e che questi gli rispose una lunga lettera, non accettata dall'autore, e perciò non compresa nella raccolta delle sue opere, ma conosciuta, e dov'è discussa a fondo la questione de' Classici e Romantici (2). In casa del Manzoni andò dunque Massimo la prima volta che arrivò a Milano come pittore; casa allora

(1) Questa lettera fu stampata dietro a un *Ritratto morale e politico* dell'Azeglio per GIORGIO BRIANO. Firenze, 1866.

(2) Qualche pezzo ne riportiamo ove parlasi del Porta, pag. 273.

giubilante di tre giovani e di cinque fanciulle, con una santa madre e una venerabile nonna. Colà io lo conobbi. In bonissima età, essendo nato a Torino il 18 luglio 1798, avea già bisogno, com'egli dice, del cosmetico, e noja della vita affettava talora fin nelle cose che cercava per divertirsi, e che veramente era un bisogno di più vigorose azioni. Presto contraemmo amicizia, e frequente ci trovavamo col Torti, col De Cristoforis, col Grossi, siccome poteste vedere nella biografia che scrissi di quest'ultimo.

Un bel periodo fu per Milano quello, dove in breve giro d'anni si pubblicarono l'ultima lirica e il primo romanzo italiano, la storia di Carlo, e l'Origine delle idee d'Antonio Rosmini, l'Ildegonda e i Lombardi Crociati, la Margherita Pusterla e la Torre di Capua: sul teatro faceano la prima comparsa la *Straniera* e la *Sonnambula;* all'esposizione i Vespri Siciliani di Hayez, il Colombo di Palagi, lo Spartaco di Vela, la Fiducia in Dio di Bartolini, lo Sposalizio di Longhi, finivansi le barriere del Sempione e di Porta Orientale, e fondeasi la sestiga della Pace.

Insieme vi si svolgeva quello spirito moderno, che la rivoluzione s'arroga d'avere inventato; la virile preoccupazione degli affari pubblici; la sollecitudine per le classi povere e per la loro educazione; l'applicazione delle scoperte all'industria, alla salubrità, alle comunicazioni; il maggior profitto dell'agricoltura, gli asili per l'infanzia, le culle pei bambini, i ricoveri pei discoli e gli scarcerati, i sussidj per le lattanti, le scuole di setificio, di chimica applicata, di meccanica, le casse di risparmio, le società di previdenza, le fontane, i lavatoj, gli omnibus, le diligenze, i giornali popolari, le strenne elegantemente utili. Nelle quali cure s'era formato un partito che, al gran giorno professava la libertà della Chiesa, prostrandosi al papa per star ritti in faccia ai re, e che

praticando la libertà più che acclamandola, mirava al punto ove il paese potesse governarsi per mezzo del paese. Beffati dai gaudenti e dal Leopardi colla Batrocomiomachia, come pochi pensanti fra troppi abjetti, coltivavamo una democrazia che voleva garantir l'ordine, assicurare gl' interessi, regolare le transizioni, le giovani speranze fondando sulla vecchia tradizione; e abbellivamo la nostra gioventù cogli studj, con cui credevamo preparar un fausto avvenire alla patria, e che in vecchiezza ci consolano del vedercene delusi. L'Azeglio, tocco d'emulazione, nello scrivere cercò un' occupazione della sua attività, e vi trovò la gloria.

In que' giorni l' avversione che i Milanesi ebbero sempre pei soldati stranieri, erasi esacerbata per un duello, ove un nostro uccise un officiale ungherese (3). Nulla pareva alludervi meglio che una sfida di Italiani contro stranieri, benchè di questi come di quello potesse dirsi che la superiorità non poteva esser dimostrata da un fatto parziale, bensì dalla generale posizione dei due popoli. Ma è nostra debolezza e nostra forza il cominciar sempre dallo sprezzare il vincitore.

Finito il suo *Ettore Fieramosca*, volle ch'io presentassi il libro e l'autore al più condiscendente dei censori che vi fosse, Ferdinando Bellisomi. Questi approvò il lavoro alla buona come soleva, ma quando si levò rumore per la lettera di Alessandro VI, ivi inserita in modo da parer vera, e per gli altri punti che voi sapete, il Bellisomi mi disse: « Già, già, dovevo insospettirmene, avendomelo presentato lei; *Timeo Danaos et dona ferentes* » (4).

(3) È notevole che il vincitore di quel duello, giovane simpatico, vivace, scrittore, nel suo esiglio non depose mai il ribrezzo dell' uccisione, per quanto applauditagli; sentì spesso il bisogno di punir sè stesso fin col ferirsi; vacillò della ragione, e al fine la perdette del tutto.

(4) Io avrò la consolazione d' avere riconosciuto e pubblicato il

Abitava allora l'Azeglio in via del Durino, e colà udii i primi vagiti della sua Rina. Dappoi comprò la casa che già fu degli Imbonati sulla piazza di San Fedele: e vi si alloggiò da signore. Furono begli anni

merito delle produzioni che, ai di nostri, ottennero più durevole fama L'*Ettore Fieramosca* annunziai così sull'*Indicatore Lombardo:*

— Una sfida d' Italiani contro forestieri per sostenere il decoro della patria, ecco il soggetto del racconto di Massimo d'Azeglio. Può non rispondere ogni cuor bennato al vanto della terra comune? Sono guerrieri, che, tra le lotte ove si decideva dell' indipendenza d' Italia, sentivano esservi una causa migliore che quella per cui combattevano: sono donne che incuorano l' amante anzichè sfibrarlo, che conoscono un altro dovere, che invidiano il braccio del prode per usarne a bene. Povera Ginevra! Sposa forzata ad un marito esoso e traditor della patria, amata amante del più generoso giovane, a cui deve la vita, combatte per virtù la propria inclinazione, ma perseguitata da un mostro, vede strapparsi da lui quel che negò sempre ad un amore a tante prove. Oh no — questo è troppo. — Io non vorrei leggere quella pagina ov' ella si trova nella camera del Valentino — M' ha levato il sonno come il dispetto d'una viltà, come il rimorso. Ed era necessario all' interesse, allo sviluppo? — nol so, nol credo. Ma io non voglio entrare a discutere sulla parte drammatica; saravvi chi lo farà, lo farà per benevolenza, lo farà per invidia, lo farà per viltà, lo farà per ammaestramento; lo farà perchè il sarcasmo e l' invettiva devono tener dietro ad ogni bell'opera, come il buffone accompagnava a Roma il carro del trionfante. A me basta annunziare che, dopo un intervallo di languore, è uscito un libro che leverà rumore, che susciterà battaglie. — E sempre battaglie, e sempre battaglie fra questa povera razza! L'autore compiange, e bene, la follia del nostro parteggiare, ne compiange le conseguenze — ma il frutto? non è maturo, e l'albero dell'amore quanto pochi magnanimi raccoglie sotto i suoi rami!

D'Azeglio se ritrae i costumi è vero: se racconta, non si perde in quelle minuzie di cui si piacciono tanto i romanzieri (se pure non parrà troppa lunga la giostra a chi conti le pagine): se tocca la storia, è acuto nelle riflessioni, rapido nell'esposizione, suppone gl' Italiani informati de' fatti del paese: nel dialogo sa esser vero talora, sempre verissimo nella descrizione del paesaggio, che, quando bene tu non sapessi qual valente pennello ch'egli è, indovineresti senz' altro un pittore. Pur troppo i tempi che toccò lo

per esso, trovandosi careggiato dalla società, avvolto nell'aureola del suocero, anche senza accettarne tutte le opinioni, e vi ricorda un articolo ove C. Witte (5) dava tale dissenso come una prova della tolleranza del Manzoni.

Il 14 novembre 1833 andammo io e lui a passar la giornata nella villa di questo a Brusuglio: e nel ritorno i gabellieri di porta Comasina ci frugarono attentamente la carrozza. Quest'atto insolito ci restò spiegato quando il domani io venni arrestato. Mentre stavo in prigione, la mia famiglia subiva le strettezze di chi perde il suo unico sostegno; e D'Azeglio dipinse un quadretto, e lo diede da porre a una lotteria per sostentamento de' miei.

Dalla prigione io usciva pochi giorni dopo ch'era morta la Giulia Manzoni sua moglie, e per distrarci andammo insieme presso carissimi amici. Con me, che la aveva molto conosciuta, egli parlava della sua Giulia con un affetto, di cui non l'avrebbe fatto creder la sua affettazione di insensibilità. Fra altre espressioni, mi diceva: « Che vuoi? quando sento queste brezze mattutine, mi corre al pensiero e quasi alla bocca: Che freddo sentirà la mia Giulia là in piena terra ».

portarono a descrivere orrori e delitti, tanto atroci quanto veri. Ma non scelse, come troppo si piacciono alcuni, il delitto per soggetto, gli scellerati per protagonisti. Io non so quel che altri proverà al leggere questo racconto. Io so bene che mi commosse il cuore, che mi esaltò, che corsi divorando alla fine, che lo deposi con una lacrima sull' occhio. E dicevo fra me: Tant' altri bei fatti d' Italiani ci ricorda la storia! Tanti altri di valore, di cortesia, di generosità, di prudenza — e noi li lasciamo consumar dalla ruggine degli anni e della pace, e non sappiamo *interrogare la pristina generazione*. Ma D'Azeglio lo seppe; stiamo a vedere se il pubblico gli decreterà anche in questa lizza una seconda corona: non anticipiamone il voto, ma esprimiamo solo quello dell'amicizia, della conformità di sentimenti. —

(5) Questi scrisse poi, nella *Internationale Revue* di Vienna del 1866, un articolo « sull'attività letteraria di M. d'Azeglio paragonata con quella de' suoi contemporanei ». Pubblicaronsi pure le *Memorie* dell'Azeglio e, assai più interessanti, le sue lettere al sig. Eugenio Rendu, donde abbiamo desunto varie aggiunte.

Non andò molto, e contrasse nuove nozze colla gentile signora Luigia Maumary Blondel, ch'egli da un pezzo chiamava zietta, come cognata della moglie di Manzoni. Quando tornavano di Germania, ov'erano dovuti andare per superar gli ostacoli d'un matrimonio misto, io fui ad incontrarli a Como; e m'ingegnai alla meglio di togliere quelle scabrezze, che troppo spesso intervengono coi parenti nelle combinazioni di seconde nozze.

Massimo non aveva avuto una forte educazione scientifica, ma quella coltura che formava un tempo il carattere de' gentiluomini: vero gentiluomo, faceva ogni cosa bene, sonare, ballare, cantare, giocare, battersi, cavalcare; e la posizione della sua famiglia gli agevolò i primi passi, così difficili, talchè presto si trovò acclamato e pittore e scrittore. Come il dipingere, così lo scriver suo non era meditato e in falde, come certuni dietro il cui stile non c'è vita. Vissuto ne'paesi ove è migliore la favella, credea non dovesse la scritta esser diversa dalla lingua parlata da gente civile (6), e rideva delle bacellerie de'linguaj; sicchè, mentre nell'*Illustriazione della sagra di San Michele* erasi mostrato contorto e stentato, dappoi riuscì a quell'evidenza, cui con fatica arriviamo noi scrittori di proposito. Smaniato di parer naturale nello scrivere come nel dipingere, non sapea correggere; mandava alla tipografia i primi suoi abbozzi, senza quasi una cancellatura, con figurine e paeselli come usano i ragazzi sull'imparaticcio. E paesista è anche nello scrivere, onde pel suo brioso tratteggiare può servire a molti soggetti pittorici; mentre ne' personaggi mette abile equilibrio fra l'ideale e il reale.

(6) « Per scrivere bene, bisogna in ogni caso scrivere come si parlerebbe ad una compagnia amica, ben educata, composta d'uomini rispettabili e di donne oneste » *I miei ricordi*, pag. 10.

I suoi gli rimproveravano dapprima il trarre lucro dall'arte, aggiungendogli che l'Alfieri (quell'odiator de'tiranni che esecrò la libertà francese) non vendeva le sue tragedie. Poteva opporvi che Byron vendeva i suoi versi una sterlina l'uno: ed egli in fatto fu de' primi che trasse buon guadagno da'suoi libri, come più largamente da'suoi quadri, massime dopo che divenne famoso nella politica.

I giornali, sebbene non ancora distraessero tutta l'attenzione e soffogassero il buon senso, cominciavano a prendere importanza, e sebbene egli ne mostrasse disprezzo, talvolta vi si provò fin d'allora, come molto da poi. E n'ebbe una tentazione nell'evenienza rivelatavi in questo viglietto:

« *Carissimo Cesare*,

Casirate, 16 luglio 1839.

« Dal fondo della mia solitudine ho sentito il suono lontano d'un certo articolo scritto da Listz contro Milano e l'Italia, ove però ha guadagnato soldi, ricevuto applausi e carezze. Desidererei vederlo per giudicare con occhi proprj; ed ho pensato rivolgermi a te che, conoscendo il sanscrito, i Bramini e mille diavolerie dell'India, sarebbe bella non conoscessi quest'articolo e non sapessi dove trovarlo.

« Se dunque puoi farmelo avere, te ne sarò obbligato; se v'è da spendere, spendi per conto mio senza paura... Luisa ti saluta; Rina sta bene: verso agosto ci rivedremo a Milano ».

Ora è moda dell' Italia nuova di dir ogni male della Italia vecchia: allora c'indignavamo quando La Martine, per mero bisogno di rima, la chiamava terra de'morti; e quando Vittore Hugo, per mero bisogno di stravagante, diceva che ogni assassino aveva un nome finito in i. Ma presto l'Azeglio soggiungeva:

« *Carissimo Cantù*,

Casirate, 20 luglio.

« Ti ringrazio del giornale; m'era venuta voglia d'entrare in *isteccato*, ma ora che m'è passata la stizza, vedo che ho fatto bene a non me n'impacciare. — Tu che dici che non scrivo! Non fo altro da due mesi in qua, e avrò consumato un boccale d'inchiostro. Vorrei uscir presto di quel benedetto lavoro, che quasi m'è venuto a noja solamente a veder que'scartafacci sempre sul tavolino, che non crescono e non scemano, come i mali cronici. Ma ora, spero di venir a un termine.

« Luisa ti saluta, e presto ci rivedremo, cioè giovedì o venerdì prossimo; chè andrò a Milano, per partir sabato per Torino. Andrò in posta, solo in legno, sicchè se, pei tuoi interessi, volessi venire, l'occasione è trovata, se non buona ».

Preparava allora il *Nicolò de' Lapi*, che spopolò assai meno del *Fieramosca*, per quanto si discernesse tra il formicajo de'romanzi. E un altro ne divisava sulla guerra de' Milanesi col Barbarossa, pel quale io gli diedi una quantità di libri e di carte. Nel 1844 mi scriveva:

« Son andato lavorando alla Lega Lombarda, e procuro in questo viaggio d'andare raccogliendo materiali e ispirazioni. Ce ne vorrebbero delle nuove, ma pensare che si stamperà qualche 1500 romanzi l'anno in Europa, è cosa da far venire la febbre. Basta! lo scopo pel quale lavoro lo sai, e chi fa quel che fa a buon fine, esce d'obbligo ».

Anni dopo mi restituì le carte prestategli, avendo ab-

bandonato quel pensiero. Questo viaggio era in Toscana, ed io mi son combinato seco anche a Firenze; e con lui ho visitato questi bei dintorni, e specialmente le anchità di Fiesole e le memori alture di Gavinana.

Fra molte vive e care lettere di quel tempo che potrei addurvi, non so tacere una che alla marchesa Beccaria, sua zia, dirigeva il 22 marzo 1836 da Parigi, dov'era ito colla fiducia d'esitare quadri suoi, che per combinazione tardarono ad arrivargli.

« Se noi altri parigini (diceva) si potesse sempre quel che si vuole, v'avrei già scritto prima d'ora, ma qui invece si fa solamente quel che si può, e il tempo di scriver una lettera non è sempre a nostra disposizione... La compagnia dei santi sarà bellissima in paradiso, ma in questo mondo, generalmente parlando, è discretamente incomoda.... Giacchè ho fatto la minchioneria di venir qui, voglio almeno far che le spese del viaggio mi fruttino qualche cosa. Procuro di veder le cose interessanti, ed anche gli uomini quando posso. Ho già conosciuto Gerard, uomo, come sapete, di gran merito, e tuttavia messo da parte dalla moda; poichè, se volete saper come si trattano qui le cose di questo mondo, vi dirò che questo pubblico è composto, come altrove, di individui; ma questi, per non prendersi l'incomodo di fabbricarsi una opinione, ricevono bell'e fatta quella di moda, e secondo questa, dicono bello e buono, così in lettere come in musica ed in pittura. Dunque cosa fare? diventar di moda, vestirsi di moda, andare con chi è di moda, e dove vuole questa maledetta moda, che possa crepare chi l'ha inventata. Fo quel che posso, e mi batto come un leone: mi son fatte certe giubbe e panciotti, che, se li vedesse Grossi, andrebbe in deliquio: mi pettino, mi profumo, mi striglio: cammino colle punte in fuori; dico la R grassa alla francese, e chi sa che, a forza di fare, non riesca a far diventare di moda i miei quadri? Comunque

vada, avrò sempre fatta (oltre gli altri vantaggi) una provisione, da averne per un pezzo, di visite, pranzi, concerti, conversazioni, complimenti, inchini e salamelecchi, e potrò dire che sapore abbiano le giornate dei *dandys*.

» Dopo aver nominato tutti i divertimenti nojosi, bisogna che confessi che ve ne sono anche dei divertenti, cioè i teatri. Una commedia ben rappresentata è una cosa che merita il viaggio di Parigi, ed è la sola cosa che mi è riuscita veramente nuova e perfetta. Sarebbe l'apice della perfezione se non costasse tanto. Luisa gode, e pensa di Parigi all'incirca come me, e l'idea della nostra casa, della nostra Rina e della nostra mamma ci torna spesso in mente. Capisco tuttavia che a stare molto tempo in questo paese si può trovare a star bene, tanto più se non si ha i gusti campestri e semplici che ho io...

« Domenica al the popolare (7) mi raccomando facciate menzione di noi. Dite alle signorine che, se vendo i quadri, farò vedere che ho cuore in petto, e porterò loro un regalo, dove tutto il merito non consisterà

(7) Cioè di *popóle*, come a Milano chiamiamo le signorine. Molti anni dopo, cioè nel 50, mentr'era ministro le scriveva: « Vi ringrazio della commemorazione che fate di me nel vostro crocchio. Non so cosa pagherei di comparirvi in mezzo in grand' uniforme, pieno di croci e cordoni come il conte d' Almaviva nell' ultima scena del *Barbiere di Siviglia*. Mi trovo così curioso io, che amerei molto di far quest'apparizione ».

E altra volta: « Chi ce l'avesse detto quando eravamo alla vostra campagna, che sarei finito presidente d' un Consiglio qualunque, fosse anche di fabbriceria o di comunità! Ma se la fortuna mi ha potuto far cambiar vestito, la sfido a farmi cambiar cuore, e sempre dirò che far il ministro è una delle più colossali seccature che abbia inventato la società. Il peggio è che, siccome tutti sanno che non vedo l'ora d'andarmene, vien meno la voglia di farmi cadere, mancando il gran movente, la dolcezza di far dispetto. Mi tocca dunque esaurire la mia condanna dei lavori forzati, non però a perpetuità » (16 settembre 1850).

nel venir dalle mie mani. Se poi non vendo, allora vedremo di trovare qualche cosa nel genere dell'*omelette soufflée*, da far figura e spendere poco. Salutatemi la nonna, papà (*Manzoni e sua madre*) e Grossi, e Cantù, al quale scriverò presto. Se vedete la cara Rina, un bacio, e parlatele di noi ».

Questa gentile signora, allor quando egli pubblicò il *Nicolò de' Lapi*, gliene chiedeva alquante copie, come desiderate da amiche sue. Egli, all'8 agosto 1841, la ringraziava, dicendo come « il sentirsi lodare fa un solletico molto piacevole, chiunque sia il lodatore. Quando poi è una lodatrice alla quale si vuol bene, quel solletico diventa una beatitudine vera... Quello poi che mi fa maggiore piacere di tutto il resto, è che il mio lavoro v'abbia fatto darmi il nome di buon italiano. Questa è la mia più ardente ambizione, come l'amore pel nostro povero paese è il primo, il più costante della mia vita, e quello col quale, a Dio piacendo, chiuderò gli occhi. Così potessi, chiudendoli, consolarmi coll'idea d'avere destato nel cuore degli Italiani qualche favilla di quella generosità di pensieri, che fu altrettanto comune, quanto è rara in oggi fra noi!... Ma m'accorgo che per abitudine m'incammino a declamare a uso Niccolò, che ha già parlato anche troppo, e del quale non intendo avere la *survivance* ».

Poi nel settembre 1844 scriveva come fosse ito a Livorno per terra, « fermandomi a Genova, a Serravezza, a Pisa, ove dapertutto ho amici, che ho riveduti con vero piacere. Quanto a me, in genere viaggi, trovo più piacevole rivedere che vedere per la prima volta; e di questo mio genio ne do prova, che, potendo andare in paesi nuovi, torno invece ai vecchi. Ma già i paesi per me contano poco senza le macchiette; e queste cerco tanto più nel mio stato presente di solitudine di cuore, e devo veramente ringraziare la providenza che, se m'ha negato le consolazioni intime e

strette, che pur troppo sarebbero le buone e le vere, mi ha però dato con lusso di quell'altre più alla larga; e non posso dirvi che amorevolezza trovo in tutte le persone che conosco. Bisogna contentarsi.

« .... Quest'occhiata in Toscana mi ha fatto gran piacere, dimostrandomi che le buone idee sempre più s'allargano, e metton le barbe nel pubblico; ed è questo forse il paese più civile e generalmente colto d'Italia. Avanti, e pazienza, chè ci vuol tempo per le formazioni metafisiche, come per le fisiche dei graniti ».

Gli udiste rammemorar sua madre, contessa Morozzo, sorella del cardinale; donna di pietà e saviezza, fortunatamente non rare fra le pari sue, e d'un ingegno coltivato nelle società più squisite. Era d'esemplarità commovente l'affezione rispettosa che l'Azeglio le dimostrava negli ultimi anni.

Col fratello marchese Roberto aveva egli avuto alcuni urti, non finiti così presto, ma gli recò gran consolazione il poterli cessare. « Ho fatto pace e riconciliazione con mio fratello; cosa che tanto m'aspettavo quanto di volare. Saprete che, nella presente occasione di cholera, egli si è portato molto bene, dirigendo in persona un ospedale di colerosi. Ora suo suocero e sua moglie hanno stimato l'occasione favorevole per tentar un ravvicinamento fra noi, ed hanno scritto al card. Morozzo onde s'interponesse. Egli lo ha fatto, e dopo qualche negoziazione, mio fratello mi ha scritto una lettera molto affettuosa, ed io gli ho risposto come potete figurarvi, facendo aggiungere qualche riga da Luisa e da mia madre. A Luisa ha risposto mio fratello, chiamandola sorella, e ha scritto pure a mia cognata, dandole lo stesso nome, colle più cordiali ed affettuose espressioni, onde ora siamo amiconi, ed una separazione, dovrei dire una guerra di quattr'anni è finita, quando men ce l'aspettavamo... Quando la nonna saprà que-

sta riconciliazione, chi sa che cosa penserà!... In ogni modo, se non altro il buon esempio farà forse qualche cosa ».

L' altro suo fratello Luigi divenne famoso col nome di padre Tapparelli per opere di gran polso e per polemica di gran vigore, e meriterebbe una biografia fatta da alcuno che non vestisse le insegne ch'egli portava (8). Massimo lo stimava e amava, e come ho veduto fare spesso da quei che ne conoscessero alcuno in particolare, faceva per lui eccezione alla riprovazione in cui la moda imponeva di ravvolgere tutti i gesuiti.

Me, imperdonabilmente accusato di parzialità municipale, lasciate badare, caro Briano, su quei giorni, quando, sfidando l'indifferenza d' un popolo che brontola o beffa, ma sta passivo, e d' una gioventù eroica al sigaro e al teatro, noi non facevamo capannelli politici (9). ma applicavamo ai bisogni veri le forze vitali dell'intelligenza; reclamavamo la libertà del pensiero, e delle credenze; de' libri pensati e de' pochi giornali volevamo fare una magistratura letteraria, che tenesse lontano l' anarchia degli spiriti e la servilità delle consorterie.

Quante belle passeggiate con Massimo! quante serate!

(8) Io ebbi con esso un' estesissima corrispondenza, interessante molto alle quistioni e scientifiche e politiche del tempo.

(9) La diversità delle strade per cui si tendeva alla stessa meta era riconosciuta dal Mazzini, che, trovandomi io a Londra, mi scriveva il 20 maggio 1842:

« .... Le nostre vie sono, e temo irreconciliabilmente, diverse. La mia non potrà forse guidare a buon porto, se non dopo lunghi anni di sventura e di tentativi e di sacrificj : ma sulla vostra correte il rischio di affratellare gli animi colla presente servitù dell' Italia, e illuderli a sperare salute in un' atmosfera infetta. Comunque, dove le intenzioni sono nette e sincere, può esser guerra, ma generosa, e non scompagnata da stima ».

Sei anni dopo ha potuto confessare che non si abitua al servire coll' illuminare le menti e consolidare i caratteri.

Memore della vivace frugalità dei desinari artistici alla trattoria del Lepre a Roma, egli voleva che talvolta si pranzasse a soldo e quattrino in qualche albergo; tal altra ci faceva inviti a sedere con lui, come piaceva al Parini, « fra il parco e il delicato in stuol d'amici numerato e casto »: e, per esempio, talvolta mi scriveva:

« Il conte Bielinski polacco desidera di far la tua conoscenza. Ti prego dunque di venir lunedì alle cinque affinchè facciate amicizia *inter pocula*, modo che la rende più durevole. Per carità non aver altri impegni, perchè il conte ha già accettato, e sei nel mio programma, e non vorrei aver da dire come il padron di casa di Boileau ».

È superfluo dire che egli si teneva in disparte dai governanti. Qual letterato nol faceva? Essendo venuto a Milano il duca d'Orléans, e accolto a una serata festiva dal governatore, chiese a questo gli presentasse i letterati del paese. Non potè mostrargli che il traduttore di Schiller.

Artista e letterato, simpatico ai più, estranio alle capiglie giornalistiche; benvoluto dalla critica, che applaudiva in esso i sentimenti allora accarezzati, non poteva desiderar di meglio; poteva dirsi felice, se amarezze intime non fossero intervenute. Voi sapete della vita mia quanto basti per conoscere se andò prospera e tranquilla. Ma appunto quand'era peggio travagliata, l'Azeglio un giorno mi disse: « Jer sera con Luigia (sua moglie) ragionavamo del quanto tu sei felice ». Fu un lampo che mi fece penetrare nell'intimo dell'anima sua, e indovinarvi que' dolori che, anni dopo, mi rivelò a lungo a Torino.

Un giorno ricevo questo biglietto:

« Se oggi alle 4 ½ vieni da me, ti condurrò in cocchio al Poggio Massari, ove, mediante tre svanziche, potrai inghiottire un pranzo artistico-letterario-aristocratico ».

Di fatti in un salotto appartato, col Grossi e con un par d'amici si pranzava; e se ne abbiamo rincorse di rimembranze piacevoli e di attualità dolorose! Il domattina egli partiva, sotto titolo di una gita per affari, e più non tornava a Milano. E cominciò la sua egira politica, o, com' egli diceva, la sua *Via Crucis*, che appartiene alla storia.

Che ciò lo rendesse ben accetto alla società eletta di Torino, in quel periodo di crepuscolo, di transizione, di mezze tinte, non direi. So che io, venutovi, stupii di trovargli usate tante freddezze da coloro che meglio aveangli mostrato affezione da prima. Egli vedeva qualche fiata Carlalberto, e una volta avendogli questi domandato, *Eh bien, que font les Autrichiens là-bas?* esso gli rispose: *Ils font la cour à la même maitresse que votre majesté.*

Ma com'egli fosse poco addentro in quella Corte ve lo indichi questo fatto. V' è noto che Carlalberto avea fatto coniare la bella e famosa medaglia coi quattro Italiani, e col motto *J'attends mon astre.* A me l'avea regalata in oro, per l'omaggio che gli avevo fatto d' una copia della mia *Storia universale*: e Massimo, desiderando averla anch'esso, pregò Cesare Balbo che per lui la chiedesse a qualcuno della Corte. In fatti e' la domandò: nicchiossi dapprima, poi si disse: « Già s'intende che la voglia di rame », e tale gli fu data.

Nè tacerò che il re, parlandomi degli studj ravviati nel suo paese, notava con compiacenza il rialzarsi dell' idea guelfa: ma tra i molti letterati che nominò, non tacendo il marchese Roberto d'Azeglio, non accennò a Massimo. Fu pura dimenticanza?

Chi lo stimava e lo amava davvero era Cesare Balbo, che allora appunto, dopo che Gioberti aveva edito il *Primato* (1843), stampò *le Speranze d'Italia* (1844).

Giuseppe Giusti, spinto dal suo genio a beffar tutto, avea composta una canzoncina contro gli eroi da pol-

trona (10). Ne prese bizza Cesare, credendovisi adombrato per le sue Speranze: e vi fece un'arguta risposta, per la quale Massimo, che mai non ebbe simpatia pel Giusti, disegnò un cigno coronato d'alloro, sedente in poltrona. Poichè la credo inedita, la recherò:

Uomo del Poi.	Poeti eroi che fate voi?
Poeta	Cantiamo, e poi lodiamo noi.
Uomo	Dell'altra gente non dite niente?
Poeta	Diciamo male
Uomo	E lo stivale? Non ve ne cale?
Poeta	È in fango tale che niuno il calza. Ognun che l'alza ne resta intriso le mani e 'l viso, da noi deriso.

---

(10) *Il Poeta o gli Eroi da poltrona.*

Poeta	Eroi, eroi che fate voi?
Eroi	Ponziamo il poi.
Poeta	Meglio per noi! Ma del presente che avete in mente?
Eroi	Un tutto e un niente.
Poeta	Precisamente: che brava gente! Dite, oh! l'Italia!
Eroi	L'abbiamo a balia
Poeta	Balia pretesca, liberalesca, nostra o tedesca?
Eroi	Vattelo a pesca
Poeta	Lo so. Sta fresca!

Uomo Perchè odiar noi
principalmente
che dal presente
miriamo al poi?

Poeta Poeti eroi,
la privativa
dei cari evviva
avemmo un dì:
ora finì:
or questa età
di civiltà
ragionativa
e positiva
(sia maledetta!)
in sua speranza
tanto s' avanza,
che tra la fretta
più non ci aspetta;
che dà men retta
a noi che a voi.
Fummo gli eroi.

Uomo Con noi venite,
sì che vi frutti
da forze unite
il ben di tutti.
Talor collima
ragion con rima.
Tornerà giorno...

Poeta Tornerà un corno!
Vostra ragione
non fa per noi.
Tutte poltrone
senza altre cure
nè seccature,
muojon cantando
non ragionando
i cigni eroi.

Forse torneranno sentimenti generosi e tolleranza sufficiente per poter un giorno ripetere i colloquj intimi che tenevamo al Rubatto, villa suburbana del Balbo, pascendoci delle patrie speranze. Qui lasciatemi rammentare soltanto come, al primo parlarsi di strade

ferrate, e di quella che divisavasi da Milano a Como, e che stimavasi richiedere 6 in 8 milioni, il Balbo sorrise del supporre che da noi si potesse radunare un tal capitale, qual pareagli non addirsi che all'Inghilterra. Tanto anche gl'ingegni eletti sono, colle loro speranze, ben indietro da quel che reca la realtà.

E novella prova n'ebbi al Congresso scientifico d Genova nel 1846. Ferveano già le speranze, ed io vi tornava dal Congresso scientifico di Marsiglia, dove avevo eccitato clamorosi, quanto pericolosi applausi per la causa italiana. Se ai Congressi scientifici si cospiràsse nel vero senso della parola, voi forse il saprete meglio di me; fatto è che si convenne di portar in dibattimento qual direzione dare alle strade ferrate italiane. Ci unimmo tra molti a discuterne. ed io, incaricato di farne la relazione all'adunanza, la presentai, tutta nel concetto di congiungere le membra sbranate del bel paese. Correva allora la luna melata della fratellanza, e voi non avrete dimentico il rumore che levò quella prima relazione, nè i dibattimenti susseguitine, che ebbero poi un eco ben più significante nella seconda che, l'anno dopo, io ne feci al Congresso di Venezia, e che dal generale Fiquelmont fu denunziata come il vero solfanello della rivoluzione veneta (11). Forse come tale la ravvisò fin d'allora l'Azeglio, che ne tolse occasione per trattenermi a lungo del presente e dell'avvenire d'Italia. Amico imperterrito de' governi liberi, come imperterrito nemico delle dimostrazioni di piazza e delle cospirazioni, divinava fin d'allora molte cose avveratesi; in tropp'altre sbagliò a fondo: ma i suoi giudizj sugli uomini, da Pio IX sino al Ciceruacchio, attestano che conosceva il cuore umano e i moventi degli individui e della società.

E da Genova il 2 ottobre 1846, scriveva colla se-

(11) Vedasi qui sopra, a pag. 174.

rena fede d' allora esaltando « Pio IX, uomo di gran mente e d'alto cuore, d'animo saldo e risoluto, franco, aperto, leale; ricco delle doti che più fan degno di corona, fortezza e lealtà; fece per l'Italia in due mesi più che non abbian fatto in 20 anni tutti gl'Italiani insieme ».

Era egli stato a Roma, dove indettatosi coi cospiratori, e massime col dottore Farini, che divenne il tutelar suo demone, aveva intrapreso un giro di apostolato o propaganda per le Romagne, al liberalismo dell' assassinio volendo surrogare quel che al mondo v'è di meno popolare, le idee moderate, indipendenti, la verità semplice, la ragione pura (12). Scherzava col fuoco credendo poter eccitare il movimento sol nella misura che volesse, e dirigerlo e fermarlo a sua voglia. Inganno solito. Propose allora il programma per *l' opinione nazionale italiana*, che conformavasi alla nostra scuola neoguelfa, cioè al diritto sostenuto dalla ragione, volendo a base dell'edifizio civile il senso morale; e credendo « che il Vangelo dia la sola vera, la sola utile direzione, e che le nazioni cristiane sieno debitrici al Vangelo della loro incontrastata superiorità ». Quanto alla pratica, non che distruggere que' piccoli Stati che più sollecitamente vegliano al bene degli amministrati, credeva tra i principi italiani dovesse formarsi una stretta unione per garantirsi reciprocamente l'esercizio indipendente della loro sovranità: assicurandoli che « essi non hanno nulla a temere gli uni dagli altri ».

Io spero vedremo pubblicate le belle lettere ch' egli mandava a sua moglie intorno ai primi bollimenti di

(12) Quelli che ne' *Casi di Romagna* indicò come « tumulti causati dalle crescenti vessazioni doganali e da altre provocazioni del Governo », nelle *Memorie* appajono come effetti d'una cospirazione, a cui egli pure non era estranio, e che il Governo era in obbligo di reprimere.

Roma papale, ed agli applausi e alle dimostrazioni, in apparenza spontanee, in realtà preparate, appassionandosi alle gazzarre di quel carnevale, che non avea difficoltà, perocchè, quando abbiasi persuaso che si rappresenta il popolo, ogni cosa si può osare. Ma egli, così fino a scorgere le debolezze degli eroi, e arguto a stigmatizzarle, ben dovette farsi forza per indursi a corteggiare gl' inurbani ispiratori degli entusiasmi popolari, fin a riconoscere Ciceruacchio per « primo cittadino di Roma » perchè conservava imperio sopra la plebe: i giornalisti trovare tutti *magnifici*, e fra essi principalmente il redattore della *Revue des Deux Mondes:* e lagnarsi quando il *Journal des Debats* si burlava de' nostri inni guerreschi, pur confessando che si prestano al ridicolo.

Ma via via s'alzava la schiuma plebea; gli eroi di jeri divenivano i vituperati di domani; e una settimana logoravasi a domandare e applaudire quel che nella settimana seguente si malediva e imprecava. Vedendo la sovranità discesa nella piazza, Azegliò raccomandava, « Adagio, ragazzi: andiamo adagio, perdio! nulla peggio che le riforme premature ». Ah! il timone era già in altre mani, e i capitani doveano seguire, non condurre la loro truppa. Egli dolevasi di non capir nulla in quel *pasticcio*: udendo le cospirazioni che gli abili gettavano in pastura ai sospetti del vulgo; sentendosi vittima della *furberia*, invano protestava esser necessaria la lealtà; udiva stonare da tutte le parti i giornali, cui credeva aver egli dato il *la*, e attribuire torto a consigli, a cui i fatti davano ragione; lui stesso dalle grida di piazza e dai circoli costretto a trasformarsi in « iscrivano di piazza Montanara », e fare manifesti e indirizzi, ove la sua moderazione soccombeva alla pressione pubblica, al desiderio di popolarità, alla paura delle reazioni.

Cesare Balbo, quando fu incaricato dal re di for-

mare il primo ministero costituzionale, volle scrivessi a Massimo venisse immediatamente a Torino, desiderandolo nella combinazione ch' e' preparava, e dove voleva affidare pure a me una parte, secondaria è vero, ma alla quale io mi sottrassi, risoluto di obbedire solo a quel che la nazione avrebbe poi giudicato il meglio. Che me ne seguisse, voi non l'ignorate: voi l'amico di Pellico, e che eravate presente allorchè questi mestamente dicevami non potersi fare l'Italia con battimani e sassajuole, ma richiedersi il sangue di centomila combattenti.

Già si era arrivati alle conseguenze maggiori, l'insurrezione di Milano. Rimpatriato, io diressi all'Azeglio per istampa una lettera, ebbra dell'entusiasmo di quei magnanimi giorni, che egli avea contribuito a sollecitare col fiero scritto dei *Lutti di Lombardia.* Ma egli, più ch' io non fossi, era persuaso la salvezza d' Italia non poter venire se non dalla Casa di Savoja, e non mi tacque la sua disapprovazione per concetti diversi, che io non dissimulavo.

« Se risparmiavi di dirigermi la tua lettera (mi scrisse), risparmiavi a te il dispiacere di sentirti dire che non l'approvo. Balbo già mi ha detto le vostre idee. Non già ch' io creda come ad articolo di fede al re e alla Corte; ma cosa vuoi farci? il tempo delle repubbliche finì all'assedio di Firenze. La francese è una fata morgana. Poi voi altri cosa fareste senza l'esercito? ed esercito chi ha se non il Piemonte? E sei proprio così semplice da credere che Radetzki siasi ritirato per i fucili da caccia degli eroi milanesi? Egli sapeva che il Piemonte si moveva.

« Tu sei troppo fermo nelle tue vecchie convinzioni, per farti apostolo delle opportunità. Ma fa a modo d'un ignorante: metti in tasca il tuo vessillo: predica la concordia, e fiducia ne' Piemontesi. Hai veduto se io ho motivo di lodarmene. Pure so che sono galan-

tuomini, e che sanno battersi. Dopo la vittoria, vedrai che fratelli saremo » (13).

L'Azeglio cercò persuadere Pio IX a farsi la personificazione dell' idea nazionale, e riabilitare (diceva) il papato in Italia, come Carlalberto riabilitava la monarchia. E nel più vivo delle speranze scriveva: « Pio IX e Carlalberto soli possono salvare l' Italia,

(13) Un'altra d'esse mie lettere era diretta a Silvio Pellico, e gli amici consigliavano questo a dichiarar pubblicamente ch'esso non l'avea conosciuta prima che fosse stampata. Rispondeva « Onoro le tue intenzioni, le quali son sempre rette. Anche le mie sono tali, e perciò penso ed opero senza esitanza e timore.... I miei principj si leggono ne' libri miei, e niuno ha diritto di suppormi diverso, nè io credo pubblico da disingannare coloro che tu mi accenni ». *Lettere di Pellico a G. Briano*, Firenze, 1861, pagina 75.

All' istesso ordine di idee si riferisce una lettera di C. Balbo del 23 agosto 1849. Dopo parlatomi delle sue amarezze, del matrimonio del suo figlio primogenito, il quale « s'era veduto portar via il fratello da una palla, il giorno di Novara », soggiunge; « Ella, signor Cesare, scrive certe lettere, certe interrogazioni così compatte, così trattanti *de universis rebus et quibusdam aliis*, che ci vorrebbero trattati interi per rispondervi. S' immagini come questo quadri con quella mia inettezza e pigrizia inveterata! Per esempio, ella mi domanda così all'ingrosso, « Che pensa ella del papa? » Io le posso dire che è un gran galantuomo e sant' uomo. Aggiungo aver saputo che i giornali democratico - anarchico - arrabbiati mi hanno, secondo mi fu detto, fatto parlare a rovescio su tal soggetto. Io rinnego questi, ma non rispondo, nè risponderò, ch' io creda, nè a questi, nè ad altri, tre quarti per disprezzo, un quarto per l' assoluta e materiale impotenza mia di leggere e studiare giornali e giornalume. Se ella ripassa da Torino, non fa bisogno di dirle che io le dirò sempre, come per lo passato, apertamente, schiettamente il parer mio, le mie opinioni, anche quando si trovassero opposte alle sue, come fu le ultime volte che ci vedemmo, e spero non sia più ora. Ma quanto a scrivere quel molto e moltissimo che mi si vorrebbe per partire da quei dispareri del principio del 1848, e venire fino a questa speranza di trovarci daccordo ora, mi scusi di nuovo se non ho forza di intraprenderlo. Ad ogni modo, ma in questa speranza più o meno da verificarsi, ed anche nel caso contrario, mi tenga per suo buon servidore e amico C. B. ».

non dico dagli stranieri, ma dagli Italiani che sarebbero più a temere, appena passato il pericolo : l'errore attuale degli uomini nuovi è di smaniarsi a promettere, e cercar d'assicurare a ciascuno un benestare che non è di quaggiù. Piuttosto dovrebbero insegnare a farne senza; e a ciò non può riuscire se non il principio cristiano ».

Unica salvezza d'Italia pareagli allora una confederazione. Voi sapete se il disparire di quest'altro sogno fu colpa della santa sede.

Anche fra i combattenti volle figurare l'Azeglio, passionato del servizio come tutti i Piemontesi, e come lo stesso Balbo, il quale, volendo rinnovare gli anni giovanili, supplicò il re di mandarlo chiamare quando stesse per dar una battaglia. L'Azeglio, come colonnello del piemontese Giovanni Durando che capitanava i soldati pontifizj (14), condusse con poca fortuna un corpo a Vicenza, dove toccò una ferita, che crebbe l'interesse per lui, ma lo costrinse a una lunga cura.

Allora disebbriato, riconosceva lo spirito rivoluzionario, che, abile a far buchi da mina e caricarli; oculato contro la verità, perchè gl'interessi di essa repugnano a' suoi; camminando con una lanterna sorda, che illumina un lato solo; diroccando quanto gli si oppone; piacendosi delle ruine, e scusando anzi lodando fin il delitto quando sia a nome della patria o dell'umanità, può ben essere ispiratore, ma non buon condottiero. Meditando sugli avvenimenti, doleasi che « si pensi più ai diritti che ai doveri; mentre solo i doveri esattamente adempiuti possono assicurare i diritti comuni: fuor di là non trattasi che d'impunità ».

(14) Gravissimamente accusati erano gl'indugi del generale Durando; sicchè l'Azeglio stampò una *Relazione delle operazioni del generale Durando*. Comincia: « Quando la sollevazione di Milano mostrò imminente la guerra d'indipendenza, fu chiaro a coloro che volevano il risorgimento regolare d'Italia, e non una totale sovversione, che il papa doveva, o prender parte alla guerra, o cadere infranto sotto il peso dell'anatema nazionale ».

Sono parole buone a ripetersi oggi più che mai.

Quando vide Pio IX costretto ad esulare, proferiva che « quei che portarono a ciò, sono abbominabili bricconi, che han calpesto tutti i principj onesti; esercitano un dispotismo spaventevole, perseguitando e spogliando i loro nemici per satollar gli amici a segno, che popolo, contadini, tutti desiderano pur troppo e all'uopo riceverebbero i Tedeschi come liberatori ». Ed esclamava: « Come non aver compreso che, a dispetto di tutto, Pio IX era di tutti i principi, di tutti gli uomini il più inviolabile? Che per l'Europa Pio IX era sempre il pontefice dell'amnistia e delle riforme? che l'Europa e il mondo, troppo discosti per preoccuparsi di quistioni locali, avrebber detto anatema all'Italia, appena udissero tirarsi il cannone contro Pio IX? che l'avrebber trattata da pazza, ingrata, ingiusta, mancante d'ogni elemento di vita politica e indegna di libertà e d'indipendenza? che dell'Austria e del Borbone avrebber detto: Questi conoscono l'Italia, e sanno come merita di esser trattata? ».

Poco meglio che a Roma procedeasi in altri paesi, anche in quelli che qualificavansi di gentili; egli fu arso in effigie a Livorno, ed essendo andato a Pisa a prender sua figlia, fu avvertito che voleasi coglierlo e assassinarlo, talchè a cavallo si salvò per vie traverse. I partiti operano sempre al modo stesso, qualunque ne siano le vittime: e i fischi sono la miglior sanzione che essi sappiano dare agli uomini onesti.

Quando il disastro di Novara cacciò Carlalberto a morire in Portogallo, e suo figlio sul trono anticipato cercava chi potesse sorreggerlo, Balbo vedeasi ridotto andar alle Camere col pugnale in tasca: Gioberti era stato tradito dalla mal adulata democrazia; Rattazzi era imputato della sconfitta; Pinelli sospettavasi di reazione; Cavour non era che un giornalista, vituperato come reazionario. Ricorse dunque all'Azeglio,

e questi, che testè era vilipeso dai demagoghi perchè, nell' indirizzo a' suoi elettori, ne svelava le turpezze e l' inettitudine, posto a capo del ministero non ebbe che a suggerirgli la lealtà nel conservar la costituzione, e fargli sottoscrivere le coraggiose prudenze di Moncalieri. Aveva sentito che una società si svolge col soddisfare a' legittimi suoi bisogni, a' suoi migliori istinti, alle sue aspirazioni mediante il fecondo uso de' proprj mezzi, e la potente cultura della sua intelligenza: mediante una libertà regolata, ma reale, il rispetto che ispira, la fede nella propria durata, l' onestà, la prudenza, la previdenza de' governanti, que' tesori di forza morale che la religione accumula nel cuore de' popoli, e pei quali a tutto si rimedia, e di nulla si dispera.

Conforme a quel programma, l'Azeglio sciolse per la terza volta in un anno una Camera che rendeva la libertà impossibile, impraticabile lo Statuto; e firmò l' inevitabile e non rovinosa pace coll' Austria. Duranti le trattative, io venni arrestato a Milano come eccettuato dall'amnistia; e fu un'altra di quelle inette vessazioni che porgeano al Piemonte il destro di denunziar l'Austria come sleale, e prender l'aria di protettore della giustizia. Infatto i due inviati Gallina e Boncompagni sospesero le trattative sinchè io fossi rilasciato. Conchiusa la pace, per regola toccava all'Azeglio una indennità e una decorazione, ed egli lasciò strillare i giornali che lo dichiaravano venduto all'Austria, e ne fece regalo al comune di Strambino, terra del Canavese, che avealo eletto a deputato.

Allora s'appoggiò ad uomini onesti che l'ajutassero a rimetter calma e pensare ai ripari interni, non più alle ambizioni (15). « Si suol dire che il popolo vuole so-

(15) Uno di noi, che dalla platea guardava a lui sul palco, gli scriveva, il 2 del 1850:

« Al veder una mia lettera non ti sgomenti l' idea di dovermi una risposta. Non ti chiedo nulla, ma al desiderio di scriverti, tante

pratutto la libertà. Credo più esatto che il popolo vuol sopratutto l'ordine, perchè sente istintivamente che l'ordine è la somma delle libertà ». Ma sorgeva un uomo nuovo, un giornalista che coi giornali scassinava gli antichi sostegni del trono, e colle ostilità religiose da cui quelli abborrivano. Così acquistò tale importanza, che Azeglio lo chiamò fra i ministri. Un alto personaggio che ne indovinava l'ingegno furbesco, predissegli che questi l'avrebbe snidato, e in fatto poco tardò a dover cedere il campo al Cavour. Parvegli monello l'artifizio adopratovi, ed era naturale che gliene

volte rinatomi, non seppi resistere in questi giorni, i quali sembrano ridestare quella cordialità, che ora pur troppo è soffogata sotto gl' interessi, i partiti, i sofismi. E tu sei sulla breccia. Sicuramente che il nostro liberalismo che si faceva una volta al tuo camino o al Robatto, era più comodo perchè senza azione; ma noi, condannati dalle circostanze all' inazione e ai rimpianti, non possiamo non fremere contro gl' infingardi e gli scoraggiati, che non obbediscono se non a patto si faccia quel che voglion loro; che dalla sicurezza della loro inettitudine sentenziano chi fa, e accocollati sulla riva, condannano il piloto, che, costretto a orzeggiar secondo il vento, non va per la linea retta nè a battuta. Poi vien su cotesta ciurma cianciera, vigliacca e bugiarda. che pone il liberalismo nel comprimere la libertà, e nell' impacciare coloro che dan impaccio ai comuni nemici. Oh, chi ama la patria, e nutre la speranza di vederla redenta, non rifina di deplorar il male che costoro fanno alla causa comune. Ed io non ho potuto frenarmi dal venir a confortare, com' io posso, il tuo coraggio, e ammirar la pazienza tua, ch' è un secondo valore. Quante volte temetti che, sazio e stomacato, tu non gettassi via e portafoglio e deputazione, e volessi lasciare dall' esperienza dimostrar l'inettitudine di coloro che ti vorrebbero sottentrare! Ma veggo che tu non hai bisogno del galvanismo della popolarità, e sai che bisogna spiacere al vulgo per essere veramente utile. Coraggio, Massimo: noi, che teco lottammo in quella letteratura, ch' è un combattimento come tutto il resto, noi esultiamo di vederti spiegar agli affari la fermezza acquistata studiando, e confidiamo trionferai de' sofisti e de' ciarlieri. Tu combatti la causa d' Italia. Speriamo che essa assodi le libertà a malgrado dei liberalastri.... »

conservasse rancore, e si atteggiasse come suo antagonista; nè sul conto di lui risparmiasse frasi tutt'altro che benevole.

Ripigliò allora l'arte, e lo trovai nell'Accademia Albertina, ridendo del vedersi a capo d'un'Accademia, egli che delle Accademie s'era sempre fatto beffa, e per beffa augurava che un incendio distruggesse anche codesta (16).

Nè però avea fatto divorzio dalla politica, e quando, dopo la guerra di Crimea, radunossi il Congresso a Parigi, egli fu scelto per rappresentarvi il Piemonte. S'egli vi fosse andato, quanto diverse volgeano le sorti d'Italia e di Europa! Ma vi si attraversò una quistione di cerimoniale, perocchè, non essendo ministro, non avrebbe potuto assidersi cogli altri plenipotenti; laonde vi si recò il Cavour, e tutti sanno ciò che allora seminasse. Quella che s'intitola pubblica opinione, o piuttosto l'interesse della Francia, sempre attenta a riagire contro i trattati del 1815, fe nascere la guerra del 1859, e inevitabile conseguenza il sovvertimento di tutti gli Stati d'Italia.

I popoli senza padrone si danno al primo che li piglia.

Io non ammiro Cavour, ma lo riconosco di lunga mano superiore ai pigmei invidiosi che gli successero,

(16) Di quel tempo posso addurre questo solo biglietto.

« Carissimo Cantù. Ho ricevuto il tuo nuovo libro proprio il giorno dello sgombero; mentre passavo dalla locanda in un quartierino che mi sono aggiustato. Perciò non ho potuto ringraziarti subito. Oggi il cataclisma comincia a calmarsi, e ti scrivo un rigo per dirti di cuore il mio *mille grazie*, e cento congratulazioni.

« Sono anch'io grande ammiratore di Parini, ma salvo i versi, non conosco nulla di lui, e appena l'epoca in cui viveva. Dunque il tuo libro mi riuscì tanto più interessante, ov'è sì ben ritratta quell'età, bella davvero per la Lombardia. Salutami gli amici, e vogliami bene ».

Torino, 2 aprile 1854.

perchè valeasi dell'intelligenza e dell'attività anche di coloro che non amava. Egli serviva la patria; costoro servono le loro passioncelle o la loro loggia. Ed egli si valse dell'Azeglio, e lo mandò nelle Romagne commissario, con titolo militare. Il proclama suo d'allora suona ben altro da quel di Moncalieri; vedeva le annessioni come una inevitabile necessità, e « Non v'è che due partiti a prendere. O accettare francamente; o dir alla deputazione delle Romagne *Nescio vos*, e allora bisognerà fare con più difficoltà quel che può farsi ora con certe forme e condizioni ». Poco durò egli nelle Romagne, e fu messo a governare la Lombardia, mentre ancora durava l'idea di amministrare l'Italia per regioni.

Forse egli era persuaso che la politica è l'arte di adoprare il men che si può di forze per condurre gli affari umani, e già nei *Casi di Romagna* avea detto che gl'Italiani poteano operar la loro rigenerazione colle mani in tasca. Tale opinione conservò al ministero e ai governi, persuadendosi che bisognasse far il meno possibile, e che la buona fede e la leale condotta bastassero. E quando nell'ammassarsi delle bande garibaldine, a fronte dei divieti patenti del Governo trovò secrete istruzioni contraddittorie, egli rinunziò, dicendo non esser fatto per questo mestiere; troppo leale per secondare una commedia che egli qualificava di bricconeria, quand'anche avesse potuto condurre allo scioglimento più desiderabile a Italiani, la liberazione della Venezia.

Il ministero sardo non elevavasi allora a tante ambizioni, a quante le circostanze lo portarono, e l'Azeglio fu mandato a Parigi e Londra per combinare la federazione de' varj principi d'Italia.

Quando poi vide questi sbolzonati, e formarsi un'unità, che mai non aveva immaginata, divenuto rivoluzionario pel fine, non accettava i mezzi immorali, turpi,

violenti, di cui si faceano gloria quelli che preferiscono l'infamia all' oscurità. La politica del Macchiavello e del Borgia, cioè l'astuzia dominatrice d'una condotta ondeggiante, che vuol ingrandirsi ad ogni costo sacrificando ciò che è debole alle variazioni accidentali, indovinando i traditori fra i nemici e quanto costino; subordinando l'onore all' esito, la fede all'abilità; capricciosa come l'interesse, immorale come l'egoismo, non fu mai approvata dal nostro amico; neppur quando non mostrossi fermo per repulsarla, non gradì il corrompere per regnare: neppur quando la certezza della popolarità lo facea men cauto della parola e de'sentimenti, non accettò la necessità della violenza. Quando il colonnello Anviti fu assassinato, e i giornali arruffoni vituperavano l'ucciso per iscusa degli uccisori, Azeglio sorse ad esecrare quel fatto, come disonorevole a tutta Italia, e dichiararne responsabile il Governo se non iscoprisse o punisse il reo, dicendo che l'*Italia aspetta.* Ella aspetta ancora. Trovava strano che si mandasse nel Napoletano per suscitare una rivoluzione: più ancora che si mandassero soldati a pigliar a fucilate quelli che l'aveano fatta, mentre sarebbesi invece dovuto chieder loro se ci volevano sì o no. Questo suo giudizio sul brigantaggio gli attirò ingiurie violente (17), ed egli indignavasi con chi, per tali sen-

(17) L'agosto 1861 scriveva a M. Rendu: « Noi siamo andati innanzi, dicendo che i Governi non consentiti dai popoli erano illegittimi, e con questa massima abbiam mandato a farsi benedire molti sovrani. I loro sudditi, col non protestare si mostrano contenti dell'opera nostra; onde non c' è a ridire.

« Anche a Napoli abbiam cangiato il principe per istabilirvi un Governo col suffragio universale. Ma ci vogliono almeno sessanta battaglioni per tenere il regno; e briganti e non briganti sono d'accordo a non volerci.

« Ma il suffragio universale? Del suffragio universale io non ne so nulla: so che da questa banda del Tronto non occorrono battaglioni, dall'altra sì. Devesi dunque esser commesso qualche sba-

timenti, lo giudicava avverso all'unità. « La mia opinione è solo, che i mezzi pei quali si ottenne l'unione materiale nocquero all'unione delle volontà ».

Questa rivoluzione che rinnegò tutto il mondo antico senza osar di abbracciare il nuovo; che preferì l'iniziativa straniera alla finalità nazionale; che conculcò capacità e glorie nostre per limosinare consigli o comandi o doni da forestieri; chiamò risorgimento il sovvertimento, e a titolo di progresso tornò indietro a ripeter tutti gli errori del passato, separò il Governo dal popolo, e portò la confusione nelle coscienze popolari, lo scetticismo nelle elette, la vulgarità negli atti, il disamore nei cuori, e impacciò non solo la potenza del fare, ma il coraggio del dire, gli infondeva quell'asprezza, che si pallia col sarcasmo. « Volemmo fare un'Italia nuova (mi scriveva) rimanendo intanto con tutti i vizj vecchi... I miei Piemontesi, con tanto fare, n'ebbero la ricompensa d'esser venuti in tasca a tutti gl'Italiani ». Avea torto; perocchè non i Piemontesi sgradirono e guastarono, bensì le consorterie invidiose ed esclusive, che s'ammantarono di quell'onesto e generoso nome.

Ne' fidati colloquj e nelle lettere amichevoli slanciava intrepidi giudizj sugli uomini e sui fatti. Del Gioberti diceva: « Crede menare ed è menato: l'inesperienza e l'incapacità sua politica sono immense ». Infatti non era di mente sana il credere che all'Italia sia ancor dato, non solo d'iniziare un progresso dell'umano pensiero, ma di trasformare la civiltà universale. Eppure lo applaudì quando, nel 1849, ne vide

glio, e bisogna cambiare o atti o principj, e trovar modo di verificare se i Napoletani ci vogliono sì o no. A chi volesse chiamare i Tedeschi in Italia, gl'Italiani avrebbero diritto di far la guerra. Ma agli Italiani che, restando italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dar fucilate invece di ragioni, se pur non vogliamo imitare il re Bomba ».

l'unico concetto politico attuabile, quello di ripristinare coll' esercito piemontese il granduca e il pontefice.

Pensate come giudicava Garibaldi e gli Dei minori! E Mazzini poi!

Sgradisce il Rattazzi, e più profondamente il Cavour fino a dire che « le affermazioni sue nessuno le prende sul serio.... Questo caro uomo è arrivato a tale che, quando parla, la sola cosa che credesi impossibile è quella appunto che afferma ». E allorquando morì, riflette che « avea degli stromenti, non dei collaboratori ».

Come un tempo, alle scuole di Padova, gli scolari scandagliavano ogni nuovo maestro col domandargli *Quid de anima?* così ai nostri politici bisogna domandare anzi tutto *Quid de Roma?*

L'Azeglio non poteva credere che il cattolicismo sia morto, come l'asserivano Giuliano 1600 anni fa; 350 anni fa Lutero; 150 anni fa Voltaire; sapeva anzi quanta forza ne tragga l'Italia; trovava improvido il far che l'Austria potesse rinfacciar agl'Italiani d'esser nemici del papa; che del manto papale potessero vestirsi i nemici d'Italia; e i nostri marinaj e viaggiatori ne' porti e negli ospedali lontani fossero guardati come eretici, mentre finora la legazione piemontese aveva protetto la croce.

Ma allora diceva pure ai Francesi: « La Francia diserta il movimento italiano, che è il più gran movimento politico e religioso da tre secoli in qua. Fortunatamente Pio IX, benchè isolato in grazia vostra, si sostiene perchè egli opera per dovere ».

Quando l'esperienza ebbe proferito la sua terribile condanna; quando anche i più avanzati proclamavano sciagurato chi pose in campo la questione romana (18),

(18) *Heureux qui n'a point soulevé la question romaine! Heureux qui n'a point à en repondre! Heureux qui ne c'est pas chargé de la refondre!* PRÉVOST PARADOL.

egli indicava l'insania di offender le idee del mondo civile col calpestar Roma e le persone di essa: e « al modo col quale si condussero le cose, la civiltà moderna non può accettar l'idea di vedere per le porte spalancate del Vaticano uscir da una parte il papato, ed entrare dall'altra i cortigiani e le cortigiane della rivoluzione ». Nella *follia* di Roma capitale, non sapea vedere che un concetto mazziniano:

« M'è evidente che Mazzini considera il Piemonte come il solo ostacolo a' suoi progetti; prima di tutto vuole sbarazzarsi di quello; *Roma capitale* e la *nazione armata* sono le due leve che ha disposto per rovesciare la casa di Savoja e il Piemonte. Cavour ha giocato un giuoco terribile col mostrare di accettarne il programma, sperando disfarsene ».

Nè crede Cavour vi pensasse mai sul serio, ma se ne valesse per « ispeculare sull'effetto retorico, che ancora sull'infinita turba degli alocchi esercita il gran nome del Campidoglio », per tattica parlamentare, per amicarsi il partito del movimento, che poi fidavasi di poter corbellare: mentre avrebbe meglio meritato del regno se avesse dimostrato esser Roma necessaria all'indipendenza e del papato e delle nazioni; e che l'occuparla non solo repugnerebbe alla libertà e civiltà del mondo, ma all'utilità stessa del regno. Ma Cavour diceva: « Quando voglio far passare una legge, maciullo un frate »: e Azeglio: « Basta dar addosso ai frati, e s'è fatto cavaliere ».

La sua primitiva ammirazione per Pio IX riguardava più ch'altro il riformatore e quasi rivoluzionario; credeva che, se consentisse ad esser ciò che l'opinione ne faceva, il papato sarebbe definitivamente la forza direttrice di questo secolo: ma se ricusasse, non sapevasi dove s'arriverebbe. Anche dappoi mostrò voler distinguere la sede cattolica dalla Corte di Roma quando stampò (1855) che vi dominava una setta politica dove

la coscienza artefatta ha ucciso la coscienza naturale, ma il risoluto *non possumus*, cioè *non è lecito*, dovette convincerlo che quella è coscienza irremovibile. Disapprovava il Governo papale di non conceder larghezze costituzionali, profittando della presenza dei Francesi; poi dopo acclamata l'unità, non vedea che sbagli, che incoerenze, che delirio, che incompatibilità nel Governo di Roma; proponea strani spedienti per annestarlo al corpo moderno; chiamava furore e fanatismo le soscrizioni de' Francesi pel papa; cospirazione politica la crociata religiosa capitanata dal Lamoricière.

Io amerei si fosse ricordato negli ultimi giorni di quel che al professore Orioli scriveva nel 47: « Persuadiamoci che il bene da fare e il male da sfuggire, Pio IX lo conosce quanto noi. Ma collocato a un'altezza donde il suo sguardo abbraccia l'insieme delle cose, giudica meglio di noi l'opportunità, gli ostacoli, i pericoli. Stando al timone, ha sottocchio l'immensità del mare; noi siam sul ponte o sotto coperta, donde vediam solo una parte dell'orizzonte da qualche boccaporto. Credo esatto il paragone: tiriamone le conseguenze ».

Il suo sogno fu una Roma, governata con istituzioni municipali, dove il papa restasse primo cittadino, al di sopra degli interessi politici; ma vi restasse solo, senza nè re, nè parlamenti estranei alla città. Per vero tal condizione era stata quella di Roma nel medioevo: e ne conservò parte fin quando nel 1815 i re d'Europa (che vollero comandar al papa, come il vogliono i re d'adesso) lo indussero a dare a' suoi Stati una sistemazione simile a quella dei loro paesi, con grossi tributi, con accentrata amministrazione, con ministeri, cogli altri ordigni, fra i quali il papa non volle mai accettare la coscrizione, e perciò trovossi disarmato in un tempo, in cui più non hanno ragione che le armi.

L'Azeglio non badava a ciò: non badava che il papa non è più, come nel medioevo, protetto dalla rive-

renza di tutta la cristianità; circondato da piccoli Stati che tengonsi reciprocamente in rispetto; alto signore di molti regni; sostenuto da tutte le repubbliche e dai tributi del mondo intero. Oggi è chiuso in mezzo ad un potente regno, la cui aspirazione è di assorbire anche quel lembo, e di far sua capitale quella città, colla facilità con cui il re di Prussia assorbì Francoforte.

A frenare quelle cupidigie non bastano gli scherni che Azeglio non cessa di lanciare ai moderni Cola di Rienzi, ed alla loro *politica da libretto d'opera*; e confidava che l'imperatore de' Francesi (di cui mostrasi idolatra) ci sbarazzerà di Roma capitale, e con ciò riporterà un secondo Solferino.

Deh con che scherno i gran sapienti della pubblicità udirono quella sua proposta di prendere per definitiva capitale Firenze, onde più non agognare a Roma! Eppure non faceva se non, come nel 1847, svelare al pubblico ciò che maturavasi nel secreto. Fra un anno la capitale trasportavasi a Firenze, ma traverso ai cadaveri di Torino; la sua era iniziativa italiana, e fu derisa: quando fu imposta dalla Francia come l'atto più significativo di dipendenza, i giornali applausero, e il popolo assolse il Parlamento col rieleggere quei deputati.

In senato l'Azeglio disapprovò la convenzione del 15 settembre 1864, eppure vi diè il voto favorevole: ma già avea capito che non bastava a sciogliere la quistione romana, e rise di compatimento quando il Pasolini, mandato ad annunziargliela, gli disse: « Eccoci alfine sbarazzati dalla quistione romana ». Cominciava anzi allora; e l'Azeglio fu in tempo a vederlo; e a professare sempre maggior venerazione per la Francia, per l'imperatore e per l'esercito di essa, mentre « questa canaglia di stampa non ha vergogna fra noi d'ingiuriarli! »

Nè volea tampoco si chiamasse *straniero* il corpo francese che difende Roma; e credette che la convenzione abbia il merito « di unirci più stretti alla Francia e all'imperatore, l'amico più vero che abbia mai avuto l'Italia ». Altrettanto han detto i nostri padri quando venivano giù Carlomagno, Enrico VII, Carlo di Luxenburg, Carlo VIII, Massimiliano I, Carlo V, Napoleone I.

Un illustre mio amico (A. Galitzin) non sa scolpare l'Azeglio d'inconsistenza per aver dapprima esaltato a cielo Pio IX, poi nel 59 accettato le idee del famoso opuscolo francese, da Pio IX qualificato monumento d'ipocrisia; essersi disgustato di Cavour, eppure secondatolo; vilipeso Garibaldi, poi trovato che non bisognava deprimerlo, ma contare con esso dopo ch'ebbe conquistata la Sicilia: aver visto che s'usciva dalla legalità nell'affare di Castelfidardo, ma scusatolo col diritto generale d'una nazione, quasi possa calpestar tutto ciò ch'era da gran tempo regolare, convenuto, sacrosanto. Insomma lo metterebbe con quelli, troppo numerosi al tempo delle rivoluzioni, che cominciano sotto l'impulso di idee generose, poi mancando di fede e perciò d'energia, operano come gl'intriganti.

Certamente è una sinistraggine il chiamar moderati coloro che fanno getto de' principj per accomodarsi ai fatti; e scendono a transazioni dando metà ad una causa, metà all'altra, anzichè attribuire a ciascuna tutto ciò che le compete. E forse è vero che il nostro amico fu spesso nell'equivoco, ma quanto è difficile tenersene fuori nelle vertigini dell'attualità! quanto è difficile esser coerente a sè quando da bersagliere si diventa bersaglio, da demolitore conservatore! Già è gran cosa se un uomo di partito non subisce la tirannia de' partiti, nè impazza alle pazzie del pubblico: se sa valutare la nobile resistenza dei vinti, e non disertare dalle minorità, soccombenti all' irruzione de' Barbari indigeni.

In paese dove un ministro proclamava che colla verità non si governa, piace sentirlo proclamare in Parlamento quel che sa ogni discepolo del catechismo, e troppo ignorano deputati e diplomatici: « Non v'ha due codici di morale, uno pei governanti, l'altro pei governati; la ragion di Stato non dispensa dalla morale. Il Governo dee sciogliere l'arduo problema della stabilità congiunta col movimento; procuri la prima colla tutela dei diritti, avvii al progresso coll'esempio della probità e dell'onestà ».

Già egli a' suoi elettori avea potuto dire: « Chi sa citar un atto della mia vita ov'abbia mutato o tentennato o fallito all'onore? ove colla maschera dell'amor patrio, abbia cercato di avvantaggiarmi? Se nessuno può rinvenire un tal atto, ho diritto vi fidiate di me, non come uomo capace, ma come uomo onesto e leale ».

Nel proclama di Moncalieri, faceva il re lamentarsi che « soltanto un terzo degli elettori concorresse alle elezioni: il rimanente trascurasse quel diritto, ch'è insieme stretto dovere d'ognuno in un libero Stato ». E questa restò sempre la piaga del regno; anzi peggiorò: onde sì mal conosce la nazione chi la giudica dai due suoi più ascoltati rappresentanti, la Camera e i giornali. Azeglio che ripeteva, « Per poco che credasi poter pel proprio paese, non bisogna mai astenersi », disapprovò la sciagurata formola *nè eletti, nè elettori;* e poichè era fuori del caso di sollecitare suffragi, diresse una *lettera agli elettori* (1865), asserendo che « in tempo di rivolgimenti politici, quello che si capisce meno sono le idee semplici; quello che meno si vede sono le cose evidenti ». E benchè il parlar sia indarno, volle ammonire come le sorti del paese dipendessero allora più che mai dalle elezioni; desiderio dell'Europa, necessità dell'Italia esser la pace e la tranquillità, anzichè gli eroismi illogici; per assodare il regno doversi avere buoni deputati;

quindi obbligo il votare, e cercare di votar bene, non suffragare per gli intriganti, pei pretesi martiri, per le vanitose capacità, per gli italianissimi, bensì informarsi dei fatti, preferire un contadino onest'uomo a un dottore di testa falsa, il buon senso alla coltura, il carattere al puritanismo; voler un deputato che non cerchi i *bravo*, nè tema i *basta* delle tribune, o gli articoli de' giornali; che sappia tacere, non agogni denaro o posti. « Non è bene (aggiungeva) soffogar la voce di nessun partito, di nessuna opinione. Lasciamo che tutto venga a galla, alla luce; che tutto si mostri, che tutto passi pel crogiuolo della libera discussione; che tutto sia applicato al diritto comune ».

Ridendo di que' poverini che, nel Centenario, « trasformarono Dante in un unitario e quasi in un garibaldino », disapprovava quell'accentramento che guastò tanti interessi, disgustò tante volontà: e sperava o almeno invocava che quel fomite municipale che ciascun di noi sentesi in petto, si soffocasse nel sentimento nazionale; e così nella concordia s'alimentasse quel buon senso delle moltitudini, che ha resistito perfino al giornalismo. Avrebbe principalmente voluto che cessasse il vitupero de' giornali, e questi venissero a teste pensanti, a mani pure, e adoprassero colla nazione quei modi che s'adoprano con chi si rispetta, anzichè, col pretesto della libertà, tenere scuola di menzogne e di turpitudini.

Vedute le nuove glorie italiane, e questo anfanare tutte le mattine a scopar via quel ch'erasi ammassato il giorno innanzi, e i ministeri susseguirsi come ombre cinesi senza solidità nè coscienza, e le parole messe al posto delle cose, e una sequela d'anomalie morali, che vanno dalla semplice allucinazione sino alla frenesia; stomacato delle emozioni pepate della vita parlamentare, e della febbrile attività logorantesi in isterili baruffe politiche; disingannato di Ricasoli, tediato di

Rattazzi, e dell'abbandonata Torino e dell'elevata Firenze; e d'una pace rovinosa aspettante una guerra inevitabile; nè vedendo mai Dio mandar alla nostra rivoluzione un genio che mostri esser ella opera a lui cara; e crescer la tirannide dei martiri e l'oppressura dei fiacchi; tra i sempre diminuenti amici, tra le inverecondie di quei che il tacciavano di retrogrado, d'antiunitario, di fuggi fatica, sapea però che dalla putredine nasce il grano; non credea che tutto sia perduto perchè tutto è cangiato, ma che il vero progresso consiste nello sbrattarci da un migliajo di follie, di errori, di infamie che si qualificano di progresso: e prorompeva: « So che il mio accasciamento è tacciato di mollezza: ma chi non sarebbe addolorato? Povera Italia, divenuta una cedola in mano de'banchieri! Povera Napoli, la cui iniquità è una mola che ci attaccammo al collo! Se in mezzo a tutto ciò ho il cuore straziato e la parola amara, non me ne fate colpa; son vecchio, e una sola cosa mi resta a fare e la fo; lavoro sul mio spirito e sulle affezioni mie per farle piegare alla volontà di Domeneddio: l'assunto non è facile ».

Così, dopo veduto ingrandimenti e prosperità ch'era follia sperare, gemeva negli ultimi suoi giorni. Così cadono un dopo l'altro i pionieri di quell'avanguardia, dove noi pure guadagnammo le spalline; e i sopravvissuti stonano fra i nuovi, come in questa Firenze gli edifizj del Trecento fra le case improvvisate. Eppure Palazzo Vecchio e il Bargello e il Campanile dureranno in piedi quando saran caduti il Politeama, e il ministero della guerra.

Voi, erigendo all'Azeglio un monumento durevole, dipingeteci il suo carattere, poichè i caratteri non i talenti formano un popolo. Noi custodiremo la sua memoria come d'uomo d'ingegno, di patriota disinteressato e coraggioso a fronte non solo de'nemici, ma anche degli amici. E quando ci lusingasse quel tristissimo

fascino della popolarità, ci ricorderemo come egli dai manufattori dell'incivilimento fu bestemmiato pel programma di Moncalieri; e come dagli accigliati sopracciò dell'opinione fu trattato da rimbambito allorchè propose Firenze per capitale del regno d'Italia; e come dai gran politici fu giudicato utopista quando in senato, deplorando che la convenzione 15 settembre fosse interpretata in senso opposto dal Governo italiano e dal francese, prorompeva: « Non so se questi enigmi diano reputazione ad un Governo, ridotto a viver d'equivoci. La società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione, dei belli e buoni e nobili esempj: o non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe pérdono ogni giorno reputazione, forza morale ed ogni condizione di vita ».

FINE.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO.

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

ENRICO TAZZOLI

APPENDICE F